University of California
SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
405 Hilgard Avenue, Los Angeles, CA 90024-1388
Return this material to the library
from which it was borrowed.

DATE DUE

OCT 1 6 1995

SRLF
QUARTER LOAN

GENOVA PREROMANA ROMANA E MEDIOEVALE

GAETANO POGGI

GENOVA PREROMANA ROMANA E MEDIOEVALE

CON MOLTE ILLUSTRAZIONI

IN GENOVA — GIOVANNI RICCI — EDITORE
LIBRERIA MODERNA - GALLERIA MAZZINI - MCMXIV

Della presente opera sono state tirate cento copie in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano numerate da 1 a 100 e firmate dall'editore.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Moderna — Castrocaro

ALLA

CARA COMPAGNA

DELLA MIA VITA

1670437

PREFAZIONE

Non ho inteso di comporre una nuova storia di Genova, ma di studiare la vita intima dei Genovesi e i loro atteggiamenti politici nelle diverse epoche storiche. Cercai inoltre di stabilire quale doveva essere la città nel suo primitivo impianto, e quali trasformazioni abbia subito nell' ordine topografico. Mi sono proposto infine di rilevare le traccie delle sue diverse civiltà e la ricchezza artistica nel medio evo.

L'Alighieri, parlando dei Genovesi, li qualificava « uomini diversi », ed a parte l' invettiva, il grande poeta aveva, come sempre, colto nel segno. In tutti i loro atteggiamenti politici, commerciali ed economici, i Genovesi rivelano un'impronta originale. Lo stato, più che una repubblica, è una società in accomandita, la politica interna ed esterna è essenzialmente inspirata a criterii finanziari. Nella gran lotta dei Comuni italiani contro l' impero, Genova non vuol essere considerata come le altre città; esige dagli imperatori un trattamento diverso, perchè è città incaricata della difesa del mare, e come tale ha diritto a privilegii, concessi « ab antiquo » e confermati « per romanos imperatores ». Questo è il discorso che i Genovesi facevano all' imperatore Barbarossa e ai suoi giureconsulti alla dieta di Roncaglia. Ma anche due secoli prima, nell' anno 958, facevano valere le stesse ragioni con Re Berengario, ed ottenevano che fossero rispettate le antiche consuetudini « quas primi parentes habuerunt ». Tutto questo prova che Genova medioevale è la continuazione di una Genova antica. E noi non arriveremo mai a chiarire tanti misteri della nostra storia, finchè non ci decideremo a varcare le colonne d' Ercole,

a rimontare oltre il 1000, a ricercare nell' antichità greca e romana le ragioni storiche che determinano le nostre consuetudini medioevali. Confrontando i documenti del medio evo coi documenti dell' epoca antica, si vedrà una corrispondenza meravigliosa, che ci permetterà di riallacciare l' interrotta catena della nostra storia.

Ricostituire in tutte le sue fasi la personalità storica di Genova, dimostrare come, nonostante l' imperversare dei tempi, non vi fu mai soluzione di continuità, perchè ogni epoca riproduce fedelmente lo spirito e gli atteggiamenti dell' epoca antica, sarà il principio e la base del mio lavoro.

Genova medioevale ci apparirà così, senza misteri, una città antichissima, che, entrata a far parte dell' impero romano, conservò leggi e costumi proprii delle città marinare grecizzanti. Soffrì nel periodo della barbarie, ma quando risorge è sempre la stessa, la città marinara, colle sue tradizioni mercantili, sempre gelosa delle sue consuetudini, e della sua interna autonomia. Il fenomeno è più unico che raro perchè nessuna città al mondo presenta nella sua storia una così meravigliosa continuità.

***

Ciò stabilito, io mi propongo di studiare le evoluzioni subìte dalla città sotto l' aspetto topografico ed edilizio. I documenti, che il medio evo ci ha lasciato a questo riguardo, appariranno molto meno oscuri di quello che ci sono apparsi finora, quando ci saremo convinti che la città del 1000 è un avanzo di ciò che fu Genova nell' epoca romana, che bisogna studiarla come tale, e saper distinguere nei documenti ciò che si riferisce all' epoca medioevale, da ciò che presumibilmente accenna allo stato di cose antico. Osservo a questo riguardo che il mio processo di ricostruzione fu retroattivo; ho cominciato a collocare a lor posto i documenti che hanno la loro spiegazione nei fatti medioevali, mettendo a parte, per esaminarli con criteri d' archeologia romana, quelli altri che non presentano punti di contatto colle vicende del medio evo. Così ad esempio si trovano documenti prima del 1155, che parlano di Porta Nova, *di* Porta D' Oria, *di* Porta Fico *nella valle di*

Soziglia. Non potendo queste porte attribuirsi alla cinta dell' epoca del Barbarossa, che venne dopo, io dovetti supporre che si trattasse di porte dell' epoca romana, e lo studio del campo militare fatto con criteri archeologici, e i fenomeni del suolo vennero a confermare la mia ipotesi. Compiuto il mio lavoro, ho creduto bene, per maggior chiarezza, esporre il risultato in ordine inverso, cioè in ordine progressivo, assegnando a ciascuna epoca le sue giustificazioni.

Colla scorta dei documenti e della tradizione, facendo tesoro delle molte cognizioni fornite dall' archeologia, e sopratutto studiando il suolo e il sotto suolo della nostra città, che ci fu generoso di importanti constatazioni, parmi di aver potuto stabilire con un certo grado di probabilità quale doveva essere la città primitiva, e quali presumibilmente devono essere state le trasformazioni dell' epoca romana. Qui tenni per base una distinzione, che non fu mai fatta finora. Le fonti ci dicono che Genova era non solo un oppidum, *ma una* statio, *un* portus, *e un* emporium; *e da questi quattro elementi coordinati insieme deve scaturire il concetto di ciò che fu Genova nell' epoca antica. Elementi storici non mancano per stabilire il misero stato in cui si precipitò con la caduta dell' impero, e il cessare dei grandi commerci. Vedremo attraverso a molti documenti la città ridotta all' antico « oppidum », poi l' alba del risorgimento intorno al 1000, poi un espandersi sempre più rapido, per cui Genova si allarga dall' oppidum alla città laurenziana, alla città di Soziglia, alla città dell' epoca del Barbarossa, alla città del trecento e del quattrocento. Sono i corsi e ricorsi storici descritti da G. B. Vico, che noi avevamo dimenticato finora, per far di Genova una semplice città medioevale, che germoglia intorno al 1000 e grandeggia nel 1300. Indubbiamente questo periodo rappresenta la vera grandezza di Genova, indubbiamente nel 1300 essa è la città più ricca, più forte, più artistica del medio evo. Ma non è che un atto nel gran dramma della nostra storia.*

***

Venuti a conoscenza delle vicende topografiche subìte dalla città, e della localizzazione delle grandi famiglie nei diversi

punti di essa, potremo procedere alla descrizione particolareggiata di Genova medioevale, che è lo scopo principale del nostro lavoro.

Tale studio avrà per risultato di mettere in evidenza i grandi tesori di arte e di storia, che giacciono ignorati ed in gran parte sepolti nei nostri vicoli.

Nell' anno 1909, essendo assessore alle Belle Arti, ho iniziato un lavoro di esplorazione, liberando dagli intonachi secenteschi una parte degli antichi edifizi. Parve ad alcuno che fosse un lavoro saltuario, privo di ordine e di concetto. Ma chi lo seguì più da vicino potè convincersi che l' esplorazione non era fatta a caso, perchè i criterii topografici e lo studio della localizzazione delle grandi casate guidavano la mano dei bravi pompieri, che con intelligenza pari all' agilità eseguivano il lavoro. In quella circostanza vennero in luce palazzi importanti di cui si era perduta la memoria come il palazzo del Podestà, e il « palatium Comunis » del trecento, le case torri degli Spinola, dei Doria, dei Fieschi, dei Grimaldi, dei Della Volta, dei Castello, dei Vento, dei Camilla, dei Lercari, Squarzafico, Denegri, Fornari, Mangiavacche, Maruffi e tanti altri. Altri cento edifizii ho potuto identificare per quanto sieno ancora nascosti. Perchè non se ne perda la memoria, li ho segnati nella carta dimostrativa, che va unita al presente volume insieme ad altre carte antiche.

***

La II parte di questo libro sarà essenzialmente dedicata alla illustrazione della città medioevale. A questo scopo cercherò di mettere in scena la vita medioevale, rievocando quelli episodi delle agitazioni popolari e delle guerre civili, che ci furono conservati dalle cronache. Questi episodii, che erano divenuti incomprensibili dopo che era scomparsa ogni memoria dei luoghi, acquistano vivacità drammatica e interesse storico quando si riesce a collocarli nel loro ambiente, identificando le vie, le piazze, le case in cui tanta parte di vita cittadina si è svolta. La storia e l' archeologia si illumineranno a vicenda, e quelli edifizi, che balzarono fuori dagli intonachi

come scheletri misteriosi di un' epoca morta, ritorneranno vivi nella nostra mente e ci daranno l' immagine vera della bella e scapigliata città del trecento.

L' illustrazione della città medioevale, per riuscire possibilmente chiara, dovrà essere fatta per gradi, fermandoci ai diversi momenti storici più importanti. Cominceremo a studiare la città quale si presentava all' epoca del Barbarossa, poi i mutamenti avvenuti nell' epoca del Podestà e nell' epoca dei Capitani, per giungere all' apogeo dello sviluppo artistico, che si verifica nel trecento.

Le grandi casate assumono allora tale importanza nell' abitato da costituire vere città di privati. Ci apparirà splendidissima la città dei D' Oria nella contrada di S. Matteo e nelle vie adiacenti, ricca di loggie e di maestose quadrifore arabescamente inghirlandate, la città degli Spinola di S. Luca e di Lucoli colle sue case a torre, corazzate di macigno, poi la città dei Grimaldi a Porta Nova, e la città dei Fieschi in piazza S. Lorenzo ed in Canneto, e in mezzo a queste sontuose dimore di privati vedremo sorgere il palazzo del Comune, colla famosa loggia degli Abati, e rinnovarsi il duomo coi superbi portali, ed elevarsi contemporaneamente tre magnifiche chiese gotiche, S. Domenico, S. Francesco, S. Agostino, delle quali abbiamo soltanto una pallida idea negli avanzi scheletrici della più piccola di esse, S. Agostino. Quelle viuzze, che oggi son ridotte in uno stato servile, ci appariranno com' erano, superbe gallerie, fiancheggiate da loggie, che, formando una selva di colonne, di capitelli, di fregi e d' archi, davano alla nostra città un' impronta eminentemente artistica, ed una vivacità orientale. Imperocchè la casa artistica non era in Genova un fenomeno isolato, come nelle altre città. Qui ogni grande casata possedeva cento e più case, rivaleggianti in bellezza con quelle delle altre famiglie. Lo spazio era ristretto e perciò le strade non erano larghe più di tre metri; ma ciò che non si poteva ottenere in larghezza si cercava in altezza. Di quì le case foggiate a torri, alte, slanciate, come giovani spose, fascettate in bianco e nero, secondo l' antichissimo costume etrusco.

Questa visione di bellezza, che riempiva di ammirazione e di entusiasmo il più grande esteta del sec. XIV, Francesco Pe-

trarca, non durò più d'un secolo, perchè nel quattrocento le loggie si chiudono, e subentrano alle case torri i bei palazzetti che ci presentano, insieme ai ricchi portali del rinascimento, le loggette in alto e le belle finestre adorne di fregi moresehi, come nel palazzetto di Andrea D' Oria, le facciate splendidamente dipinte come in quello di Pagano D' Oria, le scale elegantissime come nel palazzo di vico Mele.

Un' altra visione completamente diversa si ha nel cinquecento, che fu per Genova il secolo sovvertitore d'ogni bellezza antica. I patrizii, omai sedotti dal fasto spagnolesco, innamorati del novo stile, che offriva in splendida forma palazzi più acconci alla gran vita, presero in uggia le costruzioni antiche mancanti di comodità, disprezzate anche più, perchè artisti come il Rubens le dicevano avanzi di barbarico stile. Sorse per il primo il palazzo dell'ammiraglio Andrea D' Oria a Fassolo, veramente splendido di bellezza nova, e bastò per suscitare in tutti l'ammirazione e la smania del rinnovamento. Venne poi il palazzo dell'ammiraglio Antonio D' Oria, ora palazzo della prefettura, e subito dopo una serie di palazzi maestosi che formarono due vie, via Nuova ora via Garibaldi e via Balbi. Ma non si contentarono di fabbricare; vollero modernizzare le case della città antica, le quali furono scalpellate, imbottite e intonacate. Poi, dopo tanti rimaneggiamenti, questi edifizii furono abbandonati alla speculazione, utilizzati per umili servizii, per magazzeni, forni, botteghe e peggio. Nulla fu risparmiato dalla smania innovatrice, tanto meno le chiese, perchè quelle che non furono distrutte vennero trasformate. Così avvenne per San Siro, le Vigne e la Nunziata. Più di tutto è a deplorarsi la trasformazione del palazzo del Comune, che privò Genova di uno splendido monumento medioevale e cancellò i ricordi dell'epoca più bella della nostra repubblica.

Genova, che si rinnovò per ben tre volte nel medio evo, e produsse edifizii artistici più di quanti potevano annoverarne Firenze e Venezia insieme, non è conosciuta nella storia dell'arte che per i marmorei palazzi del seicento. In questo stato di cose non parrà inopportuna l'idea di richiamare l'attenzione dei Genovesi e degli studiosi sugli avanzi di tanti edifizii artistici, che rivelano sotto un nuovo aspetto la nostra grandiosa civiltà medioevale.

***

Contrarii ad ogni feticismo, non crediamo sia il caso di sollevare difficoltà e di far sentire il peso dell' archeologia, ogni qual volta un edifizio antico, di secondaria importanza, deve scomparire per ragioni di pubblico interesse. Ma nello stesso tempo reputiamo doveroso di fronte alla civiltà ed alla nostra storia, che prima di accingersi a trasformare con nuove strade un organismo così antico e così importante come è la nostra città, si abbia una conoscenza completa di essa e delle sue ragioni topografiche, storiche ed artistiche. Tutto si evolve, e nessuno può pretendere di arrestare il progresso edilizio di una città commerciale come Genova, in contemplazione del suo passato. Evolvere, modificare con intelletto d' amore deve essere il programma. Ma si deve diffidare di quei progetti, che rivelano a prima vista la nessuna conoscenza della città antica, che tracciano strade attraverso all' abitato medioevale colla stessa facilità con cui si progetterebbero dei rettilinei attraverso ai campi e agli orti suburbani. Ogni progetto deve non solo preoccuparsi dei monumenti antichi, ma deve sapere uniformarsi alla struttura organica della città, quale ci è data dalla natura, e dagli atteggiamenti storici.

Il problema, come si presenta a Genova, è forse il più grave nel confronto di tutta Italia, perchè Genova difetta di spazio, e sente in modo impellente il bisogno di non allontanarsi dal mare, dal quale attinge la vita. Ma in maggiori o minori proporzioni, il problema della trasformazione s' impone in tutte le città storiche d'Italia. È da augurarsi che lo studio, che io mi sono proposto, sia intrappreso in tutte queste città, con maggior ingegno e miglior fortuna di quella che può avere questo mio libro, affinchè non avvenga, come pur troppo avvenne per alcune di esse, che nella trasformazione abbiano a perdere quelle preziose caratteristiche di natura e d' arte, che i forestieri ci invidiano, mentre noi andiamo smaniosi della loro modernità. Sarà gran merito se i rinnovatori delle nostre città sapranno armonizzare il progresso colla tradizione, conservando quell' impronta artistica e storica che ha un valore inestimabile sotto tutti i rapporti.

***

Chi riflette alle grandi difficoltà del lavoro a cui mi sono accinto, vorrà giudicarlo per quello che è, un nuovo tentativo, che io compio verso una meta luminosa, che è ancora lontana. Spero che tutto non morrà di quanto ho pensato e scritto a riguardo di Genova antica, e il mio tentativo sarà per lo meno la scintilla che determinerà nuovi indagini e migliori studi. Altri, più che seguirmi, mi avanzerà nella via, che ho cercato di aprire, in mezzo a difficoltà reali, e a pregiudizii inveterati, giacchè finora parve saggezza disprezzare ogni ricerca, che si spinge al di là dei confini, che un comodo convenzionalismo aveva assegnato alla nostra storia.

***

Ciò che importa sopratutto è che nelle rapide trasformazioni dell' ora presente e coll' aumentare dei cittadini avventizi, non venga a mancare quella tradizione storica, che alimentò per tanti secoli lo spirito dei Genovesi, e fu la forza conservatrice e rinnovatrice di nostra gente.

Genova, 1° gennaio 1914

Se non mi mancherà la vita, farà seguito un volume di note e documenti, un'altro di studi sulla sistemazione di Genova antica. Una parte sarà pure riservata per rispondere ai critici, e per ritoccare ove del caso quei punti che una illuminata discussione potesse aver meglio chiarito o modificato.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPO I.

L' OPPIDUM.

SOMMARIO: Il castello dei Genovesi - Origine del nome di Genova - La marina, le due anse - Genova distrutta dai Cartaginesi - Genova grecizzante - Descrizione dell'oppidum ligure-greco - L'arce - Serzan - Coccagna e ra Veca - O Prión - Mascaona - Sce-o-cian - Coeûlua - Ma ta moa e Ga ta moa - Le Carbonée - Le porte e le mura dell'oppidum - La platea longa - Il panorama di Serzan e la sua storia - La città romana di Canneto. . . . . *pag.* 1

CAPO II.

IL CAMPO ROMANO NELLA VALLE DI SOZIGLIA.

SOMMARIO: Elementi raccolti per la ricostruzione e criteri seguiti - I documenti medioevali - Gli insegnamenti della gromatica romana - Il muro da Castelletto a Castello - Descrizione del campo in Soziglia - Fortezza a Castelletto - Il fossato - Programma strategico e politico dei Romani - Il pretorio - I postriboli - I fabbri - Il sepolcreto fra la città e il campo - Il campo di Marte . . . . . *pag.* 23

CAPO III.

IL PORTO.

SOMMARIO: Diverse specie di porti romani - Il « Portus classis » nel Mandraccio - L'organizzazione della flotta ai tempi di

Augusto - Le flottiglie locali - Il « portus mercatorius » a Banchi ed in Fosselo - I fossi navigabili - A « maen a » e le sue trasformazioni - L'amministrazione del porto - I fari - Le navi - Il linguaggio marinaresco . . . *pag.* 41

Capo IV.

L' EMPORIO.

Sommario: Il mercato di Genova ai tempi di Strabone - Il grande mercato ai tempi dell'impero, capitale Milano - I vini - Olii, formaggi, sale, miele, frutta e legumi - I salumi - Grandi e piccoli commercianti - Disposizione del mercato, magazzeni e fondachi - I bancôti - Botteghe e loggie - Gioiellieri ed orefici - Le stoffe, vasi, avorii, bronzi, marmi - Gli ambulanti - I tetti appesi - Capete e ciapeti e rebeli - Untoria e Pelissaia - Alberghi e Osterie - Lanieri macellai e pollaroli - Cibi cotti - La distinzione fra città e mercato - I magazzeni militari - Mercati settimanali - Le diverse raibe e braie - Che cosa erano i macelli nel l'epoca romana - I fora nundinaria dell'Appennino ligure - I collegi dei mercanti e degli artieri - Il servizio postale - Le stagioni del mercato. . . . . *pag.* 63

Capo V.

TEMPLI E DIVINITÀ, TERME, TEATRO, CIRCO, STADIO, ACQUEDOTTI E PONTI.

Sommario: Considerazioni sui caratteri presuntivi dei monumenti genovesi - Diana, Apollo e Bacco - Bassorilievi greci portati a Genova da fuori - L'urna di S. Margherita e il dio Mitra - Il marmo di Molassana rappresentante la gara di Marsia con Apollo - La leggenda di S. Giorgio in relazione colla mitologia greca - Il dio Beleno o Belino - La ruota solare e la statua di S. Lorenzo - Gea e Ponto, ossia la terra e il mare in due sarcofagi - Transazione fra l'elemento pagano e l'elemento cristiano - Storia dell'arte applicata ai sepolcri - Confronti coi sepolcri di Arles del sec. IV - La vita di provincia - Terme e teatro a S. Stefano - P. Elio Pilade istituisce le corse dei cavalli - L'anfiteatro a Pammatone - Lo stadio all'Acquasola - Confronti archeologici - Presunto edifizio pubblico a S. Siro - Confronti fra Liguria e Provenza -

Gli acquedotti - I ponti sul Bisagno e la Polcevera - La cloaca a S. Giorgio - Le lapidi - Avanzi architettonici - Notizie di scavi - La zona archeologica - Perchè sono scomparsi i monumenti dell'epoca romana. . . *pag.* 95

CAPO VI.

LA STORIA DI GENOVA NELL'EPOCA ROMANA. L'IMPIANTO ROMANO.

SOMMARIO: Le fonti e gli altri elementi di ricostruzione storica - Le guerre puniche - Lo sbarco del Console P. Cornelio Scipione (218) - Genova distrutta dai Cartaginesi (205) - L'impianto romano diretto da Spurio Lucrezio (202) - Il campo romano di Genova base di operazioni contro i Liguri - I consoli Minucio Termo e Aulo Postumio Albino (192-182) - La costruzione della via Postumia (182) - Descrizione della via Postumia - Sorge Libarna come stazione sulla via Postumia - (181) Sottomissione di quei di Sascè (Statielli) e di quei di Albenga (Ingauni) - (170) Il console A. Postumio Albino in ispezione - (147) Il console C. Ostilio Mancino soffre il mare - (109-102) La costruzione della via littoranea. La guerra dei Cimbri. Gli eserciti romani a Genova. I Liguri e Mario - La sistemazione di Genova è compiuta . . . . . *pag.* 141

CAPO VII.

L'ARBITRATO DI ROMA FRA GENOVESI E VETURII (117 A. C.).

SOMMARIO: La tavola di bronzo del 117 a. C. - Dalla tavola emerge la condizione giuridica dei Genovesi - Il sistema di proprietà - Le liti per i compascui - Popoli e tribù intorno a Genova - Le opinioni del Rudorff e del Mommsen - La tavola è una fotografia della Polcevera di XX secoli fa - La tavola di bronzo e le teorie glottologiche finora in voga . . . . . *pag.* 167

CAPO VIII.

CONDIZIONE GIURIDICA DI GENOVA DI FRONTE AI ROMANI.

SOMMARIO: Si dimostra che era città confederata - I privilegi delle città confederate e le loro vicende storiche - Un testo

di Cicerone - Speciali esenzioni alle città marinare - I documenti medioevali di Genova richiamano i privilegi ottenuti in antico - I privilegi rivendicati contro il Barbarossa - Il diploma di Berengario e le consuetudini di cui godevano « priores parentes » - Costanza dei Genovesi nel reclamare gli antichi privilegi - Esame dei privilegi - Correlazioni storiche; le decime romane, le decime medioevali - I principi del foedus applicati nel medio evo dai Genovesi - Il Comune in relazione all'autonomia antica *pag.* 177

Capo IX.

LA COSTITUZIONE INTERNA DI GENOVA.

Sommario: Municipio e Stato - I μέτοικοι ossia gli stranieri abitanti in Genova - Il μετοίκιον in Atene e il μετοίκιον in Genova - Il δέμος in Genova - I μετοικοι considerati di fronte al δέμος e nei loro raggruppamenti - Il προξενετής - ὁ Δέμος - ἡ Βοὺλη - οἱ δεμάρχοι - Le κοινωνίαι, le χωνπανοικίαι, e le λόγια - Le riunioni del δέμος - La sede del poplicum - La sede degli Ὀλιγάρχοι; il castello a triplice recinto - La sede dei μέτοικοι - Il δέμος nell'epoca romana . . . *pag.* 187

Capo. X.

LA CITTADINANZA ROMANA - POMPEO E CESARE.

Sommario: Quando i Genovesi acquistarono la cittadinanza romana - La guerra piratica - La guerra mitridatica - Giulio Cesare governatore della Gallia Cisalpina . . *pag.* 199

Capo XI.

L'EPOCA DI AUGUSTO (dal 44 a. C. al 14 d. C.).

Sommario: Agrippa ed Augusto sono i grandi sistematori della Liguria, della Traspadana e della Provenza - Nell'anno 18 costruiscono il porto e il palazzo dell'ammiragliato in Genova - Risposte ai critici . . . . . *pag.* 211

CAPO XII.

L'IMPERO - IMPORTANZA DI GENOVA NEL IV SECOLO.

SOMMARIO: Dopo Augusto Genova fa da sè - Diversità di tendenze fra Genova e le città della riviera - Successione degli Imperatori - La crisi economica del sec. III - Milano diventa capitale d'Italia e Genova il suo porto - Stato della Liguria alla caduta dell'Impero . . . *pag.* 225

CAPO XIII.

ORIGINI DELLA CHIESA GENOVESE.

SOMMARIO: La leggenda di S. Nazzaro e Celso è confermata dai monumenti - I primi Vescovi del sec. IV - La diffusione del cristianesimo in relazione coll'emporio - Importazione del culto dei martiri - La cattedrale nel centro dell'emporio - S. Ambrogio e la basilica dei 12 Apostoli - S. Siro martire titolare primitivo - S. Siro vescovo del sec. IV - Castelletto e la Cappella di S. Onorato - Le Cappelle dedicate ai martiri nel sec. IV La diffusione del Cristianesimo nell'Appennino per opera dei monaci bobbiesi longobardici nei sec. VI e VII - La storia del monachismo longobardico-bobbiese - I monaci longobardici bobbiesi in Genova . . . . . *pag.* 235

CAPO XIV.

LA CATASTROFE DELL'IMPERO.
GENOVA SENZA COMMERCIO INVASA DAI FUGGIASCHI.

SOMMARIO: Devastazioni d'Alarico in Liguria - Milano cessa di essere capitale, decadenza di Genova - La provincia delle Alpi Cozie - Attila e gli Unni - I Vandali - Ripercussione in Liguria delle stragi vandaliche - Genova occupata dai fuggiaschi - Ricimero, Oreste, Odoacre - L'Italia concessa a Teodorico re degli Ostrogoti . . . *pag,* 271

CAPO XV.

GLI OSTROGOTI E LA GUERRA GOTICA (489-566).

SOMMARIO: Il governo di Teodorico (489-526) - Trent'anni di guerra contro i Goti (536-566) - Fame, peste e guerra -

Gli eserciti greci in Genova - Milano distrutta dai Borgognoni alleati dei Goti (538) - Genova saccheggiata dai Franchi (539) - Nel 542 funziona ancora in Genova il presidio greco - Durante la guerra aumentano i fuggiaschi in Genova . . . . . *pag.* 283

Capo XVI.

GENOVA BIZANTINA (536-641).

Sommario: Genova soggetta all' impero greco - La riforma Giustinianea; il vescovo a capo della città - I patres - Le donazioni alla Chiesa; il patrimonio delle Alpi Cozie - Importanza di questi fatti per la storia di Genova e della Liguria . *pag.* 291

Capo XVII.

GENOVA SOTTO LA MINACCIA DEI LONGOBARDI
I MILANESI A GENOVA (569-641) - LA CADUTA DI GENOVA.

Sommario: I Milanesi rifugiati in Genova - Genova centro della resistenza - Il vicarius Italiæ a Genova - Il palatium e la Basilica S. Ambrosii - Il brolio abitato dai Milanesi - La massa degli emigrati intorno a S. Siro ed alle antiche chiese di S. Pancrazio, S. Marcellino, S. Sabina, S. Fede, S. Vittore, S. Sisto - Le opere di difesa contro i Longobardi - L' assalto di Rotari e la caduta di Genova romana (641) . *pag.* 299

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

I. — Genova Preromana. — 1. Vaso greco - 2. Vaso greco - 3. Vaso greco - 4-5. Vasi fenici in vetro - 6-7. Vaso e strigile in bronzo - 8. Ambra del Baltico - 9. Bassorilievo sepolcrale.

II. — Il Campo Romano. — 10. Il campo romano - 11. Il campo romano di Libarna - 12. La città quadrata a Libarna - 13-13 bis. La città quadrata a Luni - 14. La città quadrata a Lucca - 15. Il campo romano di Derthona - 16. Il campo romano di Forum Fulvii Valentinum - 17. Derthona Colonia - 18. Estratto della Tavola Peutingeriana.

III. — I Porti Romani. — 19. Atene-Pireo - 20. Syracusae - 21. Alexandria - 22. Carthago - 23. Il porto di Claudio ad Ostia e i suoi palazzi - 24. Porto romano di Messina - 25. Porto di Rodi - 26. Il porto di Marsiglia - 27. Il porto di Freius.

IV. — Fari, scali e navi. — 28. Faro romano - 29. Faro romano di Genova - 30. Faro romano di Albenga - 31. Faro romano in un bassorilievo murato nel campanile di Pisa - 32. Nave mercantile - 33. Bassorilievo portuense rappresentante uno scalo - 34. La trireme greca e romana - 35. Trireme a doppio rostro - 36. Il rostro scoperto nel porto di Genova.

V. — L'emporio. — 37. Loggia di un mercante di tappeti o di pallii istoriati - 38. Loggia di un mercante di stoffe per signore - 39. Apotheca di un mercante da vino o da olio - 40. Apotheca di un mercante di cereali - 41. Apotheca di pollivendola - 42. Un banchetto in coltelleria - 43. Venditore ambulante di pere cotte - 44. Venditore a banchetto - 45. L'industria del pane - 46. Lectica - 47. Carpentum - 48. Carro con otre per la distribuzione del vino.

VI. — Divinità. — 49. Cerimonia religiosa in onore di Bacco - 50 L'Achilleide - 51. Episodio della mitologia d'Apollo - 52. Il dio

Mitra - 53. Moneta di Marsiglia con testa di Diana - 54-55. Ex voti a Baceo - 56 57. Gea e Ponto.

VII. — Tombe romano-cristiane. — 58-59-60-61. Tipi diversi di tombe romano cristiane esistenti in Genova - 62. Urna cineraria - 63-64-65 66-67-68-69-70-71. Le tombe romano-cristiane di Arles.

VIII. — Luoghi di spettacoli. — 72. Teatro di Segesta - 73. Anfiteatro di Pompei - 74. Circo Massimo - 75-76. Corse di cavalli nello stadio - 77. Il sito dello stadio a Genova - 78. L'ospedale di Pammatone, luogo dell'anfiteatro.

IX. — La Tavola di Bronzo dei Genovesi (79).

X. — Civiltà Avgvstea. — 80. La maison Carrèe a Nimes - 81. L'acquedotto di Nimes - 82. Acquedotto di Lione - 83. Il monumento d'Augusto alla Turbia sopra Monaco - 84. Musaico di Ventimiglia - 85. Musaico di Ventimiglia - 86. Ponte augusteo di Albenga - 87-88. Ponti augustei in val Pia. - 89. Il foro di Aosta - 90. Il foro di Velleia.

XI. — Libarna. — 91. La basilica o porticus in capo al foro - 92. Pianta della porta ducumana - 93-94. Il teatro - 95. Facciata del teatro - 96. Musaico del ridotto.

XII. — Il Palazzo d'Agrippa in Genova. — 97. Muro esterno - 98. Avanzi di cornice - 99. Iscrizione.

XIII. — L'epoca dei Vandali. — 100. S. Fruttuoso di Portofino.

XIV. — L'epoca dell'invasione Longobardica. — 101. Avanzi di Torre Bizantina.

CAPO I.

L' OPPIDUM.

SOMMARIO: Il castello dei Genovesi — Origine del nome di Genova — La marina, le due anse — Genova distrutta dai Cartaginesi — Genova grecizzante — Descrizione dell'oppidum ligure-greco — L'arce — Serzan — Coccagna e ra Veca — O Prión — Mascaona — See-o-cian — Coeûlua — Ma ta moa e Ga ta moa — Le Carbonée — Le porte e le mura dell' oppidum — La platea longa — Il panorama di Serzan e la sua storia — La città romana di Canneto.

Come tutte le città molto antiche, Genova si venne formando a poco a poco per via di successivi ingrandimenti passando a traverso a tre civiltà, la greca, la romana e la medioevale.

Fu città greca per cinque secoli dal VII al II secolo a. C. — romana per otto secoli dal 202 a. C. al 641 dopo C. — sofferse del generale decadimento dal 400 al 1000 — risorse e brillò di luce fulgidissima dal 1100 al 1500.

Il « castello » fu il nocciolo primordiale. Come il Campidoglio a Roma, il castello dei Zeneixi, che la tavola di bronzo chiama Genuates e Genuenses, si ergeva sopra una rupe, limitato fra i due clivi caratteristici di S. Croce da una parte e di Mascherona dall' altra. E che fosse in quel luogo lo attesta la tradizione, e il nome di « castello » che vi è rimasto attraverso ai secoli fino ai tempi nostri. Ma più di tutto lo dimostra la sua posizione, che risponde al tipo caratteristico degli antichi castelli dei Liguri, ricordati, lo-

treche nella tavola di bronzo, in Polibio e Livio e Cicerone. Erano questi castelli sempre in posizione elevata e forte, come Luni dei Liguri descritta da Frontino (1), e come tanti castelli che rimangono ancora in val di Macra, come l'antica Ventimiglia in riviera di Ponente, Savignone in valle Scrivia (2).

Il Castello era il centro amministrativo e politico, la sede dell'annona e dell'erario pubblico, la fortezza, il luogo di rifugio in tempo di pericolo. Vicino al castello era generalmente un piano (cian, zan), ove si radunava il popolo a parlamento. A Roma era il foro, a Genova era il S-er-zan.

La marina genovese, che dovette essere un punto di commercio da quando i Fenici cominciarono a navigare il mar Tirreno (3), divenne certamente l'emporio più importante del golfo ligustico dal VI al II secolo a. C. quando si trovarono in gara Greci, Cartaginesi ed Etruschi, ormai preponderanti sugli orientali.

Da questo concorso di forestieri sulla spiaggia di Genova nacque probabilmente il nome di « Zenoa » e « Zeneixi ». Fra tutte le interpretazioni che furono date del nome di Genova questa mi pare la più attendibile, perchè ha la sua base storica nel fatto che in quei tempi erano comunissime queste espressioni: « Zeno » il forestiero — « Zenoa o Zena » il luogo frequentato dai forestieri — « Zenoeixi o Zeneixi » la gente che traffica coi forestieri. Così parlavano i

---

(1) G. Poggi. Luni Ligure Etrusca e Luna colonia romana. p. 5. 25. 162.

(2) Lo studio dei castelli liguri preromani formerà oggetto di una nota speciale. Vedi Henry de Gerin-Ricard. Les antiquitès de la vallèe de l'Arc Aix 1907.

(3) Mommsen. C. J. L. Vedi pure sul commercio dei Fenici sulle sponde Liguri. — Oberziner. I Liguri antichi p. 196 e segg. nel giornale Storico e letterario della Liguria 1902. — Movers. Die phönizier - Pietsmann. St. dei Fenici.

Greci (1), e il loro modo di esprimersi pare fosse in uso per tutto il Mediterraneo.

Queste cose io scrivevo dieci anni or sono. E i documenti vennero a darmi ragione. Infatti il prof. Cabotto ha trovato un testo dell'Anonimo Valesiano, il quale parlando delle insurrezioni contro gli Ebrei dell' anno 520 ed accennando a Genova, usa la forma « Coena » traduzione arbitraria della forma primitiva Zena, che era già stata tradotta in « Sena » in altre città dell' Italia antica (2).

Il promontorio, su cui sorgeva il castello di Genova, finiva in una punta o scogliera sul mare, simile a quell' altra che sta all' estremità opposta del golfo, la punta della Lanterna. A levante sotto il Castello era una bella marina « maen-a » incorniciata in una di quelle insenature, che nella riviera ligure come nella riviera di Marsiglia portano ancora quel nome caratteristico di « anse » da cui forse ebbero origine i molti « anzo ed anzio » del littorale italico. Un altra ansa era dal lato di ponente, ove poi si costrusse il primo porto di Genova. Da ciò si deduce che i luoghi di approdo dovevano essere due nell' epoca primitiva. Lo sbarcare più a levante che a ponente doveva dipendere dal vento, essendo preferibile approdare a levante quando il vento era da libeccio, ed a ponente quando era vento di scirocco.

Non è questa una ricostruzione ideale perchè è basata sopra elementi positivi, che si raccolgono studiando la struttura geologica del promontorio e la conformazione delle due marine quale apparisce dalle antiche carte.

Venticinque secoli fa avveniva nel mediterraneo un fenomeno quasi identico a quello che si verifica al giorno d' oggi. Era accanita la lotta per la penetrazione commerciale, e Genova era un punto troppo importante per non

(1) Vedi i miei « Genoati e Veturi » p. 174.

(2) Cabotto. Storia dell' Italia occidentale nel medio evo. II. 433.

essere preso di mira, come ai tempi nostri l'Egitto, Tunisi e Tripoli nei rapporti degli Stati Europei. I Greci anelavano alla conquista non tanto della terra quanto dei mercati italiani, e lo stesso programma avevano i Cartaginesi. Questi avevano occupato la Spagna, e miravano alla Sicilia e alla Sardegna. Quelli avevano conquistato la Sicilia e l'Italia Meridionale e risalivano il nostro mare, occupando tutti i punti del littorale, che potevano servire al loro commercio. Come li troviamo a Pisa, così li troviamo all'isola d'Elba, a Popluna (Populonia), ad Aleria in Corsica, a Monaco (portus Herculis), a Marsiglia, a Nizza ecc. Greci e Cartaginesi si estendevano a danno degli Etruschi, ma ad un certo momento si urtarono fra loro, ed Erodoto ci fa vedere genti liguri combattenti coi Cartaginesi contro i Greci nei mari della Sicilia. Polibio ci conferma che la ricca Cartagine, l'Inghilterra di quei tempi, faceva grandi leve di soldati mercenari in Liguria (1).

Nel 205 a. C. Genova è distrutta da Magone e nel castello di Savona è portato il bottino (2). Il che ci fa chiaramente intendere che era la riviera occidentale che parteggiava per Cartagine, mentre Genova era nel partito opposto.

Questo diverso atteggiamento politico trova la sua spiegazione nel fatto che Genova era divenuta per effetto di penetrazione commerciale, città essenzialmente greca. Il duello fra Roma e Cartagine finì colla vittoria di Roma, perchè questa riuscì a trascinare con sè tutte le città marinare grecizzanti, le quali vedevano di mal occhio il trionfo di Cartagine che metteva a pericolo certo la loro autonomia commerciale.

Che Genova fosse una città greca, o per meglio dire un abitato di Liguri divenuto città per effetto della civiliz-

---

(1 Polibio I. 17. 67; 111. 33.

(2) Liv. XXVIII 46.

VASI GRECI
venuti in luce nel 1900 dal sepolcreto del colle di S. Andrea.

zazione greca, si argomentava finora dalla tradizione e da molti indizi ricavati dal dialetto e dai costumi, e sopratutto dallo studio della colonizzazione greca. Se questa toccò la Corsica e Pisa, se si spinse fino a Marsiglia, era verosimile il ritenere che anche Genova fosse caduta nel predominio greco, dal momento che la troviamo avversa a Cartagine. Mancavano tuttavia le prove dirette di questo fatto importantissimo per stabilire le vere origini della nostra civiltà. E queste prove ci furono date finalmente dal sottosuolo col vasto sepolcreto di tombe greche scoperte sul colle di S. Andrea nell'anno 1901, in occasione degli scavi fatti per la costruzione di via XX Settembre. Le tombe che furono raccolte nel museo di Genova, sono giudicate del V o IV secolo a. C. (1).

Le tradizioni locali, troppo disprezzate dal male inteso positivismo del secolo scorso, hanno avuto anche in questo una splendida conferma. Accenno a quella leggenda scritta sopra le arcate del bel S. Lorenzo, la quale narra di un principe troiano, che navigando sarebbe venuto a Genova, e vi avrebbe preso stanza e l'avrebbe ampliata « nomine et posse ». Il principe troiano è preso a prestito dalla letteratura virgiliana, che nel medio evo infiorava tutte le tradizioni; ma se si toglie il contorno poetico, si vede che la leggenda genovese aveva una base storica, in quanto affermava l'in-

(1) A. D'Andrade, tomba a pozzo con vari dipinti appartenenti ad un sepolcreto preromano dell'antica Genova. Acc. Lincei, Serie 5, Vol. VI, p II, 1893. — Gherardini. D'un sepolcreto primitivo scoperto in Genova. Acc. Lincei Serie 5, Vol. VIII 1899. — Paribeni. Une nécropole archaïque dans la ville de Gênes. Congr. Int. d'Antiq. et Archéol. preist. Monaco. 18[illegible]8. Necropoli arcaica rinvenuta nella città di Genova Ausonia 1910. — Issel. Museo del palazzo Bianco. Bollettino di paletnologia italiana Anno XXXV, 1900. — Rizzo. Atti dell'Acc. dei Lincei. Anno 1910, Vol. VII. — G. Poggi. Museo di Palazzo bianco 1908. — Orlando Grosso. Catalogo del museo Municipale. 1912.

troduzione della civiltà orientale per opera di gente venuta dal mare, e dalla costa asiatica, perchè probabilmente erano greci di Focea quelli che vennero a Genova, come quelli di Marsiglia, di Pisa e di Corsica.

Colla scoperta delle tombe greche noi abbiamo risolto non solo il problema delle origini della nostra civiltà, ma abbiamo potuto iniziare lo studio della topografia di Genova antica con dati di fatto precisi. Infatti, mettendo in relazione le tombe scoperte sul colle di S. Andrea nel 1901 con quelle scoperte in occasione dell' apertura di via S. Lorenzo, e dell' abbassamento di via Tomaso Reggio e della sistemazione di piazza S. Lorenzo nel 1828, abbiamo potuto stabilire che nell' epoca preromana la costiera che correva dal colle di S. Andrea a S. Lorenzo era un sepolcreto ed in conseguenza non era abitata. Ciò che vuol dire che a quel tempo la città finiva al fossato che scendeva dal Prione a S. Giorgio.

Una lapide antichissima che esisteva in Sarzano, e ci fu conservata dal Ganduccio, diceva che balzati dalle loro navi i nuovi venuti salirono sul piano di Sarzano, ed ebbero dai Genovesi benevola accoglienza. Questa leggenda trova esatto riscontro in quella di Marsiglia, ove si narra con ricchezza di particolari dell' arrivo di una imbarcazione di Focesi nell' anno 600 a. C., e del matrimonio conchiuso fra il greco Protis e la bella Gyptis figlia di Nann capo della tribù locale. A Genova non si conservò memoria di matrimonii, ma la critica storica permette che, anche senza documenti, si ritengano come avvenuti.

Un marmo sepolcrale trovato dal Grosso presso porta Soprana, il quale secondo ogni probabilità era stato raccolto nel vicino sepolcreto, ci ha dato il nome di due persone di quel tempo. Il marmo dice che il popolo piange Apollonia, moglie di Potamono Archippo. I nomi sono essenzialmente greci. Il δέμος ci ricorda le colonie greghe delle isole Egeo, dove troviamo la stessa identica forma: ὁ δέμος, il po-

polo piange, onora, esalta (1). Questo confronto ha un grande valore sia per l'interpretazione epigrafica, sia perchè giova a stabilire sempre meglio i caratteri e l'origine della nostra primitiva civiltà. Il δέμος vuol essere segnalato come tema di uno studio importantissimo. Si tratta di sapere quale significato deve darsi al δέμος che onorava Apollonia. Era il δέμος in senso lato, cioè tutto il popolo genovese, o era la comunità dei Greci residente in Genova? Chi sapesse decidere questo punto avrebbe risolto un grande problema storico, quello cioè di conoscere se i Greci formavano in Genova una colonia, un δέμος, come nelle colonie dell' Egeo, o se formavano coi Genovesi una comunità sola. I pochi indizii che ci dà la tavola di bronzo e lo studio delle usanze antiche ci fanno propendere per la prima ipotesi.

Della venuta dei Greci in Genova, della loro provenienza, dei loro commerci, dei loro sepolcreti e degli indizii della loro localizzazione in Genova si parlerà più diffusamente nelle note. Per ora mi contento di accennare all'ipotesi che mi sembra la più verosimile, che essi abbiano preso stanza sulla « veca » (Ra-veca) e sulle pendici del « Priòn » e sul versante nord del Castello, da S. Donato fino a San Giorgio, ove probabilmente impiantarono quel mercato che durò per tutto il medio evo.

Questa sarebbe la città ligure greca distrutta da Magone Cartaginese, nell' anno 205 a. C., rifatta nel 202 coll' aiuto delle legioni romane comandate dal Senatore Spurio Lucrezio. Questo sarebbe l' « oppidum Genua » ricordato da Plinio (2), il quale doveva avere per confini il mare da una parte e dall' altra il fossato che scende dal Prione e passa per via S. Donato e via Giustiniani e finisce sotto S. Giorgio. Giova soffermarsi alquanto a studiarlo perchè tutto

(1) Vedi le inscrizioni di Thera nel C. I. G. Vol. III.

(2) Plin. III. 72.

quello che potremo afferrare della sua conformazione primitiva diventerà prezioso per lo svolgimento ulteriore dei nostri studi.

Prima che i Romani sistemassero Genova militarmente nel modo che si descriverà fra poco, l' oppidum era certamente più pittoresco perchè si protendeva sul mare con quella punta che poi divenne il Molo. I Romani tagliarono fuori la punta, e squadrarono l' oppidum colle due strade di S. Bernardo e delle Grazie. Importa notare che queste sono perpendicolari l' una all' altra, e s' incontrano ad angolo retto sulla piazza di S. Giorgio. Evidentemente quì si vede la mano del gromatico romano che segna un cardo e un decumano e al loro incontro mette la piazza principale, il foro, secondo le regole della castramentazione. Nell' interno dell' oppidum si mantenne probabilmente la pianta antica, quale era imposta dall' andamento della montagna, e quale si vede ancora attualmente. L' oppidum porta in vetta l' antichissimo castello, che forma l' arce, come dicevano i Romani, l' acropoli, come dicevano i Greci. Cominciamo a rilevare i caratteri di questa acropoli, che è uno dei più preziosi ricordi dell' antica civiltà mediterranea (Vedi carta top.).

L' arce è ben delineata dai clivi di Mascherona e di S. Croce. Misura circa 200 metri di lunghezza per 80 di larghezza. Non presentò finora avanzi di muri romani o preromani, ed è probabile che non ne compariscano, perchè se questi muri sono esistiti furono certo i primi ad essere demoliti quando Rotari, avendo conquistata Genova, ordinò, come era sistema di tutti i conquistatori, l' abbattimento dei castelli e delle mura. Ma forse di mura vere e proprie aveva poco bisogno perchè era come il castel di Luni « natura tutissimum ». M. Henry de Gerin Ricard studiando i castelli liguri in Provenza ha notato che erano difesi almeno per una buona metà del loro circuito da una scarpata naturale tagliata quasi a picco nella roccia. La cinta era qualche volta semplice, ma spesse volte si trovano due o tre

2

VASI GRECI
venuti in luce dal sepolcreto del colle di S. Andrea nel 1900.

3

VASI GRECI
venuti in luce dal sepolcreto del colle di S. Andrea nel 1900.

4

5

VASI FENICI IN VETRO
venuti in luce dal sepolcreto del colle di S. Andrea nel 1900.

recinti. All'interno i castelli presentano la forma che la configurazione del suolo consente; predomina la pianta rettangolare. Quando la cinta è composta di muri questi sono generalmente formati con pietre a secco, ma non sono mura ciclopiche o pelasgiche come facilmente si suppose da chi lavorava di fantasia. I muri sono circa due metri alla base e un metro alla sommità, circa tre metri di altezza. Lungo il perimetro della cinta doveva correre una palizzata con tronchi d'albero intrecciati fra loro. Il castello dei Genoati doveva essere su questo tipo, e tale deve essere rimasto colla venuta dei Greci, che probabilmente si collocarono intorno lasciando intatto il sacrario dei Liguri. Della distribuzione che aveva internamente, è impossibile parlare al giorno d'oggi. Rileviamo soltanto che i due accessi che sono in alto uno da Mascheroua e l'altra da S. Croce devono appartenere all'impianto primitivo e rispondere al concetto di una porta dextera, e di una porta sinistra, che l'arco di S. Maria in Passione deve essere un'altra delle entrate antiche per quanto non vi sia nulla di romano nè di preromano nelle grandi bozze che troviamo sull'arco destro dell'archivolto, appartenendo esse ad una torre medioevale. Finalmente una entrata, la principale, doveva essere in Sarzano nel punto ove ora si entra al Liceo Andrea Doria. Lo argomento dal fatto che ivi convergevano i due clivi che salivano al castello, di Mascherona e di S. Croce. In fondo, dinanzi alla chiesa di Castello la fortezza si elevava e probabilmente ivi non era porta, perchè era il punto più esposto al nemico.

Il Ganduccio, che scriveva nel sec. XVI, quando erano più visibili i caratteri antichi, notava che intorno al recinto erano tre punti fortificati. « Uno ad oriente nel luogo più elevato della piazza di Sarzano ove si comprende ora quel sito che è fra la chiesa di S. Croce e quella delle monache di S. Silvestro, volgarmente di Pisa; aveva tre torri, due nei lati ed una nel mezzo più eminente. (Quì il Ganduccio

accenna al palazzo medioevale del Vescovo che si allargava verso S. Croce.) L' altra fortezza dominava verso tramontana della quale si vedono i vestigi. Nella parete esterna del monastero delle monache di Madonna delle Grazie era la porta che scendeva nel luogo detto Mascarana. L' altra fortezza era fondata appresso il lido del mare verso occidente, della quale appariscono i segni nelle mura del convento di S. M. di Castello, in quella parte che riguarda verso S. Nazaro e Celso, che è ora la chiesa di Madonna delle Grazie della Marina. »

I tre punti fortificati a cui accenna il Ganduccio esistono tuttora. Dalle Grazie, come dall' archivolto di S. Maria in passione, e sulla cima del colle si trovano gli avanzi delle torri che difendevano il recinto nell' epoca medioevale, quando per mutar di tempi l' antichissimo castello tornò ad essere un prezioso riparo contro le invasioni dei Saraceni.

Le case addossate all' esterno di questo recinto non sono di data molto antica, il muro o la roccia doveva essere scoperto quando il castello era in piena funzione di difesa. All' interno del recinto vi erano tutto all' intorno delle case, come ricorda il Casoni, riferendosi al tempo antico.

Che cosa esistesse nel mezzo, ove è ora la chiesa di S. Maria in Passione non sappiamo. Certo se qualche cosa esisteva era un edifizio pubblico, forse un tempio. Sono dubbii che è bene enunciare come spunto di futuri studi.

Sotto il castello era la grande spianata detta « s-er-zan » che è quanto dire: sul piano. Era la sede del parlamento, il campo marzio, il luogo di feste, di danze e di convegni. Il Serzan era formato dallo spianamento di una parte del colle, in modo che rimaneva fra due alture, il Castello e Coccagna. Questa bellissima zona, che prese il nome dall' essere posta in co', o meglio in « coccu » (1) presenta nell' impianto

(1) κόκκυζ, la cima del colle, onde la parola cocuzzolo.

del suo abitato un sistema geometrico, che non è certo del medio evo. Anche quì è da sospettare l'intervento dei gromatici di Spurio Lucrezio. Le case saran state più volte rifatte dall'epoca romana in poi, ma gli allineamenti primitivi, perchè logici e razionali, rimasero. Così sui campi dell'Emilia, sconvolti da tante vicende, è rimasto il reticolato delle colonie romane (1). Il quadrato di Coccagna è allineato sopra la contrada della « Veca ». Si chiama « veca » in linguaggio alpino il crinale della montagna, e siccome sulla nostra veca erano le mura e l'abitato si addossava a quelle, era naturale che questo si chiamasse alla veca; di quì la forma a veca, ra veca. Sotto la veca era la regione del « Prion » che confinava da un lato con Serzano e dall'altro col rivo di « in o Prion ». Il Belgrano spiega il Prion (2) come una pietra, su cui nel medio evo saliva il cintraco per annunziare i suoi bandi al popolo. Ma chi ha esteso i suoi studi a tutta la Liguria ha ormai compreso che è una espressione antichissima quella di « Pria e Prion e Prian » e che vuole rappresentare una configurazione comunissima della montagna. Pria e Prion e Prian accenna alla pietra, alla roccia, che apparisce sovente nel fianco della montagna, scarnificata dalle intemperie, dai venti e dalle pioggie.

Si vedrà meglio studiando la circoscrizione delle compagne medioevali che il Prione di Genova era tutta una regione che si estendeva nel modo testè indicato; una parte era Compagna di Castello, l'altra parte di Platea longa (3). La parte dell'oppidum che rimaneva tra il castello e via S. Bernardo si chiamava Mascaon-a, nome che può riferirsi al pendio scosceso (4) del colle, come alla ubicazione sull'a-

(1) A. Poggi - Luni L. E. e Luna colonia romana.

(2) Belgrano - Porta Soprana p. 32.

(3) Conestagia predoni Castri, conestagia predoni platee longe.

(4) ἄσκαλος. Il Ma è comunissimo per dire: affatto, tutto.

sca (1). Le contrade di Mascaon-a erano due; entrambe salivano all'arce, una da piazza S. Bernardo, l'altra da piazza Embriaci. Un'altra contrada importante dell'oppidum era quella che da piazza S. Bernardo saliva al piazzale di Serzan e alla Veca passando per vico Vegetti. Un'altra quella che, passando sul fianco di S. Donato, per vico del Filo andava « see-o-cian », sul piano di S. Andrea. In questa frase « See-o-cian » comparisce l'articolo greco preromano come nelle frasi « in o prion, in o campo, en i prói, en i çen, in e ciappe, en i seca. Dico greco preromano senza tema di essere smentito, perchè la forma tipica « en i seca » nella seca, è scolpita in bronzo nella tavola di Polcevera di 117 anni a C. È l'articolo che fu ed è tuttora in uso nelle città che sorsero per impulso di civiltà greca (2), e si contrappone all'articolo ligure, umbro, italico, che dir si voglia « er der, ar » che poi diventa « el, del, al », passando attraverso una infinità d'oscillazioni regionali (3). See-o-cian significa « sul

(1) Studiando gli infiniti nomi in asca e asco mi sono convinto che accennano al fossato in montagna, al canale, al rivo, alla bialera in pianura. Cfr. il greco σκαλεύω, scavo, apro, allargo. Espressi la prima volta queste mie idee nei miei « Genoati e Veturi » ed ebbi l'anatema da coloro che avevano adottato come dogma, che tutto deriva dal latino. Oggi le menti più illuminate, come il Cabotto, riconoscono che vi sono ancora dei preziosi residui preromani e fra questo l'asca. Ma io mi propongo di dimostrare che questi residui sono un esercito. L' « asca » non l'abbiamo soltanto in toponomastica, ma è vivo nel linguaggio comune: esempio l-asco, t-asca, m-asca, v-asca, nei suffissi in asco poi acconciati in accio e asso, come in fuggi-asco, rivier-asco, grad-asso, smargi-asso, donnassa, navassa, avarasso, porcasso, paisanasso. Il suffisso vale ad ampliare, ad « allargare » il significato.

(2) A Napoli o porto, du porto, to porto, n-o porto — a Genova o porto, du porto, to porto, n-o porto. È l'articolo greco.

(3) A Roma come si dice « er Papa » così si dice « er mondo, der mondo, ar mondo ». Nel Tortonese « er castè, der castè, ar castè » quei di Pozzuolo per dire che uno è di Tortona dicono che è « d'er-tun-a » la frase raccolta da Strabone. I Minuci invece che raccoglievano nella tavola di

6 7

VASO E STRIGILE IN BRONZO
venuti in luce dal sepolcreto del colle di S. Andrea nel 1900.

piano » essendo in Liguria sempre in uso la forma « cian » per dire piano, « sce » per dire su (1).

Quanto al sapere come e quando sia nato questo ripiano famoso che si vede ancora davanti a Porta Soprana, io credo che dobbiamo riferirci all'epoca preromana quando

---

bronzo la pronunzia genovese scrissero « De-ctun-a ». L'accento greco preromano adottato dai genovesi si è diffuso in tutto il dominio della repubblica. Al confine troviamo questo curioso fenomeno: il nome di Arquata che non è altro che un « Coò, Coà » si declina in Arquata così « O coà du coà, Ar-coà, to coà » a Serravalle invece alla distanza di quattro chilometri « Er coà, Der coà, Ar coà, Tar coà ». Dovendo mettere in carta questo nome inafferrabile un notaio scelse il dativo arcoà perchè gli dava modo di fare un' elegante parola latina « Arcuatum ». Ed era compatibilissimo il notaio che se la cavava a questo modo, ma quando si tratta di fabbricare delle teorie scientifiche sui nomi manipolati dai notai bisogna andare adagio. Questo è l'avvertimento che io misi innanzi contro chi procedeva inconsideratamente nel derivare tutto dal latino. E chi non ha pregiudizii di scuola finisce per darmi ragione. Intanto riaffermo che l'articolo preromano esce fuori ad ogni poco decomponendo i nomi di toponomastica: En-iseca I-talia - I-spania - I-bernia I-caria - I-beria - I-gea - I-stria - Ao-stria - I-Siria - He-speria - Hi-pona - He-truria - I-Sauri - I-guvini - A-siria - A-ventinum - A-venio - Au-sou-ia - Au-ser - Der-thon-a - Ao-ban e Ar-ban (Albano).

L'articolo « er, der, ar » si addolcisce a poco a poco e diventa « el, del, al » in Toscana; diventa « eu, ei » in altri luoghi. L'articolo el a contatto dell'o viene ad una fusione e ne risulta la forma « lo ». La Toscana è la regione intermedia che maggiormente funziona in questo lavoro di assimilazione e di fusione, e da essa si diffonde il nuovo verbo che si chiamerà la lingua italiana con due articoli il e lo, che stanno a ricordare il dualismo linguistico iniziale. Del quale dualismo una bellissima prova ci resta in Genova, dove abbiamo « sce-o-cian » a porta Soprana, « S-er-zan » a Castello. Parrà ardita l'affermazione e io mi contenterò di chiamarla un dubbio — che S-er-zan sia residuo dei tempi preistorici in cui si parlava un linguaggio ligure puro — Sce-o-cian sia residuo dei tempi in cui Genova sentiva l'influsso della civiltà greca.

(1) È lo stesso sce che i Francesi scrivono « chez », che in Liguria da — in sce a strada, in sce o ponte — è la stessa voce che usano i

fu spianata la « veca » e si aprì una « colla » per passare dalla valle del Prion alla valle di Rivo torbido. Il bel piano al quale faceva capo la via romana dovette essere frequentatissimo fin dai tempi antichi, come lo fu nel medio evo.

Allo stesso modo che entro mura era la via della veca, così al di fuori correva sotto le mura la via della « choelua » cioè la via che conduceva alla « colla » testè accennata. Chi vuol intendere questa parola deve rivolgersi al linguaggio alpino il quale ci conserva le voci del dialetto primitivo, sempre appropriate ai luoghi in modo che non è difficile ricavarne l'esatto significato. In riviera di ponente si chiama « colla » ciò che i greci chiamavano κόλον, κῶλον, cavus, da κοιλόω, scavo. La parola fu tradotta in colle, perchè si trovò che nelle alpi la parola era stata abbreviata in « col ». Ma il nome genuino è quello che si conserva in Liguria, e si dovrebbe ripristinare nel linguaggio scientifico per non confondere insieme due fenomeni opposti, il colle che è la prominenza, la colla che è l'incavo fra due colli.

Un nome antichissimo, al quale furono date le più strane spiegazioni, è quello di « Matamoa » e « Gatamoa ». Essendo evidente l'articolo greco ligure in mezzo a queste due parole, si deve leggere « ma ta moa, ga ta moa » (affatto nella moa, terra nella moa). Ma che sarà mai questa moa? Probabilmente non è che la voce mu, mua che significa la molassa dalla terra vegetale, che si stacca dalla cima e forma mu-chio più in basso. Il fenomeno è comune nel nostro appennino e il nome sempre vi corrisponde con queste varianti: « Mu, Mua, Mu-asso, Mua-zan, Mua-zan-a ». Nel caso nostro la località ci darebbe perfettamente ragione perchè Ma-ta-moa e Ga-ta-moa sono sotto alla veca che deve essere stata scavata all'esterno per dare alla roccia maggiore a piombo e

---

marinai quando per indicare la posizione della nave dicono: « Sce San-a, Sce Portofin » (su Savona, su Portofino).

più efficacia difensiva. La terra tolta alla veca andò probabilmente a formare la molassa sottostante. Il Celesia aveva cercato la spiegazione di Mata-moà in un nome arabo che vorrebbe dire fosse di grano, magazzini annonarii (1). Ma non è ammissibile che mentre dappertutto si facevano i castelli per custodirvi i grani e le vettovaglie, a Genova si avesse questa strana usanza di fabbbricare castelli e oppidum per mettere le vettovaglie fuori mura. Del resto il Matamoa vuol essere spiegato insieme col Gatamoa, e non si spiegano se non con un concetto che si riferisce alla regione.

Dalla parte verso il mare non v' era bisogno di scavare per rendere forte e sicura la città. Bastava la roccia altissima che formava una vera rupe Tarpea, come quella su cui s' ergeva il Campidoglio a Roma. Il precipizio, il gran cavo si chiamava « cavon ». Molti sono i termini di confronto che potrei indicare, ma ricorderò soltanto il Castel Gavon al Finale, che presenta la stessa rupe a precipizio dalla parte dei monti. I Francesi chiamarono il cavon la « cabonnière »; in Genova prese il nome di « Cabonéa » e i notai tradussero « Carbonaria ». Il Lib. Jur. ci parla delle « Carbonarie Castri » che sono precisamente i burroni testè accennati. L'Albergo dei poveri fu detto per molto tempo di « Carbonèa » perchè dinanzi all' albergo erano le mura della città, e un gran fossato, un cavon, che diede il nome di Carbonea alla porta e a tutta la regione.

Abbiamo notato tre vie dell' oppidum tutte convergenti in piazza S. Bernardo, e nessuno può avere difficoltà a convincersi che come le vediamo oggi, e come esistevano nel medio evo, così esistevano nell' epoca primitiva. Sono troppo caratteristiche, troppo connaturali al declivio per supporre diversamente. Il carattere eminentemente archeologico del

(1) Celesia - Della topografia primitiva di Genova. Giornale della Società di letture e conversazioni scientifiche. 1886.

nostro oppidum risulta poi evidente a chi ha fatto degli studi comparativi, per esempio coll'oppidum di Baux in Provenza, così pittoresco, così interessante nel sublime silenzio dell'abbandono, come pure a chi ha visitato alcuni degli infiniti oppidi antichi che si trovano in Italia, come Amalfi, Perugia e Ventimiglia sul monte. Cito questi tre perchè appartenenti a regioni diverse, ma osservo che sono tutti armonizzanti ad uno stesso tipo, che io chiamerei greco italico.

Le tre vie, che convergono a S. Bernardo ci dicono che esse avevano come meta una porta o quanto meno un'uscita dell'oppidum. E quì è il momento di rimettere in onore la tradizione genovese, che per troppo amore di positivismo era stata messa da parte nel secolo scorso, intendo dire la tradizione riferita dal Casoni. Nei suoi annali, giunto all'anno 1336, egli ricorda qual era la forma del nostro oppidum nell'epoca romana:

« Cominciavano le mura sotto la chiesa di S. Nazaro e Celso e passando sotto la chiesa dei Santi Cosmo e Damiano giungevano alla piazza di S. Giorgio tutelare, ove era una porta, per la quale si andava in Canneto. Da questa rivoltavano verso oriente per la strada detta Chiavica, cioè fosso della città, quale tirava diritto a S. Donato, sempre sotto le estreme pendici del colle di Castello. Vi era una porta in dirittura alla porta di S. Lorenzo vicino alla cantoria ».

La tradizione riferita dal Casoni risponde al vero, perchè essa è confermata ormai da due fatti positivi: 1.° il fatto già accennato in principio che l'oppidum non si estendeva al colle di S. Lorenzo perchè ivi era il sepolcreto. 2.° il fatto che il rivo di via Giustiniani camminava scoperto ancora nel medio evo.

L'oppidum era dunque sul colle di Castello e doveva finire logicamente al fossato, e sul fossato doveva aprirsi la porta che era in direzione della cantoria di S. Lorenzo. Quando parleremo delle mura con cui fu recinto il castro

AMBRA DEL BALTICO
dal sepolcreto del colle di S. Andrea.

BASSORILIEVO SEPOLCRALE
scoperto in Genova nel 1910 a Porta Soprana, in vicinanza del sepolcreto preromano, colla seguente iscrizione:

Ο ΔΗΜΟΣ
ΑΠΟΛΛΟΝΙΑΝ ΠΟΤΑΜΩΝΟΣ
ΑΡΧΙΠΠΟΥ ΔΕ ΓΥΝΑΙΚΑ

ossia l'oppidum nel medio evo vedremo che esse correvano precisamente sulla sinistra sponda del rivo di via Giustiniani, e vedremo un' infinità di fenomeni locali che sono altrettanto conferme di questa primitiva configurazione.

Uscendo fuori della porta che fu poi detta di S. Lorenzo si varcava il fossato sopra un ponticello e si entrava subito in un piazzale che i documenti del medio evo ricordano col nome di « platea longa » (1). La platea longa che noi segniamo nella nostra carta di fronte alla porta e al ponticello, occupava lo spazio fra via Giustiniani e Canneto. E si capisce molto bene quanto dovesse essere utile per l' oppidum, per sua natura angusto, avere una bella piazza subito fuori della porta a valle. La piazza doveva servire di sfogo agli abitanti della parte bassa, ed essere nello stesso tempo la succursale della piazza dei mercanti.

Tre adunque dovevano essere le piazze principali dell' oppidum, il Serzan, ossia la piazza del parlamento — la piazza dei mercanti o S. Giorgio — la platea longa fuori della porta a valle. Dissi fuori della porta, ma è un quesito che lascio da risolvere, se nell' epoca romana, dato il sistema di difesa adottato e che svilupperemo in seguito, vi fosse bisogno di un muro di cinta che chiudesse l' oppidum dalla parte di via Giustiniani (2). Certo una porta soprana doveva esistere, se non al posto preciso di quella che vediamo attualmente certo molto vicino, per essere in relazione colla strada romana. Questa porta si chiamava, secondo il Casoni, degli Arcati o delle Arcate. Il nome è prezioso perchè coin-

(1) Un documento del L. I. del 1133 ci descrive la via che da S. Giorgio va su per la chiavica fino ad incontrare la via « qua per plateam longam vadit ubi dicitur subtus Sancto Donato », aggiungo che in quest' ultima via è un ponticello. La regione subtus Sancto Donato è piazza S. Bernardo.

(2) Il Celesia vide gli avanzi della porta nell' archivolto Mongiardino. Io ho fatto assaggi, ma nulla ho trovato.

cide colla scoperta dell' acquedotto romano, diretto a Raveca, che abbiamo fatto nel 1901. Se l' acqua doveva andare a Raveca bisognava che vi fossero delle arcate dove è ora porta Soprana. Un' altra porta doveva esistere verso il mare a S. Giorgio, ed un' altra in Sarzano. Dalla parte della riva l' oppidum era validamente difeso da un muro di cui parleremo fra poco. Sotto il castello, dalle Grazie, era la carbonea ossia la rocca naturale, sotto il Serzano un muro. Lungo la veca è di nuovo incerto se esistessero muri, potendo bastare la difesa naturale della rocca.

Il muro che esiste tuttora in Sarzano sotto la chiesa di S. Salvatore fu sempre ritenuto un avanzo delle mura romane in base alla tradizione riferita dal Casoni (1). Ma nel 1901 il Podestà nel mettere in luce molte notizie ricavate dagli archivii (2) credette di aver trovato la prova che romano non era perchè un documento diceva che nel 1141 il muro della città passava ancora a monte della chiesa di S. Salvatore. E concludeva che il muro in questione doveva essere stato fatto colla cinta del 1155. Che il muro del secolo X passasse a monte della chiesa di S. Salvatore, che il muro che si vede sotto S. Salvatore sia in tutto o nella massima parte costrutto colla cinta del 1155 siamo d'accordo, ma ciò non esclude punto che nella cinta fatta dai Romani e distrutta da Rotari nel 641 fosse compreso il bel piazzale sorretto da un robusto bastione, che la cinta del 1155 avrebbe ripristinato. Tutti gli oppidi antichi hanno il piazzale compreso nelle fortificazioni, esempio il magnifico piazzale di Perugia. Il lasciare metà del piazzale fuori e metà dentro si spiega in chi ha fretta o vuol fare economia, ma non si può supporre in un impianto stabile romano. E siccome que-

(1) Il Celesia op. cit. le dichiarava senz' altro etrusche, ed invocava l' autorità dell' Orioli, che per tali le avrebbe riconosciute!

(2) Podestà - Il colle di S. Andrea p. 266.

sto impianto vi fu noi non possiamo scostarci dall'idea che il muro corresse sotto S. Salvatore seguendo una linea logica e normale. In altro luogo dimostreremo che la cinta del 1155 non è per la massima parte che un ripristino della cerchia romana.

Il piazzale di Sarzano doveva avere nell'epoca antica una estensione doppia di quella che ha attualmente e doveva occupare tutta l'area del convento e della chiesa si S. Agostino, come ho segnato nella mia carta. Creato mediante lo spianamento del colle doveva formare un terrapieno dalla parte dello stradone di S. Agostino e del vico dei Re Magi.

Per comprendere la bellezza della piazza di Sarzano, quale era in antico, siamo costretti a ricomporre idealmente un panorama che ci fu tolto dalle inconsulte costruzioni del medio evo. Si volga anzi tutto uno sguardo alla magnifica riproduzione del littorale ligustico fatta dall'Istituto Idrografico di Genova e si comprenderà che cosa doveva essere il Serzano quando la vista correva libera da Portofino a Capo Noli, a Capo Mele.

Un mare di zaffiro scintillante del più bel sole d'Italia, uno spettacolo di fata morgana, un apparire e scomparire di vele tinto di croco, un fragor cadenzato di remi, un rapido volteggiar di galee, e in lontananza fra i crepuscoli dorati la Corsica e col pensiero Sardegna e l'Africa...!

Il magico panorama ci fa ricordare la piazza di Perugia, consacrata all'ammirazione del mondo nei versi del poeta:

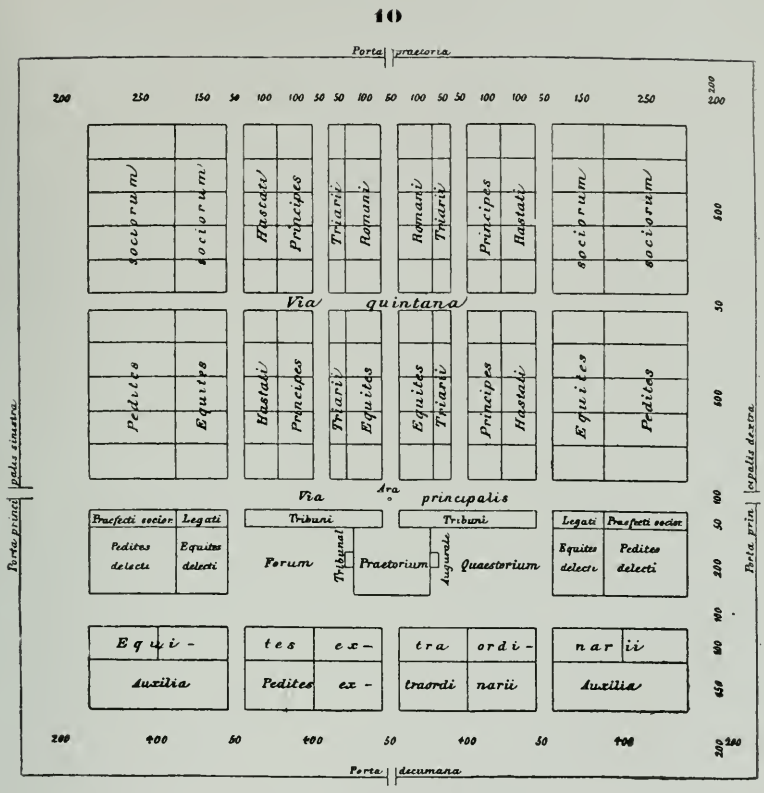
> Nel roseo lume placidi sorgenti
> I monti si rincorrono fra loro
> Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti
> Entro vapori di viola e d'oro.

Così pure ci ritorna alla mente la piazza medioevale di Siena inclinata a forma di anfiteatro, prospettante, prima che il palazzo del Comune sorgesse, sui dolci declivi di val di Chiana, in fondo ai quali l'orizzonte s'indora e annun-

zia.... Roma. Così a Roma sulle pendici del Campidoglio si adunava il popolo divinando al di là dell'orizzonte l'impero del mondo! Sono queste le grandi visioni che rendono suggestivo il suolo d'Italia, e che la civiltà nuova deve saper intendere e conservare come monumenti del grande passato su cui tutto il mondo s'inspira. Son questi i luoghi che han dato ai nostri antichi anime raggianti, son essi che esercitano al giorno d'oggi un'attrattiva immensa sui forestieri, che tendono ai nostri l'di per gustare « una nota del poema eterno ». Son questi i bei ricordi che essi portano nell'anima e riproducono con soavità amorosa nelle loro « Sensations d'Italie » quando hanno temperamento d'artista come Paul Bourget. Ma pur troppo Serzano sarà nulla di tutto questo finchè Genova non si decide a ridonare alla piazza il suo orizzonte, come Perugia, che demolì la rocca Paolina, provocando dall'estasi del poeta il più bel canto inneggiante all'Italia, il canto dell'amore.

Preziosa, sia pure favola nel suo estrinseco, è la vetustissima tradizione che un Giano principe troiano coi suoi compagni (leggi emigranti greci) approdò alla foce di Rivo Torbido, ed uscito fuori dalla sua nave balzò in Serzano ed ivi strinse patti d'alleanza col popolo genovese. Il Ganduccio riferisce una lapide che esisteva sulla piazza nel medio evo, la quale cominciava: Hic quo troianus saltavit de rate Ianus monstrabatur turris ecc.

Certo lassù in Serzan a piè del loro castello i Genovesi accolsero nell'Agosto dell'anno 117 a. C. i fratelli Minuci mandati dal Senato di Roma a comporre la lite coi Viturii, e G. Cesare, e Pompeo, ed Augusto ebbero lassù, su quel terrazzo superbo di sole e di mare il saluto del popolo alleato, e là divinarono la importanza di Genova destinata a dominare sul mare latino. Quanti ricordi! Traiano, Adriano, Antonino Pio, Diocleziano, Costantino, Teodosio. Nell'epoca buia i re Longobardi, poi Carlo Magno passano come ombre cinematografiche. Poi il buio si addensa: Qualche rara volta



IL CAMPO ROMANO

sui dati di Polibio, ricostrutto dal Nissen, e riprodotto dal Marquardt.

Nella nostra ipotesi, il campo romano di Genova avrebbe avuto — porta decumana in Piccapietra — porta pretoria in piazzetta S. Sepolcro — porta dextera in via S. Sebastiano fra i n. 17 e 20 — porta sinistra in direzione di S. Ambrogio — il pretorio nel punto ove é ora il teatro Carlo Felice. Vedi la Carta di « Genova preromana e romana ».

comparisce il Marchio Ligurie per far sapere che esiste, siede sulla piazza e vi approva un placito (1).

Ma è essenzialmente la piazza del popolo; la gioventù vi si addestra alle armi, mentre i vecchi marinai scrutano colle pupille azzurre le vele che si profilano sull'orizzonte.

Là si afferma il comune; là si schierano le compagne coi loro bei stendardi, là il popolo saluta i partenti per le imprese d'Africa e per le crociate. Poi vi comparirà papa Gelasio, per consacrare la cattedrale di Genova, Federico Barbarossa tutto preoccupato di addomesticare i Genovesi, poi l' imperatore Arrigo VII, che seduto dinanzi alla porta di Castello prenderà in protezione il popolo genovese.

I ricordi ci trarrebbero troppo lontano, e dobbiamo fermarci. Ma questa parziale rievocazione mi fu dettata dalla preoccupazione di certe tendenze livellatrici che predominavano in questi ultimi anni. Nessuna ragione edilizia potrebbe mai giustificare il taglio di Sarzano, come fu progettato perchè avrebbe per resultato di far scomparire la storica piazza; e il più bel poggio di Genova, il nostro campidoglio, resterebbe sconciamente mutilato e posto fuori della viabilità cittadina.

Nell' epoca romana la città dovette subire un altro ingrandimento, che noi possiamo fino a un certo punto identificare collo studio del reticolato geometrico, che è la caratteristica degli impianti romani. Tutti i vicoli traversali a Canneto il curto sono con esso ad angolo retto. Su di esso è imperniato tutto l' abitato, che riteniamo essere la città nuova aggiunta all' antica, nell' epoca romana.

Ma Genova non era soltanto un «oppidum» come la classifica Plinio descrivendo le città dei Liguri — era se-

(1) Monvmenta historiae patriae, chartarvm. I. p. 257 — Mvratori. Antichità Estensi.

condo gli itinerarii terrestri una « statio » per gli eserciti (1) — era secondo gli itinerarii marittimi un « portus » (2) — era inoltre un « emporium » per testimonianza di Strabone (3), e noi dobbiamo identificarla sotto questo quadruplice aspetto.

---

(1) Vedi l' « itinerario di Antonino Pio » nel mio studio « Le Due riviere nell' epoca romana ».

(2) Vedi l' « itinerario marittimo di Antonino Pio » nelle « Due riviere ».

(3) Strab. 4. 6.

CAPO II.

Il campo romano nella valle di Soziglia.

SOMMARIO: Elementi raccolti per la ricostruzione e criteri seguiti — I documenti medioevali — Gli insegnamenti della gromatica romana — Il muro da Castelletto a Castello — Descrizione del campo in Soziglia — Fortezza a Castelletto — Il fossato — Programma strategico e politico dei Romani — Il pretorio — I postriboli — I fabbri — Il sepolcreto fra la città e il campo — Il campo di Marte.

La identificazione della « Statio » ossia del campo romano ha una capitale importanza per chi vuole formarsi un' idea concreta sulle origini di Genova. Non esistono documenti al riguardo. Ma esistono però molti dati storici, molti fenomeni locali, che non furono mai studiati sotto questo punto di vista, e possono contenere il segreto di ciò che andiamo cercando.

Si ricava da Livio che Spurio Lucrezio fu pretore nella Gallia Cisalpina (alta Italia) nel 505 e 504 a C. Sappiamo che l' ufficio di pretore nelle provincie era essenzialmente quello di provvedere all' ordinamento militare ed amministrativo. Sappiamo che nel 503 furono prorogati a Spurio Lucrezio i poteri « ut Genuam oppidum a Magone Poeno dirutum exaedificaret » (1).

---

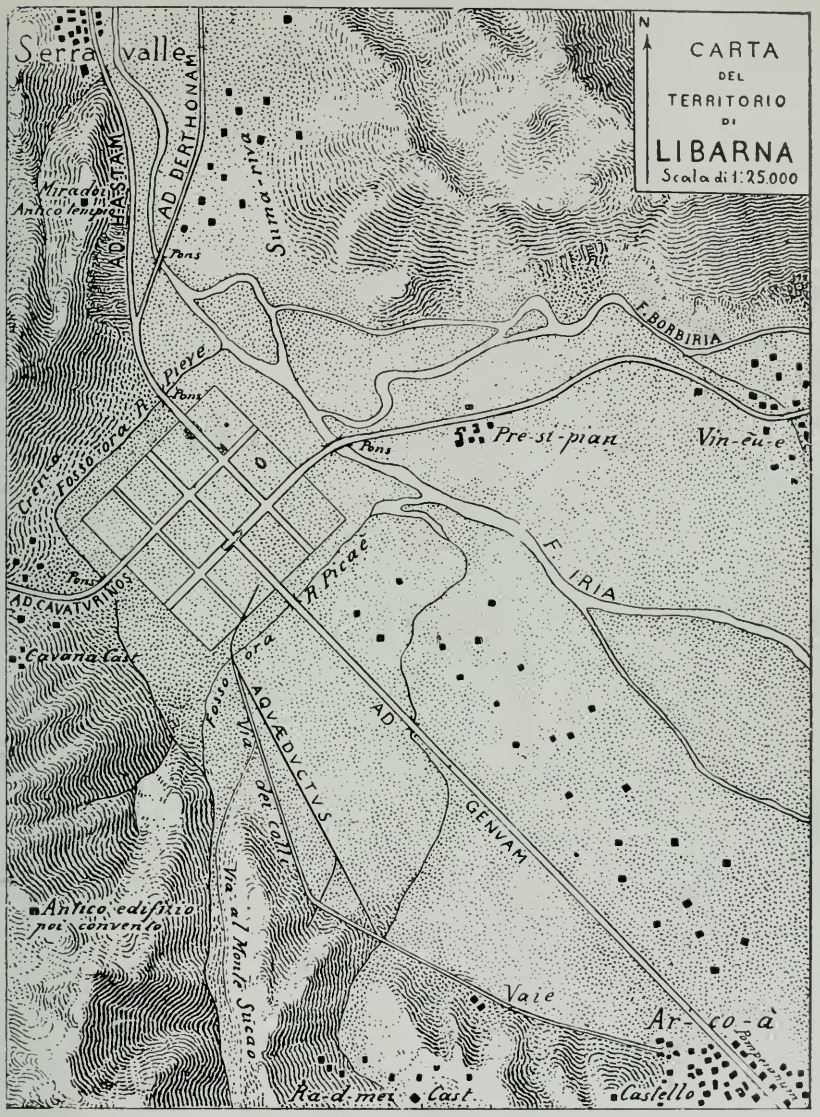
(1) Liv. XXI 1.

Per decretare una proroga di poteri bisogna che i lavori avessero un grande interesse politico, ed è facile immaginare che le istruzioni affidate a Lucrezio andassero più in là del semplice desiderio di aiutare i Genovesi nel ricostrurre le loro case, che dovevano essere in gran parte di legno.

Roma era solita a prendere più di quello che dava. Probabilmente la generosa offerta, che si faceva ai Genovesi, era accompagnata dalla proposta di impiantare un campo militare che avrebbe servito a difendere la città da nuovi assalti. Ed i Genovesi, diffidenti e cauti per natura, avranno discusso a lungo il pro ed il contro. Non era tanto la riedificazione della città che loro stava a cuore, quanto la preoccupazione della guerra coi Cartaginesi, nemici implacabili e forti. Gli interessi di Genova coincidevano oramai con quelli di Roma; bisognava intendersi con essa per non restar soli. D'altra parte i Romani avranno fatto intravedere ai mercanti Genovesi nuovi e grandi orizzonti; distrutta Cartagine, essi ne avrebbero preso il posto sul mare, protetti dalla forza di Roma. A calcoli fatti i vantaggi sperati, e più di tutto il salvarsi da ulteriori vendette meritavano il sacrifizio della propria autonomia, e la proposta sarà stata accettatta dai Genovesi, pur sapendo che si mettevano un padrone in casa, e non sarebbero più stati i socii ma i sudditi di Roma.

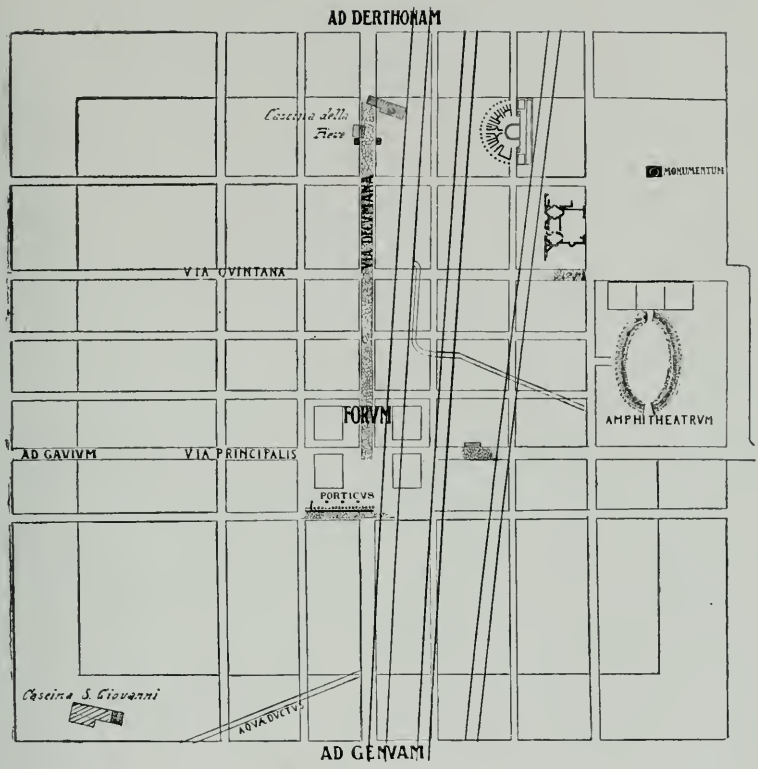
La ricostruzione storica del campo romano che sottopongo al lettore, risulta da un complesso di elementi da me raccolti, 1° dalla tavola peutingeriana e dal calcolo delle distanze, 2° dall'osservazione dei luoghi, 3° dalle notizie del medio in quanto esso rivela uno stato di cose più antico. Utilizzai come criteri direttivi le cognizioni archeologiche raccolte dagli scrittori a riguardo dei campi militari, e le osservazioni dirette da me attinte sui campi romani di Libarna, Luni, Aosta e Torino.

È noto come gli itinerari romani segnano indistintamente col nome di «stazioni» i luoghi ove gli eserciti avevano



LA CITTÀ QVADRATA
OSSIA IL CAMPO ROMANO DI LIBARNA.

Vedi la pianta di Aosta pubblicata dal D'Andrade negli atti dell' accademia dei Lincei. Vedi pure la pianta della città quadrata di Torino del D'Andrade, e le piante e studi su Luni nel mio libro «Luni Ligure Etrusca e Luni colonia romana».



LA CITTÀ QUADRATA A LIBARNA

come risulta dagli scavi praticati finora. Notiamo: *a*) la porta decumana presso la cascina della Pieve, *b*) la via decumana larga 14 m., *c*) il foro, *d*) il portico o basilica in capo al foro, *e*) il teatro col ridotto, *f*) le terme, *g*) l'anfiteatro e annesso ridotto, *h*) il sito dell'antico stadio sotto l' anfiteatro.

un vero campo stabile, come i luoghi che erano destinati ad offrire un momentaneo riposo e un po' di rifocillamento agli eserciti in marcia. Genova, Vado, Albenga, Ventimiglia, sulla via littoranea erano veri campi militari, come Libarna e Tortona sulla Postumia. Ivi gli eserciti pernottavano, ivi si rifornivano, senza parlare delle truppe, che dove più dove meno vi risiedevano. Erano invece stazioni di momentaneo riposo per gli eserciti, ed erano sopratutto mansioni ad uso delle corriere e della posta imperiale, quelle che esistevano fra un campo e l'altro, per e. Pra, Arenzano e Albissola (Hasta, ad Navalia, Alba Docilia) fra Genova e Vado (1).

A Genova capo linea della via Postumia, punto di sbarco e di imbarco importantissimo, non poteva mancare un campo, una stazione militare in tutta regola. Dalla tavola peutingeriana risulta che la stazione di Genova era a sette miglia da quella « ad Figlinas » che abbiamo identificato con Fegino in Polcevera, o meglio con quel terreno pianeggiante che esisteva sotto il convento del Boschetto e che, per meglio precisare io identificherei col piano di Campi (2). Le sette miglia ci portano vicino a S. Siro. Un altro dato ci viene dal paese di Quarto, perchè essendo i nomi di Quarto e Quinto un avanzo di nomenclatura romana, in quanto significano il quarto e quinto miglio « a Genua » è facile riscontrare che le quattro miglia ci portano al colle di Piccapietra (3). Un altro elemento ci è fornito dalla tavola peutingeriana in quanto assegna alla stazione di Genova due depositi di rifornimento. Questi depositi, che erano destinati essenzialmente a custodire le provviste del grano, ci fanno intendere

(1) V. G. Poggi. Le due Riviere nell'epoca romana.

(2) Si parlerà meglio di questa stazione al cap. VI.

(3) Passando per la via più breve, quella di S. Francesco d'Albaro, che pare sia stata costrutta nell'epoca romana come scorciatoia, alla via principale « l'Aurelia » che passava per S. Martino.

che il campo doveva essere vicino al mare, dal quale venivano le vettovaglie.

Un'altra osservazione che si presenta ovvia è che la stazione per gli eserciti non poteva essere nell'oppidum, troppo ristretto per albergare cittadini e milizie ad un tempo. Del resto i Romani non fecero mai di questi accoppiamenti essendo troppo gelosi del carattere militare, della disciplina, dell'ordine che doveva esistere nei loro campi.

Con questi criteri preliminari ci siamo spinti innanzi nelle indagini per vedere quale poteva essere il luogo più adatto per un campo romano in Genova, ed abbiamo constatato che ogni probabilità è per la valle di Soziglia per le seguenti ragioni: 1° perchè vicino all'oppidum e al mare, onde venivano le vettovaglie e i materiali di rifornimento; 2° perchè la valle di Soziglia unicamente presentava il vantaggio di essere ben protetta dai venti di tramontana, molesti in Genova più che altrove; 3° perchè la valle di Soziglia aveva un requisito di valore inestimabile per un campo militare, l'abbondanza dell'acqua, e ciò in grazia di quelle fontane marose, che scaturivano in fondo al rivo di Bachernia, le quali erano così copiose da alimentare uno speciale acquedotto, come risulta dallo Statuto dei Padri del Comune pubblicato dal De Simoni (1); 4° perchè gli scavi del 1901 ci hanno fatto vedere un acquedotto romano, fatto più tardi, il quale scendendo da piazza Manin camminava lungo il colle di Piccapietra fino a Ravecca, ed è logico il ritenere che il campo fosse il primo a godere di quest'opera di carattere essenzialmente romano. Il campo doveva necessariamente trovarsi nella regione sottostante.

I documenti e le notizie ricavate dal medio evo confermano l'ipotesi del campo romano in Soziglia. Cito prima di tutto il fatto che era rimasto sinora senza spiegazione,

(1) Per cura del municipio di Genova 1886.

per quanto risultasse da documenti, che prima della cinta del 1154 esisteva nella valle di Soziglia una « porta nova » che dava il nome alla compagna localizzata nella regione della Posta vecchia e di Pelliceria — che un' altra porta esisteva sull' altura di Piccapietra presso la quale aveva sede nel 1130 la « compagna di Porta », ed un' altra porta ancora era nell' altura di Luculi che si chiamava « porta fico » nome che sopravive in un vicolo laterale a via Carlo Felice — 2° il fatto che prima della cinta del 1154 la valle di Soziglia faceva parte della « civitas » e il « borgo » cominciava al fossatello (1); 3° il fatto che quando i Milanesi vengono ad abitare in Genova, nel secolo VI, pullulano le Chiese da S. Siro a S. Pancrazio, a S. Marcellino, a S. Fede, a S. Sabina, ma non una chiesa sorge nella valle di Soziglia, ciò che vuol dire che quello spazio era diversamente impegnato, e che in esso stanziavano le milizie bizantine destinate alla difesa di Genova; 4° il fatto che nell' epoca carolingia il Vescovo diventa padrone della valle di Soziglia, che la dà a censo a quelli che ne fanno richiesta. Questo fatto, che risulta dal « Registrum curie » (2) è della massima importanza, perchè viene a confermare la demanialità antica. Infatti si è constatato che in tutte le nostre città romane, a Luni, a Libarna, a Tortona, ad Albenga è sempre la Chiesa che subentra nei beni che costituivano nell' epoca romana il demanio pubbico, campi, fori, basiliche; 5° il Castelletto soprastante alla valle di Soziglia diventò pur esso un possesso del vescovo, ciò che vuol dire che era demaniale in antico. Il nome carolingio di châtelet, significa fortezza, e se la fortezza esisteva prima del 1000 era verosimilmente cosa romana. Una fortezza o castello in quel punto integra il concetto dell' impianto romano perchè anche a Luni, ove erano

(1) Vedi in seguito la descrizione delle compagne.

(2) Atti della Società Ligure di Storia Patria - vol. III.

le montagne sovrastanti al campo, noi vediamo che questo era presidiato da un castello detto l' « acron Lunae » (1).

Sono tutti fatti che, isolatamente presi, non valgono come dimostrazione decisiva, ma una volta messi a confronto gli uni cogli altri si fortificano a vicenda, e formano non un filo ma una vera catena che allaccia il mondo medioevale all' antico.

L' alto medio evo non è che un pallido riflesso della romanità spenta. Una grande storia alita fra gli avanzi scheletrici di quel tempo. Bisogna interrogarli con pazienza e con discernimento archeologico, e presto o tardi ne vien fuori l' immagine ricomposta dell' epoca romana.

Altre coincidenze balzeranno fuori studiando la disposizione interna del campo.

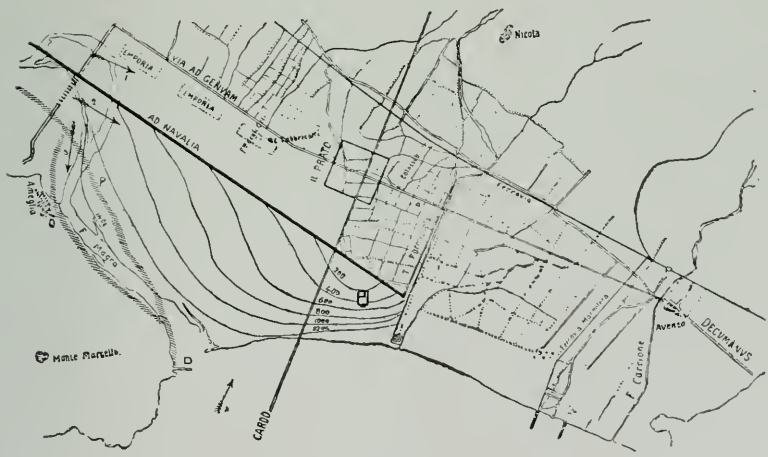
Per ricomporre un campo romano abbiamo preziosi elementi nei trattati di gromatica e negli splendidi lavori del Mommsen, del Nissen e del Marquardt (2). Il campo era di regola orientato da levante a ponente. Quando si poteva avere il vantaggio di collocare il campo sopra un pendio, il pretorio era sempre in alto e il corpo delle milizie in basso, perchè queste potessero vedere da ogni parte il padiglione del duce. La valle di Soziglia pareva creata appositamente per adattarsi a questi scopi. Ho esaminati tutti i campi romani della Liguria, Luni, Vado, Albenga, Ventimiglia, Libarna, e posso affermare che nessun altro raggiungeva una così felice combinazione di requisiti tutti confacenti alla regolarità, alla bellezza, alla salubrità dell' accampamento. Se il campo si fosse collocato tra Fossatello e il rivo di S. Fede, come altra volta ebbi a supporre, restava orientato a

(1) G. Poggi, Luni.

(2) Mommsen - Staatsrecht — Nissen - Das templum -- Marqvardt - Organisation militaire chez les Romains - e gli studi di Duchovl, Rettig, Roy, Planer Masqveles in Dictionnaire des antiquités Daremberg e Saglio.

13

13 bis



CITTÀ QVADRATA DI LVNI

dal mio libro « Luni Ligure Etrusca e Luna colonia romana ».

tramontana ed esposto ai venti; se si fosse collocato fra S. Stefano e il Bisagno, che è la terza ipotesi discutibile, il campo sarebbe rimasto orientato a ponente e fuori del contatto del porto.

Il campo romano formava un quadrato che era tagliato in mezzo da una strada che si chiamava il decumano. Altre due strade equidistanti a destra e sinistra del « decumanus maior » costituivano i « decumani minores ». Il decumanus maior portava direttamente al pretorio. In cima al decumano, dietro il pretorio era una porta detta « porta pretoria », e in fondo al decumano era un'altra porta detta la « decumana ». Il campo era inoltre traversata a circa 2/3 od 1/4 da un'altra strada in senso traversale la quale si chiamava il « cardo maior » o l « via principalïs ». Essa tagliava il decumano ad angolo retto passando dinanzi al pretorio, ed aveva alle sue estremità due porte, che erano dette la « dextera » e la « sinistra » del campo. Vi erano poi altri « cardines minores » che finivano per dare al campo la figura di uno scacchiere perfetto.

Il problema si riduce quindi a stabilire il « decumanus maior » e il « cardo maior » su cui tutto il campo si imperniava.

Istintivamente si comprende che il decumano, che correva da levante a ponente, doveva partire da Porta d'oria ossia dalla porta di Piccapietra e scendere verso il mare. Ma qual era la sua precisa direzione?

Se noi riusciremo a stabilire almeno un lato qualsiasi del campo il problema sarà risolto, perchè, essendo la figura del campo un rettangolo perfetto, basterà tracciare una linea che da porta Piccapietra corra perpendicolare o parallela al lato scoperto per avere il decumano.

Ed è questo il sistema che abbiamo seguito o meglio che ci fu dato di seguire, avendo potuto identificare un muro che costituiva il lato di ponente del campo.

Esiste un' antica tradizione che anche il Belgrano raccolse (1), senza averne potuto dare una spiegazione soddisfacente, che esistevano mura in vico del Fornaro. La tradizione è seria e attendibile perchè è appoggiata a documenti. Infatti gli annali di Caffaro al 1130 parlano della compagna di « Porta nova » la quale si trovava precisamente in questa regione. Il muro poteva essere una fantasia ma la porta ne conferma l' esistenza. Io volli fare indagini al riguardo, e trovai nei fondi di palazzo bianco, sotto le sale del museo, un grosso muro romano, tuttora esistente. Ne rilevai la direzione e constatai che esso camminava precisamente in direzione di vico del Fornaro. Feci altri assaggi, e il grosso muro, sempre sulla stessa linea, ricomparve in piazza della posta vecchia nella cisterna che è sotto la bottega segnata col n. 5 rosso, casa Bolasco. Avevo finalmente il punto « ubi consistam » e potevo tentare la ricostruzione del quadrato, tenendo questa linea per uno dei lati.

Ed il campo romano m' apparve con una regolarità meravigliosa. Tracciando una perpendicolare da porta Piccapietra ottenni una linea che veniva diretta alla piazzetta di San Sepolcro dalle Vigne. Sarebbe il decumanus maior, che avrebbe avuto la sua porta pretoria in Piccapietra, dove ancora attualmente è il valico che conduce in Portoria, e la sua porta decumana in piazzetta S. Sepolcro, ove ogni Genovese sa esservi uno dei passaggi più frequentati, per cui si entra nella valle di Soziglia.

In senso trasversale trovo l' antica strada di S. Sebastiano, l' unica che si presenta perfettamente parallela al muro testè accertato. Essa va a tagliare ad angolo retto il decumano in fondo a via Roma, precisamente davanti a quella domoculta che ci è descritta come una costruzione forte e sopraelevata nei documenti medioevali, e che probabilmente

(1) Belgrano - Porta Soprana.

era formata dai muri dell'antico pretorio. E così vengo a capire come la via S. Sebastiano, che sarebbe stata la gran via del campo, portasse in antico quel nome caratteristico di « Pa-via » che risponde al concetto di via maestra, di contrada principale, essendo il « pa » un prefisso che significa « affatto, del tutto ». E comprendo come in capo a questa contrada dalla parte verso tramontana vi dovesse essere una porta, probabilmente detta di Luculi, per cui si andava al monte passando per i bei luculi della Villetta Dinegro e dei Cappuccini. Non era ancora stata scavata via S. Catterina, e perciò da via S. Sebastiano si andava al monte con regolare pendenza. All'altra estremità verso piazza De Ferrari era la porta sinistra, che metteva all' oppidum dei Genovesi.

Il campo aveva probabilmente non una ma tre porte a levante, e tre porte a ponente. Ce lo suggerisce lo studio della città medioevale ed anche della città attuale la quale, strano ma vero, conserva ancora nei suoi passaggi a monte e a mare i punti fissi della castramentazione romana. A Porta pretoria (Piccapietra) si aggiungano due porte equidistanti corrispondenti ai due decumani minores, e ne vien fuori Porta fico in cima a vico di porta fico, ed un' altra porta corrispondente all' antichissimo valico che si apriva sopra la salita di S. Matteo da una parte e la via del Vento, poi via Giulia, poi via XX Settembre, dall' altra. Queste due porte trovano una perfetta corrispondenza nei passaggi verso il mare, che sono frequentatissimi oggi come in antico, Banchi e via della Maddalena. La porta nova di cui parlano gli annali al 1130 sarebbe la porta che era in capo a via della Maddalena e che si apriva sopra la via di « Manusola » che portava in Castelletto.

Oltre alla porta dextera della via principalis doveva esistere un' altra porta verso il monte corrispondente alla via così detta « quintana » quella per cui abitualmente uscivano i soldati. Essa doveva trovarsi in corrispondenza del vicolo che è dietro il coro della Maddalena.

Tutti questi fenomeni si comprenderanno meglio esaminandoli nel loro insieme nella carta topografica che va unita al volume.

Tutta la valle di Soziglia cambiò d'aspetto quando, cessato il campo, fu fabbricata fra il 1000 e il 1200, ma le porte del campo romano continuarono a segnare gl' ingressi alla valle perchè servirono di barriere daziarie intorno al mercato. Di questo fatto importantissimo parleremo a suo tempo, e sarà una conferma decisiva di quanto siamo venuti esponendo.

Era questo campo cinto di mura? Probabilmente non lo era dalla parte verso la città, e nemmeno dalla parte del colle di Piccapietra perchè bastava la difesa naturale dell' altura. Forse aveva delle torri, e lo vedremo quando si demolirà il colle di Piccapietra. Aveva probabilmente un fossato nella direzione di via Garibaldi, ed altre difese di cui parleremo fra poco. Aveva un solido muro dalla parte di ponente.

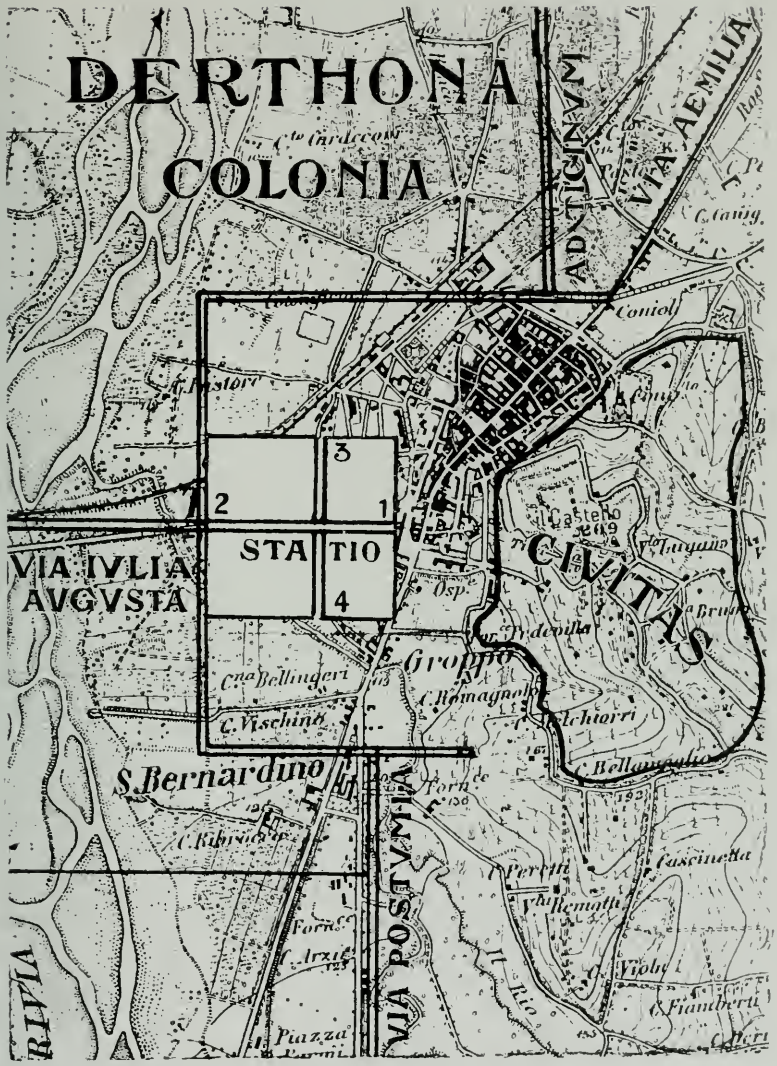
Dalla parte di Castelletto nulla ho potuto rilevare di concreto. Ma il nome di Castelletto, risalendo ad epoca anteriore al 1000 fa ritenere che un castello romano ivi esistesse allacciato al campo per mezzo del gran muro di difesa a ponente. Questa circostanza richiama alla mente un' altra ipotesi che cioè l' antichissima torre di Luculi (villetta Dinegro) facesse parte del sistema romano, e che un altro muro partisse dall' angolo Nord est del campo e andasse alla torre di Luculi, di quì al Portello e dal Portello a Castelletto, opponendo così una valida difesa a chi volesse invadere il campo e la città dai monti che sovrastano dalla parte di tramontana. Era infatti il lato che insieme a quello di ponente presentava maggior pericolo in caso di assalto.

Lungo il lato nord del campo doveva pure trovarsi, come si disse, un fossato; 1° perchè ragioni strategiche lo consigliavano; 2° perchè bisognava dare uno sbocco fuori del campo al rivo di Bachernia; 3° perchè i documenti ci

LA CITTÀ QVADRATA A LVCCA.

Si confrontino le carte di Torino, Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Reggio, Firenze, antiche colonie romane, e si vedrà apparire la città quadrata caratterizzata dal reticolato geometrico. La città quadrata si rivela pure nelle piante di Roma e di Milano, benchè per effetto di una grande espansione siano diventate città radiali. A Roma la città quadrata è rappresentata dalle mura del Palatino, a Milano la città quadrata era secondo gli studi del prof. Gentile Pagani intorno al duomo (V. Romussi, Milano nei suoi monumenti. Tav. I).

Il fenomeno di Genova vuol essere studiato con questa avvertenza che mentre in tanti luoghi il campo divenne città, come a Torino, Libarna, Cremona, Piacenza, Parma, Modena, Luni, Lucca, Firenze, in Genova invece il campo rimase sempre distinto dalla città come a Tortona, a Ventimiglia, a Vado e in altri luoghi, dove il campo funzionò fino agli ultimi tempi dell'impero.



IL CAMPO ROMANO DI DERTHONA.

Illustrerò nelle note questa mia ricostruzione storica.

attestano che questo deviamento deve essere avvenuto, come dimostreremo parlando della domoculta delle Vigne; 4° Perchè abbiamo riscontrato un fatto identico a Libarna, ove il rivo della Pieve fu obbligato a correre lungo il vallo, e servire da fossato, ed a circuire uno degli angoli del campo. Si capisce che mancando quella mano di ferro che comandava alla natura, le acque abbiano ripreso il loro andamento abituale e che il rivo di Genova si sia di nuovo aperto il varco in mezzo della valle scegliendosi un letto a suo piacimento. A Libarna il rivo portò via un angolo della città, a Torino fece lo stesso la Dora (1). A Genova il rivo di Bachernia, molto impetuoso in tempo di grandi pioggie camminò prima in direzione della chiesa della Vigne, come ricorda lo Stella, poi si sistemò nei Macelli e in Soziglia. Ma questo girovagare ci conferma che era stato trattenuto fuori del campo in tempo antico.

Sono tutti fatti che portano in sè stessi una sanzione di veridicità, perchè rispondono ad un sistema organico così logico, così romano, che si sente la difficoltà non a credere che sia esistito, ma a credere il contrario. Sarebbe troppo abile chi sapesse inventare tutto questo.

Ognuno comprende che il campo di Genova aveva un importanza eccezionale, perchè costituì fin da principio, anzi più da principio che in seguito, un punto strategico di prim' ordine. Si trattava di difendere la città da un assalto dei Cartaginesi accampati in riviera di ponente e dai Liguri della montagna sempre indomiti e minacciosi, che potevano essere da un momento all' altro, come furono, gli alleati dei Cartaginesi. Cogli impianti di Piacenza, Tortona, Libarna, Acqui, Pollenzo, i Romani chiusero i Liguri della montagna in una cerchia di ferro dalla parte del Po. Ma questi Liguri potevano piombare su Genova e trucidare i Romani nel

(1) Vedi pianta di Torino Romana di Alfredo D'Andrade.

campo, come fecero nel 181 quelli d'Albenga (1). Di quì l'idea di un muro a ponente, e di un castello sul monte, per difendersi dai due lati che erano esposti al nemico.

È una cosa soddisfacente il rilevare come nella nostra ipotesi si afferma la continuità della storia. Nel medio evo, in diverse epoche vediamo la dominazione straniera preoccupata di fortificare Castelletto. E vediamo a un certo momento Gian Galeazzo Visconti che vuole condurre un muro da Castelletto al mare (2). Si credevano invenzioni della tirannide nuova, ed invece non erano che un ritorno al sistema romano, che gli ingegneri del Visconti avran rilevato dagli avanzi dei muri antichi. Il merito fu tutto di Spurio Lucrezio e degli abili gromatici dell' impero.

Il sistema da loro ideato fu certamente grandioso e geniale, e non può a meno di interessare gli studiosi dell' organizzazione romana, come quelli che si occupano della storia dell' arte militare.

Sotto il punto di vista politico è molto utile l' aver compreso quale era in pratica la vera condizione che i Romani fecero ai popoli che con soavità di linguaggio chiamavano « socii et in amicitia populi romani ». Se erano città marinare, che si dedicavano alla difesa del mare, fossero pure esenti da tasse e prestazioni, libere di trafficare e di arricchirsi, ma tenute alla fedeltà verso l' impero — e, perchè fosse garantita la fedeltà, un campo trincerato, un castello ed uno sbarramento dal monte al mare — il castello per vigilare sui nemici di Genova, ed intanto sorvegliare la città ed il porto — lo sbarramento per proteggere dagli invasori il campo, ed impedire occorrendo ai Genovesi di ponente di congiungersi con quei di levante. Divide et impera.

È interessante lo studio di un campo romano, perchè

(1) Liv. - XL. 25.

(2) Giustiniani - Annali 1476.

essendo governato da norme geometriche, è sempre possibile ricomporlo in tutte le sue parti e segnarlo sul terreno. Se un' ipotesi è vera essa viene ad essere confermata splendidamente dallo studio dei particolari, se è falsa arriva presto il momento che lo studio dei particolari la distrugge.

Il pretorio, che noi ponemmo in fondo a via Roma, era generalmente un quadrato di 200 piedi di lato. Nei campi stabili « castra stativa » come era quello di Genova, era elegantemente costrutto a modo di tempio. Da G. Cesare in poi i comandanti posero ogni cura nel dare solennità al pretorio. Sappiamo che G. Cesare, ambizioso di queste forme portava dietro a sè dei pavimenti di mosaico, ogni volta che moveva il suo campo (1), e se questo avveniva per i campi mobili è facile argomentare ciò che dovevano essere i pretorii nei campi stabili.

Qualcuno potrà dubitare della importanza che io do al campo di Genova, considerandolo come castra stativa. A questo riguardu giova ricordare che i campi romani erano più o meno stabili, secondo la loro destinazione. Vi erano i campi improvvisati durante le guerre, che si contentavano di precarie difese, ed erano rapidamente fatti con materiale d' accampamento. Vi erano i campi d' inverno, ove le truppe dimoravano durante la cattiva stagione, anche questi provvisori, ma fortificati con maggior cura. Vi erano i campi delle « mutationes » ossia luoghi di fermata lungo le vie militari ove erano stabiliti dei servizii di rifornimento e di posta, ed abbondavano le « tabernae » il cui nome comparisce ad ogni poco negli itinerarii. Vi erano infine le stazioni stabili, dette « castra stativa » solidamente impiantate con edifizii in muratura per il pretorio, per i magazzeni di rifornimento, per le officine.

Si impiantavano queste nei luoghi che avevano un' impor

(1) Svet - Caesar. 46.

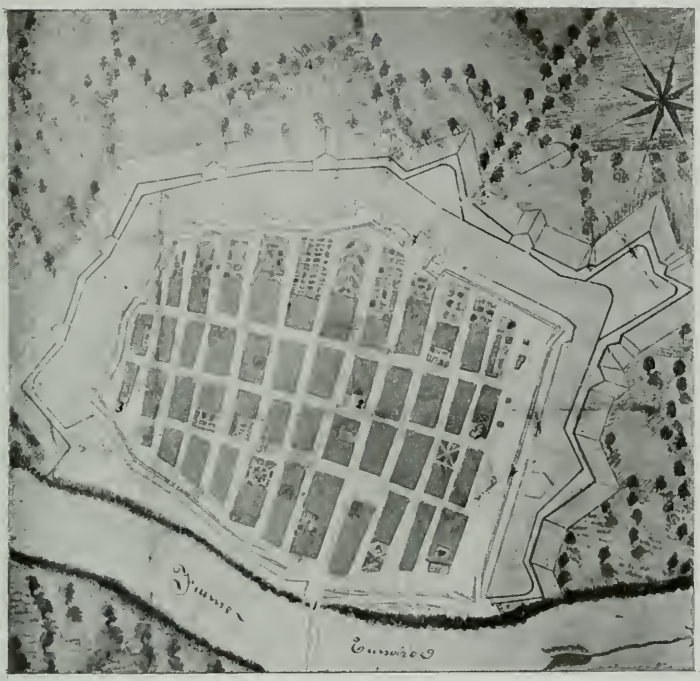
tanza strategica, nei punti d'incontro di due o più strade, nei luoghi di approdo (1), Genova e Vado erano indubbiamente due castra stativa perchè Genova era capo linea di una gran via che metteva alla Valle del Po, era un punto importante della via littoranea, era un punto di sbarco e di imbarco per le milizie, una posizione strategica di primo ordine avuto riguardo all'epoca in cui fu occupata; aveva insomma tutti i requisiti per esigere l'impianto di un campo stabile. Lo stesso si dica di Vado.

Il pretorio aveva la fronte sulla via principalis. Nel caso nostro la fronte del pretorio si avrebbe prolungando la via S. Sebastiano in direzione del teatro Carlo Felice. Dinanzi al pretorio l'ara dei sacrifizii che si compievano dal duce alla presenza di tutte le milizie allineate sui decumani. L'ara in Genova avrebbe dovuto trovarsi all'angolo nord-ovest del portico del Carlo Felice, punto d'incontro del decumano colla via principale. A sinistra del pretorio era il « tribunal » dall'alto del quale il duce rendeva giustizia, ed arringava i soldati, raccolti nel « foro ». Il tribunal nel campo di Genova doveva corrispondere al pronao marmoreo del teatro Carlo Felice, e doveva essere qualche cosa di simile per maestà architettonica. Il foro corrispondeva all'attuale piazza Deferrari sopraelevata di quattro metri. Quante volte su questa piazza i Genovesi avranno acclamato a Pompeo liberatore dei mari, a Cesare futuro dittatore di Roma! Par di vedere in mezzo alla folla un giovane ardente, rumoroso, pieno di ingegno, che nelle ambizioni di Cesare insegue il proprio avvenire di ricchezza e di gloria; è il genovese Elio Staglieno (2).

---

1) Caesar - De bello civili III. 37. De bello Afric. 26 — Sall - Giugurta. 44 — Tac. - Ann. III. 21. — Liv. - I. 59 XXIX. 34.

(2) Vedi sopra Elio Staglieno lo studio dello Spotorno. Storia letteraria della Liguria Vol. I.



IL CAMPO ROMANO DI FORVM FVLVII VALENTINVM
(ALESSANDRIA)

Da una carta che rappresenta la città di Bergoglio abbattuta nel 1728 per fabbricarvi la cittadella di Alessandria.

A destra del pretorio erano gli uffici amministrativi sotto la direzione del questore. Alle spalle erano le tende dello stato maggiore, che nell'epoca imperiale era rappresentato dalla coorte dei pretoriani.

Dinanzi al pretorio correva la gran via maestra del campo, larga da 15 a 20 metri, che come si è detto doveva coincidere colla linea di S. Sebastiano.

È difficile immaginare il movimento, la vita, l'ordine meraviglioso, la magnificenza di un campo romano ai tempi di G. Cesare e di Augusto; il fasto orientale, il lusso dei pretoriani ai tempi di Diocleziano, di Costantino e di Teodosio; i ricevimenti imperiali al pretorio, le feste militari sulla bella piazza, che forse come tante altre dell'alta Italia portava in principio il nome di Forum Juli, poi alterato in piazza « friulana ». Lo argomento dal nome di « Friulante » che aveva una torre medioevale in quel punto.

I soldati, divisi in centurie, alloggiavano nella parte bassa del campo. Per le porte di Banchi, di piazzetta S. Sepolcro, della Maddalena (il lettore comprende che uso i nomi moderni) uscivano a godere il magnifico spettacolo della marina e la scena sempre interessante del commercio marittimo in azione.

I documenti medioevali ci attestano che nel luogo ove è attualmente via Garibaldi esistettero i postriboli fino al 1500. Anche questa è una delle tante coincidenze che confermano l'esistenza dell'antico campo, perchè i postriboli vicino al vallo erano in ogni campo romano.

Un'altra coincidenza non meno interessante è quella dei fabbri. Ricorda Vegezio che ogni legione aveva « fabros tignarios, structores, carpentarios, ferrarios, pictores reliquosque artifices ad hibernorum aedificia fabricanda, ad machinas, turres ligneas caeteraque, quibus vel expugnantur adversariorum civitates vel defenduntur propriae, praeparatos, qui arma, vheicula, caeteraque genera tormentorum vel nova facerent, vel quassata repararent. Habebant etiam fabricas

scutarias, loricarias, arcuarias, in quibus sagittae missibilia, cassides omniaque armorum genera formabantur. Haec enim erat cura praecipua, ut quidquid exercitui necessarium videbatur nunquam deesset in castris » (1). I fabbri costituivano un corpo sotto la direzione del « praefectus fabrum », corpo che fu riprodotto negli eserciti di tutti i tempi, e nell' epoca moderna ebbe il nome di artiglieria e genio. I fabbri erano ai lati dell' accampamento.

Nel caso di Genova si verificherebbe questa strana coincidenza che quella zona che si estende da Banchi a S. Matteo si chiamava nell' alto medio evo « campus fabrorum ». Perchè il nome di campo? perchè il nome classico e onnicomprensivo di fabbri e non il nome di ferrai, scudai che sarebbe più consono ai modesti raggruppamenti del medio evo? Queste riflessioni fanno sospettare che il nome di « campus fabrorum » risalga al tempo in cui nelle regioni teste indicate tenevano campo i fabbri, ossia i meccanici degli eserciti romani. Quante volte dalle alture di S. Lorenzo i Genovesi avranno visto comporre catapulte ed arieti, e « turres ligneas », fatte per espugnare le città dei nemici! Nessuna meraviglia quindi, che essi educati dai tempi antichi a questa scuola d' arti e mestieri ne avessero conservato i segreti, ed insegnassero nel 1100 ai baroni e conti crociati l' uso delle torri di legno per espugnare Gerusalemme.

I fabbri dovevano essere pure all' altra estremità del campo, vicino al vallo di tramontana, dove troviamo la regione di « Spaeria » nel medio evo, ossia il luogo dove si vendevano e si aggiustavano le spade. I moderni hanno mal riprodotto il significato antico scrivendo « vico Spada »; meglio sarebbe stato come a Firenze e in altri luoghi « vico Spadari » o meglio ancora il nome consacrato da documenti medioevali genovesi « Spaeria ».

Il campo di Genova misurava circa m. 525 × 525. Era un comodo campo per una legione di 8000 uomini.

Per circa sette secoli Genova sentì echeggiare nella valle le voci dei legionari, che arrivavano ora dal mare, ora dai monti, ora dalle Gallie. Ogni tre ore squillavano nella valle le « buccine » per il cambiamento delle scolte. E la città regolava sul campo le sue ore di sonno e di lavoro.

Il campo era generalmente composto di materiali mobili all' infuori del pretorio, quindi è ragionevole che nella valle di Soziglia non si trovino tracce di edifizii romani. L' unico edifizio importante era il pretorio che rimase probabilmente come rudere nella domoculta, finchè anche questa non fu distrutta e sradicata con successivi abbassamenti del suolo. Presto colla demolizione del colle di Piccapietra scompariranno gli ultimi avanzi della configurazione antica. Resterà il muro nei fondi di palazzo bianco, come ultimo testimonio della dominazione romana di XX secoli or sono.

Ancora un quesito. Come si collegava la città col campo? Un luculo, un boschetto divideva certamente il campo dall' oppidum nella parte alta perchè abbiamo accertato che il sepolcreto che era sul colle di S. Andrea conteneva tombe anche dell' epoca costantiniana. Lo stesso si dica per la regione ove è la chiesa di S. Lorenzo, ove per testimonianza del Rocca molte tombe romane vennero fuori negli scavi praticati per la sistemazione della regione di S. Lorenzo. La permanenza di quel sepolcreto ci fa intendere che il culto dei morti così vivo in antico, vivissimo fra i Liguri, prevalse ad ogni altra considerazione, ed i Romani, usi a non urtare i sentimenti intimi delle popolazioni, rinunziarono ad estendersi su quella zona. Si contentarono di allacciare il campo all' oppidum fabbricando lungo Canneto il curto.

Il luculo da S. Lorenzo a S. Andrea, mentre serviva al riposo dei morti, sarà pure servito a quei conciliaboli notturni, in cui gli emissari di G. Cesare e gli Elio Staglieno e gli altri politicanti di quel tempo « coniurabant »

come dice Svetonio, onde preparare il trionfo del partito democratico in Roma.

Il vallo del campo proseguiva probabilmente sulle alture del colle di S. Andrea e di Raveca in modo da formare una sola linea di difesa comprensiva della città e dell' oppidum. Ed il campo e l' oppidum formavano probabilmente una specie di quadrilatero, nel modo che ho descritto nella mia pianta di Genova antica.

Il colle di Carignano, e la vallata sottostante colla spianata del Bisagno non sarebbero comprese nell' impianto organico di Genova romana. È però logico il ritenere che specialmente la spianata avesse la sua speciale destinazione come campo di Marte, accessorio indispensabile di ogni città romana, ove era una stazione militare. Come Roma ricorda il suo campo Marzio, così Marsiglia addita ancora il suo campo di Marte. A Genova si chiamava « prôu » perchè era il nome tradizionale che si dava in Liguria ai grandi piazzali destinati a svago dei cittadini e a pubblici comizi.

Sul prôu di Genova i legionari si saranno esercitati nelle manovre « decursiones » e nel tiro a segno, e nell' equitazione e nel montare e smontare macchine da guerra, e in momenti d' ozio al gioco della palla « pila » che fu il gioco favorito dei legionarii e di tutti i grandi uomini, da Catone a Cesare ad Augusto, all' imperatore Settimio Severo.

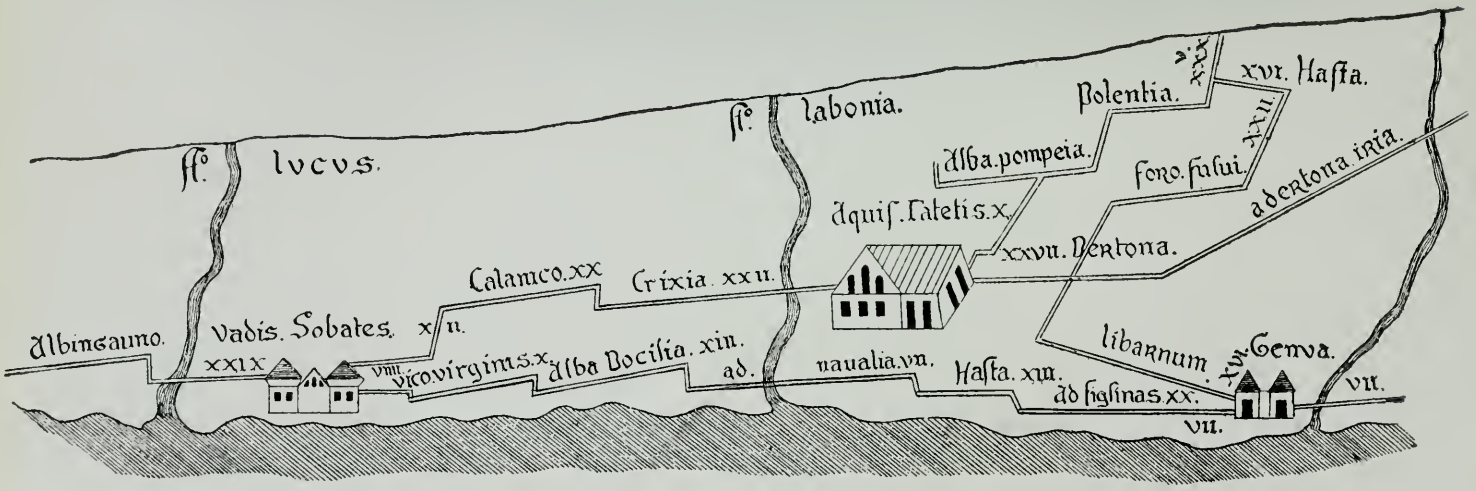
Sul « prôu » si affratellavano coi legionari i figli del popolo Genovese, e probabilmente a tale scuola si addestrarono alle armi ed acquistarono quella fama di insuperabili « balestrieri » che li rese famosi nel medio evo.

Sono induzioni è vero, ma logiche e direi quasi necessarie, perchè senza di esse non si spiega la superiorità militare con cui i Genovesi si affermano nei primi movimenti del medio evo. Chi fa astrazione dalla romanità non vedrà mai chiaro nella storia di Genova.

DERTHONA COLONIA

Studio del reticolato geometrico fra Tortona e Castelnuovo, dal quale ho ricavato l'orientamento del campo di Tortona.

ESTRATTO DELLA TAVOLA PEUTINGERIANA



Sul modo di intendere la tavola peutingeriana e di correggere alcuni errori di copiatura vedi il mio studio « Le due riviere nell'epoca romana ». Ogni spezzamento di linea sta a rappresentare una stazione.

Si vede nella carta segnata la via da Genova a Libarna (XXXVI miglia), e l'altra da Genova a Fegino (Campi sotto il Boschetto) - a Pra (Hasta) - ad Arenzano (ad Navalia) ad Albissola (Alba docilia) - a Vado - e la gran via Julia Augusta, che venendo dalla Gallia aveva una gran stazione a Vado (Vadis Sobates) toccava Cadibona (Vico Virginis), Carcare (Calanico), Crixia, Acqui, dove era un'altra stazione importante, e da Acqui con XXVII miglia di percorso arrivava a Tortona, passando per Sezzè e per Bosco Marenco, dove s'incrociava colla Genova, Libarna, Asti. Genova è segnata come stazione di rifornimento; abbiamo quindi il documento storico che ci attesta l'esistenza del campo romano in Genova.

CAPO III.

Il porto.

SOMMARIO: Diverse specie di porti romani — Il « Portus classis » nel Mandraccio — L'organizzazione della flotta ai tempi di Augusto — Le flottiglie locali — Il « portus mercatorius » a Banchi ed in Fosselo — I fossi navigabili — A « maen-a » e le sue trasformazioni — L'amministrazione del porto — I fari — Le navi — Il linguaggio marinaresco.

Sulla posizione del « portus » ricordato nell'itinerario marittimo di Antonino Pio, si avevano finora delle idee molto incerte. Ma intorno al 1901 avemmo la fortuna di scoprire in piazza Cavour, nella casa così detta dei fuochisti, un grosso muro di perfetta costruzione romana, lungo circa 70 metri, il quale faceva comprendere che un edifizio importante doveva esistere di fronte all'antico recinto di navi, detto il Mandraccio, ora scomparso per la formazione delle calate. La scoperta, che ci riportava all'epoca augustea per i caratteri della muratura dei fregi decorativi e dell'iscrizione riferita più sotto, ci fornì la base di nuovi studi, coi quali riteniamo di poter stabilire che il Mandraccio era il « portus classis » di Genova romana.

I porti romani presentano molti tipi diversi. Vi sono porti scavati entro terra come quelli di Marsiglia, di Atene e di Siracusa, quelli approfonditi sulla spiaggia come a Trieste e Genova, quelli ricavati negli stagni come il

navalia » (1) Cornelio Nepote li chiama « castra nautica » (2). Polibio, più antico di tutti, chiama ναυτικός κάραζ, vallo nautico, il recinto in cui il Console Publio Scipione teneva chiuse le navi sul lido africano mentre proseguiva la guerra con Cartagine (3).

Del resto la parola Mandraccio, che fu sempre in uso fra noi, e non fu mai intesa perchè il buon Giustiniani ne aveva fatto una parola araba, spiega benissimo di che si tratta. Mandraccio è parola perfettamente nostra, è italiana come latina, come greca. È un accrescitivo di mandra che significava in greco luogo chiuso, e si applicava alle clausure del bestiame, come alle clausure delle navi, come a quelle dei cenobiti (4).

Mandraccio significa adunque un gran chiuso di navi, e risponde a ciò che in termine italiano si dice « arsenale ». Il Baronio, parlando delle guerre di Giustiniano contro i Mori, dice che l'armata imperiale entrò nel « porto interiore », quem Vandali Mandrachium appellant ». Non erano i Vandali ma le popolazioni marinare del Mediterraneo che lo chiamavano così.

Da un manoscritto del Zorzi, scrittore veneto, il Cervetto ricavò queste osservazioni che precisano sempre meglio il significato della parola « costumano de dir Mandraccio a una spezie di ricovero o ricettacolo de navi o vascelli. Sarebbe a dir come un secondo porto, come ghe ze el Mandraccio de Corfù ». Vi era il Mandraccio a Genova come a Rodi, come a Cartagine (vedi figure).

Con ciò resta assodato che i Romani avevano creato un arsenale in Genova con relativo palazzo di ammiragliato. Ne

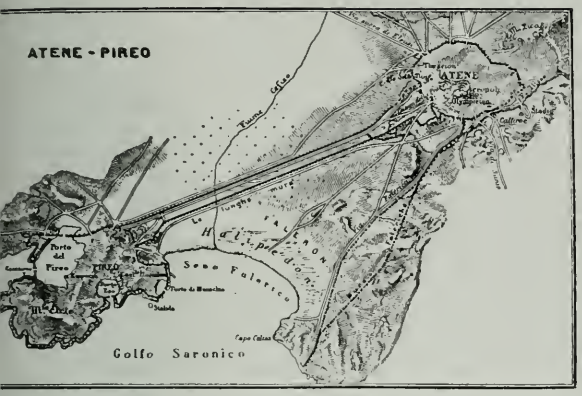
(1) Caes - De bello Gallico v. 22.

(2) Corn Nep. in Alcibiade. 8.

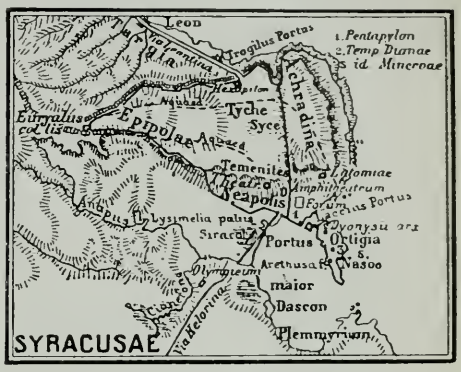
(3) Polib - XV. 4.

(4) Leupold - Vocab. greco.

19

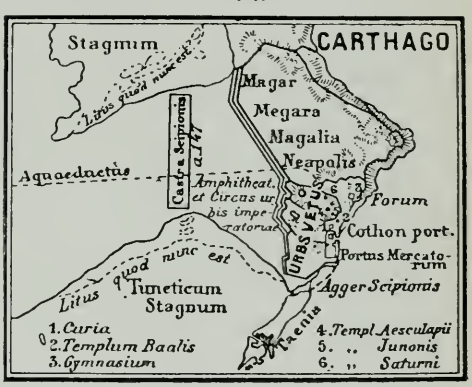


20



21

22



Da queste carte si rileva che Atene, Siracusa, Cartagine, Alessandria avevano diversi porti mercatorii, come li aveva Genova nei portixeû, formati dai fossati di Banchi e di Fosselo.

Risulta pure come tutte queste città, rinnovatesi nell'epoca romana, avevano una « nea poli » cioè una città nuova accanto all'antica. Lo stesso avvenne a Partenope, dove la città nuova fece dimenticare l'antica, onde il nome di Napoli. Roma conserva ancora il nome di Magna Napoli nella via che sale alla gran città nuova che era sorta sul Quirinale nell'epoca imperiale. A Genova la nea poli era la città laurenziana.

Si noti pure in Cartagine: Ma-galia e Me-gara. Dimostrerò nelle note come Ma-galia sia nome comune che vuol significare « gran piano » e i Me-gara fossero i fondachi, i magazzeni sotterranei, come quelli che si vanno scoprendo nel foro di Aosta. Cfr. με-γαρα dei Greci e *gare* dei Francesi.

viene di conseguenza di studiare l'ordinamento marittimo dei Romani per vedere in qual modo poteva entrare il porto di Genova nel funzionamento generale. Utilizziamo su questo punto i preziosi studi del Marquardt e del Ferrero (1).

Augusto organizzò la flotta dell'impero formandone due divisioni, una che aveva il suo comando a Miseno nella baia di Pozzuoli, l'altra a Ravenna sul mare Adriatico (2). Per proteggere i convogli militari e le flotte cariche di cereali, per trasportare truppe e materiali di guerra da un luogo all'altro, e per tutelare la navigazione occorreva far stazionare delle navi da guerra in tutte le parti dell'impero. Queste navi da guerra, essenzialmente destinate a mantenere la sicurezza dei mari e delle coste, a proteggere dei convogli ed a compiere certe missioni d'indole amministrativa, erano generalmente navi leggere. I grossi scafi a cinque e sei ordini di remi furono lasciati a parte dopo la cattiva prova che fecero alla storica battaglia di Anzio, dove si constatò l'assoluto vantaggio che avevano le liburne, ossia le navi leggere, oggi rappresentate dalle torpediniere.

Si capisce quindi che un gran porto non era necessario per mettere al riparo la flottiglia di liburne assegnata alla stazione navale di Genova.

Quanto alla distribuzione delle flottiglie nei diversi porti del nostro littorale, giova ricordare che l'ordinamento di Augusto faceva seguito alla legge Gabinia, colla quale per la prima volta si era affermato il grande programma dello impero del mare. Ogni porto ebbe ai tempi della legge Gabinia la sua zona marittima da sorvegliare e difendere, e la

(1) Marquardt - L' organisation militaire des Romains. Ferrero Opera cit.

(2) Giulio Cesare aveva fatto base di operazioni navali a Forum Julii, Frejus, creandovi un bel porto, che dovrebbe essere il punto di partenza dell' archeologia navale al tempo dei Romani.

circoscrizione navale, iniziata da Pompeo in base a questa legge, rimase sotto l'impero e sotto i barbari. In forza della legge Gabinia spettava all'ammiragliato navale l'impero assoluto sulle acque e su tutte le sponde fino a cinquanta miglia entro terra. È bene ricordarlo, perchè comprenderemo meglio a suo tempo i discorsi di Caffaro a Barbarossa, quando dirà che Genova appartiene al regno del mare e non della terra, che la difesa del mare costituiva la missione di Genova ai tempi degli imperatori romani, e che per questo essa andava esente dagli obblighi che erano imposti alle città entro terra.

Nel Mandraccio che misurava appena m. 75 × 75 incirca, non poteva consistere tutto il « portus » dell'epoca romana. Il Mandraccio era l'arsenale della triremi, il deposito compartimentale della flotta romana, ma non poteva nello stesso tempo funzionare come luogo di sbarco e d'imbarco per le truppe e tanto meno per il grande emporio commerciale di Genova. Vi dovevano essere nell'ampio anfiteatro altri scali capaci di dare al « portus » tutta quella moltiplicità di movimenti di cui aveva bisogno. Giova notare a questo riguardo che il rostro di nave, romano o preromano, di cui si parlerà fra poco, fu trovato fra ponte Spinola e la darsena. Giovano pure come elementi d'induzione questi fatti. A Banchi nel sec. III sbarca, secondo la tradizione, S. Lorenzo. Nel sec. VIII sbarcano a Banchi le ceneri di S. Agostino e sono deposte nella chiesa « S. Petri prope Ianuam ». Nel 1098 al ritorno della prima crociata, quando il movimento portuario era ancora assai limitato, sbarcano i Genovesi in fondo al fossato di S. Ugo e depongono le ceneri del Precursore nella chiesa del S. Sepolcro che era vicina a quello scalo.

Lo scalo di S. Ugo, detto poi di S. Giovanni di Pre, ebbe una grande importanza nell'epoca delle crociate e ne abbiamo la prova nel fatto che i cavalieri Gerosolimitani edificano su quello scalo la loro chiesa sopra quella del S. Se-

polcro, e vi stabiliscono l'albergo ospitaliero destinato a raccogliere i partenti e i reduci dalle spedizioni di terra Santa. Caffaro ci narra che lo Scalo di S. Giovanni fu sistemato nel 1168 e munito di un ponte di sbarco; figura poi sovente nella storia come luogo di approdo. Cito a questo riguardo l'arrivo in Genova di Urbano V e Urbano VI.

Questi fatti ci fanno intendere che è troppo ristretta quella concezione che si ebbe finora del porto romano, ritenendo che fosse limitato al Mandraccio, ossia allo specchio acqueo vicino al Molo (1). Non v'ha dubbio che quando le flotte romane scomparvero, il bel navale ereditato dai Romani, divenne la stazione principale delle navi mercantili genovesi; là si preparavano le spedizioni, e di là salutato dal popolo festante, salpava ad ogni poco lo « stolo » destinato a nuove guerre e a nuove conquiste. Ma le operazioni di sbarco, che esigevano molto spazio per ricevere in poco tempo uomini e merci, si compievano lungo tutta la bella marina.

Banchi e Fosselo dovevano essere i punti abituali di sbarco. S. Giovanni di Prè doveva essere lo scalo delle grandi occasioni, perchè presentava un grande piazzale sporgente sul mare, oggi occupato dai magazzeni della Darsena.

Prima di procedere oltre giova corroborare il nostro assunto con dati archeologici. La distinzione fra il porto militare « portus classis » e il porto mercantile « portus mercatorius » trova riscontro nei porti dell'antichità. Cito al riguardo le ricostruzioni che furono fatte degli antichi porti di Siracusa, Cartagine e del porto d'Atene al Pireo (vedi fig.). Presso i Greci erano nettamente separati i bacini accessibili alle navi mercantili, da quelli riservati alle navi da guerra. Si sono trovate al Pireo pietre terminali che divi-

(1) Podestà - Il porto di Genova.

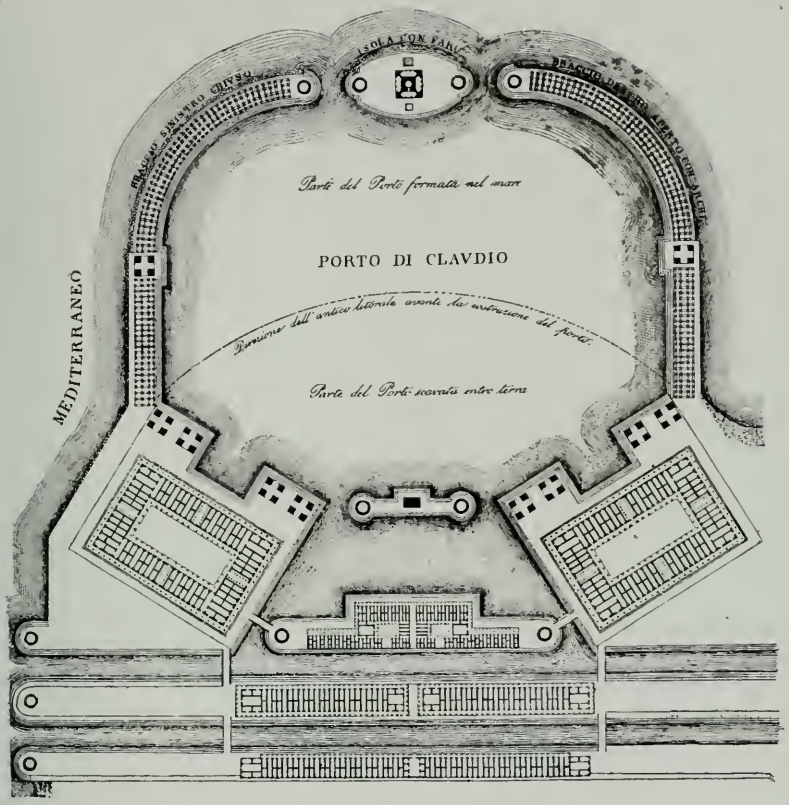
devano il portus mercantorius dal portus classis, ma più sovente si avevano questi due porti separati e distinti, come a Siracusa e Cartagine, Rodi, Cnido e Alicarnasso (1). Alessandria aveva tanti porti quanti erano i canali, per cui il Nilo si immetteva nel mare (vedi fig.). La tendenza che avevano i Romani a classificare e distinguere i vari servizii, portava del resto a stabilire diversi scali per le diverse merci. Ciò si verificava lungo il Tevere a Roma (2) e la stessa cosa doveva verificarsi in Genova.

Studiando la fognatura di Banchi nei tipi ricavati dall'ufficio dei lavori pubblici del municipio di Genova si vedono sotto il palazzo di S. Giorgio dei moli, che non si spiegano tutti come fondazioni del palazzo e tanto meno colla copertura del rivo. Essi costituivano probabilmente un antico ponte di sbarco, sporgente sul mare. Sopra questo ponte doveva essere un edifizio romano, al posto del quale fu poi edificato il palazzo di San Giorgio. Certo è che ancora nel secolo XVII questo palazzo era a contatto col mare dalla parte di mezzogiorno, come si può vedere nelle antiche carte.

Una popolare tradizione ci narra che il mare arrivava in antico in via Orefici presso la loggia di Banchi. Studiando il sottosuolo e ricercando nell'archeologia romana degli elementi comparativi si viene alla conclusione che fra il mare e Campetto poteva esistere realmente uno di quei canali o « fosse » che erano tanto in uso nella tecnica romana per facilitare i trasporti e rendere comodo il passaggio dalla terra al mare e viceversa. Troviamo infatti che un canale congiungeva Pisa al porto Pisano, un canale (fossa Traiana) congiungeva il Tevere col porto di Ostia. Sopra un grandioso

(1) Strab. - XIV. II. 5. 15. — Vitrvvivs - II. 8. — Daremberg et Saglio - Dict. des antiquités.

(2) Daremberg et Saglio - Dict. des antiquités.



IL PORTO DI CLAVDIO AD OSTIA E I SVOI PALAZZI
RICOSTRUZIONE DEL CANINA

I porti romani avevano generalmente un palazzo nel punto centrale della ripa. Così si spiega il palazzo di Agrippa nel portus classis di Genova.

Nel medio evo lo stesso concetto si ripete col palazzo del mare (S. Giorgio) costrutto sui nuovi scali di Banchi.

sistema di canali era basato il movimento portuario a Baia, Alessandria d'Egitto, Ravenna, Aquileia. Venezia è una riproduzione relativamente moderna delle grandi canalizzazioni portuarie dell'antichità romana. Non parliamo delle innumerevoli fosse che resero navigabile tanta parte d'Italia e di Francia, le fosse Papiriane nel territorio di Viareggio, le fosse Mariane in Provenza, che fecero di Arles una città marittima importante in pregiudizio di Marsiglia. Non parliamo della splendida navigazione fluviale creata sul Rodano e in Val di Po, ove trenta fiumi erano stati resi navigabili per testimonianza di Plinio (1).

Una volta conosciuti questi fatti non deve far meraviglia se il sistema delle « fosse » che ebbe così grandiose applicazioni in tutto il mondo romano, si trova in modestissime proporzioni nel porto di Genova. Quì si trattava di ottenere con mezzi semplici un risultato importantissimo quale è quello d'assicurare la massima tranquillità delle acque alle operazioni di carico e scarico. Nel medio evo, quando le navi assunsero maggiori proporzioni, il sistema dei canali non fu più possibile, anche perchè rovinati dagli interrimenti, ma è certo che doveva essere il non plus ultra dei desiderata nell'epoca romana quando essendo ancora le navi molto leggere poteva bastare un piccolo canale per mettere le navi in acque tranquille e farle penetrare nel cuore dell'emporio. Si aggiunga che a quel tempo i canali erano mantenuti in perfetto ordine mediante i servizii ben organizzati dagli « effossores ».

Una volta entrati nell'idea che il porto di Genova potesse essere servito da fosse navigabili noi comprendiamo assai meglio quella deviazione del rivo di Bachernia che abbiamo intravista di sopra. L'operazione, normalissima di fronte agli usi della castramentazione romana, doveva avere

(1) Plin - III.

avuto due scopi, quello di mettere al sicuro il campo dalle piene torrenziali del rivo di Bachernia, e quello di utilizzare il letto e la foce del rivo come canale navigabile.

Col letto del rivo il mare non poteva arrivare in via Orefici, ma vi arrivava certamente se i Romani avranno avuto la cura che ebbero in tanti altri luoghi di scavare il letto dopo avere tolta la causa generatrice degli interrimenti. E che fossero invitati a farlo da una ragione pratica non v'è chi nol veda. Con circa cento metri di canale essi portavano le barche entro il campo in modo che i grani, le vettovaglie, gli attrezzi potessero passare direttamente dalla nave ai magazzini di rifornimento. Non avevano ferrovie, ma conoscevano a fondo la tecnica dei porti, e nulla risparmiavano per ottenere quella rapidità e quella semplicità nelle operazioni di carico e scarico che dà tanto pensiero agli ordinatori dei porti moderni.

È un' ipotesi e nulla più, ma notiamo che anche la conformazione del suolo viene a convalidarla, perchè se ben si osserva, il suolo è pianeggiante da Banchi sino a Campetto.

Coll' ipotesi di un dock che saliva in direzione di Soziglia armonizza molto bene il fatto che appena cessato il campo la valle di Soziglia è utilizzata come mercato. I Genovesi si trovavano dinanzi un bel canale romanamente adattato alle operazioni di carico e scarico, e sarebbero stati ben ciechi se non ne avessero subito approfittato.

Probabilmente si riferisce a questo canale primitivo l'espressione « conductus magnus » che si dava nei primi secoli del medio evo al fossato di Banchi (1).

Nella nostra ipotesi la piazzetta di Banchi rappresenterebbe l' ultima fase di un grande e magnifico piazzale che doveva estendersi per circa 350 metri fino al Molo. Esso doveva essere limitato a mezzogiorno dal mare, a ponente dal

(1) Podestà - Porto di Genova.

canale o dock di Campetto, a tramontana dal muro di cinta, a levante dalla marina della Grazie.

Qualche cosa di simile dovevano aver fatto i Romani alla bocca del rivo di « Fosselo ». Così si chiama in Genova quella regione che nelle carte fu tradotta in Fossatello. La parola che presa nel suo naturale significato accenna ad un piccolo fosso, ed è manifestamente di origine romana, fa nascere naturalmente l'idea che anche qui sotto il bel poggio ove sorse la cattedrale, si trovasse in antico un fosso scavato, ad uso delle navi. Mentre il dock di Banchi si sarebbe prolungato fino a Campetto, questo più piccolo, avrebbe avuto fine all'attuale piazzetta di Fosselo. L'ipotesi trova una valida conferma nell'abitato antichissimo di S. Pancrazio, ove ebbero origine i Calvi, i Falamonica, i Cicala ed altre famiglie mercantili di Genova, e nel fatto che tre delle più antiche chiese di Genova sorsero intorno a questo « Fosselo » voglio dire la Cattedrale in cima, San Pancrazio da un lato, S. Marcellino dall'altro.

Un documento trovato dal Cervetto nelle Miscellanee del Pock attesta che ancora nel 1149 vi era uno scalo in Fossatello sotto S. Pancrazio.

Erano in sostanza gli antichi portixeû liguri, che i Romani avevano coi loro sistemi escavati e ridotti a fosse, a canali di approdo.

L'utilizzazione delle bocche dei rivi come mezzo di approdo era così comune nei tempi antichi, ed era talmente necessaria in Genova per ottenere la tranquillità delle acque, ed era di così facile attuazione, che non solo a Banchi e Fosselo, ma a S. Fede, e al fossato di S. Ugo la stessa cosa deve essere avvenuta.

I documenti medioevali ci fanno intendere che la bella spiaggia arenosa arrivava fino a S. Giovanni di Prè e al rivo di S. Ugo che è detto « in capite arenae ». I Genovesi accennando alla loro bella spiaggia usavano questa frase caratteristica « a maen-a ». Così si chiama ancora al giorno d'oggi « a m-aen-a » la bella spiaggia di S. Pier d'« Arena ».

Questo rilievo è importante per la topografia di Genova antica come anche per chiarire il significato di quella bella espressione « la marina » di cui i vocabolari hanno alterato il significato credendo che si trattasse di un aggettivo derivato dal « mare ». Se invece si guarda all'uso, si troverà che è fermo nel significato da noi rilevato. La « marina » accenna alla bella spiaggia, « tutta arena, ma aen-a ». Si dice marina di Pisa, marina di Viareggio, ma non si dice marina a Nervi, marina in Albaro ove domina la scogliera. Appena apparisce un po' di spiaggetta arenosa fra gli scogli ecco venir fuori il bel nome di « marinella o marinetta ».

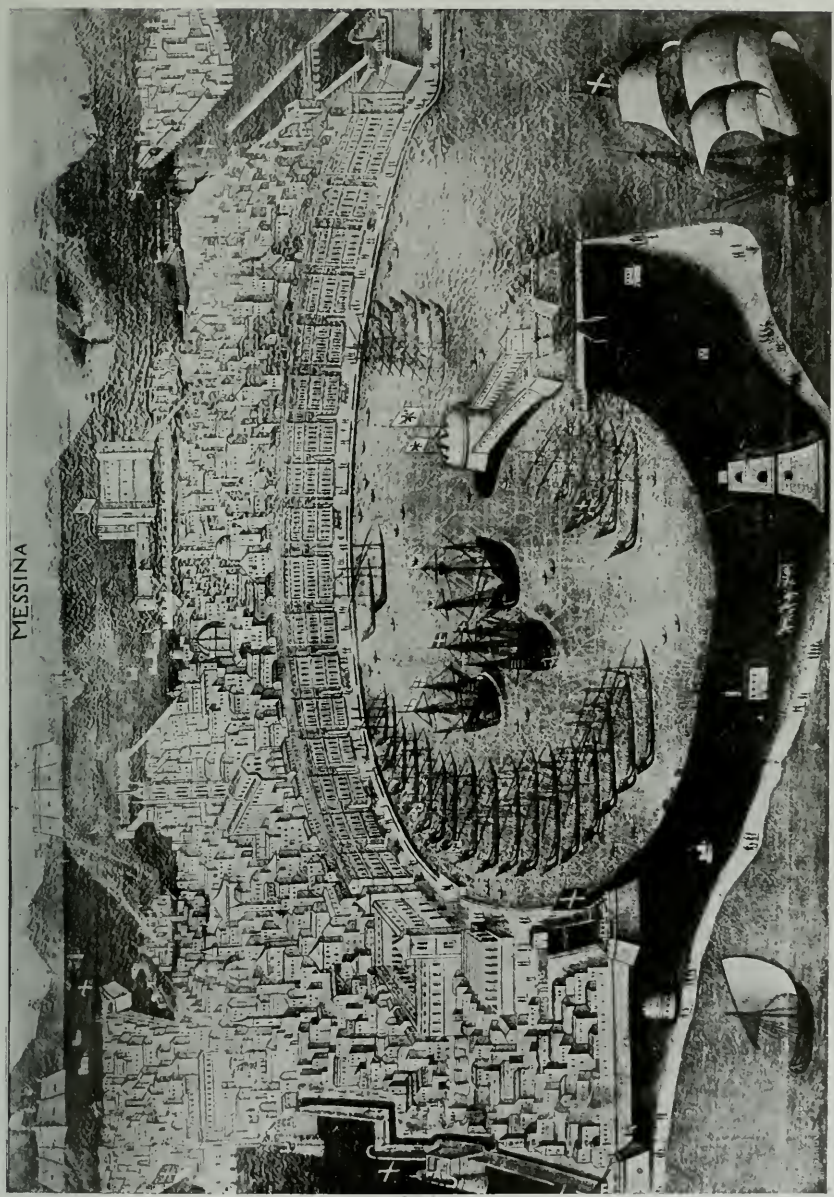
Da tutti questi dati di fatto raccolti dai documenti medioevali e dai fenomeni del suolo e del sottosuolo si ricava un' idea approssimativa di ciò che doveva essere il porto di Genova nell'epoca romana.

Il portus classis ossia l'arsenale al molo, — due scali uno a Banchi e l'altro in Fosselo, forniti di dock o canali destinati alle operazioni di carico e scarico — due scali sussidiari in fondo ai rivi di S. Fede e di S. Ugo. Una grande strada lungo l'arena « sub ripa », che un documento del 1271 chiama « via magna », correva dal Molo fino al fossato di S. Ugo « in capite arene ». Era la gran via su cui si riversavano tutte le merci che venivano dal mare, per essere distribuite nel grande emporio di cui si parlerà fra poco.

Nel medio evo, essendo interrati i fossati come i fossi artificiali, ed aumentando il numero e il volume delle navi scompariranno gli scali internati nelle valli, e verranno a sostituirli i ponti sporgenti sul mare.

A questo modo nasceranno i ponti medioevali detti dei Cattanei, della Mercanzia, Ponte reale, Ponte Spinola, Ponte Calvi, ponte dei salumi, ed altri di cui si parlerà a suo tempo.

Sorgerà la splendida via di Sottoriva. A poco a poco la « m'aen-a » cesserà di esser tale, diventerà una strada battuta, finchè a furia di continui avanzamenti e rialzamenti



PORTO ROMANO DI MESSINA

Da un quadro del sec. XVI di proprietà del Conte Raggio.
Riproduce il tipo classico dei moli arenati del porto d'Ostia.

tutta l'antica spiaggia scomparirà per dar luogo alle grandi calate.

Ecco delineata, molto in succinto, l'origine del porto che ammiriamo attualmente. Esso ha fuso e coordinato insieme tutti gli impianti romani e medioevali, acquistando un'unità organica che non ebbe mai in antico.

Ho taciuto del più gran porto genovese dell'epoca antica, e ne ho taciuto di proposito perchè la sua antichità lo mette fuori del periodo storico. Intendo accennare al magnifico porto naturale che doveva esistere dove è ora la spianata del Bisagno e l'abitato fra il Bisagno e via Casaregis. La cattiva composizione geologica della montagna e il precoce disboscamento devono averlo interrato molto per tempo. Era nato per essere un gran porto, ma fu sepolto prima di esserlo. Così non lasciò nemmeno il rimpianto dei grandi porti di Ostia e di Anzio, che furono sepolti allo stesso modo dopo essere stati l'ammirazione di tutto il mondo. Per lo meno esso potè ancora diventare un bel campo di ortaglie, in cui si arricchirono i nostri « Besagnini » mentre la maremma impaludò i classici porti della campagna romana.

Napoleone, nei suoi grandi sogni di romanità, aveva concepito il disegno di fare del Bisagno un secondo porto di Genova, ma il sogno è ormai tramontato per sempre, perchè la città nuova ha definitivamente preso il posto destinato alle acque.

Dopo aver descritto il portus classis e il portus mercatorius in Genova, giova dare uno sguardo all'ordinamento portuario e alle condizioni dell'arte navale a quel tempo. Ne verranno fuori interessanti riscontri per la nostra storia.

Non mancavano certamente nell'epoca romana i magistrati incaricati della cura del porto. Come vi erano in ogni città i curatores viarum, i curatores aquarum per gli acquedotti e le fontane, i curatores riparum, così vi erano i curatores portus che si occupavano essenzialmente di tenere

scavato il fondo mediante l'opera degli « effossores » e di regolare le operazioni portuarie con opportuni regolamenti. I Salvatores moduli et portus del medio evo, i Conservatori del mare sono probabilmente la continuazione pura e semplice di una magistratura romana.

Un servizio importante era quello delle segnalazioni e dei fari. Ogni porto aveva le sue torri destinate a questo scopo. In Genova queste torri erano probabilmente due, una al Molo, l'altra sullo scoglio della Lanterna. Infatti nelle demolizioni avvenute dieci anni fa al Molo si trovarono gli avanzi di una torre, chiamata volgarmente la torre dei Greci nei documenti medioevali. Quanto al faro della Lanterna si può ritenere per certo che esisteva nell'epoca romana, in primo luogo perchè la denominazione « Co de fò » capo di faro, è antichissima trovandosi nei documenti fino dal 1128; in secondo luogo perchè il benemerito Podestà, così renitente ad ogni concetto di romanità, ce ne ha fornito involontariamente la prova presentando un disegno della torre della Lanterna quale era prima che fosse rifatta nel 1543 (1).

Il disegno, che egli ha tratto da un manuale dei Salvatori del Porto e Molo dell'anno 1371, e che noi riproduciamo, presenta una perfetta corrispondenza coi fari romani di cui offriamo un esempio. Il confronto vale più di ogni dimostrazione.

Da questo confronto veniamo a stabilire che esisteva in Genova un faro romano sull'estrema punta del colle che chiude il porto a ponente, che questo faro è durato per tutto il medio evo, che fu rovinato nel 1512 colla distruzione della fortezza francese che era stata costrutta in quel luogo, che fu rifatto come si vede attualmente nel 1543, come attesta la lapide esistente nelle scale della Lanterna. Il tipo romano era così pratico e rispondente alle esigenze delle segnala-

(1) Podestà - Il porto di Genova.

zioni che la Lanterna fu rifatta più alta, ma colle stesse norme.

I fari romani hanno questa caratteristica: presentano l'aspetto di diverse torri sovrapposte. Lo scopo era evidentemente quello di avere due o tre terrazzi sovrapposti per potere a questo modo variare le segnalazioni. Nelle istruzioni del 1553 rileviamo per esempio che si segnalava sul rivellino superiore quando si avvistavano galee o vascelli che navigassero in modo sospetto, e la segnalazione doveva essere fatta a destra o a sinistra secondo che le navi venivano da levante o da ponente. Nel terrazzo inferiore si facevano i segnali d'ordinaria comunicazione. Si segnalava con vele e cuffini; di notte con fuochi (1).

Il faro di Genova aveva un' importanza grandissima nei tempi in cui esso sostituiva il telegrafo. Non solo diramava segnalazioni e ne riceveva da tutto il littorale, ma teneva corrispondenza coi paesi d' oltre giogo. Dagli studi fatti relativamente a Libarna ho potuto convincermi che bastavano tre segnalazioni (tre minuti) perchè una notizia giungesse da Libarna a Genova. I tre punti di segnalazioni erano Monte Zuccaro, monte Poggio e la torre di Faro. Così si spiega il « Castelus Alianus » sopra il monte Poggio (2), così spieghiamo l' importanza che ha ancora nei documenti medioevali Monte Zuccaro e il castello sottostante di Costapelata (Borlasca). Così pure noi veniamo a confermare che era veramente un faro quella torre di Albenga, che molti avevano qualificato un sepolcro. È un faro sia per la sua struttura caratteristica, sia per la sua posizione, giacchè non vi può essere dubbio che il capo di Portofino, capo di Genova, capo di Noli, capo di Albenga costituivano i punti

(1) Podestà - Op. cit.

(2) Vedi sul Castelus Alianus la tavola di bronzo nei miei « Genoati e Viturii ».

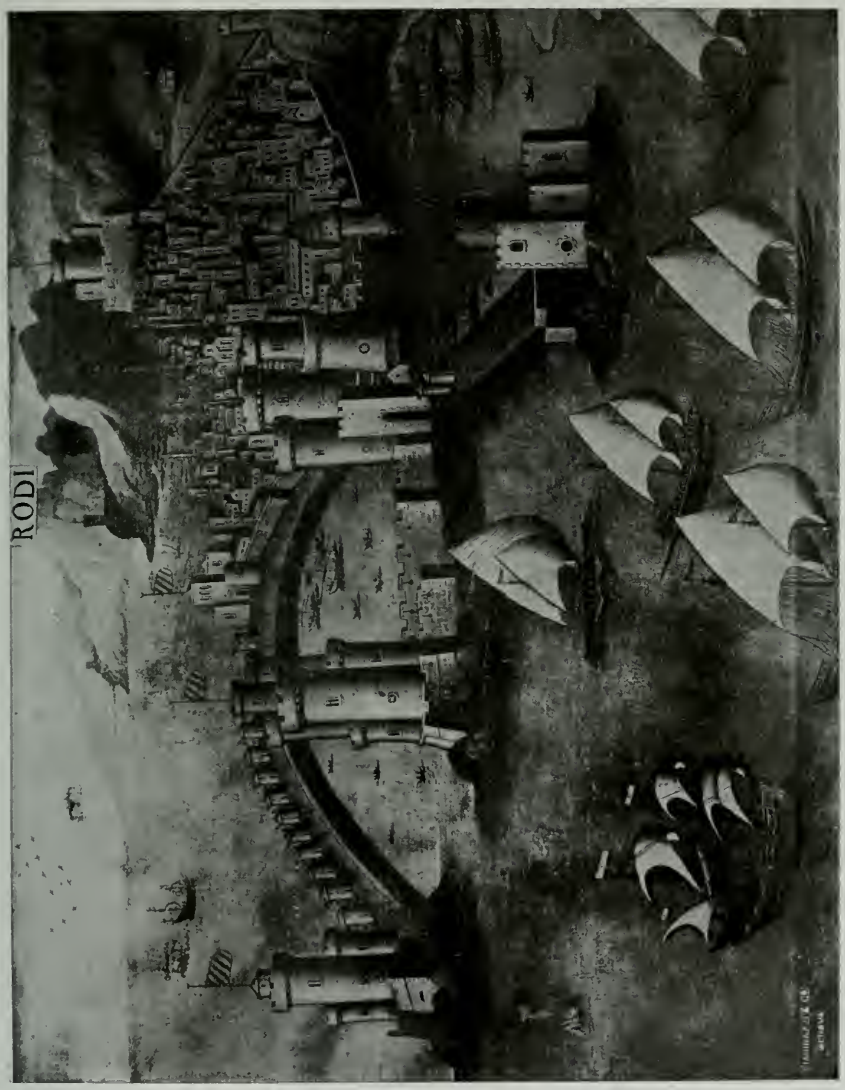
cardinali del sistema semaforico romano in fondo al golfo. Non siamo noi che lo affermiamo ma è la disposizione dei luoghi che lo dice.

O le segnalazioni non esistevano in Liguria nell' epoca romana, ciò che è assurdo a pensare, o se esistevano non potevano essere diverse da quelle indicate, come del resto ci confermano le informazioni che ci vengono dal medio evo (1).

Quanto all' arte del navigare non poteva essere diversa in Genova da quella che era in tutto il mondo romano. Era l' arte dei popoli orientali che i Greci avevano perfezionato. I Romani non fecero che aprire un vasto campo d' azione alla marina, prodigando come dicemmo i loro favori alle città che possedevano quest' arte tanto necessaria per la vita e la grandezza dell' impero.

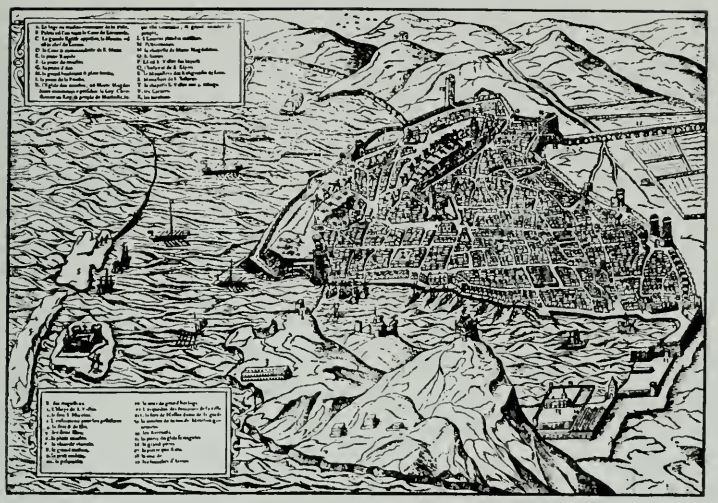
In una figura rappresentiamo la trireme antica, ossia la galea, che fu la nave da guerra dei Greci, dei Romani e delle repubbliche marinare del medio evo. Il porto di Genova ha dato allo studio archeologico della trireme un prezioso contributo con un rostro pescato nell' anno 1597 nelle sue acque fra ponte Spinola e la Darsena. Su questo bronzo molto si è discusso. Chi lo volle un rostro e chi una punta di ariete, chi lo volle cartaginese od etrusco e chi romano. I Signori Daremberg Saglio e Potthier nel loro « Dictio-

(1) Uno studio sui monti « Sucao » tradotti generalmente in Zuccaro e Zuccarello mi ha convinto che essi non sono altro che i monti sui quali si facevano le segnalazioni. Anche quì la parola trova il suo riscontro nella lingua greca; συν κάω, συν-καίω che significa « insieme accendo » dà il verbo συγκάω, συγκαίω, e così συν κᾶλον, συν καῖλον (insieme legna secca) dà σύγκαλον e συγκαῖλον. La parola accenna al falò che si faceva mettendo insieme della legna, e dovrebbe tradursi in succào, succaéo, súccalo, succhélo. Di qui si vede quanto sia esatto il nostro dialetto che dice: succà, súccao e Succaélo Insensata invece la traduzione in Zuccaro



PORTO DI RODI

Da un quadro del sec. XVI di proprietà del Conte Raggio.
Riproduce il tipo classico dei moli arcuati del porto d'Ostia.



IL PORTO DI MARSIGLIA

scavato entro terra, come fu in parte il Mandraccio ossia il portus classis di Genova.

naire des antiquités » hanno rilevato che il muso di cinghiale costituiva il rostro delle navi preromane, che i Romani usarono il rostro a tre denti come si vede nelle colonne rostrate in Roma, ma usarono ancora il muso di cinghiale a scopo decorativo collocandolo al disopra del rostro effettivo. Ciò risulta dalle figure quì riprodotte. Questo rilievo porterebbe più facilmente a credere che il nostro bronzo sia un rostro decorativo di nave romana. Ma non resta escluso, a mio modo di vedere, che ciò che si dice decorativo non avesse invece una funzione speciale di rostro mobile ossia di ariete, destinato in certi momenti ad uscir fuori della prua ed a percuotere la nave nemica, una volta colpita dal tridente.

E poichè ho parlato del rostro genovese, mi sia lecito esprimere il voto di vederlo tornare dall' armeria di Torino alla sua sede naturale, nel museo di Genova, come il più antico testimonio della sua storia marinara.

Quanto alla marina mercantile l' archeologia ha attinto molte utili cognizioni dal bassorilievo portuense, che noi riproduciamo, trascrivendo la bella illustrazione che ne ha fatto il nostro Pessagno, degno seguace del Guglielmotti, in questo genere di studi (1).

« Il bassorilievo portuense ci mostra due navi delle quali « una è appena giunta in porto e ha « dato fondo », l' altra « manovra per raggiungere la compagna e passa a gonfie vele « davanti al molo. Navi evidentemente mercantili, come giu- « stamente arguisce l' illustre Guglielmotti, perchè sprov- « viste di remi e molto fornite di velatura, relativamente alte « e capaci di carico, mancanti di macchine militari e di ro- « stro: tutti caratteri delle navi « onerarie ». Queste poi erano « specialmente destinate al trasporto del vino come lo com-

(1) Pessagno - Dalla nave romana alle caravelle di Colombo, che fa seguito al « Porto di Genova » del Podestà.

« provano gli ornamenti e i simboli bacchici ovunque prodi-
« gati, e più la figura di marinaio che sbarca reggendo sulle
« spalle un'anfora. Si trattava di battelli di una portata assai
« mediocre: cinquanta tonnellate delle nostre, circa; lunghe,
« stando ai calcoli del Guglielmotti, m. 9,50, larghe 2,65, alte
« 2. Cifre che fanno sorridere noi moderni, e tuttavia sono,
« in media, quelle che caratterizzano ancora i tipi della no-
« stra piccola marina di « cabotaggio » lungo le riviere e
« per tutte le coste d'Italia, navi delle quali qualche modesto
« esemplare si vede nel nostro porto accanto alle colossali
« costruzioni moderne.

« La poppa è arrotondata, più alta di tutto il corpo della
« nave, fasciata con doppio giro di cordoni o cinte, fornita
« di due sporti intagliati; sulla « ruota » sorge un ornamento
« caratteristico e simbolico: il « chenisco », rappresentante
« il collo di un uccello acquatico, per presagio di eterno
« galleggiamento. Al di fuori, in rilievo, risaltano le figu-
« rine di Venere e degli Amorini. Sopra la coperta sta l'al-
« loggio dell'equipaggio che si stende, fino all'albero mae-
« stro: alloggio chiamato allora « tugurium », l'origine della
« nostra « tuga », che ha presso a poco mantenuto il mede-
« simo significato. La figura reca pure chiarissimi i partico-
« lari del doppio timone, sospeso, a pala, terminante con
« l'« aggiaccio » o « barra » e il timoniere, nascosto in una
« specie di nicchia incavata nel palco, sta al governo della
« nave.

« In questo bassorilievo la parte più importante però è
« data dall'attrezzatura, veramente completa. Le navi por-
« tano due alberi, uno, maggiore, al centro, sostenuto da
« quattro coppie di « sartie » fornite delle « bigotte » e « lan-
« dre », coi « parasartie » fermati alla « banda ». È pure vi-
« sibilissimo il grosso « straglio » che assicura l'albero da
« prua. L'albero minore, una specie di « trinchetto » è incli-
« nato a prora come negli attuali « navicelli ». La vela mae-
« stra è inserita all'antenna, o « pennone »: questo è soste-

« nuto e manovrato dalla « trozza », dalla « drizza », dai
« « bracci » e dalle « mantiglie » cose e nomi che nella ma-
« rina veliera hanno traversato i secoli ed è meraviglioso,
« per chi ha pratica di cose nautiche, il trovarle così ben
« rappresentate in questa figura dei tempi più remoti. La
« vela maggiore, divisa in « ferzi », porta effigiata la « lupa »
« emblema prettamente romano, che richiama forse qui il
« nome della nave stessa. È sormontata da una specie di
« vela di gabbia, l'« artimone », spiega il Guglielmotti, la
« vela della quale si era cercato invano tra gli archeologi
« forma e posizione. Ma per non continuare più a lungo in
« questo esame che mi trascinerebbe troppo lontano e ri-
« schierebbe di annoiare soverchiamente i profani, richia-
« merò per ultimo l'attenzione del lettore sulla scena della
« vita di bordo che si svolge a poppa della nave. Il Padrone,
« giunto felicemente in porto, sacrifica agli Dei tutelari, la
« ancella regge la cassetta dei profumi e un servo porge la
« patera » per offrire con una libazione, le primizie del ca-
« rico. E mentre questa cerimonia ha luogo a poppa, l'equi-
« paggio procede alle manovre per l'approdo imminente; un
« marinaio ammaina la vela — il « dolone » — a prua un
« altro scioglie i legami del timone stando nella lancia o bur-
« chiello; altri sopra coperta intendono a diversi lavori,
« proprio come succede oggi all'arrivo delle nostre barche,
« cosicchè sotto quest' ultimo aspetto il bassorilievo por-
« tuense è vivo e parlante. Anche lo sfondo, ove si svolge
« la scena, dà un'idea completa del porto di un emporio
« come forse avremo posseduto noi Liguri. Questo è il Porto
« di Roma — l'attuale Ripetta — ed è naturale che il nostro,
« in quei tempi, avrà avuto meno adornamenti di statue
« sui moli.

« Ecco, ad ogni modo, il « faro », parte essenziale: il
« faro romano col fuoco di pece o di erbe che costituiva
« l'unico sistema di illuminazione, durato fino al chiudersi
« del medio evo ed oltre ancora. Ecco gli anelli cui si rac-

« comandava il « cavo » delle navi in ormeggio, ed ecco la « tavola o l'attuale « scalandrone », semplicemente poggiato « sul molo, ove scende il marinaio portatore dell'anfora ».

Il bassorilievo portuense ha rivelato tutto questo. Se i marmi di simil genere abbondassero, si vedrebbe che tanti usi di marineria e di navigazione, che giudicammo proprii del medio evo, non sono che la continuazione automatica di ciò che si faceva nella grande epoca antica. Si tratta di fatti minimi, che lo studioso deve saper scrutare per assurgere a principii generali e stabilire quali furono i fattori iniziali della nostra storia.

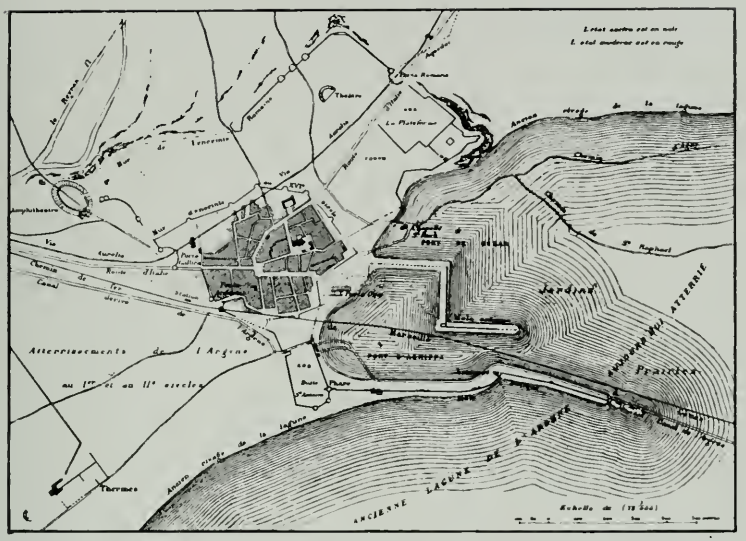
Il genio marinaro fu essenzialmente greco. Sulle coste di Sicilia, della Magna Grecia, nel golfo ligustico, nel golfo di Lione, nell'Adriatico esso fiorì protetto dalla forza di Roma. La tradizione dell'arte greca fu custodita come fuoco sacro nelle epoche di decadenza, cosichè non vi fu interruzione, e la grandezza marinara dell'Italia medioevale deve considerarsi non un fatto nuovo ma semplicemente come un rifiorire dell'arte antica.

Quando il Podestà (1) ci descrive minutamente i congegni per l'escavazione dei porti e le draghe e i pontoni che furono in uso prima dell'applicazione delle motrici a vapore, gli scandagli, le palificate, i marangoni, o « magroni » non fa soltanto una descrizione del porto di Genova nel medio evo, ma ci fornisce gli elementi per ricomporre il servizio portuario nell'epoca romana. Molti dei sistemi da lui descritti anzi la maggior parte sono quelli studiati da Archimede ed altri grandi maestri della ingegneria greca. Durarono oltre 2000 anni, ed era tempo che andassero a riposo.

I Romani chiamavano alla greca « navarco » il comandante della nave e « stolo » la spedizione navale (2). E Caf-

(1) Podestà - Il porto di Genova.

(2) Dal C. I. L. - Iscrizioni del Regno di Napoli - 2649 « ἐπάρχος στόλου » in luogo di « praefectus classis » - 2685 « stolarcus ».



IL PORTO DI FREIVS (Disegno di Lentherich)

Costituisce il terzo tipo di porti romani. È dell'epoca augustea ed è il più interessante di tutti perchè rivela che i Romani, fin dai tempi di Augusto, conoscevano ed applicavano i sistemi che furono adottati ai tempi nostri per l'ampliamento del porto di Genova.

Il porto di Vado pare fosse costrutto allo stesso modo per quanto si può arguire dai moli che esistono sott'acqua.

faro nel 1101, cominciando i suoi annali dirà « Tempore enim Stolli Cesarie ». La parola pareva barbarica, mentre non era che una voce purissima che stava in bocca ai Genovesi dai tempi dell' occupazione greca cioè da 15 secoli almeno.

Nel linguaggio mercantile il capitano della nave era generalmente il « patron » i marinai (nautae) si chiamavano fra loro i « compagni ». Bellissime parole, che rivelano quella solidarietà di sentimenti che regnava in antico fra i componenti l'equipaggio di una nave. Bisogna riferirsi alla lingua greca per ben conoscerne il significato: patron è il πάτρων, ωνος, colui che fa da padre - il compagno e il κων-πάνοικος colui che fa famiglia (οἰκία) con altri; di qui compagna e compagnia (κων-πάνοικα e κων-πανοίκια) che vuol dire un' unione di persone strettre fra loro come fossero tutta una famiglia (παν-οἰκια).

Chiuderemo questa rivista navale col riferire alcuni dei termini marinareschi tuttora in uso, che risalgono all' epoca greco romana.

Ancua, ἄγκυρα

Ascia, ἀζίνη

Remo, ρήμος

Scarmo, σκάλμος

Scafo, σκαφος

Chiglia, κοιλία, cavo, ventre, utero.

Noleggio, ναυλόω

Ormezzo, ὁρμίσιζ, εως, luogo ove si legano le navi.

Bromezzo, βρώμος

Piloto, πυλαήτις da πύλη, bocca del fiume, della cala, che è quanto dire bocca del porto.

Calo, cala, scalo, scala, scalandron, sono tutti nomi che accennano al tavolato, al legno, κᾶλον (rigido), per cui si discende o si sale nella nave.

Cao, κάλος fune nautica (la parola accenna alla rigidità).

Carabottin, κάραβος

Carena, καρύινος, fatto a modo di noce.

CAPO IV.

L' EMPORIO.

SOMMARIO: Il mercato di Genova ai tempi di Strabone — Il grande mercato ai tempi dell' impero, capitale Milano — I vini — Olii, formaggi, sale, miele, frutta e legumi — I salumi — Grandi e piccoli commercianti — Disposizione del mercato, magazzeni e fondachi — I bancôti — Botteghe e loggie — Gioiellieri ed orefici — Le stoffe, vasi, avorii, bronzi, marmi — Gli ambulanti — I tetti appesi — Capete e ciapeti e rebeli — Untoria e Pelissaia — Alberghi e Osterie — Lanieri macellai e pollaroli — Cibi cotti — La distinzione fra città e mercato — I magazzeni militari — Mercati settimanali — Le diverse raibe e braie — Che cosa erano i macelli nell' epoca romana — I fora nundinaria dell' Appennino ligure — I collegi dei mercanti e degli artieri — Il servizio postale — Le stagioni del mercato.

STRABONE, parlando di Genova ai tempi di Augusto, quando essa non aveva ancora raggiunto quella prosperità commerciale che dovette essere la conseguenza della sistemazione augustea, la chiama ἐνπόριον Λιγύων, mercato dei Liguri (IV 6). Ricorda che vi si vendevano pecore, pelli, lana, miele, vino ed olio e muli, che in dialetto ligure si chiamano « gin » e secondo Plinio « gigen ».

Quanto alla qualità del vino, Marziale (III. 82) dice che i Liguri bevevano vino buono, e davano ai convitati il vino ligustico, che era sgradevole perchè sapeva di pece. Forse lo dettero a lui in ricambio della sua maldicenza, ma Plinio certifica che Genova teneva la palma del buon vino in Li-

guria (IV 8 7), e basta ricordare i vini squisiti di Coronata e di Quarto per convincersene. Un altro articolo di esportazione era l'uva secca che, secondo Plinio, veniva fasciata in giunchi e riposta in botti sigillate con gesso (XV 18 4).

I vigneti erano molto diffusi in Liguria prima della venuta dei Romani; lo attesta la tavola di bronzo (117 a. C.), la quale parla del vino che si raccoglieva nell'agro dei Langen, cioè nell'alta Polcevera, a Langasco, a Cesino. Figuriamoci che cosa doveva essere in basso. Livio ricorda che le legioni romane, durante la lunga guerra coi Liguri, nel II secolo a. C., erano sguinzagliate dai consoli a tagliare i vigneti di quei di Garfagnana.

Una merce che si vendeva sempre bene nel mercato di Genova era l'ambra, che proveniva dal Baltico, come rilevò il Mommsen e come hanno confermato le esperienze fatte su pezzi d'ambra raccolti nelle tombe di via XX Settembre. È importante questo fatto perchè ci attesta quanto sia antica quella corrente commerciale attraverso la Svizzera e le Alpi che si afferma al giorno d'oggi coi valichi del Gottardo e del Sempione.

Probabilmente fin dai tempi dei Fenici, 1000 e più anni a. C. venivano i portatori d'ambra sul nostro lido, come si recavano sul lido Adriatico passando per la via del Brennero, detta in antico la via dell'ambra gialla (1).

L'ambra era il tocca e sana per i popoli antichi, era l'amuleto che si appendeva al collo, che si adoperava per ravvivare gli spiriti negli svenimenti e negli esaurimenti nervosi. Aveva inoltre un grato profumo, e le si attribuivano qualità erotiche, per cui era ricercata e pagata in Roma profumatamente dagli eleganti Petronii illanguiditi.

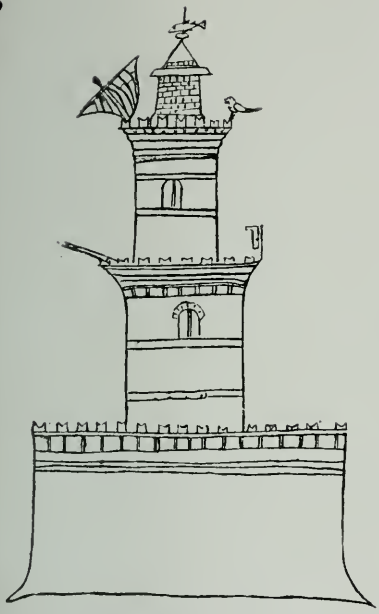
Un commercio di esportazione che cominciò coll'epoca romana fu quello del legname. I nostri monti essendo a con-

(1) Mommsen St. - Rom. Lib. I Cap. X.

28

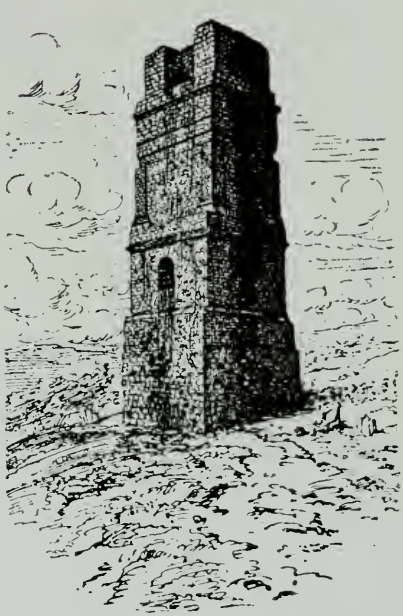
FARO ROMANO
(da una moneta)

29



FARO ROMANO DI GENOVA
Sostituito poi dalla lanterna. Da un disegno pubblicato dal Podestá « Porto di Genova ».

30



FARO ROMANO DI ALBENGA

31

FARO ROMANO
IN VN BASSORILIEVO MVRATO NEL CAMPANILE DI PISA
(da una fotografia del Prof. Campora).

tatto col mare si prestavano assai bene alla speculazione; ed i Liguri d'allora, trovando il loro tornaconto, abbattevano le secolari foreste, mettendo in vendita dei tronchi meravigliosi di *otto* piedi di diametro. Avevano anche del legno odoroso (pino), che i Romani adoperavano per la confezione delle mense e stimavano quanto il cedro. Con queste notizie, che abbiamo da Strabone si spiega il precoce depauperamento dei nostri monti.

L'industria ligure era rappresentata sul mercato con tre prodotti importanti, i tessuti, le armi e la pece. Strabone ricorda che erano molto ricercate le tuniche liguri, i sai, fabbricati da quei tessitori in lana, che ancora nel secolo XV formavano una fiorente corporazione in Genova, che ebbe l'onore di avere fra i suoi apprendisti Cristoforo Colombo.

I Genovesi fabbricavano inoltre lo scudo in bronzo, di tipo greco, per il qual fatto, dice Strabone, alcuni li credevano greci. Veda il lettore come si collega bene questa notizia col fatto che la fabbrica degli scuti diede nome a una contrada che nel Medio Evo si chiamava « scutaria » ed oggi « Scuaia ». La notizia che ci dà Strabone è preziosa sotto un altro aspetto perchè viene a confermare che i Genovesi avevano subito l'influenza greca.

La fabbricazione degli scudi ci richiama all'industria dei metalli in genere, che i Liguri impararono certamente dai Focesi, che furono tra i popoli mediterranei i più rinomati nella metallurgia. Questi furono per molto tempo i padroni delle miniere delle isole dell'Elba, e la vicinanza di quelle miniere fu occasione che i Genovesi si dedicassero per tempo all'industria delle « focine » all'uso dei Focesi. Il ferro dell'Elba doveva entrare per molta parte nei loro trasporti marittimi (1).

---

(1) Greci ed Etruschi si contrastarono lungamente il possesso delle miniere dell'isola d'Elba, che i primi chiamarono Aetalia, i secondi Ilva,

La pece era un altro prodotto che abbondava in Liguria, data la ricchezza delle nostre pinete. Serviva essenzialmente per le costruzioni navali, e per intonacare i vasi vinarii, e le molte abitazioni in legno. I Liguri si servivano pure della pece o meglio della resina picea per dar forza e sapore ai vini comuni, ciò che, al dire di Strabone, li rendeva meno apprezzati a Roma. Anche questo era un uso tolto dai Greci.

Ma l'industria più importante era certamente quella delle costruzioni navali. Chi volesse conoscere dove erano i cantieri genovesi nell'epoca Augustea, non ha che a cercare le belle spiaggie a contatto delle montagne pinifere: Sestri, Pegli, Arenzano, Camogli, Portofino. In Genova il cantiere fu quasi sempre alla marina di Sarzano.

Elva, Elba. E per la stessa ragione si contendevano il possesso di quei paesi del littorale italico, che per essere vicini al mare e ben forniti di foreste, si prestavano all'impianto delle fornaci necessarie per il trattamento del minerale. Queste fornaci erano ad Alalia od A-leia in Corsica, a Pup luna o Populonia, a Porto vecchio o Piombino, a Folonica, dove si trovano ancora immensi cumuli di scorie prodotte dalle fornaci antiche. Il luogo ove impiantavano i fuochi si chiamava «fogea» che significa: fo-terra (falo, fiammata al suolo). Le più famose delle Fògee furono quelle che diedero il nome ai Focesi in diverse località dell'Asia minore. I Genovesi del medio evo divenuti padroni di queste fogee asiatiche le chiamarono Foglie». In Italia si disse più sovente Fogia o Fòggia. Ma la sostanza della parola è sempre la stessa: fò, falò. Folonica non è altro che un «falò n' i co» (falò nei colli). Il ferro ridotto in lingotti era messo in commercio e forniva la materia prima alle diverse «focine» (termine greco a cui il latino contrappose opificina, officina). Le focine di Genova sono in ogni tempo ricordate; come industrie rumorose si trovavano extra muros nel versante orientale di Piccapietra. Una ruota ad acqua azionava il maglio con cui si batteva il ferro rovente. In molti paesi di montagna vicino al molino era il maglietto, e tutte queste piccole fucine chiedevano al mercato di Genova la materia prima.

I Genovesi avevano fin da quest' epoca le loro leggi marittime, che disciplinavano i contratti di noleggio, i poteri del capitano, i doveri degli armatori. Infatti risulta che Augusto chiamò in vigore le leggi Rodie, che erano le leggi marittime più complete del mondo antico. Probabilmente i Genovesi, per le relazioni che avevano coi Greci, le avevano adottate anche prima, come le avevano adottate per conto loro i Marsigliesi e gli altri popoli marinari di quel tempo.

Come si vede quanto più si approfondisce lo studio della nostra civiltà, primitiva, sempre più essa si manifesta in intimo legame colle costumanze greche.

La moneta che usavano i Genovesi prima di entrare in rapporto con Roma era greca. Presentiamo nelle nostre illustrazioni una moneta di « Massalia » ossia Marsiglia, trovata nelle tombe di via XX Settembre.

Abbiamo già avvertito che l'importanza del mercato di Genova non può misurarsi da quel poco che ne dice Strabone, perchè egli ci descrive in sostanza una spiaggia ove convenivano i Liguri della montagna a vendere i loro prodotti. Non ci da alcuna idea di ciò che doveva essere il mercato due secoli dopo, e specialmente quando Milano divenne la capitale d' Italia, e dal mare si riversava nell' emporio ogni sorta di merci forestiere, le stoffe e i tappeti d' oriente, l' avorio, la mirra, gli unguenti, le spezierie, i marmi d' ogni genere, e bronzi finissimi, e statue, e fregi, e vasi, e vini di tutto il mondo, e materiali da costruzione, e mobili e tessuti d' ogni genere e belve. È questo l' emporio che noi dobbiamo cercare; non quello in cui si scambiavano pecore e lana con olio e sale, ma quello che fu l' intermediario fra il lusso orientale e le ricche città della valle del Po.

Una grande rivoluzione si era compiuta nell' epoca Augustea. I Romani non erano più i rudi agricoltori d' un tempo, quando i Fabii erano coltivatori di « fabae » e i Ce-

piones eran quelli delle « cepae o cepollae » (1). Così i Liguri non erano più i modesti coltivatori di terre, allevatori di pecore e porcellini, modesti naviganti dediti alla pirateria. In più di un secolo Roma era diventata padrona del mondo e non v' era più ricchezza che bastasse a saziare i dominatori arricchiti, bramosi di godimento e di sfarzo.

Il mercato, che noi dobbiamo studiare, seguì come è naturale questi sbalzi improvvisi della ricchezza; Genova che aveva per clienti tutti gli arricchiti dell' alta Italia, non poteva a meno di raccogliere nel suo mercato tutte le merci che interessavano la vita fastosa e gaudente di quei tempi.

Ecco in breve il nuovo criterio su cui io baso la ricostruzione storica del mercato di Genova, uscendo fuori dalla misera cerchia del testo di Strabone. Questi vide in Genova un mercato ancora ligure; noi vogliamo invece studiare il mercato nel suo apogeo quando è saturo di romanità.

Cominciamo dai vini. I buon gustai di Roma numeravano un centinaio di qualità di vini finissimi. Plinio ha notizie molto particolareggiate al riguardo. Ma, limitandosi a quel poco che può interessare il mercato di Genova, osservo che, essendo fin d'allora attivissima l'importazione del vino meridionale e siciliano, e di quello lunense, bisogna ritenere che allora, come oggi, come nel medio evo, venissero in Genova le baranzelle cariche di vino di Bari, di Taranto, di Reggio, di Villa S. Giovanni, di Siracusa, di Morfetta, il così detto « vino degli scoglietti ». Il lunense venne sempre col nome di « vino delle cinque terre ».

La produzione vinicola era così abbondante in Italia che l'imperatore Domiziano, impressionato dall'espandersi dei vigneti e dalla scarsità sempre crescente dei cereali, or-

(1) Marquardt - La vie privée des Romains vol. II p. 48.

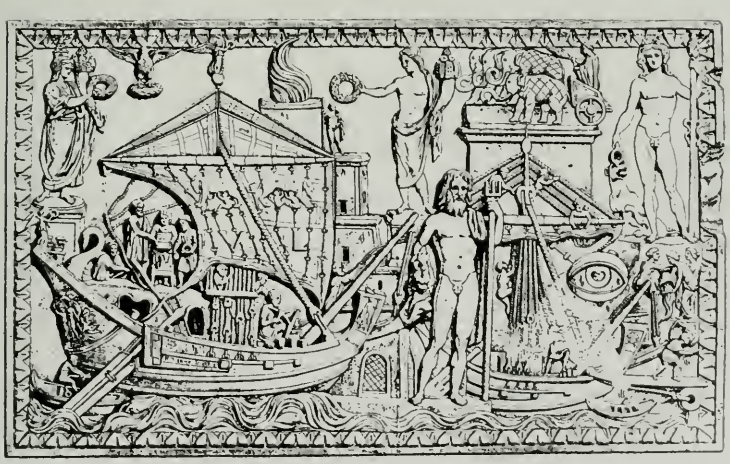
32

NAVE MERCANTILE
dagli scavi di Ostia del Vaglieri

Interessante è lo studio dei nomi e degli epiteti qualificativi riferiti nelle epigrafi, perchè sono latini nella scrittura ma greci nella sostanza, ciò che conferma sempre meglio che le città marinare mantenevano costumi greci. ISIS CIMINIANA è la nave - ILINAVS è la ciurma - ALIGISTER (reggitore del mare) è il timoniere - ARCON (αρχων) è il titolo del padrone della nave. Ar.Ascanius è secondo la mia interpretazione: « Patron Ascanio ». Tutto ci ricorda le nostre piccole navi di cabotaggio di cinquant'anni fa, e il loro armamento.

Interessante per la storia marinara sono altre notizie che ci vengono dagli scavi di Ostia. Noto (p. 80 Vaglieri) la corporazione dei palombari, *urinatores*. Noto per chi dubita della prosperitá antica della Tripolitania la *Statio Sabratensium* (p. 82) luogo di riunione dei mercanti di Sabrata, una delle tre città che costituivano Tri-poli.

33



BASSORILIEVO PORTVENSE RAPPRESENTANTE VNO SCALO

A parte la ricchezza monumentale, ci fornisce molti elementi per comprendere ciò che dovevano essere i porti mercatorii di Banchi e di Fosselo a Genova. Vedi illustrazione a p. 57.

Si noti il faro formato di tre torri quadrate sovrapposte.

dinò la distruzione di metà dei vigneti nelle provincie, colla proibizione di piantarne dei nuovi (1).

La stessa cosa avveniva nella Spagna, che provvedeva, come la Sardegna, dei vini squisiti. Altri vini finissimi venivano dalla Grecia, famosi quei di Lesbo e di Scio e di Cipro, i vini di Bitinia, di Cilicia, di Siria. Teneva il posto dello Champagne, come vino dell'ebbrezza, il « Falernum vetus ».

I vini comuni erano generalmente manipolati con marmo, calce, resina e pece, od acqua di mare. I mercanti di scuola greca, come i nostri, erano reputati maestri nelle manipolazioni, per cui è facile immaginare che cosa dovevano fare in Genova nei loro depositi « canabae », che erano probabilmente lungo il mare, come a Lione lungo la Saona.

L'insaziabilità dei bevitori, la raffinatezza degli speculatori aveva creato una caterva di specialità « vina fieticia » per solleticare il palato e mungere la borsa. Erano vini d'uva secca, vini cotti, vini al miele, al mirto, al nardo, alla rosa, alla violetta, al mastice, al pistacchio, al cipresso, al lauro, all'assenzio, all'issopo, all'origano, al timo, all'anice, alla mirra, al pepe, all'iris. Erano in sostanza i liquori destinati ad essere tracannati negli ozii delle terme e nelle lunghe ore del « post coenam », e nei bar di quel tempo.

Questi bar che erano allora designati col nome generico di « tabernae » dovevano essere numerosi in Genova, data la gran massa di mercanti, di navarchi e di marinai da una parte, e dall'altra la vicinanza del campo, le cui porte s'aprivano sul mercato (2).

---

(1) Svet. Domit. 17. A riguardo della gran produzione di vino ricordo l'espressione di Strabone, il quale diceva di aver visto nell'Alta Italia delle « botti più grandi delle case » (V. 1 2).

(2) Per tutto quanto si è detto dei vini vedi: MARQUARDT - Le vie privée des Romains.

In Italia tutti bevevano come spugne. L'ubbriacarsi era una delle prerogative dei pranzi di corte da Nerone in poi. I poeti cantano la voluttà ma sopratutto le anfore nate sotto antichi consoli. Plinio racconta che l' imperatore Tiberio, avendo veduto il milanese Torquato Novello trangugiare, senza riprendere fiato, tre congi di vino, ne rimase tanto ammirato che da pretore lo promosse a proconsole.

Dopo il mercato dei vini veniva quello degli olii, quello del cacio, quello del sale, quello del miele che entrava in grande quantità nell' alimentazione, dovendo tenere il posto dello zucchero.

Fra i formaggi era famoso quello di Parma. Marziale descrive la gran forma di cacio « hetruscae signatum imagine lunae » e capace a sfamare mille giovanotti di buon appetito (1). Plinio (2) ricorda tra i formaggi gustati a Roma il formaggio di pecora « Cebanum » ossia di Ceva (3). L' imperatore Antonino Pio era ghiotto di formaggio alpino, al punto che per fargli onore morì di indigestione (4).

Il cacio è costantemente in Liguria « formagio » o meglio « fermagiu ». La parola è degna di nota per la sua origine greca. Infatti φέρμα significa in greco il prodotto che si porta (φέρω) al mercato. Così si spiega come il cacio si chiamasse « fermaio » che è quanto dire articolo da mercato. A questo modo si spiega la parola « Parma » e l' oscillare del suono fra « Parma e Perma » e la parola « Parmea » (palmaro, che era l' antico mercato vicino a Voltri.

---

(1) Mart - III. 30.

(2) Plin - XI. 97.

(3) Ce-va è lo stesso che Ce bà, la stessa cosa è Se-va e Se-bà, Sa-và e Sa-bà, poichè va, ba è sempre la via, e quel prefisso che oscilla nelle pronuncie è sempre l' antichissimo sce, rimasto in Francia, come nel dialetto ligure, per dire presso (sce a va per contrazione sa-va). Così glottologicamente si dimostra ciò che il Cabotto aveva intuito che Ceva è il Sabata di Tolomeo.

(4) Capitolino - Vita di Antonino Pio.

Un mercato che doveva esser fonte di lauti guadagni ai coltivatori liguri, doveva essere quello dei legumi e delle frutta. Lo argomentiamo dall' importanza e dal caro prezzo che avevano questi prodotti in Roma, e dalla fama, che avevano in antico gli orti del Bisagno e i frutteti di val Polcevera e della riviera. Le continue relazioni coll'Africa e coll' Oriente devono avere molto per tempo trasformata la nostra agricoltura nell' industria lucrosa della frutta propria dei paesi d' oltre mare (1). Seguendo le conquiste romane i Liguri avevano introdotto nei loro frutteti la noce greca (mandorla), il malum persicum, ossia l' albicocco, i fichi greci, le cerese, che Lucullo aveva portato da Pergamo, le prugne di Damasco, ossia damaschine. Un' altra industria molto proficua doveva essere quella dei frutti canditi, ricercatissimi in Roma, per cui Genova ebbe sempre una speciale rinomanza.

La maggior parte dei porti del Mediterraneo esportava pesci salati, come ha constatato nei suoi studi il Blumner (2). La Sardegna teneva il primo posto coi suoi tonni « tynni ». Plinio, Galeno e Xenocrate ci descrivono le diverse qualità del tonno « pelamys, sardus, coracynus, mugil, scomber, colias, orchinus, e distinguono, secondo il modo di preparazione, il mezzo salato, quello a pieno sale, il grasso e il magro, la ventresca. Ricco di tonni era pure il littorale di Spagna." Nel Mar Nero alla bocca di tutti i fiumi si faceva la pesca e la preparazione degli storioni. Lo sviluppo grandissimo di questa industria fa ritenere che anche nella marina ligure fosse attiva la pesca e si lavorasse a mettere in sale « salmentum » i pesci locali, come tuttora si usa. Tutti i pesci così preparati si chiamavano ταρίχοι. Oltre i sa-

(1) Vedi su questo punto le mie note in « Genoati e Viturii » pagina 136.

(2) Die gewerbliche Thätigkeit.

lati in vaso vi erano i salumi disseccati, che Plinio (IX. 48) descrive come « quercus assulis similia » e perciò si chiamavano con parola greca μελάνδρυα. Vi erano altri pesci minori affumicati, detti genericamente « gerres ». Erano destinati all'alimentazione del volgo, come si rileva da questa impertinenza di Marziale « teque invant gerres et pelle melandria cana » che liberamente tradotto in genovese significa: « bocca da stocchefisso e da salacche » (1).

Abbiamo passato in rivista le merci; dobbiamo ora vedere quale fosse l'ordinamento del mercato.

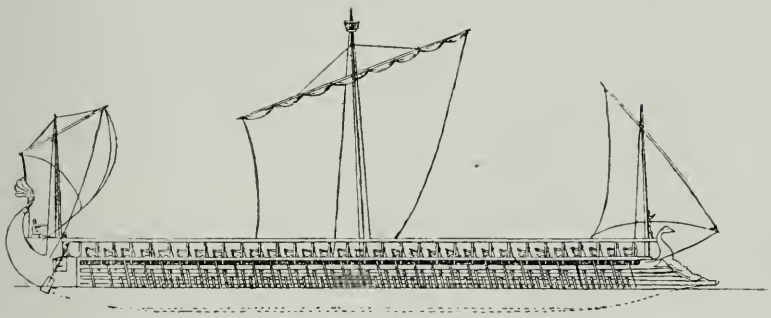
E prima di tutto si deve fare una distinzione, che si faceva in antico, come si fa nell'epoca moderna, fra i grandi commercianti e i piccoli commercianti, fra il commercio all'ingrosso e quello al minuto.

Εμποροι li chiamavano i Greci, negotiantes e negotiatores chiamavano i Romani i grandi capitalisti, che organizzavano le spedizioni commerciali, andavano sul mar Nero o in Africa a fare incette di grano, monopolizzavano i tonni, i vini, le stoffe, gli avori, le pietre preziose, e stabilivano i loro depositi in Atene, in Roma, e negli altri mercati italiani. Questi negozianti erano essenzialmente greci ed orientali, ragioni per cui scompariranno appena si metterranno male le condizioni dell'impero. Invece nel medio evo questi grandi negozianti saranno i Medici, i Peruzzi, i Frescobaldi di Firenze, i Salimbeni di Siena, gli Spinola, i D'Oria, i Camilla, i Della Volta, i Zaccaria, i Gattilusio, i Giustiniani di Genova. Restauratori dei grandi commerci antichi, di cui possedevano i segreti, essi rinnovarono a Genova, a Pisa, a Venezia, a Siena, a Firenze i bei tempi di Pericle.

---

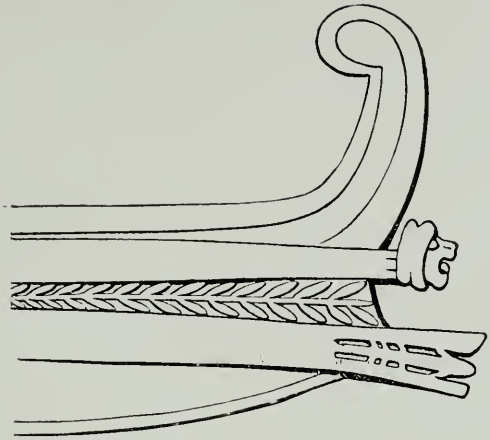
(1) Vedi sul commercio dei salumi MARQUARDT E DAREMBERG ET SAGLIO.

34



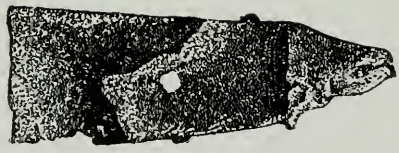
LA TRIREME GRECA E ROMANA.
IL ROSTRO A PRUA.

35



TRIREME A DOPPIO ROSTRO.

36



IL ROSTRO SCOPERTO NEL PORTO DI GENOVA.

Accanto ai « magnarii » uno dei tanti nomi che si davano ai grandi negozianti (1), erano i mercanti al minuto, gli esercenti.

I grandi commercianti avevano i depositi vicino al mare (2). E noi troviamo che nel medio evo lungo la via magna, sotto riva, erano i magazzeni, i fondachi, dove si accumulavano le merci, ed i vicoletti perpendicolari alla via magna costituivano altrettanti reparti dell' emporio. E lo stesso doveva verificarsi in antico, perchè lo studio archeologico ci fa vedere la stessa disposizione in Roma, dove i grandi commercianti avevano i loro emporii lungo gli scali del Tevere. I mercanti al minuto avevano invece le loro botteghe lungo la via del mercato.

Come una via magna correva lungo l'arena, sotto riva, così un' altra via doveva percorrere in tutta la sua lunghezza l'emporio passando sopra la riva. Accenno alla via che esiste attualmente, che esisteva nel medio evo, e che doveva esistere nello stesso punto nell' epoca romana, perchè è la configurazione del magnifico anfiteatro che la porta, quella via che va dal Molo a Banchi, a S. Siro in Fosselo.

Più si approfondisce lo studio di Genova antica, si viene a comprendere sempre meglio che gli atteggiamenti medioevali sono la riproduzione di uno stato di cose antico. D' altronde si trafficava sullo stesso mare, la riva e gli scali erano sempre gli stessi, e non v'era ragione perchè si cambiassero le disposizioni antiche, che erano consecrate da una lunga esperienza e dalla conoscenza perfetta dei luoghi in relazione con le esigenze commerciali. Una gran via sul mare per le operazioni di carico e scarico, una gran via interna per il

---

(1) La parola « magnarii » ha ancora un eco nell' espressione « magneri » che è in uso a Genova per indicare coloro che fanno villanamente il grande, il gradasso.

(2) Daremberg et Saglio.

mercato; fra l'una e l'altra le viuzze traversali ove sono disposti i magazzeni, i fondachi, così che la merce trova subito il suo ricetto quando arriva dal mare, e il mercato l'ha sotto mano quando ne fa ricerca.

Il sistema era quanto di più perfetto si poteva immaginare, di fronte al problema che esisteva allora come esiste adesso, quello cioè di ben ordinare il movimento intorno al porto.

È da notare il fenomeno dei vicoletti laterali all'emporium perchè tutto ciò si riproduce in Roma, dove troviamo le merci ripartite nel vicus frumentarius, vicus lorarius, vicus sandalarius, vicus materiarius, vicus pulverarius, vicus vitrarius, vicus unguentarius, vicus argentarius.

Il medio evo, fedele alle ripartizioni antiche, ci si presenterà negli stessi atteggiamenti, con tutti i suoi vicoli degli Indoratori, degli Scudai, dei Coltellari, degli Orefici, dei Tessitori, dei Calderai, dei pancoeûxi, vico Paglia, vico Fieno, ecc.

Poste così le basi del nostro mercato, noi cercheremo di ricostrurlo idealmente, quale poteva essere nell'epoca di maggior sviluppo, che deve cercarsi nel secolo IV, quando Milano era di fatto la capitale d'Italia e Genova la sua fornitrice.

Il mercato di Genova, come quello di Alessandria e di Atene, come quello di Roma, sia pure in minori proporzioni, doveva avere il carattere di un grande bazar orientale. Dal Molo a S. Siro un andirivieni di mercanti di ogni nazione: Romani, Napoletani, Siciliani, Greci, Armeni, Libici, Siri, Alessandrini, Africani, Spagnuoli, Provenzali, che venivano dal mare - Libarnesi, Tortonesi, Piacentini, Pavesi, Lomellini, Vercellesi, Astigiani, Albesi e sopratutto Milanesi che venivano per le vie dell'Appennino.

Una classe di negozianti, che aveva una funzione importantissima nell'esercizio del mercato, era quella dei banchieri. Par di veder laggiù a Banchi, che era certamente

fin d' allora la piazza più importante dell' emporio, gli stessi « bancôti » dagli occhietti furbi, comunicare a gesti più che a parole coi mercanti d' ogni razza e d' ogni lingua, far prestiti su merci, dar corso a lettere di credito, negoziare cambi marittimi, consegnare e ricevere pagamenti per conto terzi, negoziare carature e partecipazioni in speculazioni di ogni genere, appalti e forniture, decantare i grandi proventi dei tonni, o dei marmi, o delle miniere, mentre i commessi si affrettano a pesar monete, conteggiare, a redigere notule, a far registrazioni nei libri. Fra un' operazione e l' altra, l' uomo dagli occhietti furbi chiede una notizia a un cliente che passa, dà informazioni sul mercato ad un altro che si affaccia sulla porta e subito si dilegua, dà ordini a un sensale « proxeneta », sorveglia l' Armeno e l' Africano che ha l' aspetto di un uomo a denari, e mentre tiene d' occhio i farabutti e i ladri, distribuisce a destra e a manca le barzellette con frasi tolte da tutte le lingue. Intanto le coppe di legno disposte sul « banco » si riempiono d' argento e d' oro sonante. È il tipo millenario del « bancôto » genovese, perfettamente corrispondente a quello delle « tabernae argentariae » che erano a Roma sotto i portici del foro « sub veteribus o sub novis ». Intorno alla taberna del banchiere aleggiano come corvi gli usurai « foeneratores » pronti a mettere il laccio al disgraziato mercante, che non potè aver credito al banco.

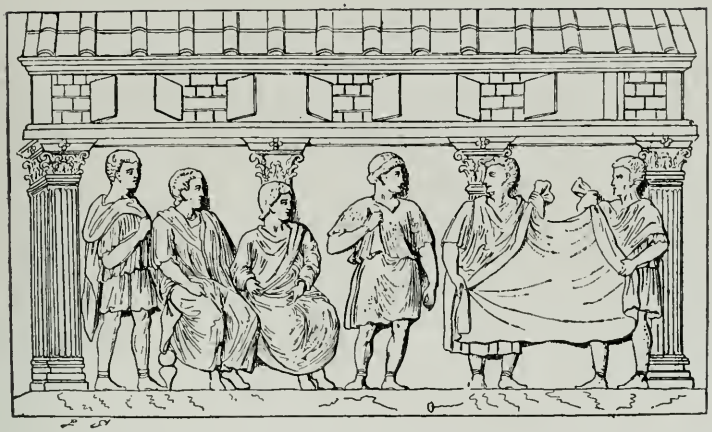
La gran mostra dal Molo a Fosselo doveva essere ricchissima nel sec. IV, quando l' orientalismo era in pieno trionfo sui nostri mercati e Costantino e tutta la sua corte bizantineggiava. Le botteghe, αποθήκαι, che i Romani chiamavano « tabernae e cauponae » erano per lo più formate di baracche in legno, ma nei punti più centrali erano in muratura e presentavano quello stesso tipo che noi abbiamo sempre creduto medioevale e che consiste in un uscio ristretto e un banco in pietra per l' esposizione delle merci. Esso è il tipo comune della bottega romana, come ci hanno rivelato gli

scavi di Pompei. I ricchi negozianti, che vendevano per mezzo di liberti e di schiavi, destinavano alle loro mostre portici e logge. Sono carattestici al riguardo due bassorilievi romani quì riprodotti, che ci presentano delle taberne in azione. Questa frequenza delle loggie nei mercati dell'epoca romana ci spiega la precocità con cui le belle loggie ad uso commerciale risorsero nel medio evo.

Fra i negozii più eleganti noto i gemmarii, i margaritarii ossia i gioiellieri, ed i fabri argentarii, orefici. A Roma erano lungo la via sacra e nel foro, vicino ai banchieri; a Genova furono sempre intorno a Banchi, vicino ai bancôti. A Roma stavano a fianco ai gioiellieri, gli « unguentarii e pigmentarii » (profumieri e venditori di belletti) ed i « librarii ». Ma in Genova ciò che doveva maggiormente colpire lo sguardo dovevano essere le grandi mostre di stoffe splendidamente intessute e ricamate, che venivano dall' India per le vie di Tiro e di Beyruth. Della ricchezza di tali stoffe possiamo farci un' idea visitando le magnifiche collezioni giapponesi che si trovano nel museo Chiossone. Tale riscontro sarà interessantissimo perchè ci avvierà allo studio dei tessuti genovesi, stoffe, damaschi, velluti, e dei tessuti stampati (mezzari), tutte cose che i nostri hanno visto, esaminato, studiato nei grandi mercati del secolo IV. Lo stesso si dica delle pelliccie, la cui industria dimostrerò esistente in Pellisaia fino da quel tempo. Venivano poi le porpore di Cos, i magnifici tappeti orientali, le vetrerie, cogli splendidi vasi smeraldini, e le trulle murrine, l' avorio dell' Etiopia, i mobili incrostati di tartaruga, i bei lavori in metallo aggeminato, bronzi artistici, le statue, le infinite divinità di tipo egizio, persiano e indiano, di cui pure troviamo preziosi riscontro nel museo giapponese; vasi greci ed etruschi, ceramiche di ogni genere, della cui fabbricazione andava superba l' Italia di quel tempo (1). Nulla di

(1) Marquardt e Daremberg et Saglio.

37



LOGGIA DI VN MERCANTE DI TAPPETI O DI PALLII ISTORIATI.

38

LOGGIA DI VN MERCANTE DI STOFFE PER SIGNORE.

tutto questo poteva mancare nella gran mostra del mercato di Genova, destinato a provvedere Milano e le città dell'alta Italia, le quali ci attestano ancora coi loro ruderi che realmente questa vita di lusso e di sperpero fu da esse vissuta.

Una caratteristica che dava vivacità e un tal quale aspetto carnevalesco ai mercati antichi era il vociare degli ambulanti, e le pompose declamazioni dei ciarlatani. Questi rifilavano ai gonzi i loro specifici, e i portentosi amuleti; quelli vendevano le loro ciambelle, pere cotte, olive, fichi, melegrane e meloni. Un altro grida i dattari d'Egitto, le nocciole di Spagna, il pavone di Samos, il fagiano della Colchide, l'oca delle Gallie. Un bassorilievo ci mostra un ambulante che porta appeso al collo un canestro ripieno di pomi e grida « mala! mulieres meae ». Un altro tiene sospesa una pertica da cui pendono i nastri a colori, e ci ricorda un tipo non del tutto scomparso che per le vie di Genova gridava « belle figgie cattêve e mâe piccage ».

Tutti questi venditori ambulanti avevano la loro cantilena speciale: « insignita modulatione vendentes » (1). Ci par ancora di sentire la cantilena della donna che gridava: « ghe i o belle e mâe piè » portando in giro la pignatta fumante colle castagne « prebugie ».

Fra i tabernarii e gli ambulanti vi era una classe intermedia di piccoli mercanti, che piantava bottega in terra o sui gradini degli edifizii pubblici; spesso riusciva ad appiccicarvi una tenda, che diventava a poco a poco un tetto stabile. Roma era piena di queste botteguccie addossate ai grandi edifici, come le vediamo ancora oggi in Genova a Banchi e al palazzo di S. Giorgio. I Genovesi del medio evo non riuscirono mai a liberarsene, per quanto la nobiltà vedesse di mal occhio questi « tetti appesi ». Così non riuscì a liberarsene Roma, per quanto Cicerone lamentasse nelle

(1) MARQUART E DAREMBERG ET SAGLIO.

sue orazioni queste baracche che toglievano la maestà agli edifici e ingombravano le vie di Roma.

Da tutti i testi greci e romani trapela il disprezzo che avevano i negotiantes per i mercanti al minuto, a cui si rimproverava di portare il discredito snl mercato col loro contegno scorretto, colle ciarlatanerie e colle truffe. I Greci usavano una frase caratteristica per indicare questi mercanti che il popolo nostro direbbe « della leggera ». Li chiamavano καπέλοι, accennando probabilmente al κάπη, che significava, capanna, baracca (1).

Quante curiose concidenze vengono fuori quando si entra in questi particolari! Parlo della coincidenza fra la vita genovese del medio evo, e la vita delle antiche città greche. Come i grandi negozianti greci disprezzavano i piccoli col nome di « capeli », così i grandi negozianti e nobili genovesi del 1500 disprezzavano i bottegai e gli artieri col nome di « Capete », e se questi arricchendosi riuscivano ad entrare nella nobiltà li chiamavano « teiti appeisi » tetti appesi. È sempre l'idea della baracchetta che fa le spese della satira, con una continuità di spirito veramente maravigliosa. Ancora al giorno d'oggi questo atteggiamento di linguaggio permane, perchè si dice « ciapetu » una persona da poco, mancante di riputazione e di serietà (2), come si dice « rebelu » una persona senza decoro. Anche il « rebelu » trae la sua origine dal mercato; è la persona di strada, che non ha un mestiere, che vive oziando nella « rebe ». La reba è il mercato, l'agorà dei Greci, il forum dei Romani, come vedremo fra poco.

---

(1) Marquart e Daremberg et Saglio.

(2) « Capelo, Capela, capeta, ciapetu » sono tutti nomi derivati dal κάπη. Non vi è di cambiato che il suffisso finale In Liguria sono molti i luoghi denominati « Ciapetu » dall'esistenza di qualche baracca antica.

Un altro nome che accenna al disonesto mercanteggiare è quello di meretrice e meretricio (1).

Lungo la via del mercato, nella parte a monte, dovevano trovarsi, fin dall' epoca romana, stabilite diverse industrie. Lo argomento dal fatto che i documenti del medio evo ci danno come antichissima l' « Untoria » a monte di « Fosselo » nella regione di « In o campo » e fra S. Siro e S. Luca la « Pelliparia » in dialetto « Pellisaia ». Questi nomi rappresentavano l' industria dei pellai e dei pellicciai, che fu sempre una specialità molto accreditata in Genova. Un editto di Diocleziano enumera fra le pelliccie quelle di mufione, di martora, di castoro, d' orso, di lione, di volpe, di leopardo, e fra le pelli quelle di foca e di marocchino. Il mercante di pelli si chiamava « pellarius » e più comunemente « pellio, pellionis ». Che sia un pellaio quel Plauco di Pegli « filius pelionis » che troviamo con Moco, come sottoscrittore della Tavola di bronzo? I lavoranti in pelliccie dovevano avere un altro nome, che i Marsigliesi, come i Genovesi, come i Pisani conservarono nei loro statuti medioevali; voglio dire il nome di « Pellisarii o pelliparii ». L' alternarsi di queste due forme « pelliparii e pelliparia » con « pellisarii o pellisaria » ci fa capire che si tratta di un nome di origine greca, formato da πέλλα e ψάω che significa appunto l' azione del raschiare, raffinare le pelli. Si sarebbe dovuto pronunziare « pellipsaria » ma i nostri trovarono che si poteva far economia di una lettera, e perciò scrivevano « pelliparia » mentre dicevano e dicono usualmente « pellisaia »

Lungo la via del mercato erano pure annidati gli Ebrei. Esiste il ricordo del ghetto nella regione di « In o campo » ove si trova un vicolo col loro nome. Ed esiste una lettera

(1) μερίς, merce al dettaglio.

di Cassiodoro del Sec. VI, la quale ci attesta che essi avevano in Genova la loro corporazione nell'epoca romana.

Come vede il lettore, la nostra ricostruzione procede abbastanza suffragata da elementi storici, e tutto si trasporta verso ponente, e la regione di S. Siro acquista sempre più il carattere di centro dell'emporio.

Chi è abituato a credere un sogno ciò che noi andiamo investigando a riguardo della nostra esistenza nell'epoca romana, troverà strano anche questo, che in Genova esistessero degli alberghi. Ma basterà ricordare che Polibio, il quale aveva viaggiato nell'Alta Italia circa 150 anni a. C. prima che essa entrasse a godere delle comodità della civiltà romana, racconta che chi viaggia in quella regione, « negli alberghi non si accorda del prezzo di ogni cosa in particolare, ma chiede a quanto vi alloggia la persona, e i locandieri ricoverano gli ospiti, e li provvedono di tutto l'occorrente per mezzo asse, e ben di rado questo prezzo sorpassano » (1). Ai tempi dell'impero gli osti erano in fiore, tanto più che non erano rari gli imperatori, come Nerone e Proculo, che si compiacevano di vuotare delle anfore all'osteria. E cogli osti trionfavano gli albergatori, specialmente nelle città ove affluivano i forestieri, e su tutte le grandi vie che percorrevano in lungo e in largo il mondo romano.

Un bassorilievo d'Isernia, che rappresenta un uomo in costume da viaggio, che tiene per la briglia un mulo e fa i conti coll'oste (copo), ci ha conservato questo dialogo:

« Copo computemus.

« Habes vini sextarium unum, panem - assem unum.

« Pulmentarium - asses duo.

« Convenit.

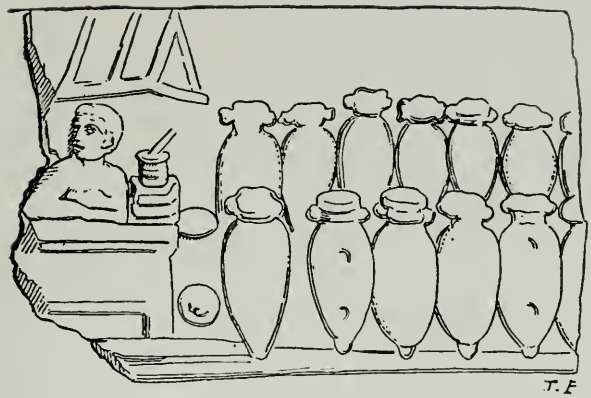
« Puellam - asses octo.

« Et hoc convenit.

---

(1) Polib. - Descrizione della Gallia Cisalpina, nelle sue « storie ».

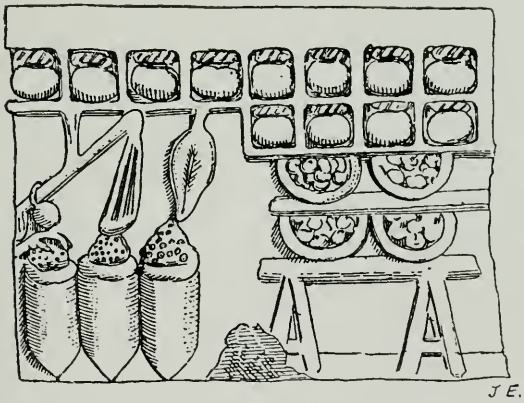
39



APOTHECA DI VN MERCANTE DA VINO O DA OLIO.

Si notino le anfore. dette dai Genovesi con frase greca « gea-re » ossia vasi di terra (gea).

40



APOTHECA DI VN MERCANTE DI CEREALI.

Si noti fra gli strumenti appesi la « stadera » romana ad una lance, che si chiamava bi-'ancia quando ne aveva due. Tutti strumenti che pervennero indentici fino ai tempi nostri. Ancora oggidì si chiama « roman » il contrappeso che regola la pesatura. Si noti pure la pala di legno per mettere i legumi sulla bilancia detta « Sassua » dai Genovesi « Sessola » dai Toscani.

« Foenum mulo - asses duo.

« Iste mulus me ad factum dabit » (1).

Il conto non era caro, ma l'osteria era poco di buono, e spilorcio il cliente, che, invece di dar la mancia, volle ancora il mulo per farsi trasportare alla fattoria.

Se tabernae esistevano nelle città secondarie, ove solo poteva capitare qualche fattore di campagna a mangiare il polpettone, se tabernae esistevano lungo tutte le vie romane, come attestano le innumerevoli stazioni che portano questo nome negli itinerari, è facile immaginare che cosa dovesse essere il servizio di albergo e trattoria sul mercato di Genova, ove convenivano forestieri da ogni parte del mondo. Piuttosto è il caso di indagare ove potevano essere le cauponae, ove alloggiavano i forestieri in Genova. Io credo che dobbiamo cercarle lungo le vie per cui si accedeva al mercato, nella regione di Pre, lungo la via che veniva dalle Gallie e dalla valle del Po, e nella regione di Ponticello e vico dritto di Ponticello, lungo la via che veniva da Roma, e sugli scali principali. Il medio evo ci fa vedere sulla via di Pre l'ospizio dei Cavalieri di Malta, che teneva pure una casa a S. Antonio di Pre, in Ponticello l'ospizio dei Pellegrini, a Banchi l'ospizio dei Monaci benedettini di S. Pietro. Pre è sempre rimasto famoso per le sue osterie ad uso dei marinai.

La parola « Prè » fu sempre un mistero. Nei documenti medioevali si trova facilmente tradotto il Prè in « Predis », come il Prion si trova tradotto in « predono ». Chi credeva alla serietà di queste traduzioni dei notai diceva che Prè significava il luogo dove si depositavano le prede. Altri ritenne che Prè derivasse dal « prae » latino e significasse: davanti, vicino al mare. L'opinione che armonizza di più coi caratteri naturali e storici della località

(1) C. I. L. IX 2689.

parmi sia quella che traduce: prati. Dalle carte medioevali risulta che dei prati realmente esistevano in quella regione, e si capisce quanto dovessero essere utili ai tempi del gran mercato per distendervi gli « stallaggi » necessarii per collocare bestie, veicoli e persone.

Un servizio importante in una città ove affluivano tanti forestieri, era pur quello dei macellai. Si chiamavano a Roma « laniones e laniarii » quelli che ammazzavano le bestie, « macellarii » quelli che vendevano carni e selvaggina nei « macella ». A Genova troviamo nel medio evo i banchi dei macellarii al Molo, e nelle adiacenze di Soziglia. Ed è verosimile il ritenere che al Molo fossero nell' epoca antica a servizio dell' Oppidum e che altri esistessero da Banchi a Fossatello a servizio del mercato. È pure logico che i piccoli banchi su cui esponevano le merci i « macellarii » non servissero per macellare e che fossero in altra parte della città i « laniarii ». Per quanto si sia sempre ritenuto che il borgo dei Lanè, in via dei Servi, prendesse il nome dai lanaiuoli che vi abitarono, è da vedere se il nome di « lanè » non abbia origine dal fatto che in quel luogo, ai piedi dell' oppidum, lungo il rivo Torbido, fossero anticamente i luoghi ove si ammazzavano e si facevano a pezzi (laniare) le bestie per essere trasportate ai macellai. Ricordiamo a questo proposito che da Casella, da Montoggio, da Torriglia vengono da tempo antichissimo i bei vitelli che costituiscono la parte migliore della macellazione in Genova. I lanaiuoli abitavano probabilmente nello stesso luogo perchè nel luogo ove si ammazzavano le pecore si faceva l' incetta delle lane. Nella stessa regione noi troviamo ancora il ricordo delle perere (vico Perera) che in dialetto si pronunzia « peaee » luoghi ove si pelavano i porci. Tutti fatti che confermano il sospetto che borgo dei « Lané » significhi dei « Laniarii ».

Una iscrizione riferita nel Corpus (1) è dedicata a un

(1) C. I. L. - VI, 9674.

« negotianti pullario », così che possiamo aggiungere al nostro mercato dell' epoca romana i pollaroli, fiorenti in ogni epoca nella nostra città.

Finora abbiamo creduto caratteristiche delle città medioevali quelle taberne ove si preparano cibi cotti, legumi, farinate, frittelle, trippe, pre-bugie e pre-bugion (entrambe queste parole vengono da pre-bullire, che da in dialetto genovese pre-bugî). Ma le cognizioni omai diffuse di archeologia romana ci fanno intendere che tutta questa culinaria a buon mercato, cominciando dai maccheroni napoletani (μακρον), discende in linea retta dalle usanze dei grandi centri romani, ove le masse fluttuanti vivevano in tal modo, comperando dai tavernai i cibi cotti e ben oliati, che si consumavano sul lavoro da chi lavorava, nei circhi e nei teatri e per le vie da chi oziava.

Sembrano a prima vista dettagli insignificanti, ma giovano moltissimo per una ricostruzione storica, perchè danno nel loro insieme l'immagine viva di ciò che doveva essere l'emporio di Genova nell'epoca romana. E così a poco a poco si delinea la distinzione che non avevamo mai fatta finora, fra l'oppidum dei Genovesi che stava in alto e la città commerciale in basso. Questa è la città di tutti, dove si raccoglie la popolazione fluttuante e forestiera, dove i Genovesi scendono alla mattina per accudire ai traffici, ma per ritirarsi alla sera. Chi è Genovese capisce benissimo la verità di questo fenomeno che si verifica ancora al giorno d'oggi, ed è consacrato nella frase genovese, « andare in sciù, e andare in zù » per dire: andare al traffico, tornare dal traffico. E il fenomeno non è solo genovese, perchè abbiamo ancora in Italia molti esempi che ci riportano a questo binomio a cui hanno dato luogo i traffici dell'epoca romana. Ricordiamo ad esempio Mondovì Castello e Mondovì Breo, Fiesole antica in alto e Firenze in basso, Ventimiglia oppidum in alto e Ventimiglia commerciale in basso. Queste distinzioni erano più manifeste in antico perchè le popolazioni, per quanto abituate a trattar bene i forestieri, non

facevano mai comunella di abitato con essi. Fino a tutto il medio evo i forestieri che abitavano nelle città commerciali avevano i loro quartieri a parte, intorno ai luoghi di mercato. A questo modo si spiega molto bene come possa essere esistito un grande emporio commerciale dal Molo a Pre, e come questo possa essere quasi completamente scomparso quando cadde l'impero che gli dava la vita.

A testimonio del gran centro commerciale antico rimase però il fatto che la cattedrale e le più antiche chiese di Genova sorsero nel luogo del mercato. È questo il fulcro della nostra ricostruzione storica, e ne vedremo tutta l'importanza quando si verrà a ragionare delle origini del Cristianesimo in Genova.

Esaminando la tavola peutingeriana si trova che la stazione militare di Genova è segnata con due edifici, i quali accennano probabilmente ai depositi di rifornimento. Vien naturale di chiedere in qual luogo presumibilmente potessero trovarsi questi emporii. Essendo il campo chiuso da un muro dalla parte del mare, ci pare logico il ritenere che essi dovessero trovarsi nel recinto del campo, non in mezzo, perchè avrebbero ostacolato la visuale, ma da un lato e certamente in relazione col canale che pare fosse destinato ad approvvigionare direttamente il campo. Con questi criterii io collocherei questi emporii militari in fondo al campo ai due lati del canale (1).

Dobbiamo ora parlare dei mercati settimanali, che davano alla città mercantile uno straordinario movimento in certi determinati giorni. Essi ci porteranno ad occupare nuovi spazii intorno alla zona dell'emporio testè descritto.

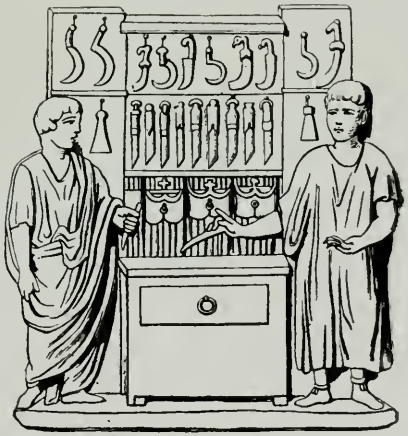
---

(1) Potevano anche esistere questi magazzini di rifornimento al molo, in quella bella platea artificiale, dove esiste tutt'ora un reticolato geometrico che rivela un antico impianto romano. Ivi erano i quartieri dell'annona nel medio evo ed allo stesso modo potevano esistere nella epoca romana. Ma credo preferibile la prima ipotesi, che cioè le vettovaglie per l'esercito fossero custodite entro il campo fortificato.

41

APOTHECA DI POLLIVENDOLA

42

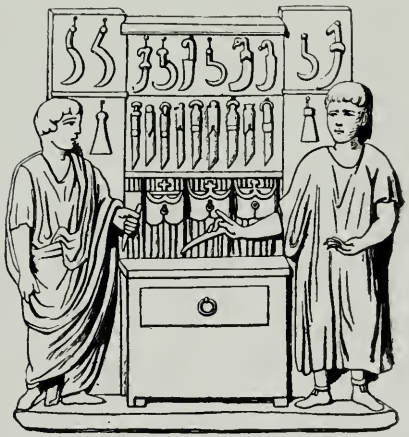


UN BANCHETTO IN COLTELLERIA

41

APOTHECA DI POLLIVENDOLA

42



UN BANCHETTO IN COLTELLERIA

La permanenza dei mercati settimanali in molte città d'Italia ci permette di studiare da vicino questo fenomeno. I Romani chiamavano i mercati settimanali « nonae » e più comunemente « nundinae » abbreviazione di « novemdinae » così denominate perchè si tenevano nei primi tempi a Roma ogni novem dies. L'istituzione, di cui già si fa parola nella Legge delle XII tavole, deve essere più antica di Roma e risalire alle costumanze degli antichissimi popoli italici. Nella valle del Po troviamo ancora dei paesi che si chiamano « A-none » e « None »; essi rappresentano luoghi di antichi mercati. Ritengo pure che abbiano questa origine certi paesi dell'Appennino Ligure, che per una cattiva pronunzia dell'n furono tradotti in « Rundanin-a, Rundiné-a ».

Delle nundinae che si tenevano sui nostri monti si parlerà meglio fra poco. Dirò solo che esse compariscono ora col nome di Rundinae, ora col nome di « astu, astòu, cian dell'astu e steia » tutti nomi che accennano all'asta (â stu), che si piantava in mezzo al mercato. Oppure col nome di « raiba, reba, braia, brea e breo ». Ricordo la « braia » dell'antichissimo « Pa-i-seion » divenuto poi Crocefieschi — la « braia » dei Caranzini in val di Sisola, intorno a Monte Man.

I mercati settimanali, che esistevano in Roma e in tutta Italia, fino ai nostri giorni non potevano mancare nell'emporio di Genova. Stabilito questo, ne viene per conseguenza che vi era bisogno di grande spazio per dare un posto a tutti durante le nundinae, quando tutti gli abitanti della montagna si riversavano nella città per vendere i loro prodotti ed acquistare tutto ciò che loro era necessario per la vita. A Roma le nundinae si tenevano anticamente nel foro ma presto si destinò ad esse delle grandi aree circostanti.

Queste riflessioni ci portano a ritenere che in tempo di nundinae il mercato di Genova doveva estendersi In-ocampo, a Pre, e dal Guastato. Prezioso per la topografia di Genova e questo nome di « Guastatum e Vastatum » che

ci fu conservato nei documenti per indicare la regione della Nunziata e del Carmine. Chi si volge al latino per averne spiegazione se ne va direttamente a fantasticare sopra delle devastazioni, che non hanno fondamento perchè la regione era niente altro che un prato. Per contro ho rilevato nei miei « Genoati e Veturii » che A-stu (all' antenna) era il luogo di riunione dei popoli primitivi.

Astu era Atene, Astu era Asti, Savona e Pra. Troviamo pure « A-steia e A-stuia » in moltissimi luoghi. E così si spiegano gli infiniti Hasta degli itinerarii romani. Alle capanne di Marcarolo, vi è il « cian dell'A-stòu », a Genova il « Gu-astòu e V-astòu ». « Gu, gua » significa valle, il « va » significa via. Sono frasi che si alternano, « Gu-astu e V-astu » (in Monferrato, ed a Piacenza) « U-và e Gu-à » (Ovada). Tutti fenomeni che la glottologia ebbe il torto di disprezzare finora perchè non corrispondevano al pregiudizio a cui si è legata, che tutto o per fas o per nefas deve derivare dal latino.

Il Guastòu o Vastòu di Genova era probabilmente uno di quei prati in cui si tenevan le nundinae intorno all'a-stu, secondo le antichissime usanze liguri. E che le regioni di In-o-campo, e del Guastou fossero anticamente prati, come Pre, risulta da molteplici documenti medioevali, nei quali In-o-campo è detto « pratum S. Siri », e la regione della Nunziata e del Carmine è chiamata « Pastureza ».

Un ultimo rilievo di fatto. Sulle pendici di Castelletto, degradanti verso Fossatello vi è una strada detta « della Rondinella ». Non sarebbe per avventura la strada che dal monte conduceva nella Nundinea?

Per mettere un ordine in quella immensa congerie di gente, di merci e di animali a cui davano luogo le nundinae, era logico che si addivenisse ad una ripartizione. Come sui mercati odierni di Alessandria e di Tortona vi è il mercato dei bovini, degli ovini, dei cavalli, dell'uva, dei vini, della verdura e delle mercerie, così in Roma si aveva

il « forum boarium, suarium, vinarium, holitorium, piscatorium » ecc. A Genova doveva accadere lo stesso. E ne abbiamo la prova nel medio evo, che da buon testimonio ci ricorda la permanenza delle ripartizioni antiche colle sue « raibe, raibette, e braie e ciappe ». I documenti ricordano la raiba leguminum, la clapa olei, la clapa piscium, detta anche alla romana forum piscatorium (1). Una raiba che richiedeva molto spazio doveva essere quella del bestiame. Muli, vacche, pecore e vitelli venivano specialmente dal Bisagno, onde è probabile che un tale mercato avesse la sua sede nella più grande spianata che esisteva vicino a Genova, quella che forma oggidì la piazza di Francia. Anche su questo punto abbiamo la conferma nei documenti del medio evo, che ci fanno vedere il mercato del bestiame vicino al ponte della Pila (2). E più di tutto ci conferma nella nostra idea il fatto che l'antica strada che conduceva nella regione testè indicata si chiamava la via d' « in a braia » che è quanto dire via del mercato.

I Greci chiamavano κύκλος, ciclo, ogni singolo mercato. I nostri dicevano « raiba » e per metatesi « braia ». Così pure dicevano « reba » e per metatesi « brea » (3). La parola non è araba come diceva il Giustiniani e si è ripetuto finora, ma è perfettamente greca ed ha lo stesso significato di κύκλος. Infatti ῥαιβὸς vuol dire, ricurvo, disposto in cer-

(1) Podestà - Il porto di Genova.

(2) Tenuto conto del carattere grecizzante di Genova antica ritengo che Pila altro non sia che il nome antico che si dava alla bocca del fiume: πύλα in greco, onde piloto, l'uomo pratico nel dirigere l'entrata nel fiume, nella bocca del porto.

(3) A Milano restò predominante la forma brea, brera — a Mondovì breo, brero, in Provenza breuil — altrove braida e braila, e braglia. Questa voce diede luogo a un'infinità di cognomi; così a Genova i Rebagliati, i Reboa, i Rebolin, i Brera, i Sobrero. Ne vennero pure certi nomi comuni come « rebessin » i venditori di oggetti usati, oggi « repessin ».

chio. È la forma tipica del mercato; un gran circolo di merci e di mercanti, l'antenna piantata in mezzo, simbolo di autorità e di festa.

I Romani nell'epoca fiorente dell'impero assegnarono per certi mercati dei recinti, forniti di portici e magazzeni, come si pratica nelle grandi città moderne. Il mercato recinto si chiamava « macellum ». La parola è rimasta per indicare i luoghi ove si vendono le carni. Ma nelle sue origini il « macellum » non è altro che il « μακελλιον » dei Greci, e cioè un luogo « maceria conseptum » parola generica che valeva tanto per un mercato come per un cimitero. Esempio la lapide trovata in Albaro « maceria conseptum Diis manibus dicatum » (1). Sarebbe interessantissima una rivista cinematografica che riproducesse le diverse raibe di Genova romana in azione. Vedere per esempio la mostra dei pesci « in clapa » e constatare che nulla è cambiato da 16 secoli ad oggi. I pesci sono disposti sulle lastre levigate, vi sono tutti i pesci nostri d'uso comune, vi è l'«asellus » a cui abbiamo aggiunto un n, vi è il pesce che costituisce una specialità dei Liguri, che si chiama « Ombrina » mentre essi si dicono Ombri. Ecco le triglie (2) coi barbigi; a Roma un « mullus barbatus » se arrivava a due libbre, era pagato

---

(1) Un antico paese del Piemonte porta ancora oggidì il nome di « Macello » ed una intera popolazione di Liguri aveva questo nome, che si spiega molto bene coll'idea dei recinti con cui si chiudevano nelle campagne, recinti che nel medio evo si chiameranno curte e domoculta, e che nell'epoca più antica si chiamavano, sempre con parola greca « μακέλλιον » Il dialetto piemontese pronunzia « mazel » in plurale « mazei » e si capisce che Plinio abbia tradotto Magelli. Probabilmente hanno la stessa origine i nomi di famiglia Mazzei e Mazié, ed il nome di « maxué », che sono i coloni, quelli che abitano nel recinto, nella corte, nel « mazel ».

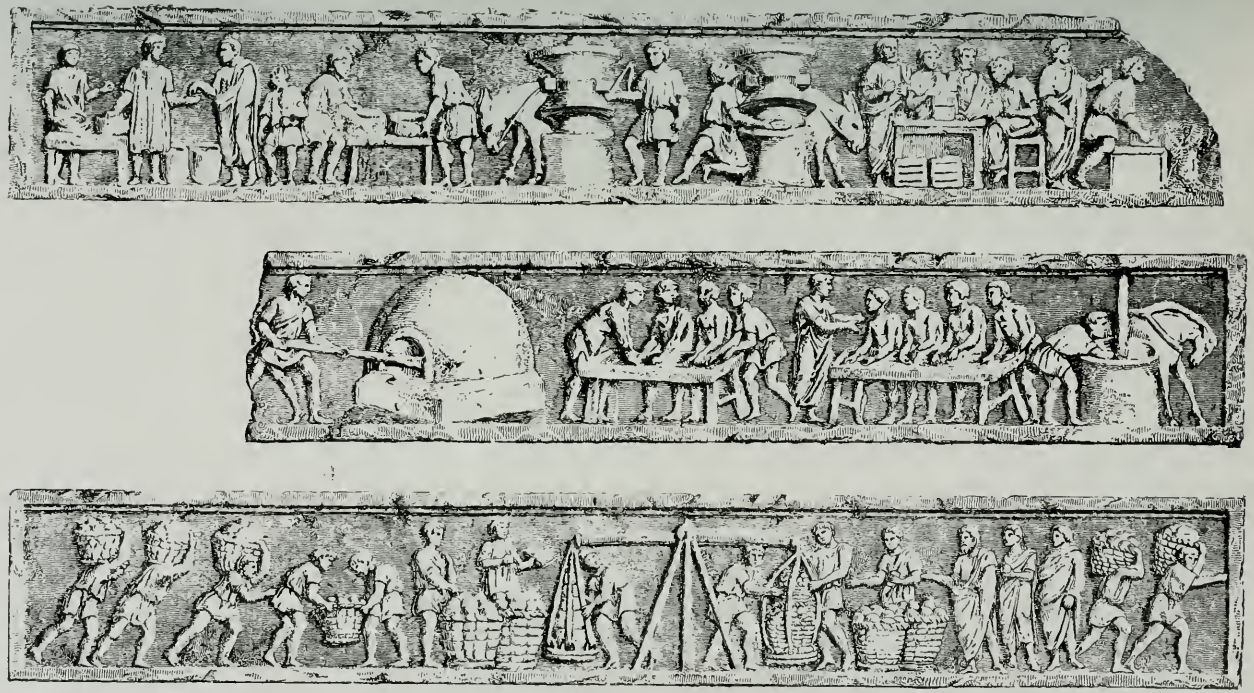
(2) Il nome è sempre greco τρίγλα; i Romani dicevano « mullus ».

43

VENDITORE AMBULANTE DI PERE COTTE.

44

VENDITORE A BANCHETTO.



L' INDUSTRIA DEL PANE.

Questi bassorilievi sono ricavati da un munumento che si fece erigere in Roma un fabbricante di pane, *pistor*. Si vede: 1º la macinazione del grano colle moli asinarie, la stacciatura della farina, a destra e a sinistra mercanti intenti a negoziare; 2º Macchina mossa da un cavallo per impastare, uomini che lavorano a schiena nuda a fare il pane, un altro che lo inforna; 3º La pesatura del pane, la consegna e il trasporto a domicilio. Sono tutte quelle operazioni che noi abbiamo visto ancora sulla fine del secondo secolo nei forni di Vico Casana, che fu sempre la sede dei fornai detti « pan-coeûxi » nel medio evo. E son tutte prove di quella continuità storica che fa capo all'epoca romana.

fin 10000 sesterzii (1). I buon gustai insegnavano ai commensali più ignoranti che alla triglia bisogna mangiare il fegato, la parte vicina alla coda e quella sotto le alette (2). Ecco le ostriche, a riguardo delle quali l'insaziabile Roma aveva provocato una gara mondiale, perchè dappertutto, al lago Lucrino, al lago d'Averno, nelle Gallie, a Bordeaux si erano impiantati vivai, che facevano concorrenza alle ostriche di Brindisi (3). Genova aveva le sue piccole ostriche di scoglio, che non cedevano ad alcun'altra specie per originalità e freschezza di sapore.

I macelli delle carni erano veramente lussureggianti per l'assortimento della cacciagione e degli animali appositamente allevati per il decoro delle mense e le delizie del palato: il pavone di Samos, il fagiano della Colchide, tordi, ortolani, beccafichi, enormi fegati d'oca, capponi ingrassati. Vi era un'infinità di carni conservate, predominanti le carni suine, che davano i «farcimina, circelli, bottelli, tomacula» le diverse qualità di salsiccie «sal-isicia», fra le quali le affumicate all'uso dei Lucani «lucanica», il lardo «laridum», il jambon «perna», i sanguinacci (4).

A fianco al «macellarius» era il «salsamentarius» che oltre alle carni di maiale in conserva aveva le infinite qualità di «melandrie» e di «gerre» e le infinite specie di salse e di «garum», e le infinite qualità di formaggi, che rendevano la taberna salsamentaria molto più ricercata di quella dell'odierno salumaio.

I mercanti dell'emporio genovese non si contentavano di vendere a chi si recava in Genova a comprare, ma si portavano colle loro merci a trafficare nelle nundinae dello Appennino. Di questo fatto abbiamo la prova nella notizia che ci da il Giustiniani che «alle Capanne di Mercurolo si

(1) (2) Marquardt - Le vie privée des Romains. II. p. 59.
(3) Ivi pag. 68.
(4) Ivi pag. 53.

teneva da tempi antichissimi mercato tra Genoesi e Lombardi ». I Genovesi dicono ancora « Mercuieû » parola ligure che significa luogo di mercato.

Percorrendo i nostri monti si trovano nelle tradizioni locali le traccie di queste « nundinae » antichissime ove convenivano le popolazioni dell'uno e dell'altro versante. Le località a ciò destinate erano generalmente dei vasti prati situati nei monti all'incontro delle vie mulattiere. Tali erano i prati dell'antico Mercuieû denominati Prâ Caban, Prou Rondanin, tali erano i prati di Montebro, di Caranza (Mongiardino) di Paiscion (Crocefieschi), della Scoffera, del Sassello e del Viuzene. Talvolta era invece una bella conca erbosa nella valle, come nella Nundanina (Rundanina) di val Trebbia, o un cuneo di terra alla confluenza di due fiumi, come la Nundinea di Silvano, come Cuneo, Ceparana, Rocchetta Ligure. Molti di questi luoghi conservano il nome di braia, o brea, come l'« a braia » di Crocefieschi, l'« a braia » di val Sisola sotto Mongiardino.

Chi si addentra nello studio della montagna vede nel medio evo le carovane sfilare lungo le costiere e per i « va ba » che sono in fondo alle valli — scendere e salire attraverso a un monte, che si chiama molto spesso monte ban, monte ao ban, essendo il ban nient'altro che la strada in salita (an) (1). Tutti questi fatti che abbiamo sempre considerato come caratteristici del medio evo, sono invece la continuazione di un movimento primordiale, prodotto dalle intense

(1) Vorrei che i glottologi che videro in tutti gli « alban » un fundus Albanus percorressero con me le costiere dei monti, vedessero il Monte Ban presso Montoggio, il Monte Ban sulla Piotta, e sentissero funzionare il linguaggio dialettale con tutte le variazioni che fa intorno a questo nome: O-ban, ao ban, ar ban, au ban, e v-au-ban in Francia e sopratutto sentissero fischiare il vento sui monti brulli Forse si convincerebbero che il « fundus albanus » non va nel caso nostro.

pulsazioni del mercato di Genova in relazione colle nundinae della montagna. Si chiamavano con nome generico di « nonae e nundinae » queste riunioni e « fora nundinaria » i luoghi ove si tenevano. Il volgo nel suo linguaggio pittoresco chiamava « fea » la bella mostra (da φαίνω) (1). Di qui il nome di fiera, e ferie i giorni di mercato.

Nel medio evo le fiere continuano attivissime, ma si accostano alle pievi perchè si fanno coincidere colle grandi feste religiose. Diventeranno allora famose le fiere di Cabella, di Gavi, di Novi, di Voltaggio, di Grondona, di Arquata, di Serravalle, di Busalla, di S. Cipriano. Ma sarà sempre l' emporio di Genova rinnovato la sorgente inesauribile che alimenterà gli scambi dell' Appennino e della valle del Po.

I mercati erano con molta cura protetti nell' epoca romana. Come vi erano i magistrati che sopraintendevano al porto così vi erano quelli che governavano il mercato.

I grandi negozianti, come i piccoli mercanti, come gli artieri erano riuniti in « collegia ». Troviamo ad Ostia i collegi dei lenuncolarii, dei codicarii, degli scafarii (chiattainoli e barcaiuoli), dei fabri navales e fabri tignarii (maestri d' ascia) e calafati, dei telonarii (gabellieri), dei geruli (facchini) di antichissima instituzione divisi in decurie. Tutta questa gente dipendeva dall' amministrazione del porto. Dipendevano invece dall' amministrazione annonaria i misuratori delle derrate, fra i quali i « mensores frumentarii » e i verificatori dei pesi e misure detti sacomarii, i mercanti di granaglie « corpus mercatorum frumentariorum », i negozianti di vino, di olio, i panattieri, i pescivendoli (piscatores propolae). Anche i piccoli rivenditori al minuto, rigattieri ecc. avevano le loro associazioni.

---

(1) Così i Francesi dicono « féerie » uno spettacolo fantastico.

Nel digesto, negli scrittori latini e specialmente nelle iscrizioni sepolcrali si raccolgono i nomi delle diverse professioni, arti e mestieri che costituivano i collegi:

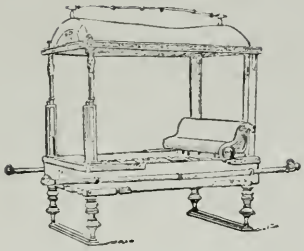
actarii	fabri	notarii
architecti	hortulani	pictores
argentarii	iumentarii	pincerna
aurifices	iurisperiti	pistores
caligarii	lanarii	piscatores
cancellarii	librarii	procuratores
capsarii	macellarii	scutarii
carbonarii	marmorarii	spatarii
causidici	materiarii	tabernarii
chartarii	medici	tinctores
clavarii	mensores	topiarii
cursores	mercatores	vilici
exactores	negotiatores	unctores

Chi è che, dopo aver letto questo elenco, tutt'altro che completo, non rileva la corrispondenza di nome e di fatto colle arti del medio evo? Chi può mettere in dubbio la continuità storica del fenomeno? E se così è, perchè non ci gioveremo delle cognizioni romane per meglio comprendere gli statuti e i documenti medioevali, e perchè non ci gioveremo degli statuti e documenti medioevali per illustrare le iscrizioni e i testi romani? Si ripeterà ancora che io sono poeta della storia, invitando i positivisti ad uscir fuori dalla cerchia troppo ristretta in cui si sono rinchiusi, a risalire alle « fonti vere » della nostra storia?

L'archeologia romana ci fornisce elementi per chi vuole entrare nello studio particolareggiato delle singole arti e mestieri. Ma lo spingersi più oltre ci porterebbe troppo lontano dal nostro tema. Mi limiterò quindi ad un cenno sul commercio dei calzolari. Dalle iscrizioni di Milano (1) si ri-

(1) Romussi - Milano nei suoi monumenti.

46



LECTICA.

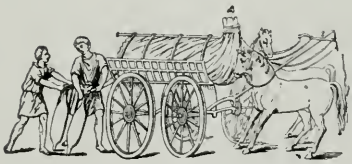
Trasformata in sedia gestatoria e bussola nel medio evo.

47

CARPENTVM.

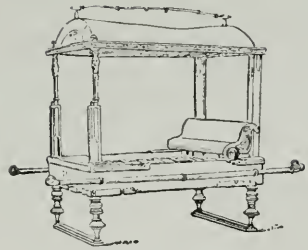
Il carro tuttora in uso nella campagna romana.

48



CARRO CON OTRE PER LA DISTRIBUZIONE DEL VINO.

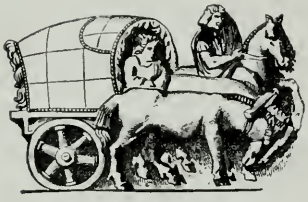
46



LECTICA.

Trasformata in sedia gestatoria e bussola nel medio evo.

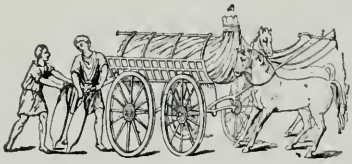
47



CARPENTVM.

Il carro tuttora in uso nella campagna romana.

48



CARRO CON OTRE PER LA DISTRIBUZIONE DEL VINO.

cava che vi erano provveditori all' ingrosso di materie prime per calzoleria « comparator mercis sutoriae » vi erano i « caligarii » così chiamati perchè facevano le « caligae » scarpe accollate che vestivano il piede e principio della gamba, ben distinte dai sandali che lasciavano scoperte le dita dei piedi. Caligae erano i calzari che usavano i soldati gregarii, detti perciò « caligati ». Ma le « caligae » erano una delle tante varietà; la moda era come sempre capricciosa. Nei nimiambi di Eroda, un poeta del sec. III, si leggono i nomi di molte specie di scarpe usate allora « guardate queste novità: scarpe all' uso di Sicione, di Ambracia, pollastrine, scarpe liscie, papagalline, canapine, scarpe morbide, pianelle, scarpe all' uso ionico, scarpe a punta tonda, scarpe da notte, stivaletti, granchine, tartaglie, scarpe all' uso d'Argo, scarpe rosse, scarpe basse ». I romani presero dal greco καλίκιοι il termine caligae. I Genovesi conservarono la parola greca in « caligâ » abbreviato in « caigà » calzolaio.

Un' altra voce greca che è rimasta fra noi è la « calèga » per indicare la vendita all' incanto, dal greco καλέω, (chiamare, gridare, provocare i compratori).

Come si vede la nostra vita medioevale e molta parte della vita moderna è ancora intessuta degli avanzi della civiltà antica. Vi è un' infinità di elementi che non abbiamo ancora esplorato e che contengono il secreto di molte cose che abbiamo creduto enigmi finora. Ma è tempo di concludere a riguardo del nostro emporio.

Il mercato aveva le sue grandi stagioni, e i periodi di riposo, perchè dall' 11 di novembre al 5 maggio non si navigava era come si diceva allora « mare clausum » e quindi non vi erano novità sul nostro mercato, che aveva il suo maggiore rifornimento dal mare. D' altra parte l' inverno era poco propizio alle traversate dell' Appennino per i mercanti che venivano dalla valle del Po. Le stagioni dei grandi affari erano quindi la primavera, l' estate e il principio dell' autunno.

CAPO V.

Templi e Divinità
Terme - Teatro - Circo - Stadio - Acquedotti e Ponti.

SOMMARIO: Considerazioni sui caratteri presuntivi dei monumenti genovesi — Diana, Apollo e Bacco — Bassorilievi greci portati a Genova da fuori — L'urna di S. Margherita e il dio Mitra — Il marmo di Molassana rappresentante la gara di Marsia con Apollo — La leggenda di S. Giorgio in relazione colla mitologia greca — Il dio Beleno o Belino — La ruota solare e la statua di S. Lorenzo — Gea e Ponto, ossia la terra e il mare in due sarcofagi — Transazione fra l'elemento pagano e l'elemento cristiano — Storia dell'arte applicata ai sepolcri — Confronti coi sepolcri di Arles del sec. IV — La vita di provincia — Terme e teatro a S. Stefano — P. Elio Pilade istituisce le corse dei cavalli — L'anfiteatro a Pammatone — Lo stadio all'Acquasola — Confronti archeologici — Presunto edifizio pubblico a S. Siro — Confronti fra Liguria e Provenza — Gli acquedotti — I ponti sul Bisagno e la Polcevera — La cloaca a S. Giorgio — Le lapidi — Avanzi architettonici — Notizie di scavi — La zona archeologica — Perchè sono scomparsi i monumenti dell'epoca romana.

Era Genova una città importante, od era satis parva come la definisce lo Stella parlando della città del 1000? Una risposta assoluta è in questo caso come in tanti altri pericolosa. Era satis parva come città perchè l'oppidum ristretto fra il mare e via Giustiniani era poca cosa, e nemmeno poteva bastare a farla diventare città importante l'abitato romano di Canneto lungo e curto. Ma Genova era città importantissima se si aggiunge all'oppidum il campo, il portus e l'emporium. Era essenzialmente un gran

mercato, e come tale frequentato da gente di ogni nazione. Queste riflessioni ci serviranno di guida nell'ultimo studio che ci siamo proposto circa i monumenti dell'epoca romana.

Nel campo l'edifizio importante doveva essere il pretorio, che diede i suoi ruderi per la domoculta medioevale, scomparsa colla costruzione di S. Domenico e di altri edifizii. Nell'oppidum non potevano trovar posto le grandi costruzioni romane; le case dovevano essere strette ed alte e addossate l'una all'altra, come si mantengono per tutto il medio evo. Non era questione di gusto, era la necessità che imponeva alle fabbricazioni di adattarsi alla meglio in quell'angusto nido che era il castello. E nemmeno dovevano aver posto nel castello quei maestosi templi, di cui facevano sfoggio i conquistatori nelle terre conquistate. L'oppidum deve sempre essere rimasto la dimora privata dei Genovesi, fedeli a tradizioni e credenze liguri greche. Se qualche tempio dovessi immaginare lo porrei nel centro del Castello ove è la chiesa di S. Maria in Passione, nel luogo ove sorge S. Cosmo, o nel luogo di S. Donato.

Probabilmente la regione sotto San Lorenzo, se fosse scavata, presenterebbe di preferenza degli avanzi di edifizii romani. Quanto all'abitato intorno al mercato doveva avere un carattere molto semplice e commerciale come usano tutte le popolazioni immerse negli affari. La ricchezza non si manifesta nei luoghi destinati a produrre e non a godere. Ciò non esclude l'esistenza delle loggie di cui abbiamo fatto parola nella descrizione del mercato. Ma siamo sempre lontani dalle grandi opere monumentali che si riscontrano altrove.

Qualche cosa di speciale doveva esistere a Banchi, dove per testimonianza del Federici (1) fu trovata una statua di bronzo sepolta nel luogo ove era la prima chiesa di S. Pie-

(1) Dizionario Storico. Manosc. biblioteca Università.

49

CERIMONIA RELIGIOSA IN ONORE DI BACCO.
Bassorilievo Sepolcrale di scoltura greca nel Museo di Genova.

50

L'ACHILLEIDE.
Bassorilievo sepolcrale già esistente a S. Fruttuoso di Portofino (tombe dei D'Oria) ora nel palazzo D'Oria Pamphili in Genova.

tro, tra la piazza attuale e palazzo S. Giorgio. Per interpretare questo fatto ricordiamo le statue e le edicole che figurano sopra uno scalo di Roma nel bassorilievo portuense (vedi fig.). Sarebbe eccessivo il confronto se noi volessimo ricordare il gran colosso di Rodi e le infinite statue di cui Temistocle aveva adornato il Pireo.

La Grecia aveva dato l'esempio dei tempietti o delubri che erano il contrapposto delle grandi moli preferite dai Romani. Ed è su questi tempietti che noi dobbiamo inspirarci quando vogliamo abbozzare qualche ipotesi sugli edifizii sacri agli Dei, e quando vogliamo indagare quali potevano essere le divinità pagane preferite in Genova.

Considerate le sue origini Genova doveva avere un carattere essenzialmente greco, la qualcosa è confermata dalle forme linguistiche usate in quel tempo e dalle usanze greche che abbiamo constatato sul mercato. Era del resto il carattere predominante in tutte le città marinare, cominciando da Marsiglia.

Nelle città greche era generalmente diffuso il culto di Artemisia e di Febo, che in Italia presero il nome di Diana e di Apollo. A Marsiglia predomina nelle monete l'immagine di Diana, e monete di Marsiglia coll'effige di Diana furono pure trovate in Genova negli scavi del colle di S. Andrea (vedi fig.). Onde è logico inferire che il culto di Diana, come in tutte le città greche, fosse anche in Genova accanto a quello di Apollo. Diana rappresentava in sostanza la luna come Apollo rappresentava il sole, due potenze celesti, a cui dovevano avere tutti i riguardi i nostri popoli naviganti. Anche a Dionisio, o Bacco, dovevano avere una speciale affezione, perchè era il dio che nei momenti di boriana interveniva a sollevare gli spiriti del patron e della ciurma. Abbiamo visto nel bassorilievo portuense il patron, che appena giunto in porto offre il sacrifizio, e leva il calice per ringraziare gli dei. Se il patron della nave era un genovese Diana e Bacco vi entravano di sicuro, perchè l'invocazione

è diventata di uso comune nel dialetto genovese ed è viva ancora al giorno d'oggi. Infatti sono i nostri intercalari « per diana — per bacco — per diana e bacco — per din ce bacco (1) — per bac-culetta — per bac-culina » (2). Sono tutti fenomeni locali che l'archeologo vero non deve disprezzare, perchè dimostrano da quali essenze mitologiche e religiose fosse influenzato il costume genovese XX secoli fa, e portano un valido contributo allo studio dell'archeologia lapidaria. Noi avevamo trovato in Genova una lapide che diceva, come tante altre: « Dianæ imperio sacrum ». Poteva dubitarsi che li marmo fosse venuto di fuori. Ora invece per tutte le osservazioni locali che abbiamo esposte possiamo tranquillamente ritenere che essa apparteneva al nostro suolo, e che era applicata a qualche delubro dedicato a Diana nella nostra città.

Uno splendido bassorilievo del nostro museo (fig.) rappresenta il trionfo di Bacco. Venne da Salerno donato per la tomba di Francesco Spinola in segno di riconoscenza per la valorosa difesa, ond'egli aveva fatto salva quella città. Non si può considerare come monumento di arte genovese, ma vale come commento della tradizione bacchica, che era popolare fra noi nell'epoca romana per le ragioni testè accennate.

Vennero pure di fuori gli altri bassorilievi greci riprodotti nella figura. Questi si trovano ora nel palazzo D'Oria a Fassolo. Come il primo fu destinato a una tomba Spinola, così gli altri hanno il vanto di aver appartenuto alle tombe dei D'Oria a Portofino, finchè non furono manomesse al tempo della rivoluzione francese. È bello questo intreccio di vicende per cui la leggenda omerica finì per avvolgere

---

(1) δίαν κάι βάκχον.

(2) Culina e culetta sono diminutivi di κύλη come capelo, capela, capeta, ciapetu, ciapin sono diminutivi di κάπη.

i cadaveri degli eroi genovesi. E non può non riuscire interessante questa pagina del nostro libro che offre preziosi elementi di mitologia, di arte ellenica, e di storia genovese ad un tempo.

È bene non dimenticare, che vi è un altro bassorilievo. probabilmente di arte greca, in un sepolcro del sec. XIV che esiste sotto l'arco del Campanile delle Vigne. La facciata scolpita è stata volta contro il muro per non far apparire il soggetto pagano.

Fra le figurazioni bacchiche trovate in Liguria dobbiamo tener conto dell'ex voto in bronzo scoperto a Vado colla dedica a Giove Sabazio (vedi fig.). Fu illustrato con molta dottrina da Vittorio Poggi, dimostrando che il Sabazio proveniva dai culti orientali, aveva caratteristiche comuni col dio Mitra, col Dionisio dei Greci, Bacco dei Romani, e raccoglieva intorno a sè un'infinità di superstizioni orientali. Di segni cabalistici è ancora più infarcito un altro ex voto trovato nello stesso tempo a Vado, con serpi, tartarughe, pigne, teste d'ariete. Ve n'era per tutti i gusti e per tutti i mali. Si tratta di articoli « religiosi » di cui si faceva grandissimo commercio dai negozianti orientali e Greci. Al Vadese sarà piaciuta di più la mano con Sabatio, e il mercante non avrà mancato di far notare che quello era proprio il dio di Vado; il fine Vadese vi avrà creduto sicut in quanto, avrà tirato ben bene sul prezzo e poi avrà portato a casa il curioso amuleto, per dedicarlo, in conformità ai suoi voti, a « Giove Sabazio » come dice l'epigrafe incisa intorno al polso. L'altro amuleto era stato acquistato da una donna che, aiutata dagli dei e dalle buone magie, era riuscita ad avere un buon parto, come si argomenta dal graffito, ove si vede una donna che allatta un bambino.

Agli Dei già ricordati dobbiamo aggiungere Nettuno, che imperava su tutte le banchine (vedi fig. bassorilievo portuense). Così nel mercato non potevano mancare le statue di Mercurio, che erano di prammatica in tutti i mercati romani.

È invece da mettere in quarantena tuttociò che su Genova si favoleggiò di Giano, perchè ormai è accertato che il nostro Giano proviene da quella mitologia inventata sul finire del secolo XIII coll' idea di abbellire letterariamente le nostre tradizioni antiche. Di Genoa si era fatto Janua, e l' Janus, veniva a taglio per fare il bisticcio « Janua a Jano rege fundata ». Quanto a Giove e Giunone e Minerva ed altri abitatori dell' Olimpo non si ha indizio che vi si dedicassero molto i mercanti Genovesi. Forse qualche delubro a Venere pandemia negli angiporti che erano al posto di via Garibaldi, dove convenivano legionari e mercanti.

Per quanto riguarda Apollo, o meglio la divinità solare, ricorderemo due monumenti, l' urna cineraria che si trova attualmente nella sacristia della Chiesa Parrocchiale di S. Margherita di Rapallo, e il bassorilievo che era nella Chiesa di Molassana, oggi di proprietà del Museo di Genova per acquisto fattone nel 1906. La prima ci offre un bassorilievo che accenna a quel tipo orientale della divinità solare, che è conosciuta dagli archeologici sotto il nome di Mitra. Era un tipo orientale venuto in moda nel sec. I e II dell' E. V. riprodotto nelle urne sepolcrali che si vendevano sui mercati in gran quantità come i vasi greci. Accenno a questa circostanza perchè io ritengo che si sia dato una eccessiva importanza alle figurazioni delle divinità greche ed orientali riprodotte nei marmi, nelle ceramiche e nei bronzi. Certamente furono simboli molto diffusi fra noi, certamente influirono sulla mentalità e sulla coltura ligure, diventarono esclamazioni favorite nel comune linguaggio, ma ciò non vuol dire ancora che un vero culto si professasse da noi per queste divinità che l' arte greca andava fabbricando e divulgando a scopo di commercio come le figurine di Lucca ai tempi nostri.

Più artistico, più originale è il marmo della chiesa di Molassana. Non è scoltura dozzinale come quella delle urne cinerarie, ma è un bassorilievo in piccole proporzioni di

EPISODIO DELLA MITOLOGIA D'APOLLO.
(Pallade e Marsia)

Bassorilievo del museo civico di Genova.

scuola neo-ellenica raffigurante Pallade che condanna Marsia, il suonatore di flauto che aveva preteso mettersi in gara con Apollo. Pallade, che era la dea della guerra e della pace, che aveva insegnato ad aggiogare i cavalli e ad usare i cocchi in battaglia, teneva pure al vanto di aver inventato il flauto. Nel bassorilievo è seduta coll'elmo in capo, la lancia in mano e lo scudo ai piedi. Con un gesto molto significativo essa dice «basta» al disgraziato suonatore, e questo si allontana pieno di dispetto come un tenore fischiato. La scena si svolge in un tempietto elegante, l'ulivo sacro a Pallade intreccia i suoi rami sul tetto del tempio.

Questi bei marmi trovarono il loro posto intorno alle chiese, allo stesso modo che rimasero nel costume tante superstizioni e feste pagane care al popolo. Sarebbe interesantissimo lo studio delle sopravvivenze pagane in Liguria, come il Bertrand lo ha fatto per la Francia. Io ricorderò soltanto i fuochi di S. Giambattista, avanzi delle feste che si celebravano nei solstizii dai popoli pastori, le superstizioni relative agli spiriti, alle streghe, ai sogni, e quelle relative alla virtù delle erbe, in cui si nasconde per altro una profonda conoscenza della natura.

Insieme al mito d'Apollo rimasero nelle città italiche le leggende relative al grifo, al cavallo alato e al drago ucciso da Apollo, ed è notevole che Genova si annunzia col grifo nella sua prima moneta. Colle leggende di Apollo s'intrecciano quelle degli eroi solari: Bellerofonte uccisore del drago che spirava fuoco dalle narici ed ammorbava il paese, Perseo che taglia la testa a Medusa e libera la bella figliuola del re d'Etiopia condannata a morire. Una volta si supponeva che tutto il contorno poetico che avvolge il «beo S. Giorgio» fosse venuto dall'Oriente al tempo delle Crociate. Ora invece possiamo pensare diversamente e vedere nella leggenda di S. Giorgio, che uccide il drago, che libera la fanciulla figlia di re, nient'altro che l'innestarsi delle

tradizioni antichissime, sopra un nuovo tronco di carattere cristiano (1). Il medio evo nella sua immensa povertà di idee aveva bisogno più che mai del favoloso, e tutto l'arsenale della mitologia antica veniva rimesso a nuovo dai cavalieri della tavola rotonda, e diffuso per tutta l'Europa occidentale. Nella Liguria marittima la leggenda delle gesta di S. Giorgio piantò più salde radici perchè rispondeva da una parte all'educazione mitologica antica, e dall'altra al bisogno profondamente sentito di aver un simbolo di guerriero credente, forte, audace, in nome del quale procedere alle conquiste tenacemente volute e preparate.

Mentre dubitiamo della fede dei Liguri per tante divinità orientali greche e romane, crediamo invece fosse più radicato il culto per certe divinità che rimontavano ad epoche preistoriche. Accenno principalmente al culto di Beleno. In un cammeo trovato a Nimes (I. L. Galliae Narbonensis 5693-12) si trova l'effigie di Beleno, la quale consiste in un vecchio con lunga barba, con una mitra in testa sormontata da due stelle, e coperto di un mantello adorno pure di cinque stelle. Ai lati è scritto Βηλ—ηνος. Proseguendo nell'esame delle iscrizioni del C. I. L., troviamo: a Narbona 5958 BELENO. C. TVRPIO. VSL. — a Marsiglia 101 BELINO. T. ATIL. SERVATVS. V. S. L. M. Henry de Gerin-Ricard (2) trovò nella valle dell'Arc a Grèasque: QVARTVS BELINO PRO SE ET SVOS. In fondo al golfo Adriatico a Concordia, ad Altino, ma specialmente in Aquilea furono scoperte oltre 20 lapidi dedicate a questo Dio, cominciando da quella degli imperatori Diocleziano e Massimiliano. Accenno alle principali segnando i numeri con cui sono riferite nel Corpus APOLLINI BELENO 732 — BELINO AVC. 734 —

(1) Vedi ORLANDO GROSSO. Il S. Giorgio genovese.

(2) Les antiquités de la vallée de l'Arc. Aix 1907.

APOLLINI BELENO 737 — BELINO AVG. 738 — APOLLINI BELENO 741 — BELENO AVG. 742 — BELINO AVG. 745 — APOLLINI BELENO AVG. SAC. 748 749 — BELINO SACRVM 751 — AEDEM BELINI REFECERE 1829 — BELINO AVC. 2144.

Il Grimm (1) ritenne che Beleno fosse una divinità celtica. Ma l'opinione del Grimm, che trovava facile consenso nel secolo scorso, che era indirizzato a vedere in tutto origini celtiche, non parmi fondata, dal momento che il paese veramente celtico non ha alcuna rivelazione al riguardo, e le iscrizioni di Beleno si trovano invece in luoghi che ebbero una base etnica essenzialmente ligure, come le regioni intorno a Marsiglia e le regioni in fondo all'Adriatico (2) come pure si trova in Sardegna. Mi sembra invece che qui sia il caso di ricordare le antichissime immigrazioni dei Fenici sulle nostre sponde. Dopo tanti tentativi degli orientalisti per stabilire le traccie della civiltà Fenicia in Provenza ed in Liguria, non è fuor di luogo il domandare se il « Beleno » non possa essere una figliazione di quel « Bel o Baal » dio fenicio che i Greci chiamavano « Κρόνος » che sarebbe passato dalle coste della Siria a Creta e poi in Grecia e sulle coste d'Africa fino alle Colonne d'Ercole dette in antico Κρόνου στῆλαι (3), mito, che si confonde con quello di Saturno, come del resto accenna la voce κρόνος che significa vecchio. Il cammeo di Marsiglia risponde esattamente a questi connotati, ond'è che logicamente si può sospettare che Beleno sia il vecchio e stravecchio padre degli Dei, il Bel fenicio, il Kronos, il Saturno dei Greci, trasfuso dall'arte moderna nella figura del tempo.

---

(1) Grimm - Deutsche Myth. p. 579.

(2) C. I. L.

(3) Oberziner - I liguri p. 206. — Mose di corene - I. 15-16 — Movers - Die phönizier.

Ho rilevato un fatto che può essere il principio di molte deduzioni archeologiche, che io lascio agli studiosi di approfondire. Essi vedranno se per avventura non abbiamo relazione col « Beleno » il nome di « Costa Belenae » che la tavola peutingeriana dà ad una stazione presso il fiume Taggia — se non si riattacchi alla divinità testè accennata una esclamazione che è comune in Genova quanto il Diana e il Bacco, per quanto trasportata dall'uso ad altri significati. Le iscrizioni testè riferite ci dicono qualche cosa al riguardo.

Come nel medio evo si rifaceva su basi cristiane la mitologia antica, così i Greci raffazzonavano la mitologia fenicia, e i Romani fondevano e rifondevano gli dei per conto loro. Basta leggere il libro di Cicerone sulla natura degli Dei (1), per vedere quanti Giove, quanti Apollo, quante Diane vi erano in antico, e quanti Dei a cui si cambiarono assolutamente i connotati, cambiati da femmine in maschi, da giovani in vecchi. La stessa sorte pare che sia toccata al nostro Beleno che, essendo dio sole, dio luce, fu identificato dai romani con Apollo, come abbiamo visto dalle lapidi surriferite, e chi sa che da questa identificazione di Bel e Beleno col biondo Apollo non sia nato il significato che ha la parola bel, bello, bellino nel volgare italico, e gli altri significati che ebbe la parola nell'uso genovese (2).

---

(1) Vedi pure Cicero - Famil. epist. VIII-15.

(2) Sarà utile a questo riguardo studiare la probabile parentela di questi nomi Bel (dio) e bello (aggettivo) - Belleno ed Elléno - Bellena (vedi Fabretti) ed Elena - Elio (il sole) ed Abelio - Elene e Selene. Si intuisce che un concetto semplice primordiale, quello della luce, dà il nome al sole, alla luna, e che dalla luce del creato ha preso nome il bello e dalla bellezza hanno voluto prendere nome i Greci, chiamandosi Elleni, come chiamavano Elena, Belena, la bella donna. Segnalo pure i cognomi liguri: Belleno, Bellini, Bellenda, Bellando, Bellati. Nelle epigrafi romane di Ventimiglia « Belienus ». Si aggiunga il Belieno che

52

IL DIO MITRA
in un bassorilievo sepolcrale di S. Margherita di Rapallo.

53

MONETA DI MARSIGLIA CON TESTA DI DIANA.
Scoperta nel sepolcreto di Genova (Museo Civico).

I concetti testè accennati trovano corrispondenza nel nostro materiale archeologico. Infatti nelle tombe preromane abbiamo raccolto le rotelle d'oro, simbolo del sole, come nelle tombe scoperte nella Valle di Rapallo nel 1912 abbiamo visto i vasi cinerarii segnati colla croce gammata (1).

Sono tutti fenomeni che risalgono alle forme religiose dei nostri antichi e possono darci lume per dilucidare molti simboli del medio evo, che sono rimasti finora inesplicabili. Per esempio la famosa statua che sta all'angolo del Campanile di S. Lorenzo, che fu detta di un martire, di un architetto, che il popolo chiamava l'arrotino, che altri suppose una meridiana solare, non potrebbe essere invece uno dei tanti simboli antichissimi, cari al popolo, che nel medio evo presero posto nelle cattedrali d'Italia.? Il disco, che la statua presenta al popolo, non potrebbe essere la famosa ruota solare, che era per gli antichi un amuleto, un augurio, una invocazione al sole, un simbolo di fecondità e di salute? È un'ipotesi e passo innanzi (2).

Gea e Ponto, la terra ed il mare, sono altre due divinità di provenienza greca, che pare godessero di buona popolarità in Genova. Le abbiamo rintracciate in due bassorilievi sepolcrali, uno dei quali è confinato sul lato destro

---

uccide in Ventimiglia il nobile Domizio, mentre ospitava G. Cesare. Si aggiunga il monte Belenda in quel di Ventimiglia. Si aggiunga il dio Abelio nella valle del Po, che risponde ad Elio, come Belena ad Elena. Si aggiunga infine che nella epigrafia della valle del Po come in quella della Liguria prevalgono gli Elii, che il personaggio genovese più noto fu Elio Staglieno. E si finisce per avere la sensazione che il dio sole fosse il più volgarizzato nella coscienza dei Liguri. Elio, A-elio, B-eleno rivelano forma greca per quanto l'origine del culto possa essere Fenicia.

(1) Vedi relazione fatta da G. Poggi nel giornale il « Caffaro » gennaio 1911 e studio del prof. Issel, « La croce gammata in Liguria » nel Bollettino di paletnologia italiana, anno 1912, 1 - 4.

(2) Vedi quanto alla ruota solare: BERTRAND - Religion des Gaulois.

del campanile di S. Lorenzo, l'altro piú visibile si trova sopra una porta della facciata di S. Stefano.

Nel secolo IV, quando in omaggio alle nuove idealità cristiane si abbandona il rito della cremazione e si ritorna all'antichissima usanza ligure della inumazione dei cadaveri, l'urna cineraria che era di 0.40, 0.50, 0.60, 0.70 cent. come si riscontra in quella di Rapallo e in quella di S. Limbania, diventa di 1.70 e 1.80 per adattarsi alla lunghezza del corpo umano. Scompaiono allora le scene bacchiche e veneree e tante altre figurazioni pagane, ma restano certe figure antiche, perchè si prestano fino a un certo punto ad esprimere le nuove idealità. Ed è precisamente questo che si constata nei due sarcofagi cristiani che ci proponiamo di illustrare. Mentre nell'urna di S. Limbania i genii di stile classico, che si direbbero raffaelleschi 14 secoli dopo, presentano il ritratto dei coniugi defunti, senza alcun accenno idealistico, nelle tombe invece che dirò di S. Stefano e di S. Lorenzo, il carattere cristiano risalta dal movimento dei genii, che già possiamo chiamare angeli. Essi hanno spiccato il volo e sollevano in alto, al disopra della terra e del mare, lo spirito eletto. L'amor coniugale è rappresentato nel sarcofago di S. Lorenzo con dei gruppi che sono collocati alle due estremità. In quello di S. Stefano invece emerge un soavissimo atteggiamento verginale nella figura, per quanto rozza, che rappresenta la defunta. La corona celeste che le adorna il capo, e l'atteggiamento di preghiera mettono fuori di discussione il carattere cristiano della tomba. Ma ciò che è più interessante è la parte inferiore del bassorilievo. L'anima immortale salendo al cielo lascia laggiù in basso, e la lontananza li rimpicciolisce, la terra e il mare. Così spiego le due figure misteriose, che furono interpretate finora come la Polcevera e il Bisagno. Interpretazione che l'archeologia non consente perchè bisognerebbe supporre che tali scolture si facessero in Genova, mentre è ormai accertato che si tratta di manufatti d'importazione greca, che si vendevano

col medaglione o colla tabella in bianco, lasciando ai compratori di far incidere quel ritratto o quella inscrizione che si conveniva alle caratteristiche personali del defunto (1). In Genova troviamo due volte lo stesso tipo e chi estenderà le sue indagini alle città dell' Alta Italia troverà che questa figurazione dei genii che sollevano il ritratto del defunto è comunissima, come ai nostri giorni sono comuni ancora certi simboli, cominciando dagli angeli che portano in cielo il defunto, per venire all' angelo che prega e piange, al tempo colla falce, alla fede colla croce, alla speranza coll' ancora di salvezza. Venendo alle due figure rimpicciolite che costituiscono l' originalità dei nostri sarcofaghi genovesi, non abbiamo che ad interrogare la cosmogonia greca per avere una completa delucidazione. La figura muliebre colla cornucopia in mano è Gea, la terra; la figura maschile è l' Oceano, il ponto, che gli antichi raffiguravano come un gran fiume che circonda la terra, ed è il padre di tutti gli altri fiumi. Sono due figure che vanno sempre accoppiate e talmente comuni, che su di esse non si può equivocare. Si capisce che questo tipo dovesse incontrare il gusto della popolazione genovese, per cui la vita consisteva in due cose, la terra ed il mare. Gea non era soltanto un nome greco ma era il nome usato dai Liguri comunemente. Per essi la terra, il suolo pianeggiante e coltivo era la gea. Quando il fiume arriva nel piano si dice « in ta gea », le rape che crescono entro la terra sono « gee-rave » la terra inaffiata è « ge-azdin ». Abbreviato il nome in « ga » che è anche forma greca, ci dà i « Gai, Gaini, o Gauni coltivatori di terre, e le infinite « Gaie o Gallie » onde è disseminata la Francia e l' Italia, e gli « In-ga-uni » ad Albenga e i « Sen-ga-uni » (colti-

(1) Ciò fu meglio accertato nei bassorilievi di Arles di cui parleremo fra poco.

vatori del piano) a pie' delle Apuane (1). Il mare è per i Liguri il mâ (2) ed anche il pelago (3).

Il bassorilievo di S. Lorenzo è più corretto nel disegno e lo direi del primo periodo costantiniano; quello di S. Stefano è più rozzo, ma più accentuato nel carattere cristiano e lo porrei alla fine del sec. IV. In entrambi i simboli pagani sono ridotti a semplice funzione rappresentativa, e adoperati in modo da far risaltare la pochezza del mondo di fronte all' idea dell' immortalità che trionfa. Ben presto la severità dell' ideale cristiano disdegnerà anche l' uso di questi simboli pagani, sia pure come espressione del mondo reale, e la tomba cristiana si avvierà ad una semplicità assoluta. Per comprendere il cammino percorso in questo senso dal sec. IV al sec. V, giova rappresentare una dopo l' altra cinque tombe che abbiamo rintracciato in Genova (vedi fig.).

1. Tomba in cui la figurazione è ridotta a pochissimi elementi, due genii colla face spenta! Campeggia nel mezzo il ritratto del defunto, mentre tutto il marmo è striato e forma un ondeggiare di linee, destinato a dare il concetto del mare, dell' infinito.

2. Poi scompare il ritratto e resta appena nel mezzo una modesta tabella destinata a dar notizia del defunto.

3. In altra scompare ogni accenno personale e trionfa nella tomba il Cristo colla figura del buon pastore. In Provenza e specialmente ad Arles, che è diventato un gran centro artistico nel sec. IV, si sviluppa meravigliosamente la figurazione di carattere religioso, come si può vedere dal quadro delle tombe cristiane di Arles (vedi fig.) Ma a Genova questo movimento artistico non arriva; perchè quì si decade rapidamente col cessare del mercato al principio del

(1) Vedi Tavola Pentingeriana.

(2) Vedi la bella significazione di « mâ » nei miei Genoati e Vituri.

(3) Pe-l-ago, per l' acqua.

54

55

EX VOTI A BACCO.
(SABATIO)

Scoperti in Savona - illustrati dal Prof. Vittorio Poggi.

sec. V. Troviamo ancora una tomba della decadenza a cinque arcate, come se ne vedono esempi in Arles. Che cosa rappresentino quegli uomini parte vestiti e parte ignudi, non si sa. Lasciamo agli archeologi più competenti la ricerca.

L'ultima tomba ci dà l'idea più che della decadenza, della barbarie. È un Daniele nella fossa dei leoni, che non si potrebbe concepire più rozzo e più barbarico. Si confronti questo bassorilievo coi bassorilievi greci (vedi fig.) e si avrà l'idea di ciò fummo e ciò che diventammo colla caduta dell'impero. E si comprenderà anche lo scopo di questo libro che è di distruggere l'erroneo concetto che ha dominato finora, che la vita di Genova cominci da quell'epoca bambina e rozza, che il Daniele nella fossa dei leoni caratterizza in tutta la sua cruda realtà.

Fortunatamente vedremo nel Medio Evo uno splendido risorgimento, per intendere il quale dovremo però ritornare alle nostre tombe del sec. IV. Vedremo le belle figurazioni religiose di Arles diffondersi col rinascimento, vedremo le tombe a colonnine ed archi fornire il tipo al sepolcro di Pagano d'Oria, ed i Santi riprendere il loro posto nelle belle arcate, come gli Apostoli nelle tombe di Arles.

Dopo questa escursione nel regno ideale degli dei, riprendiamo le nostre investigazioni sui monumenti della città romana.

Città monumentale nel vero senso della parola Genova non deve mai essere stata. Ed a questo riguardo bisogna anche aver presente le intime relazioni che aveva con Roma, per ragione del suo commercio. A Genova la gente lavorava per arricchire, ma una volta conseguita o bene o male la ricchezza, non restava più a casa, ma correva a Roma in cerca degli onori e dei piaceri. A Roma, ad Anzio, a Baia, a Napoli, a Pompei, a Pesto, era concentrata la vita dei gaudenti, che passavano la giornata nei giuochi, ove davano fondo ai patrimoni, nelle feste e nelle cene, negli spettacoli di mimi e danzatrici, corse di cavalli, combattimenti di

gladiatori e di belve. Le terme erano i gran « Casino » di quei tempi, ove i mezzi di passatempo erano sapientemente preparati e disposti. Quando si abbia presente questo assorbimento che Roma e le belle plaghe del golfo di Napoli esercitavano sull' Italia, come fa attualmente Parigi a danno delle città della Francia, si va facilmente all' idea che i Genovesi che lavoravano intensamente in casa loro, non si fermassero più a Genova quando volevano levarsi il gusto di fare il gran signore. Tutto il contrario di quanto avvenne nel medio evo, quando Genova era capitale a sè stessa, ed ogni genovese ambiva di primeggiare a casa sua, per acquistare influenza e potere.

Ma nonostante questo assorbimento dai grandi centri non v' era città di provincia che non possedesse le sue terme, il suo teatro e il suo anfiteatro, come non v' era città che non avesse un servizio grandioso di strade, di ponti e di acquedotti. Erano queste le forme tangibili della nuova civiltà, e Roma le voleva dappertutto come affermazione di sua potenza, e come mezzo per addomesticare le popolazioni e abituarle a sbarrare gli occhi in contemplazione della grandezza imperiale. Fu essenzialmente la politica di G. Cesare e di Augusto quella di far dono di teatri e terme alle popolazioni della Cisalpina (1). Terme e teatri dovevano esistere di preferenza in Genova, perchè non solo i legionari ma i ricchi mercanti d' ogni nazione qui convenivano. Era una città internazionale di gente che viveva fuori casa, e i luoghi di pubblico ritrovo dovevano essere ivi ricercati più che altrove.

Se vogliamo indagare dove potevano essere questi grandiosi ritrovi in Genova, dobbiamo cominciare coll' escludere l' oppidum, il campo ed il mercato, per le ragioni già dette

---

(1) Svetonio - Caesar civitates provinciae omnibus muneribus alliiciebat.

di sopra. Due posti ho segnalato veramente acconci: S. Stefano e S. Siro. Sugli avanzi degli antichi edifizi sorsero probabilmente le due chiese, come si verificò in altri luoghi a riguardo di molte fra le prime chiese cristiane.

A queste mie induzioni archeologiche ha risposto molto bene la chiesa di S. Stefano quando nel 1911 crollò quella navata che le era stata appiccicata di fianco. Si vide allora che il lato nord della chiesa era basato sopra un grosso muro romano. Chi pensa che l'acquedotto romano scendeva dai Cappuccini a Piccapietra (1), e che lì presso era il campo militare, che cavalieri e militi erano educati alle usanze di Roma, per cui il bagno era necessario come il bere, comincia a sospettare che in quell'edifizio dovean trovarsi le terme. Probabilmente avveniva qui ciò che abbiamo constatato a Libarna e in tanti altri luoghi, perchè la romanità è formalistica e si ripete identica in ogni luogo; le terme dovevano essere unite ad un teatro. La località offre tutti i requisiti per un teatro sul tipo di quello di Fiesole e di Siena. Il teatro di Fiesole è noto; esso è formato da un bel semicerchio scavato in una valletta. Quello di Siena è nella mia mente, perchè finora fu considerato come un carrosello medioevale, ma la esposizione, la sua forma semicircolare, la sua inclinazione e l'essere incavato nella montagna dice molto chiaro che si tratta di un teatro romano, che sedeva in cima alla valle che guarda Roma.

A Genova il teatro doveva essere nell'incavo che fu occupato dalla casa e giardino di proprietà Casella, e doveva avere la scena a levante mezzogiorno verso Albaro. Circostanza caratteristica, il teatro si sarebbe trovato fra due strade, quella del campo e quella dell'oppidum, in modo che vi potevano affluire comodamente i cittadini da una parte, i legionari dall'altra, e le popolazioni della valle del

(1) Si vedrà più sotto la descrizione dell'acquedotto.

Bisagno. Ormai credo di poter considerare questa ipotesi come un fatto accertato, perchè oltre al coincidere di tutti i criterii archeologici, oltre al fatto accertato del muro romano a S. Stefano, abbiamo un documento il quale ci attesta che nella località di S. Stefano, dove è ora la casa e giardino Casella, esisteva nel 1653 un grande edificio ad uso vasca e la località si chiamava « teatro ».

Il documento che è tratto dall'archivio municipale « Pratiche pubbliche per gli anni 1662-1669 » contiene una supplica dell'anno 1663, 16 maggio, nella quale si domanda che sia ripristinata una gran vasca extra portas Arcus. Si espone che « contiguo alla porta di S. Stefano della città è un teatro, fatto con ornamento e decoro, in quale calavano le acque, che servivano ancora a comodo e beneficio dei poveri di quelli quartieri e viandanti. Si aggiunge che « la prospettiva si vede di grande edificio; li vasi sono ancora in perfetione come si può riconoscere ». I Padri del Comune rispondono favorevolmente alla supplica decretando: « restituantur aquae predictae dicto fonti ». Il grande edificio « fatto con ornamento e decoro » è probabilmente la gran vasca delle antiche terme, il nome di teatro era dato probabilmente alla località perchè in antico il teatro era incorporato colle terme.

Dell'esistenza di uno stadio in Genova si ha indizio in una lapide riferita nel Corpus Inscriptiorum e nella illustrazione delle iscrizioni romane fatta dall'Ab. Sanguineti nel vol. III degli atti della Società di Storia patria (p. 21),

P. AELIVS AVG. LIB. PYLADES HIERONICA INSTITVIT.

P. AVRELIS AVGG. LIB. PILADES HIERONICA DISCIPVLVS CONSVMMAVIT.

Il Sanguineti, seguendo l'inclinazione del suo tempo, andò nella supposizione che quella lapide trovata a Genova ed allogata nel palazzo Spinola, ora della Prefettura, provenisse da Roma. E ciò perchè nella sua vasta erudizione aveva trovato che ai tempi di Augusto in Roma era un famoso pantomimo di nome Pilade, che dopo essere stato

56

57

GEA E PONTO

in due bassorilievi sepolcrali. Esiste il primo murato sopra una porta di S. Stefano, in Genova — il secondo nel Campanile di S. Lorenzo.

favorito da Augusto venne sfrattato per i suoi modi sconvenienti verso il pubblico. Questa notizia conduce a mio avviso a ben altre conclusioni. Il pantomimo sfrattato da Roma viene a Genova a far l'impresario di giuochi agonali. Sapendo che i Genovesi amavano le costumanze greche egli istituì i giuochi agonali detti « hieronica », che erano probabilmente corse di cavalli, che prendevano il nome da Ierone di Siracusa, il quale fu come Alcibiade, come Filippo di Macedonia, un appassionato organizzatore di corse equestri (1). Si giuocava allora come al giorno d'oggi sulle corse, e i proprietari dei cavalli facevano dei lauti guadagni coi premi che conquistavano.

Pilade divenne in seguito il nome che assumevano gli artisti di teatro, fregiandosene come di un titolo onorifico, essendo rimasto famoso il pantomimo dei tempi di Augusto (2). A Genova Pilade, liberto di Augusto, avrebbe istituito i giuochi ieronica; un altro Pilade, P. Aurelio, liberto di due Augusti, li avrebbe ripetuti in epoca posteriore. E quale sarebbe quest'epoca. Il Mommsen (3), argomentando dalla formula « liberto di due Augusti » opina che ciò avvenisse fra il 161 e il 169. Egli ritenne che il Pilade P. Aurelio possa essere lo stesso di quell'altro Pilade, che liberto di due Augusti ebbe un monumento a Milano per iniziativa dell'impresario Calopodio, e col concorso di tutta la compagnia drammatica di Roma « grex romanus ». Ma c'è una differenza; quello di Milano morì pantomimo « honorato splendidissimis civitatibus Italiae et ornato ornamentis decurionalibus », quello di Genova era diventato un impresario di corse. Per cui l'identità mi pare alquanto dubbia. La data invece 168-169 che si ricava dalla frase « liberto di due Augusti » è preziosa, perchè ci segna l'epoca in cui comme-

(1) Dictionaire des antiquités de Daremberg, Saglio et Pottier.

(2) (3) MOMMSEN C. I. L. - Iscrizioni di Genova e Milano.

die e corse facevan furore in Genova come a Milano, tanto che si proclamavano cittadini onorari i buffoni che più facevano ridere in teatro. Sono i primi sintomi molto significativi della decadenza.

Ma se nella nostra città vi era uno stadio per le corse, non poteva mancare un circo per i gladiatori e le belve, perchè esisteva da per tutto, a Torino, a Libarna, ad Aosta, a Luni, a Firenze, a Frejus, e in tanti altri paesi, in cui il movimento dei forestieri era certamente molto minore che a Genova. Si tratta di vedere dove erano i luoghi più acconci, e una volta che saremo sull' orma degli edifizii, forse non mancheranno preziose testimonianze del suolo. Vitruvio ci insegna che circhi e stadi erano generalmente fuori della città ad un angolo di essa. Così vedemmo verificarsi a Libarna, Luni, Firenze. È quindi molto probabile che circo e stadio fossero in Genova in quella regione di Pammatone e dell' Acquasola, due nomi strani, e due località ancora più strane, perchè nel medio evo la località di Pammatone ci dà la « crosa del diavolo » e l' Acquasola ci dà un luogo abbandonato, sparso di « muggi » che diventano sepolture in tempo di peste (1).

Esaminando il terreno noi troviamo a Pammatone uno splateamento caratteristico, che non è certo medioevale. Vi è una grande superficie orizzontale fra via S. Giuseppe e l'Acquasola, circondata da forti inclinazioni (villetta Serra e teatro anatomico), ciò che vuol dire che la montagna fu lavorata in antico (2). Questo grande splateamento fu creato

(1) Podestà - Il colle di S. Andrea.

(2) Per comprendere questo discorso bisogna immaginare un fossato in via S. Giuseppe che scendeva dalla valle detta ora via Palestro, ed una costiera che da S. Rocchino scendeva verso S. Stefano e Carignano. Lo splateamento a cui accenno fu fatto sul fianco della costura dalla parte di ponente.

probabilmente colla formazione del circo, il quale se a Firenze si chiamava « peri-lasion » da noi poteva chiamarsi benissimo « pâ-matton », due parole di fattura greca.

Pa-matton è il nome che aveva l'area dell'Ospedale, che ancora si chiama Pammatone. Io non mi indugierò a discutere se la parola accenni alla μαχία alla lotta dei gladiatori (μαχητῶν) come opina il mio amico Prof. Cervetto, o piuttosto ai grandi muri del recinto, come il « peri lasium » di Firenze. Il « matton o masson » potrebbe essere parola dialettale che deriva dalla radice μακ che dà in greco μασσω e ματτω, che dà nel volgare nostro « maxèa, maxello e masel » che dà « mac-con e maçon » in Francia, che dà « massa, e massacan » (1) in Genova, e potrebbe significare col pa innanzi « gran fabbricato ». Ma non sono i suoni delle parole che devono guidarci, quanto le coincidenze dei fatti. A chi fa dello scetticismo un atteggiamento scientifico osservo che, oltre alla circostanza dello splateamento, vi sono dei grossi muri da esplorare sotto la villetta Serra e sotto il teatro anatomico, e ricercando nei meandri di Pammatone si trovano, nel magazzeno dei materassi, tre colonne scanellate, barbaramente scalpellate, e tre capitelli corinzii ridotti pur essi in pessimo stato. Questi capitelli e colonne vogliono essere messi a confronto con quelli che abbiamo trovati nella chiesa delle monache di S. Andrea e trasportati al museo di palazzo Bianco. Anche questi erano stati brutalmente scalpellati per servire di ossatura a colonne dell'XI secolo e ai relativi capitelli cubici. Sono tutti rilievi importantissimi, perchè ci attestano la materiale esistenza di quella romanità che tanti negavano solo perchè non potevano toccar con mano gli avanzi degli edifizi. Parleremo meglio in seguito delle cause che determinarono la scomparsa. Per ora

(1) μάσσω χων, unisco insieme. Si noti che la pronunzia di χων è intraducibile, oscilla fra l'a e l'o.

ci contentiamo di accennare che è avvenuto a Genova, come a Libarna, come a Milano, come dappertutto che gli edifizi romani caduti in rovina servirono di cava ove si estraevano i materiali durante tutto il medio evo. Intorno al 1300 in Genova, per il rinnovarsi completo della città, quasi tutto era scomparso. Onde non è a maravigliarsi che anche la memoria di questi edifizi sia andata perduta. Ma il mistero, che avvolse questi luoghi per molto tempo, ha il suo valore. Via S. Giuseppe era la Crosa del diavolo agli occhi degli antichi genovesi, un luogo stregato, ove si davano convegno i diavoli (1), il che fa pensare a quei luoghi di antiche rovine ove gettano lor fosche penombre gli antri muscosi, dove ai cumuli di detriti si innestano ispide rovaie e selvatiche boscaglie. Sono precisamente i luoghi nei quali il medio evo relegava i diavoli e le streghe.

La mia ipotesi di un anfiteatro a Pammatone oltrechè nello splateamento, nei muri che restano all' intorno, negli avanzi di capitelli e colonne, nelle misteriose tradizioni, trova la sua conferma nello studio archeologico, perchè basta visitare l' anfiteatro di Libarna e quello di Tusculo e di Pompei, del quale presentiamo un disegno, per comprendere come fosse comune questo sistema di formare l' arena scavando il suolo, adattando a gradinate i declivi intorno allo scavo. A questo modo si faceva economia di costruzione, bastando tante volte il terrapieno all' intorno per collocarvi gli spettatori. Dove il suolo non si prestava a tali scavi si ergevano i colossei come a Roma, a Verona, a Milano, a Torino, a Nimes, a Luni. L' anfiteatro di Genova doveva essere scavato in parte e in parte in muratura, e questa doveva naturalmente essere maggiore nella parte a valle ove il medio evo vedeva negli antri i diavoli e le streghe.

Abbiamo identificato, in via ipotetica, terme e teatro a

---

(1) Podestà - Il colle di S. Andrea.

S. Stefano, anfiteatro a Pammatone. Resta a vedere dove poteva essere quello stadio per i giuochi di cavalli istituiti dal mimo Pilade in Genova. Questi giuochi dovevano avere una sede propria, essendo l'anfiteatro troppo ristretto per dare conveniente sviluppo alle corse. Uno spazio esisteva contiguo all'anfiteatro mirabilmente adatto allo scopo, l'Acquasola. Chi prescinde dai bastioni fatti nel secolo XVI, ed esamina attentamente la località a monte di via S. Giacomo e Filippo viene a conoscere che una gran platea in piano orizzontale doveva esistere in antico, che risponde alla figura di uno stadio, quale è segnato nella mia carta. Il convento di S. Giacomo e Filippo forma tutto un piano scavato nella montagna, in modo che salita di S. Bartolomeo degli Armeni, via Peschiera e il principio di via Assarotti formavano anfiteatro intorno ad essa. Ciò è sintomatico e fa pensare a una grandiosa sistemazione dell'epoca romana. Se la mia ipotesi è vera, lo stadio misurava circa 300 metri, misura giusta e normale. Il colle di Pammatone, che serviva di spalliera all'anfiteatro, serviva coll'altro fianco di spalliera allo stadio. Non è che un'ipotesi, ma buona assai, perchè appoggiata ad elementi caratteristici del suolo, e alla iscrizione relativa alla istituzione dei giuochi hieronica, la quale esige una spiegazione di questo genere. Perchè fu colmata e rialzata l'Acquasola? probabilmente per dare una sistemazione ai « muggi » che esistevano nel medio evo come attestano i documenti. I muggi o mucchi probabilmente erano avanzi di costruzione dell'antico circuito (1). E quella parola così strana di A-ca-seua, intorno alla quale furono fatte tante induzioni, probabilmente vuol ricordare l'antico stadio. Io decomposi altra volta la parola in a-ca-seña, avendo rilevato

(1) Chi visita Libarna trova qua e là dei mucchi di sassi, che sono avanzi di monumenti, sui quali furono accumulati dai contadini i sassi che si toglievano dalle aree che si volevano coltivare.

l' identità con altri nomi liguri come « Cava-seû e Cava-seûa », che molte volte sono abbreviati « Câ-seû e Câ-seûa ». Oggi mi pare di poter essere più preciso e più sicuro, perchè il cavo del suolo mi viene dato dall' arena che stava in fondo in mezzo agli aggeres ossia alle gradinate. Ricordo che la spianata di Castelletto era un « seo », la spianata di Albissola era « seûa ». E quindi era conforme al dialetto che chiamassero Cava-seûa e Câ-seûa l' arena incassata nello stadio. Potrebbe anche darsi che col nome di cavi i Genovesi del medio evo alludessero agli antri o caverne formate dai ruderi. È poi importante notare che il nome di Acquasola ebbe sempre un significato ben definito e localizzato, il quale coincide colla figura testè descritta.

Noi abbiamo seguito in queste nostre ricostruzioni i documenti e gli indizii del suolo, ma non abbiamo ancora cercato di vedere cosa risulta dall' insieme di questi molteplici accertamenti; se è logico, se è corrispondente alle norme archeologiche e tecniche, o se è un assurdo ciò che siamo venuti immaginando. La carta topografica parla da sè. Difficilmente si sarebbe potuto dare un complesso di edifizi più armonico, più ben disposto. Sulla gran via romana che viene dal Campo stanno allineati da una parte il teatro e le terme, dall' altra circo e stadio ove si saziano le folle. Portici eleganti come a Libarna davano probabilmente l' ingresso al teatro da una parte e all' anfiteatro dall' altra, e quì erano probabilmente le belle colonne e i capitelli che trovammo mutilati a S. Andrea e a Pammatone. E di qui uscirono probabilmente molte di quelle colonne romane che ritroveremo nell' esaminare gli edifizi del medio evo, di cui ne conto già note oltre a sessanta. Ad alcuni sembrerà eccessivo questo sviluppo di pubblici edifizii destinati a spettacolo. Ma per avere un giusto equilibrio di idee al riguardo bisogna aver presente la smania dei pubblici spettacoli, che era diventata pazzia nel III e IV secolo, pensare ciò che avveniva a Milano, verificare sui luoghi gli avanzi di teatri, terme ed

anfiteatri a Luni, a Libarna, a Torino, in Provenza, tutte cose ormai note agli studiosi, e rendersi conto dello speciale carattere che aveva la città nostra per l'affluenza dei forastieri, e si vedrà che tutto quanto abbiamo descritto risponde esattamente al bisogno dei tempi. La città dei Genoati era piccola cosa, ma la gente fluttuante era molta. E dove è la gente che paga e rider vuole, gli impresari fanno sempre i loro affari, apprestando commedie e belve e gladiatori e corse, come oggi cafè chantants e cinematografi.

Tutto questo grandioso insieme di edifizii ove si riversavano mercanti, legionarii, cittadini e le popolazioni del contado, aveva bisogno di piazzali e giardini ove potessero espandersi e riposare comodamente le folle. Ed ecco uno splendido contorno di declivi verdeggianti, rimasti sempre tali anche nel medio evo, il Murtedo a tramontana, villa Serra e villa Sauli a levante, che finivano al gran prato del Bisagno, ed a ponente i Luculi che occupavano il largo di via Roma piazza Corvetto e la villetta Dinegro. Nulla di più magnifico e di più pittoresco si poteva ideare.

In mezzo ai boschetti, non mancavano certamente i piccoli delubri sacri agli dei, biancheggianti sul verde dell'ulivo.

Ha contribuito a dare molta luce a questi nostri studi la carta topografica esistente nel Museo Municipale ove si vede l'Ospedale di Pammatone e sue adiacenze nel 1656, quando il gran quadrato che ammiriamo attualmente non era ancora stato fabbricato, ed erano ancora in piedi le case di via dell'« Orivola ». Questa carta e i particolari che in essa si contengono, meritano di essere con qualche diligenza illustrati, e perciò ne abbiamo procurato un estratto.

In via Orivola o meglio dell'Olivella nacque Cristoforo Colombo, essendo suo padre custode della porta dell'Olivella, ed abitando in una torre vicina alla porta. Solo per questo rilievo la carta meritava di essere pubblicata. La porta dell'Olivella molto vicina a porta dell'Arco ci fa conoscere che ancora nel sec. XVII erano vive le due correnti da noi

rilevate nella nostra carta, nate dall'essere una la via dell'oppidum, l'altra la via del campo.

Nell'epoca romana la via dell'Olivella doveva avere una importanza grandissima. Infatti era la via per cui si accedeva ai principali edifizi pubblici, testè ricordati, ed era quella per cui abitualmente passavano gli eserciti che andavano e venivano dal campo.

Come i Romani avevano fatto una « porta aurea » della porta d'oria (1) così fecero « olivula » di un nome comunissimo in Liguria « oivéa », che significa luogo piantato a ulivi, come la faggèa è il luogo piantato a faggi, come ruvéa e ruveièu è il luogo piantato a roveri, coma cannèa e cannèo il luogo piantato a canne (2). Villafranca di Nizza a piè del monte Ulivi era un oivèa, e l'itinerario di Antonino Pio tradusse « Olivula ». I Genovesi. secondo la loro tendenza glottologica pronunziavano « orivola » la parola latina. Ma il nome vero fu sempre « oivea » e fu mantenuto nell'uso comune, italianamente acconciato in via dell' « Olivella ».

Giova ricordare che la coltivazione dell'olivo era divenuta intensa nell'epoca di Giulio Cesare, dall'Istria e dalla Liguria, alla Campania alla Lucania, (3) tanto che l'Italia era divenuta esportatrice di olii molto accreditati. Ai tempi

---

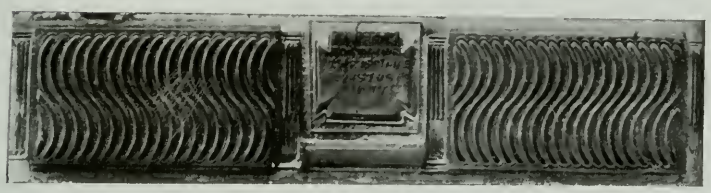
(1) Ao rià, al fossato, fa oria e i Romani fecero Aurea. Così si spiega come si trovi quasi dappertutto nelle città italiane una porta Aurea. Era la porta che dava sul fossato. Da noi era la porta di Piccapietra.

(2) Si veda con quanta naturalezza si spiegano i vocaboli di toponomastica se si tien conto del dialetto locale. Chi si fosse lasciato illudere dall'apparente latinità dell' « orivola » chi sa in quale cantonata andava a finire.

(3) Nissen Italische Landeskunde, Berlin - Vol. I (1883) p. 170 e vol. II (1902) p. 796 e segg.

58

59



60

61

TIPI DIVERSI DI TOMBE ROMANO-CRISTIANE ESISTENTI IN GENOVA
DALL'EPOCA COSTANTINIANA ALL'EPOCA BARBARICA.

La prima delle quattro tombe fu ritrovata facendo gli scavi per l'abbassamento di piazza S. Lorenzo, come risulta dal copia lettere del Corpo Decurionale (lettera 12 Giugno 1839).

VRNA CINERARIA

detta l'urna di S. Limbania, perchè si conservano in essa le ceneri di questa Santa nella chiesa di S. Tomaso. È tomba pagana perchè di piccole proporzioni come si usavano per le ceneri di cremazione.

di Augusto l'ulivo era l'albero di moda, l'emblema della pace tanto desiderata. E sarebbe da maravigliarsi se Genova non avesse dedicato le sue vallette soleggiate alla coltura dell'olivo, che allieta ancora al giorno d'oggi le belle ville rimaste nei dintorni della città. Chi terrà conto della gran diffusione delle « oive » in Liguria spiegherà molti punti storici, e molti nomi di famiglia. Ne cito tre: Oiva, Oivá, Oivé, che italianamente tradotti diventarono Oliva, Olivari, Olivieri. È da notare che tali nomi scaturiscono direttamente dal greco. Infatti la forma greca è « oía »; il latino ne fece « oliva » il genovese bilanciandosi fra greco e latino fece « oia e oiva ».

Gli oliveti, le oivee inghirlandavano Genova romana. I documenti ci ricordano un « oivea » fra il Carmine e Castelletto, ove è ancora la chiesa di San Bernardo dell'Olivella. Un altra « oivea » era quella a cui accenna la via dell'Olivella presso Pammatone. Questa oivea doveva essere nei bei declivi sottostanti al teatro e allo stadio, dove sorse poi villa Grimaldi, ora detta villa Sauli.

La via dell'Olivella, ora descritta, si chiamava anche Ri-cheme, come risulta dai documenti medioevali.

Il nome è antichissimo, « camì » in provenzale « chemì » in borgognone, « camin » in italiano, « chemin » in francese. È il suolo increnato, scavato, in quanto porta i segni dell'insistente passaggio. Trova la sua origine nel greco χήμη; le radice è χαμ, χαμὸ, χαμαί (al suolo, in fondo), che da pure χαμελός e χαμαλός camello e camallo (l'uomo che porta i pesi e fa la funzione del camello), χαμο-μῆλον (camomilla) e χαμὸ-γη (camogi, terra in fondo). Ri-cheme sarebbe nel nostro caso il cammino che portava al rivo, al fossato della città.

A Genova il rivo che circu-iva la città si chiamava « Tur-bi » (va intorno); in forma aggettivale Tur-bio, abusivamente tradotto in « rivo torbido ». Questa espressione è comunissima in Liguria, ove troviamo ad ogni passo Tur-bi, Ri-turbi-o Tur-bia, Tur-bea, Tur-bella. Non si tratta di fare

delle etimologie, ma di rilevare la permanenza del dialetto ligure antico e stabilirne i caratteri. Il « cheme » richiama la « crena ».

Crena significa non tanto l'avallamento naturale quanto la fessura e spesse volte l'incisione, la trincea fatta per opera dell'uomo onde facilitare il valico. La lingua francese conservò molto di questa forma primitiva che dà in greco, κρημνός rotto, fratturato, κρήνη la fontana ossia la spaccatura nella roccia. Infatti noi troviamo crêner, crênage, crêneaux, le dentellature ossia i merli delle torri, crêver, fendersi, scoppiare in fessure, crevàsses le fessure della montagna. Nel ligure, ossia nell'antichissimo italico cre - pâ (tutto fessure) onde il provenzale crebar, il latino crepare e crepa, crepaccio la fessura della montagna. Quando si sarà ben inteso il significato preciso di queste forme linguistiche e si studieranno le caratteristiche dei luoghi a cui furono applicate, si vedrà con quale fondamento di verità io ho affermato altra volta che alla radice primitiva che significa scavare, scavato si collegano tutti questi nomi Screi-via Cre-vai, Creve-ina, Crevenna, Crevì e tanti altri.

Apro di quando in quando di queste parentesi perchè apparisca in tutti i suoi molteplici aspetti il grande problema glottologico, che una scienza infantile ha preteso di aver risolto dicendo che tutti i linguaggi antichi furono spenti colla venuta del latino, e che nel latino e nient'altro che nel latino si devono cercare le origini delle nostre lingue moderne dette neolatine. Il linguaggio umano è un fenomeno psichico e fisiologico, unico nella sua sostanza e nelle sue forme primordiali, multiforme nel suo svolgimento cioè nell'applicazione di queste forme primordiali ai diversi atteggiamenti, variando questi a seconda dei luoghi, dei climi, e delle civiltà. Nessun popolo, nessuna razza, nessun idioma, nè greco, nè romano può pretendere di aver sostituito il linguaggio primitivo. Può l'una o l'altra civiltà aver avuta una prevalenza nel perfezionamento del linguaggio, certa-

mente questo vanto spetta ai Greci ed ai Latini, ma il dire che abbiano soppiantato tutti i dialetti antichi, il sostenere che tutti i popoli si sieno spogliati della loro lingua per adottare quella dei Romani, è un assurdo inconcepibile nell'ordine della natura, è un errore smentito dalla storia che ci mostra gli stessi popoli antichi d'Italia conservatori tenaci delle loro caratteristiche etniche attraverso all'impero (1), e smentito dallo studio diretto dei nostri volgari italici, nei quali troviamo metà delle parole che non hanno riscontro nel latino. La nuova scuola per sostenere la sua barcollante teoria trascurò e respinse con sdegno le investigazioni di cui mi vado occupando, sopprimendo lo studio veramente proficuo dei nostri volgari in ciò che hanno di più prezioso, la parte non latina. Mi propongo di presentare un vocabolario sintetico da cui risulterà come metà del nostro bel volgare fu messa in disparte per non avere ostacoli in una teoria che oramai si rivela insostenibile. Questo è il pregiudizio glottologico che io combatto, come combatto il pregiudizio storico che consiste nel nascondere tutti i fatti che non si sanno spiegare e nel dare il nome di positivismo alla compilazione storica che si fa inquadrando solo i fatti che risultano chiariti e lasciando a parte tutto ciò che è realtà presunta, ma non documentata. Questo mio lavoro, varrà spero a chiarire, o per lo meno a mettere in discussione molti punti di storia antica. Ma ad ogni modo varrà a dimostrare che vi sono secoli e secoli di storia vissuta dai Genovesi, che a torto i positivisti avevano escluso dai loro studi.

Illustrati i luoghi di Richeme, Orivola, Portoria e Porta Oria o porta Aurea, passiamo ad esaminare la regione di Pammatone. L'« Ospedale grande » detto anche la « croce

(1) Questo punto fu molto bene rilevato dal Cabotto nella sua storia dell'Italia occidentale.

di Pammatone » rappresenta il primo impianto fatto dal munifico Bartolomeo Bosco nel sec. XV, occupando quella spianata che noi riteniamo essere l'arena dell'antico anfiteatro. Nella linea A B erano le case del Bosco e di altri proprietari che furono incorporate all'Ospedale. La linea C C era l'antica via di Pammatone e se ne vedono tutt'ora le traccie nell'interno dell'Ospedale. Nel punto A sono le colonne romane sopra ricordate. Nel punto D D D D sono gli antichi muri. L'oratorio di S. Germano era dove attualmente sorge il palazzo Serra di proprietà dell'Ospedale. Preziosa è l'indicazione della porta dell'Acquasola nel 1656 e la descrizione di palazzo Spinola, il quale aveva a levante un gran porticato e terrazzo marmoreo, oltre ad uno splendido giardino a monte. S. Marta aveva una splendida area per convento e chiostro, che è occupata attualmente dall'ospedale della Maternità, e dalla tipografia del Corriere Mercantile. Qui era probabilmente nell'epoca romana uno dei piazzali per cui si accedeva all'Anfiteatro e allo Stadio. Nella linea P P P P era la famosa « Crosa del diavolo » ora via S. Giuseppe, che fiancheggiava probabilmente i muri e le arcate dell'anfiteatro. La linea Q Q Q era il fossato del bastione nel sec. XVI, e si chiamava pâ-maxo, pâ-masso (che io traduco: tutto muro) La frase era comune a molti dialetti italici, nei quali durò a lungo l'espressione « gioco del pâ-maggio o del pallamaglio » per indicare il gioco della palla, del pallone ed altri giuochi di lancio e di tiro che si facevano nei fossati lungo i bastioni. A Genova quest'uso dura ancora in Castelletto e al Zerbino. Intanto ci giova l'aver incontrato un'altra volta il « masso » (μασσω, ματτω) perchè comprendiamo sempre meglio il « matton » che dovrebbe significare gran muro, grande massa, grande fabbricato, per cui si delinea sempre meglio l'ipotesi di un anfiteatro a Pammaton.

Un'altra pianta, ricavata pure dall'Archivio Municipale, (fig.) ci rappresenta l'ultima trasformazione di questi luoghi

avvenuta nel 1820. I bastioni furono utilizzati per fare la passeggiata dell'Acquasola, come si fece a Lucca e a Milano. Due grandi archi davano il passaggio da via S. Caterina alla regione di Multedo, che fu poi via Assarotti e via Palestro. Una lapide posta in fronte al primo grande arco diceva: EXSTRVCTO FORNICE SOLO QVAQVAVERSVS AEQVATO SILVAQVE CONSITO SVBVRBANAE AMBVLATIONI PATRES CONSULVERVNT MDCCCXXXVII.

Questa è l'Acquasola, che fu delizia dei nostri nonni e dei nostri padri, non destinata a durare, perchè costituiva una barriera fra la città bassa e la nuova che si andava fabbricando a monte. Nel 1870 si tagliarono archi e bastioni e si dischiuse come conchiglia piazza Corvetto, verdeggiante e fiorita. Era il momento in cui l'unità della patria si compiva, e ci apparve come simbolo della nuova primavera italica (1).

Questa digressione era necessaria perchè il lettore potesse comprendere le diverse fasi attraverso le quali è passato il mio pensiero per ricomporre la fisionomia antica. Eliminando uno dopo l'altro tutti i fenomeni che avevano portato dei mutamenti in questa regione, ho potuto fino ad un certo punto afferrare il concetto di un gran Pammatone, costituito da un gran fabbricato intorno ad una platea orizzontale (l'anfiteatro), e di un'altra grande platea contigua, che il Medio Evo chiamò A câ-seûa, e muggi, prima che fosse rimaneggiata colla costruzione dei bastioni e poi della passeggiata.

Quanto a S. Siro, non mi fu dato di eseguire, come avevo intenzione, alcuna esplorazione. So però che il Federici (2) riferisce di molti avanzi romani trovati in quel luogo. Nel manoscritto del Cicala (3) si parla di una collezione che un Grimaldi aveva fatto, di oggetti antichi, abi-

(1) Vedi i miei « Genoati e Viturii » ἡ θάλια, la fiorita.

(2) Federici - Diz. manoscritto nella Biblioteca della R. Università.

(3) Manoscritto esistente presso il Municipio di Genova.

tando in quella località. Certo è che il poggio di S. Siro, sito alle porte del campo, in mezzo al mercato, vicino al porto, allo sbocco delle vie che venivano dalle Gallie e dalla valle del Po, era il luogo veramente indicato per un pubblico edifizio, che poteva essere un grandioso portico romano; come un tempio, come una basilica. Il carattere commerciale della località porta a preferire l'ipotesi di una basilica o di portico o loggia (στοά) destinata alle riunioni dei mercanti, qualche cosa di simile alla loggia di Banchi, costrutta dall'Alessi nei tempi in cui il classicismo riprendeva il suo impero fra noi. Il fatto che la porta principale di S. Siro fu sempre verso il mare, finchè la chiesa non fu rifatta dai PP. Teatini nel secolo XVII, aggiunge un argomento non trascurabile in favore della nostra ipotesi. Infatti la porta della cattedrale non avrebbe mancato d'essere rivolta a ponente, come fu norma costante di tutte le chiese edificate prima del 1000, se fosse stata costrutta ex novo. L'essere stata aperta a mezzogiorno fa supporre che l'edifizio preesistesse alla sua destinazione a cattedrale. Per dire più chiaro il mio pensiero io suppongo che a mezzogiorno fosse l'ingresso dell'« atrium S. Siri », che dall'atrio si passasse nella chiesa formata nella sala interna dell'edifizio romano, coll'altare sul lato di levante.

Ripetiamo che, per aver un'idea di ciò che potevano essere i monumenti dell'epoca romana in Genova, dobbiamo allontanarci dai tipi colossali della città eterna. È un confronto che ci opprime e ci porta facilmente a delle conclusioni negative. Dobbiamo inspirarci invece ad un'arte più semplice ed anche più perfetta nella sua semplicità, che è l'arte delle città greche. Dobbiamo inoltre guardare all'intorno per conoscere le città che avevano con Genova maggiore contatto, ed io ne scelgo tre: Milano, che pur troppo è scarsa di vestigia antiche, per quanto sia stata la grande Metropoli ai tempi di Costantino, Nimes ed Arles nella Provenza. Più ci addentriamo nello studio della Liguria, più

ci si fa manifesto l'intimo legame che esistette nell'epoca romana come nel medio evo fra la Liguria e la Provenza. Avevano un'origine etnica comune, perchè abitate da Liguri entrambe, ebbero comune la loro prima civiltà per effetto delle immigrazioni greche, fecero per molto tempo una provincia sola sotto i Romani, la provincia delle Gallie, ebbero la stessa sorte nell'epoca Augustea quando Augusto le congiunse per sempre colla famosa via Julia Augusta, per quanto amministrativamente abbia segnato il limite della Liguria al Varo. Il monumento della Turbia è per così dire a metà strada di quella grande corrente artistica che da una parte arriva a Nimes e ad Arles, dall'altra a Genova e Milano. Provenza e Liguria hanno le stesse vicende nell'epoca della caduta dell'impero, perchè la via Julia Augusta diventa la gran strada dei barbari. La parentela si riannoda nel medio evo, Marsiglia e Lione e Genova hanno intime attinenze commerciali, letterarie, artistiche. Dati questi rapporti lo studioso della storia dell'arte ligure deve cercare nei tesori della Provenza i suoi elementi di confronto.

A Nimes troviamo costruzioni grandiose come il Colosseo e il ponte sul Gard, che rivaleggiano coi grandi monumenti di Roma; abbiamo il tempio greco, detto la Maison Carrée, che è uno dei tipi più perfetti dell'epoca romana, essenzialmente greco per la magica armonia delle sue proporzioni. La Maison Carrée, che fu uno degli esemplari preferiti dal San Gallo, dal Palladio, dal Vignola e dagli altri studiosi del classicismo nel seicento, forma un rettangolo di 26 metri di lunghezza per 13 di larghezza. Ecco il tipo che si adatta alle nostre ricerche, e che potrebbe essere quello della basilica che noi intravediamo a S. Siro, come potrebbe essere quello di certi templi di cui abbiamo visto le fondazioni nel foro di Libarna. La maison carré era circondata da un portico all'uso dei templi greci che erano collocati entro un recinto architettonico, e la stessa cosa poteva esistere a S. Siro in Genova. E ce ne dà sospetto una perga-

mena del 952, pubblicata negli atti della Società Ligure di Storia Patria (1) e male intesa dal Belgrano (2), la quale, parlando della cattedrale, dice « prope muros et atrium S. Siri ».

Le più belle costruzioni di Nîmes sono dell' epoca Augustea. La maison carrée è dell' anno primo dell' E. V., il magnifico acquedotto sul Gard fu fatto da Augusto nell' anno 19 a. C. E della stessa epoca le terme, che erano attorno alla famosa fontana di « Nemausus », la porta d' Augusto, la torre magna alta 40 metri, che era probabilmente una torre di segnalazione posta nell' interno della città. Chi dalla Provenza entra in Liguria trova sulla Turbia lo splendido monumento di Augusto, poi la città romana di Ventimiglia, poi il bel ponte Augusteo di Albenga, restaurato da Costanzo, poi i bei ponti di Augusto in Val Pia. Interessantissimo per i nostri studi è pure il confronto di Genova con Arles. Mentre Nîmes ci presenta i grandi monumenti dell' epoca Augustea, Arles ci dà il secolo IV, l' epoca in cui Genova ebbe probabilmente come Arles il suo massimo sviluppo. Ivi gli avanzi del teatro e del palazzo di Costantino (Vedi fig.). Ivi gli splendidi sarcofagi che segnano le origini della nostra arte cristiana, ivi la prima riproduzione della croce inalberata da Costantino, che diventa quasi subito l' emblema delle città nostre, ivi i dodici apostoli che diventeranno la rappresentazione preferita delle chiese matrici, ivi il Cristo che diventerà « maestà », sui portali e negli absidi delle nostre chiese.

Dopo aver escluso i grandi edifizii privati nell' oppidum, nel campo e nell' emporio, dobbiamo per completare il nostro pensiero accennare ad una ipotesi fortemente radicata in noi, che cioè i bei colli di Multedo, d'Albaro e di Sampierdarena fossero nell' epoca romana come nel medio evo i

(1) I fasc. III p. 279.

(2) Belgrano - Porta Soprana.

63

64

65

66

LE TOMBE ROMANO-CRISTIANE DI ARLES.

luoghi scelti per la costruzione di ville destinate alla vita tranquilla e signorile. I giovani correvano a Roma, ma non tutti avevano l'età per divertirsi, e non tutti quelli che l'avevano avranno avuto gli stessi gusti. Altri avrà desiderato le emozioni e il frastuono della vita scioperata, altri avrà amato la tranquillità della vita domestica e gli studi. In Albaro dinanzi al palazzo Cambiaso furono trovati dei ruderi romani, e chi sa quanti altri furono distrutti dal piccone demolitore. Un criterio da seguirsi per l'avvenire parmi questo. Vigilare i lavori di demolizione e di scavo sulle posizioni più belle e più pittoresche, come quella del palazzo Cambiaso. Molte novità verranno in luce, perchè è certo che le posizioni più belle furono quelle prescelte ed occupate dalle ville romane. Nessuna molestia deve essere arrecata ai proprietari nel senso di inceppare, per qualche rudere che si trovi, la libertà di fabbricazione; nulla di peggio dello czarismo artistico per far abortire una buona idea di studio e di constatazioni. Il proprietario che troverà dei ruderi romani degni di conservazione, sarà lieto di essere consigliato al riguardo, ogni volta che troverà nel consigliere l'uomo ragionevole che sa contemperare le ragioni dell'antico colle esigenze del presente. Ritengo che avanzi di ville romane si potranno trovare nella regione di Multedo, per esempio sul bel poggio ove era la casa del Doge Leonardo Montaldo, sopra piazza Manin, sotto il Castello Mackenzie. La stessa cosa deve verificarsi sui dolci declivi di Sampierdarena, e di Coronata, nella bella villa del conte Raggio alla Badia di Cornigliano, nella villa Pallavicini a Pegli, nella villa Galliera a Voltri (1). Lo stesso si dica per le belle posizioni di Santa Margherita e di Rapallo, come il poggio di Corte e la Pagana, e di tanti altri luoghi veramente incantevoli del littorale ligustico.

(1) In questa villa esiste un antico sepolcreto preromano.

Una delle ragioni che ci hanno fatto intuire l'esistenza del campo in Soziglia è l'aver visto l'acquedotto romano correre sul colle di Piccapietra, S. Andrea e Raveca. I nostri antichi non hanno mai saputo, e lo ripete il Giustiniani, in qual tempo fu fatto l'acquedotto. Certamente il Giustiniani non avrebbe detto questo se l'opera fosse stata decretata dal capitano Guglielmo Boccanegra nel 1257, come affermavano poi alcuni scrittori. L'acquedotto, sino alla fine del XIII secolo, arrivava fino a Trensasco; rovinato in parte, fu in diversi tempi riparato e rifatto, e solo nel 1622 fu prolungato da Trensasco a « schiena d'asino » sopra Cavasolo. Le vicende dell'acquedotto medioevale furono descritte dal Banchero (1) e poi dal Podestà (2); entrambi trovavano che era molto più antico di quanto si era scritto in passato, ma nessuno prese a studiarlo nella sua fisonomia primitiva di acquedotto romano, lasciandoci incerti sul percorso e specialmente sul suo funzionamento in città. Ed è precisamente su questo punto che noi dobbiamo fermarci. Da Trensasco scendeva l'acquedotto romano sotto gli abitati di Corsio e di Preli, s'insinuava nel torrente Cicala, in fondo al quale se ne vedono gli avanzi vicino alla strada, passava nella parte alta dell'attuale cimitero di Staglieno, ove si trovarono recentemente altri avanzi, s'addentrava molto, secondo l'uso romano, nella valle dei Veilino, ove sono altri avanzi, poi tornava in avanti passando sotto Casamavari, e S. Pantaleo, traversava con un ponte tuttora esistente il torrente Anselmi a Caderiva di Staglieno, e per i terrapieni ove sono altri muri nella regione Chiapasso sopra e sotto la via Montaldo, giungeva nel Murteto (Multedo) cioè in piazza Manin. Di qui si dirigeva al colle di Luculi (villetta Dinegro) per discendere a Piccapietra e Raveca. Infatti abbiamo documenti

(1) Banchero - Descrizione di Genova.

(2) Podestà - L'acquedotto.

del sec. XIII che parlano dell'acquedotto che cammina sulle mura di Luculi, e questo non poteva essere che l'acquedotto antico (1), della cui origine, secondo il Giustiniani, non si aveva più memoria. Il rilievo è importante perchè se l'acquedotto romano aveva questo percorso Luculi Piccapietra, è logico il supporre che i Romani sieno stati i primi a ideare l'accoppiamento dell'acquedotto col muro, e così si spiega come, abbattute le mura romane nel 641 coll'invasione di Rotari, Genova abbia subìto anche la rovina dell'acquedotto, e come dal 641 al sec. XII vi sia stata una interruzione tale da giustificare la oscurità sulle origini dell'acquedotto cui accennava il Giustiniani.

La scoperta dell'acquedotto sul colle di S. Andrea (1901) e nella parte alta del cimitero di Staglieno (1906) ci ha dato una solida base per affermare definitivamente l'esistenza dell'acquedotto romano in Genova e per ricomporre il tracciato nel modo sopra descritto. Invece non è provato, nè giustificata la supposizione, che aveva fatto il Belgrano, che un ramo dell'acquedotto andasse a S. Stefano e porta d'Archi. A quale scopo? Il colle di Carignano essendo molto più elevato di S. Stefano, non poteva essere la meta, per l'impossibilità di far risalire l'acqua defluente a pelo libero. Ed infatti solo nel sec. XVII, coll'invenzione del sifone, Carignano ebbe acque in tubi. Quanto alle terme, non avevano bisogno di un apposito condotto, perchè da Piccapietra l'acqua poteva defluire naturalmente nella regione di S. Stefano; ed anzi l'esistenza dell'acquedotto a Piccapietra è una delle ragioni più convincenti per stabilire che a S. Stefano dovevano essere le terme. L'idea messa in campo dal Belgrano nacque dal sapere che presso S. Stefano e fuori porta dell'Arco esistevano anticamente degli archi, come attesta il Giustiniani, e dal sapere che degli archi esistevano

(1) Podestà - Op. cit.

all' Acquasola. Ma tutti questi fenomeni si spiegano molto bene cogli edifizii che abbiamo adombrato. Gli archi fuori porta S. Stefano (casa Casella) erano quelli del teatro. Quanto agli archi dell'Acquasola ed alla espressione « passeggiare dagli Erchi » che era ancora in uso al principio del secolo XIX, dubito che si riferisca alle arcate costrutte nel secolo XVI per dar forza ai bastioni della parte interna. Ora tutto è scomparso. I bastioni del sec. XVI e i muggi furono sepolti dal gran rilevato di terra che costituisce l' Acquasola, gli archi del teatro sono probabilmente sotterrati sotto il giardino e la casa Casella.

Ai positivisti, che si adombrano di ogni ipotesi ricostruttiva, si domanda se è lecito sopprimere come essi fanno tutti i dati di fatto che noi abbiamo raccolto, cercando di spiegarli con criterio archeologico e storico. Le spiegazioni potranno essere discusse, ma i fatti stanno, e i positivisti ebbero il torto di eliminare dai loro studi gli elementi di cui non sapevano darsi ragione.

Oltre all' acquedotto che conduceva l' acqua potabile in città, vi erano due acquedotti in Bisagno, uno che serviva per l' irrigazione degli orti e l' altro per il funzionamento dei molini. Il primo risulta da ciò che scrive il Giustiniani relativamente agli avanzi dell' acquedotto romano, vicino al ponte rotto della Villa di Marassi. Non era certamente l' acquedotto dell' acqua potabile, il quale defluiva in alto sui terrapieni, era invece un acquedotto ad uso irrigazione, che scendeva lungo la sinistra sponda del Bisagno, e nella regione di Terralba entrava negli Orti e camminava sopra archi rilevati da terra circa due metri, che abbiamo trovato sepolti quando si scavò il suolo per la costruzione del fognone in

(1) Tutto è scomparso, anche le radici, perchè il colle fu abbassato in diverse epoche e per oltre quattro metri onde rendere sempre più comodo il valico che oggi è rappresentato dall' arco del ponte monumentale.

piazza Giusti. L'altro acquedotto correva sulla destra sponda, probabilmente sopra un muro di arginamento ora sepolto, e dava acqua ai molini che esistevano a piè del colle di Murteto in Borgo Incrociati, nella Braia, ossia nella spianata del Bisagno, ed alla Foce, sotto il corso Aurelio Saffi. Ciò risulta da un lodo consolare del 1159 trovato dal Banchero, il quale equivocò nell'interpretazione e confuse l'acquedotto dei molini con quello dell'acqua potabile.

Nessuno vorrà farsi meraviglia di questa ricchezza di acquedotti in Genova, quando avrà conoscenza dell'acquedotto di Libarna che portava a quella città le acque di Pietrabissara, Rigoroso e Praghella, degli splendidi lavori fatti per l'irrigazione in val di Po, del magnifico traversagno che raccoglieva le acque della Scrivia a Villalvernia, per condurle ad irrigare gli orti e i prati di Tortona, quando potrà riscontrare i magnifici arginamenti fatti dai Romani a tutti i nostri fiumi, mediante grossi muri che esistono tuttora sotto le ghiaie del Bisagno a Genova come nel Quigliano a Vado. Sono opere che sarebbe opportuno rilevare prima di procedere a certi lavori, come sarebbe quello già ventilato della copertura del Bisagno.

Altre opere romane che esistevano intorno Genova erano i ponti sul Bisagno e sul Polcevera. Un ponte romano sul Bisagno era nella località di S. Agà, perchè la via romana andava da S. Stefano a S. Fruttuoso, da S. Fruttuoso a Terralba, a S. Martino, a S. Rocco di Vernazza, a Sturla, Quarto e Quinto, due nomi che ricordano il quarto e quinto cippo miliare « a Genova ». Il Giustiniani ci descrive il ponte che esisteva ancora ai suoi tempi in tutta la sua grandiosità romana. Era di 28 archi e 1150 palmi di lunghezza corrispondenti a circa 240 metri. Non era il solo ponte sul Bisagno perchè un altro doveva esistere più in basso, il ponte della Pila (foce), e un altro per Marassi nella località di Ponte rotto. Quanto al ponte romano alla foce del Polcevera, si era propensi ad escluderlo quando la nostra menta-

lità era coartata nei cancelli della erudizione medioevale. Si sapeva la data in cui era stato fatto il ponte di Cornigliano, dunque non esisteva prima. Tale era il criterio che si seguiva nel secolo scorso. Ma oggi dobbiamo ragionare diversamente, perchè costruendo il nuovo ponte in cemento armato sul Polcevera si son trovate le pile del ponte romano. Come si vede la romanità viene a galla da ogni parte, per poco che il nostro suolo si smuova (1). Un altro ponte era probabilmente sul Traste, un altro sul rivo di S. Biagio, un altro sull' Ede, il ponte d' Edo, che diede il nome a Pontedecimo. Ma di ciò si terrà discorso nel capitolo seguente.

Un' altra opera romana di una certa importanza fu la costruzione della « clavica » di S. Giorgio, sulla quale abbiamo avuto sinora delle idee molto incerte. Si ritenne generalmente che fosse in via Giustiniani e coprisse il rivo che scende dal Prione. Ma un documento del L. I. ci attesta che nel 1137 il rivo era ancora scoperto e lo si traversava con un ponticello in direzione di vico Valloria. Ciò porterebbe a ricredersi ed a concludere che ciò che si diceva la « chiavica » nei documenti, non fosse una cloaca. Se non che, meglio studiando i documenti, si vede che la chiavica era solo da S. Giorgio al mare. Ed ora che abbiamo un' idea dell' ampliamento della città avvenuto nell' epoca romana comprendiamo che così doveva essere. I Romani costrussero un nuovo abitato sulla linea di Canneto il Curto ed avevano bi-

---

(1) Questa scoperta modifica alquanto l' idea che avevamo sul campo ad Figlinas; esso era probabilmente nella pianura detta Campi, dove accamparono eserciti per tutto il medio evo; ad esso facevan capo tre strade, quella che veniva da Genova, quella che veniva dalle Gallie, quella che veniva dalla valle del Po, la Postumia. Quella della Gallie aveva una scorciatoia, Sestri, Borzoli, Boschetto. Ritorneremo su questo punto ragionando della via Postumia.

(2) Da colare colaica, indi colavica, clavica, cloaica e cloaca.

sogno di essere in continua comunicazione colla piazza di S. Giorgio, che era la piazza dei mercanti; così pure avevano bisogno che non vi fosse interruzione sul gran piazzale marittimo da Banchi al Molo. Coprirono pertanto il rivo quanto era necessario, facendo una cosidetta cloaca che portasse il rivo a sbucare in mare e fuori del porto da essi costrutto. Si consulti la pianta della cloaca presso il municipio di Genova e si vedrà che la cloaca stessa era verso ponente, mentre la direzione primitiva del rivo doveva essere a levante. Quanto all'epoca in cui presumibilmente questo lavoro può essere stato fatto, io non mi scosterei da quel periodo di tempo in cui Augusto ed Agrippa attendevano alla sistemazione della Liguria. La cloaca sarebbe coeva al portus, al palazzo dinanzi al porto, alla edificazione della città romana lungo Canneto. Nella famosa edilità del 33 a. C. Agrippa aveva fatto la sistemazione generale delle cloache dell'Urbe, facendone costrurre ex novo una gran parte; opera maravigliosa che fece chiamar Roma « urbem pensilem subterque navigatam » (1). La cloaca più antica di Roma era la cloaca massima attribuita all'età dei Tarquinii. Essa aveva per iscopo di coprire il rivo fra il Palatino e il Campidoglio e stabilire un bel foro sull'area coperta. Ed è precisamente la stessa cosa che Agrippa avrebbe fatto a Genova regalando ai Genovesi un piccolo ma preziosissimo foro sulla piazza di S. Giorgio, ove prima non era che un fossato.

Come vede il lettore noi non ci abbandoniamo ad ipotesi di una romanità grandiosa. La riduciamo invece a proporzioni minime, a quel tanto cioè che corrisponde alle nostre ristrettezze di spazio, alle nostre tradizioni, ai nostri documenti. Così intendiamo l'archeologia applicata allo studio delle diverse città italiche. Le condizioni locali e non le teorie astratte devono essere il punto di partenza di ogni ricostruzione storica.

---

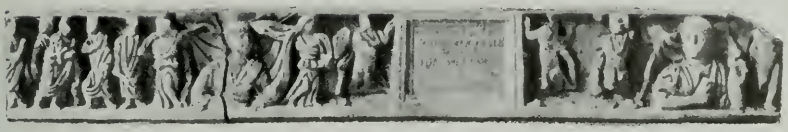
(1) Plin - XXXVI, 24.

Riassumendo, questi sono i monumenti finora conosciuti o quanto meno adombrati di Genova romana — il rostro di nave — la tavola di bronzo — il muro da Castelletto al mare — il pretorio al luogo del teatro Carlo Felice — il portus classis e il relativo palazzo al Molo — i porti mercatorii a Banchi e Fosselo — le terme e il teatro a S. Stefano — l'anfiteatro a Pammatone — lo stadio all'Acquasola — i ponti sul Bisagno e la Polcevera —, l'acquedotto per la città, l'acquedotto dei molini e quello degli orti — la cloaca a S. Giorgio — le lapidi romane esistenti nel Museo, in S. Lorenzo ed altri luoghi — gli avanzi architettonici e le colonne e i capitelli dispersi per la città — le iscrizioni raccolte dal Mommsen e illustrate dal Sanguineti nel vol. III degli atti della Società Ligure di Storia patria.

Ricordo fra le più importanti la lapide scoperta a Roma, da cui risulta che, nelle liste elettorali di quel tempo, Genova era ascritta alla tribù Galeria, l'altra trovata in Alba la quale attesta che Genova era Municipio nel II secolo, un'altra trovata a Tortona, che ci fa conoscere un certo C. Mario Eliano, uomo di legge, giudice, flamine, pontefice, decurione in Genova, ciò che a 1800 anni di distanza corrisponderebbe a probo viro, commendatore, consigliere comunale di Genova, essendo noto che i titoli di flamen, di pontifex erano divenuti nelle provincie titoli onorifici, di cui andavano in cerca le persone arricchite, per distinguersi. Probabilmente l'Eliano era un insignificante rampollo della famiglia di quell'Elio Staglieno che ai tempi di Cesare faceva l'avvocato, l'affarista e il politicante, lavorando di gomiti e di ingegno per imporsi. Accanto agli ambiziosi vi erano anche uomini modesti e di cuore. Così il buon Teofilo, che dedica un monumento alla moglie Negellia «rarissima — univiria — carissima et castissima — cum qua vixit ann. XXV sine ulla quaerela». Venticinque anni di matrimonio senza bisticciarsi una volta! È un bel caso.

Di avanzi architettonici romani abbiamo dovizia in Ge

67

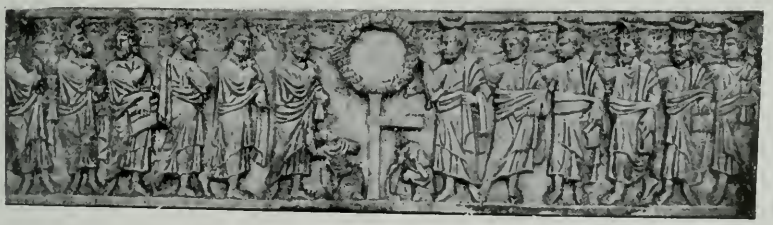


68

69

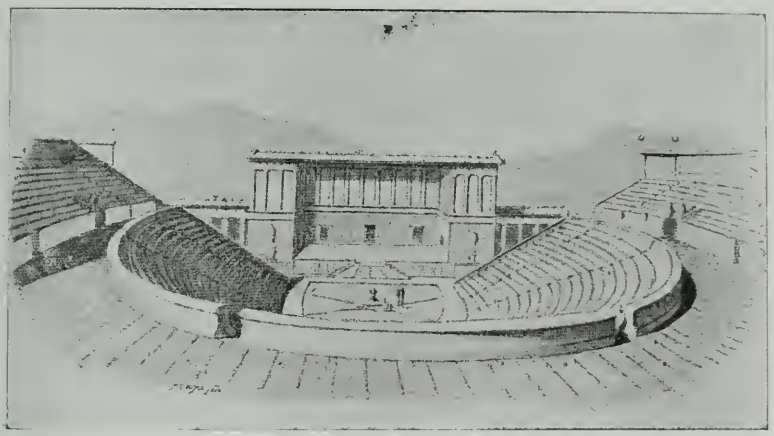
70

71



LE TOMBE ROMANO-CRISTIANE DI ARLES.

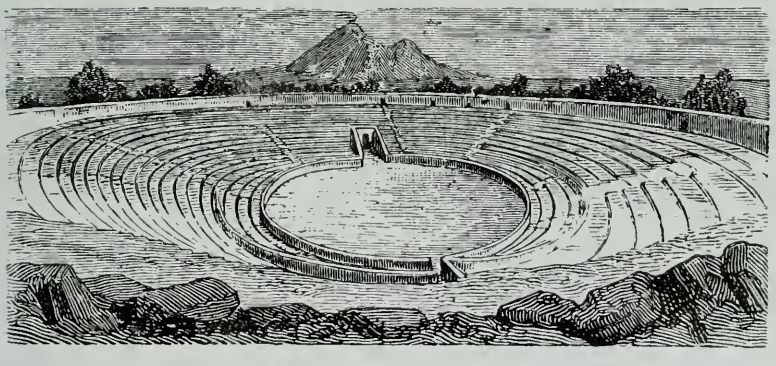
72



TEATRO DI SEGESTA.

È il tipo di teatro che abbiamo trovato a Libarna, a Torino, a Ventimiglia, e dobbiamo ritrovare in Genova sotto la casa Casella dietro S. Stefano.

73



ANFITEATRO DI POMPEI.

È il tipo che abbiamo trovato a Libarna, parte scavato e parte costrutto, e che noi ritroveremo probabilmente a Pammatone in Genova.

nova, specialmente nelle Chiese. In passato si spiegava tutto questo col dire che Genovesi, come Pisani, come Veneziani, navigando sui lidi del mediterraneo, traevano in patria i bei marmi lavorati per abbellirne le loro chiese e le loro case. Ma le osservazioni fatte sui monumenti locali ci consigliano di andare adagio in questa ipotesi. Io non metterei più tanto facilmente fra i marmi importati gli architravi che adornano i portali laterali del duomo, quelli del portale di S. Maria di Castello, di S. Donato e di S. Cosmo, attribuirei decisamente a monumenti romani della città le colonne di granito di Sardegna che si trovano sparse un po' dappertutto, cominciando dalle chiese di S. Donato e di Castello, nelle loggie intorno a Banchi, in Canneto, da S. Cosmo, altre che servono da puntelli ai portici sottoriva (via Ponte Reale), altre che erano a palazzo S. Giorgio, una delle quali fu opportunamente utilizzata per il monumento che ricorda la spedizione dei Mille a ponte Federico Guglielmo. Così assegnerei al teatro, anfiteatro e terme, le colonne e capitelli trovati a Pammatone e nella demolita chiesa delle monache di S. Andrea. Studiando la Genova del trecento, constateremo che dal 1000 al 1200 la città era stata rifatta essenzialmente con marmi romani, i quali furono rilegati nei fondi per la maggior parte quando nel 1300 si costrussero a nuovo le belle case turrite che veniamo scoprendo di giorno in giorno. Ricordo che in piazza Invrea nel palazzo ora Mascardi è un fondaco tutto formato di colonne antiche. Ricordo che nella demolizione della Chiesa di S. Tomaso vennero fuori colonne romane, alcune delle quali esistono nel museo di palazzo Bianco.

Come elemento di futuri studi giova anche tener memoria dei fatti emersi nel sottosuolo nei tempi decorsi. Le notizie sono scarse perchè sinora si è usato demolire senza alcuna preoccupazione dell'antico, anzi con una certa tendenza ad occultare i fenomeni archeologici, temendo che questi potessero essere d'inciampo al libero corso dei progetti

nuovi. Solo nel 1900, colle demolizioni del colle di S. Andrea, si è cominciato dal Municipio a stabilire una sorveglianza speciale agli scavi, ciò che diede subito un felicissimo risultato colla scoperta della necropoli greca del III e IV secolo a. C. Di questa fortuna dobbiamo essere grati al prof. D' Andrade, che in tempi di indifferenza seppe coll'autorità dell' ufficio e del nome insorgere e reclamare ed ottenere che il suolo di Genova fosse esplorato con quella cura che la civiltà impone quando si tratta di una città che racchiude XXVI secoli di Storia.

Nel 1832 quando si allargava la vecchia strada della Consolazione, si scoprirono tombe le quali facevano comprendere che lungo la via erano i sepolcri dell'epoca romana. Questa circostanza venne riconfermata cogli scavi fatti nel 1892 e 1897 per la costruzione del primo tratto di via XX Settembre. Ma tombe, monete, idoletti tutto andò disperso per mancanza di provvedimenti.

La costituzione di un ufficio di Belle Arti avvenuta nel 1905 deve essere il principio di un nuovo indirizzo a questo riguardo. Alla scoperta del sepolcreto greco ha fatto seguito la scoperta della città medioevale, alla cui illustrazione è diretto in modo principale questo nostro lavoro. L' accertamento del muro di cinta della città romana da Castelletto a Castello ci darà il filo per nuove e importanti esplorazioni.

La zona segnata in rosso nella nostra carta deve essere omai considerata come la zona archeologica, nella quale deve essere vigilato ogni lavoro di scavo, di demolizione o di ricostruzione. La linea da Castelletto a Castello è la più importante nei rapporti dell' archeologia romana, come della medioevale. S. Siro, via S. Luca, Banchi, Canneto il Curto e Canneto il Lungo, S. Giorgio, S. Cosmo, Castello, via S. Bernardo, il Prione sono tutte regioni che possono darci rivelazioni inattese da un momento all' altro. La demolizione del colle di Piccapietra ci dirà l' ultima parola sulla cinta di levante. Vedremo se in quel punto esistevano mura; certamente troveremo avanzi di torri romane.

Perchè sono scomparsi i monumenti dell'epoca romana? Le ragioni sono diverse. Anzi tutto è ovvio che i monumenti restano nelle città morte, scompaiono invece nelle città che si rinnovano attraverso ai secoli.

Se Firenze, Torino, Piacenza, Cremona, Milano, Modena, Tortona, Asti, città essenzialmente romane, hanno conservato così poco dei loro edifizi antichi, come si può pretendere che ciò si verificasse in Genova, che fu, che è, e che sarà sempre in continua trasformazione, per adattare il pochissimo suolo alle esigenze sempre nuove della sua attività e del suo commercio? Un'altra ragione d'indole geologica, contribuì a far scomparire i ruderi romani. La città di Genova è fabbricata sopra dei fossati e delle ripide costiere. A poco a poco quei fossati si coprirono con manufatti ed il suolo si elevò ove di 5, ove di 10 metri, come in Soziglia, a Banchi, in Fossatello, in via Lomellini, via Giustiniani, in via dei Servi, Portoria e via S. Giuseppe. Per contro si spianarono le cime; la via Roma fu scavata sul colle di Piccapietra; il colle S. Andrea, che era una prosecuzione di Piccapietra, fu spianato più volte prima di essere sradicato per intero, come succede al giorno d'oggi. Il teatro Carlo Felice è cinque metri più basso di quello che era la chiesa di S. Domenico; il palazzo della Posta e della Borsa sono quindici metri più in basso dell'antico monastero di S. Andrea che era al loro posto. Con questo lavorìo incessante di abbassamenti e di sopraelevazioni, il suolo dell'epoca romana doveva necessariamente scomparire. Se in qualche punto, come nella Piazza del Molo, si è trovata la base di un edifizio romano, ciò costituisce un'eccezione, per la sua rarità assai preziosa.

Ma se gli avanzi materiali sono pochi, gli indizii della nostra romanità sono molti e gravi e concordanti.

Gli studi da noi compiuti, siano pure presuntivi in molte parti, danno nel loro insieme un risultato la cui importanza non può sfuggire ad alcuno. Siamo in presenza di un sistema organico in cui la città, il campo, il porto e

l'emporio sono mirabilmente coordinati fra loro — un sistema che è troppo perfetto per essere scambiato con una invenzione. L'attribuire alla mia mente tutto questo sarebbe lo stesso che farmi ideatore di ordinamenti meravigliosi, senza che io ne abbia la minima competenza.

Io mi sono limitato a indagare e riferire, e ciò che ne è risultato potrà dirsi ancora confuso e non ben definito, ma intanto è affermazione potente della nostra romanità.

Ed ora che abbiamo una conoscenza approssimativa di Genova antica, vediamo come su questo gran teatro si svolse il dramma storico, che durò otto secoli e mezzo: dal 202 al 641.

CAPO VI.

La storia di Genova nell'epoca romana. L'impianto romano.

SOMMARIO: Le fonti e gli altri elementi di ricostruzione storica — Le guerre puniche — Lo sbarco del console P. Cornelio Scipione (218) — Genova distrutta dai Cartaginesi (205) — L'impianto romano diretto da Spurio Lucrezio (202) — Il campo romano di Genova base di operazioni contro i Liguri — I consoli Minucio Termo e Aulo Postumio Albino (192-182) — La costruzione della via Postumia (182) — Descrizione della via Postumia — Sorge Libarna come stazione sulla via Postumia — (181) Sottomissione di quei di Sascè (Statielli) e di quei di Albenga (Ingauni) — (170) Il console A. Postumio Albino in ispezione — (147) Il console C. Ostilio Mancino soffre il mare — (109-102) La costruzione della via littoranea. La guerra dei Cimbri. Gli eserciti romani a Genova. I Liguri e Mario — La sistemazione di Genova è compiuta.

Si ebbero finora idee molto confuse sulla storia di Genova nell'epoca romana, non tanto per mancanza di fonti, quanto perchè non si è mai fatto uno studio coordinato di tutti gli elementi storici che possediamo, specialmente di quelli retrospettivi che ci fornisce il medio evo; non si è mai cercato di mettere i documenti al confronto dei luoghi e delle scoperte archeologiche, nè di metterli in armonia coll'ambiente storico, e colle evoluzioni politiche subite dall'Italia.

Si è spesso errato nell' interpretazione dei testi, che parevano contradditori e non erano. Nella mia Luni ho avuto occasione di mettere in chiaro come tante pretese contraddizioni che furono attribuite agli scrittori antichi non esistono, e che esse provenivano dal non aver tenuto conto della diversità dei tempi in cui scrivevano Polibio, Livio, Plinio, Tolomeo (1). Si è dimenticato che intercede un abisso fra i Romani dei tempi della repubblica e i Romani dei tempi dell' impero, che il mercato di Genova descritto da Strabone non poteva essere quello dell'epoca costantiniana.

Non si è mai fatta una distinzione, la quale è indispensabile, fra i Liguri descritti da Livio, che resistettero per ottant'anni ai Romani, i Liguri cioè della montagna, Apuani, Friniati, Statielli e Velleiati, che conservarono tutta la fierezza e la rozzezza dei popoli primitivi, e i Liguri del littorale, perfettamente civilizzati dal contatto degli Etruschi, dei Cartaginesi e degli altri popoli marinari.

E così si è sempre trascurato di distinguere nello studio di Genova romana l' oppidum dal campo e dall' emporium « come vogliono le fonti » e come consiglia un criterio, da me più volte discusso, di archeologia romana.

È uno dei fenomeni più caratteristici dell' epoca romana il formarsi di una città nuova presso l'antica, la « nea-poli » presso il castello primitivo. Quando questa verità storica sarà entrata nella coscienza degli studiosi, quando si sarà ben chiarito il binomio delle due Luni, delle due Pisa, delle due Tortona, delle due Ventimiglia, delle due Napoli, di Fiesole-Firenze, di Savona-Vado, scompariranno molti altri equivoci che son nati a riguardo delle città italiche antiche (2).

Per esempio, si è sempre criticato Polibio perchè al libro II cap. XXXII ha scritto che i Romani nel 224 a C.

---

(1) G. Poggi - Luni p. 11 e segg.

(2) Sul binomio delle città romane vedi la mia nota in fine.

entrarono nel paese degli Anani presso Massalia. Povero Polibio, dissero i critici; egli è da compatire, perchè non aveva come noi una cultura geografica, e perciò confondeva Massalia con Piacenza, ignorando che Massalia era nella valle del Rodano e non in quella del Po. Poveri noi, soggiungo io, che non abbiamo la coltura necessaria per intendere Polibio. Piacenza ancora non esisteva nel 224; esisteva invece più in alto l'astu degli Anani il quale si chiamava « massaia », che era il nome comunissimo che si dava allora agli abitati recinti. Questi si chiamavano « massaia » precisamente come in oggi, con una continuità maravigliosa, chiamiamo massaia l'insieme di case rustiche e civili che formano un tenimento. Il linguaggio primitivo era ricchissimo e svariatissimo; gli abitati oltre a chiamarsi Massa e Massaia e Masseia che il Ligure pronunziava Marsaia e Marseia (Marsegia e Marsagia) si dicevano pure Astu, e Poli e Noli, tutti nomi che i Romani trovarono e tradussero in Massalia, Hasta, Pola, Nola, ecc.

Fra gli scrittori liguri che si occuparono dell'epoca romana vuol essere segnalato l'Oderico, che sul finire del secolo XVIII fu il primo ad affrontare con buona critica le questioni relative ai Liguri e all'epoca romana. Diligente romanista fu il Sanguineti, che illustrò le iscrizioni della Liguria. Vennero poi il Desimoni e il Grassi, che si dedicarono allo studio della tavola di bronzo. Notevoli gli scritti del Desimoni, in quanto rilevò per il primo l'importanza dello studio dialettale per le nostre ricostruzioni storiche. Il Serra, lo Spotorno, il Rocca, il Cevasco, e il Celesia tentarono di riannodare le fila della nostra storia romana. Ma il poco felice risultato disanimò quelli che vennero dopo, per cui parve più saggio al Belgrano di trarsene fuori e di cominciare la storia di Genova dal 1000. Altri più moderni, avendo in uggia questo problema della romanità, che incombe come il dubbio di Amleto sulla nostra storia, sentenziarono che erano poeti tutti coloro che di Genova romana si occupavano. E con ciò

credettero di aver eliminato per sempre gli importuni indagatori.

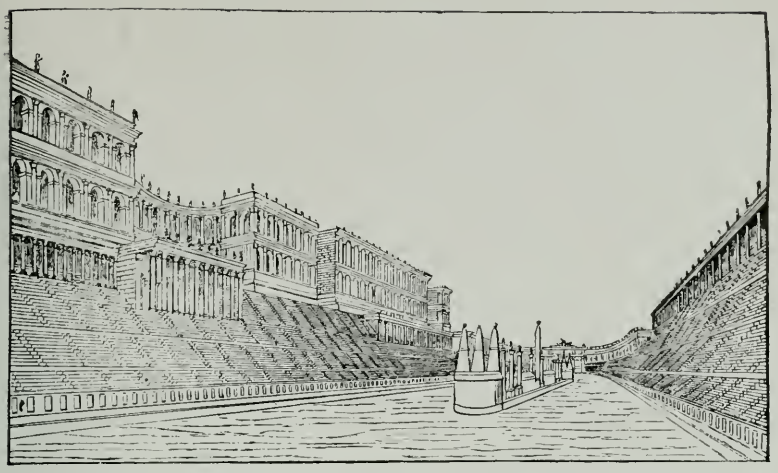
Ma intanto lo studio della romanità irrompe da tutte le parti. Le scoperte archeologiche si moltiplicano nelle regioni d'Italia. Torino, Aosta, Libarna, Luni, Acqui, Vado offrono di giorno in giorno nuove rivelazioni (1). A Genova la scoperta delle tombe di via XX Settembre, e la scoperta del palazzo di Agrippa hanno fatto intendere che è tempo di lasciare da parte lo scetticismo che è figlio dell'ignoranza, e studiare seriamente le nostre origini, e la nostra organizzazione romana, alla quale fanno capo tutti i nostri problemi storici. La struttura edilizia della nostra città non si spiega se non si conosce la piattaforma iniziale; e così non si spiega la vita organica, il diritto pubblico esterno ed interno di Genova medioevale se non si conosce la costituzione che Genova ebbe ai tempi dell'impero.

Nella monografia « Sulla condizione giuridica di Genova di fronte al diritto pubblico romano » (2) il prof. Rossello scriveva nel 1906: « limitatissime sono le notizie storiche riferentisi ai rapporti di Genova coi Romani, e però gli scrittori volendo colmare le lacune sono invece indotti a considerare come accertato quanto invece è forse induzione personale ». Il prof. Rossello ripete le poche notizie di Genova romana riferite dal Mommsen e conclude: « non credo opportuno seguire alcuni scrittori, che di Genova si occuparono, accennando ad altri fatti che « possono » essere avvenuti, ma non hanno nessun fondamento nelle fonti, e nemmeno stimo necessario accettare o discutere le deduzioni che da essi sono tratte ».

Io credo invece che vi sieno molti fatti che non solo

(1) Vedi « Notizie degli Scavi » degli ultimi vent'anni, e i miei appunti su « Libarna ».

(2) Negli « Studi in onore di Carlo Fadda ».



CIRCO MASSIMO.

Come base di studio pubblichiamo il disegno generalmente adottato in archeologia dello stadio monumentale di Roma, che misurava 690 m. di lunghezza per 150 di larghezza, ed era capace di 480000 persone. Tutte le città di Provincia avevano in più modeste proporzioni gli stadi per le corse, costrutti bene spesso sui fianchi delle colline. A Genova, secondo le nostre induzioni, lo stadio sarebbe stato all'A-caseña, avrebbe avuto una lunghezza di circa 300 m.; via Ugo Foscolo segnerebbe il lato orientale. A Libarna era probabilmente nella spianata sottostante all' anfiteatro. Così che si avrebbe a Genova come a Libarna il caratteristico raggruppamento di teatro e terme, anfiteatro e stadio nello stesso punto « a levante della città », che si ripete a Firenze e in molte altre città romane.

possono ma devono essere avvenuti, credo che le fonti esistano e bisogna studiarle con maggiore ampiezza e profondità di quello che si è fatto finora.

Anzitutto procediamo con ordine e distinguiamo la storia della dominazione romana in cinque epoche — epoca repubblicana — epoca augustea — impero — epoca costantiniana e teodosiana — epoca bizantina. Sono 843 anni di storia che si confusero finora insieme con un semplicismo inaudito.

Nell' epoca repubblicana abbiamo una continuità di fatti importanti, che si cerca invano nelle epoche posteriori. Egli è che Roma aveva bisogno di stabilirsi saldamente nell' alta Italia, e nulla trascurò per renderla un organismo forte e rispondente alle sue vaste mire di dominazione.

L' impianto di Genova romana è quello che maggiormente interessa i nostri studi. Abbiamo a questo riguardo quattro notizie storiche importanti.

Nel 218 a. C. sbarca a Genova il Console P. Cornelio Scipione. Nel 205 Genova è distrutta dai Cartaginesi. Nel 202 è rifatta dal senatore Spurio Lucrezio. Nel 197 troviamo il campo romano di Genova in funzione colle legioni del Console Minucio Termo. Sono quattro notizie scheletriche, a cui, secondo il prof. Rossello, nulla si può aggiungere senza incorrere nella taccia di sostituire delle supposizioni alla storia. Io credo invece che l' arte della storia, sia qualche cosa di diverso dalla rassegna delle fonti, come lo ha dimostrato il Mommsen colla sua storia ragionata di Roma, che illustrando a dovere i quattro fatti narrati da Livio si può ricomporre un interessantissimo capitolo di storia genovese da soddisfare alle più severe esigenze della critica.

Abbiamo già accennato alla gran lotta che si combatteva nel sec IV a. C. fra Cartaginesi e Greci di Sicilia per il dominio del Mediterraneo.

I Greci avevano avuto un' epoca culminante di potenza e di ricchezza col tiranno Gerone, che aveva fatto di Siracusa la rivale di Cartagine. Ma sul principio del III secolo

a. C. i Cartaginesi stavano per prendere il sopravvento e miravano non soltanto alla Sicilia ma tendevano ad abbattere Roma e ad impadronirsi di tutte le coste italiche. Di quì la grande sfida fra Roma e Cartagine, che dette luogo alle tre guerre puniche e finì colla distruzione della capitale africana. In tali condizioni Genova si sposa definitivamente alle sorti di Roma.

Sicilia e Sardegna, i due paesi con cui Genova ebbe sempre il maggior traffico, erano cadute nel dominio dei Romani, e Genova, anche non lo avesse voluto, era attratta nell'orbita della nuova dominazione. Il primo indizio di questo fatto si ha nello sbarco di P. Cornelio Scipione a Genova nel 218 a. C.

Egli si trovava coll'esercito sulla sinistra del Rodano e si apparecchiava a combattere l'invasione di Annibale, quando venne a conoscere che questi aveva risalito il Rodano e si accingeva a passare le Alpi. Non restava altro che ritornare in Italia e prepararsi alla difesa sulla linea del Po, ove di recente era stato impiantato un gran campo trincerato a Piacenza. La via naturale per andare da Marsiglia a Piacenza era quella che vediamo sempre battuta in seguito: Nizza, Ventimiglia, Albenga, Vado, Acqui, Tortona. Ma la riviera di ponente parteggiava per i Cartaginesi, ed il console preferì salire sopra una nave e sbarcare a Genova.

Andò solo colla scorta che aveva con sè, od ebbe un aiuto dai Genovesi? Il cammino attraverso all'Appennino era lungo e non scevro di pericolo, perchè il versante nord era ribelle anche vent'anni dopo. Quindi è probabile che egli abbia fatto quel cammino molto in incognito e tenendosi ben cara la compagnia dei nostri, che potevano insegnargli la strada e coprirgli le spalle.

Certo è che i Cartaginesi trovarono, o in questo o in altri fatti successivi che noi ignoriamo, motivo di considerare i Genovesi come alleati dei loro nemici, e, venuto il momento opportuno, si vendicarono, come si vedrà fra poco.

Non esisteva ancora una via militare, onde si può ritenere, anche se una lapide nol dice, che il Console avrà percorso la via mulattiera che la natura avea segnato fra Genova e Piacenza. Gli studiosi difficilmente possono averne notizia, ma le genti del nostro Appennino insegnano che la via antichissima delle carovane fra Genova e Piacenza è quella che per il Peado va a S. Olcese e Casella, Crocefieschi e Mongiardino, Cantalupo e S. Sebastiano Curone, Varzi e Savatarello. Probabilmente i Romani sentirono in quella circostanza la grande utilità di una buona strada fra Genova e la Valle del Po, e non tardarono a idearla ed eseguirla.

Nel 205 Genova è distrutta da una flotta cartaginese sbarcata improvvisamente sulla sua marina. Giova riferire per intero il racconto di Livio (1), perchè si tratta di un fatto che rappresenta per così dire la fine di un ciclo storico e il principio di un'era nuova. « Mago ex minore Baliarum insula, ubi hibernabat, iuventute lecta in classem imposita, in Italiam triginta ferem rostratis navibus et multis onerariis, duodecim millia peditum, duo fere equitum traiecit; Genuamque nullis praesidiis marittimam oram tutantibus, repentino adventu coepit. Inde ad oram Ligurum Alpinorum, si quos ibi motus facere posset, classem adpulit. Ingauni (Ligurum ea gens est) bellum ea tempestate gerebant cum Epauteriis montanis (2); igitur Poenus, Savone oppido Alpino praeda deposita, et decem longis navibus in statione ad praesidium relictis, ceteris Cartaginem missis ad tuendam maritimam oram, ipse etc. » Prosegue narrando l'alleanza fatta con quei di Albenga, e il tentativo di invadere coll'aiuto dei Liguri e dei Galli la valle del Po.

Questo ricordo della distruzione di Genova ha il suo valore nelle odierne discussioni sulla questione africana.

---

(1) Liv. XXVIII. 46.

(2) Quei di Val Tanaro.

La costa africana sarà più o meno fertile, più o meno desiderabile, ma purtroppo è la sponda da cui tre volte partì la distruzione d'Italia. Dal 218 al 202 av. C. l'Italia visse sotto l'incubo della invasione di Annibale, e la distruzione di Genova provò ciò che sia il pericolo della costa Africana in mano nemica. Nel 455 d. C. è la volta di Roma posta a ferro e fuoco dai Vandali, venuti dall'Africa. Dall'800 al 1000 è tutto il littorale italico che diventa preda dei Saraceni, padroni del mare, perchè padroni dell'Africa. Dal 1500 al 1600 son di nuovo i barbareschi di Tunisi e di Tripoli che corseggiano sulle nostre sponde (1). Son questi i fatti che bisogna aver presenti, quando si tratta di giudicare se fu un bene o un male per l'Italia l'aver occupato buona parte della costa africana, prima che altri vi si estendesse ai suoi danni.

Nell'anno 202 Genova è ricostrutta per opera del Senatore Spurio Lucrezio, ed è probabilmente in quell'anno che si impianta la stazione militare in Soziglia. Nell'estate dello stesso anno arrivava in Genova la notizia che il console Scipione aveva sconfitto Annibale a Zama ed abbattuta per sempre la potenza di Cartagine.

L'Italia respirava; Genova era vendicata, e si trovava ad un tratto ad aver conquistato una splendida posizione nell'impero mondiale che si delineava colla vittoria di Zama. Genova fa un gran salto in avanti, mentre la riviera di ponente resta gravemente colpita, perchè, avendo parteggiato per i Cartaginesi (12000 liguri erano a Zama, per testimonianza di Polibio) dovette subire la vendetta di Roma. Quei d'Albenga furono deportati (2).

L'assalto e la distruzione di Genova per parte di Magone insegnarono molte cose — che Genova era un punto strategico importante, e che voleva essere presidiata — che

(1) G. Poggi - La spedizione di Tripoli nel 1578.

(2) G. Poggi - Le due riviere.

era inoltre necessaria una difesa navale, ossia delle navi « oram maritimam tutantibus ». E questo fu il programma che fu subito intuito dai Romani e fedelmente eseguito coll' impiantare, accanto all' oppidum rifatto, un campo militare, e sulla marina un « portus classis ».

Abbiamo rilevato i caratteri del campo militare, ed abbiamo visto come fosse essenzialmente fortificato dalla parte di ponente e dalla parte del monte. A quale scopo tutte queste fortificazioni? Lo spiegano molto bene i fatti che veniamo ad esporre.

197 a. C. Genova diventò subito la base d' operazione degli eserciti Romani, incaricati di soggiogare definitivamente i Liguri del nostro Appennino. Come per combattere Friniati ed Apuani si erano stabiliti due corpi d' esercito uno a Modena l' altro a Pisa, che agivano di concerto; così per combattere i Liguri del nostro Appennino si fece base di operazioni Genova e Piacenza. Il rilievo è del Mommsen e scaturisce dal racconto di Livio, il quale nel 197 ci fa vedere il console Minucio Termo che muove da Genova per guerreggiare contro i Liguri di Casteggio e di Ritorbio, due castelli tenacemente ribelli alla occupazione romana. E' si capisce che da Genova per le vie di Varazze e della Steia si dovettero compiere le imprese di Popilio Lenate contro i Liguri Statielli, e quelle altre a noi ignote, perchè mancano i libri di Livio, le quali condussero alla sottomissione dei Sabazii, degli Ingauni, e degli Intemelii.

182 a. C. Dirige la guerra contro i Liguri il console Aulo Postumio Albino (1), al quale dobbiamo logicamente attribuire la strada Genova, Libarna, Tortona, Piacenza. Molti hanno discusso su tale strada, attribuendola ora all' uno ora all' altro dei consoli Postumi. Il Mommsen ritenne che sia stata costrutta dal Console Spurio Postumio Albino nel

(1) Liv - Libro XL.

148 a. C. Ma il Mommsen non ha mai trattato ex professo la questione, ed ha adottato questa data, basandosi unicamente sul cippo che fu trovato nella Postumia transpadana, il quale accenna a Spurio Postumio Albino, console nel 148 a. C. Io ragiono diversamente.

La Postumia era divisa in Cispadana e Traspadana; la prima arrivava fino a Piacenza, la seconda andava da Piacenza a Verona, più tardi ad Aquileia ed oltre. Naturalmente deve essere stata costrutta in più tempi, come l' Aurelia e tante altre strade romane. Un console deve aver costrutto la Genova-Piacenza-Cremona, e un altro la Cremona Verona, come un terzo deve aver fatto la Verona Aquilea.

Non vi sono documenti certi, ma appunto per questo la ragione storica deve avere la prevalenza nelle nostre supposizioni. Se si ammette che nell' anno 197 « i Romani stabilirono le basi della guerra da un lato a Genova e dall' altro a Piacenza » non si può a meno di ritenere che la strada Genova-Piacenza sia stata compiuta nel tempo in cui si guerreggiava nell' Appennino intermedio, e non nel 148 a guerra finita. Una azione collegata fra Genova e Piacenza senza una via militare che le congiunga e metta gli eserciti in condizione di funzionare attraverso l' Appennino, è una ipotesi assolutamente inconciliabile colla previdenza e colla meravigliosa attività militare che ebbero i Romani in ogni tempo, ma specialmente nell' epoca repubblicana (1).

E poichè siamo a ragionare della via Postumia credo opportuno riassumere quì il risultato delle mie constatazioni

(1) È tempo che gli Italiani studino a fondo le questioni archeologiche del loro paese senza mettere come pregiudiziale l' opinione del Mommsen. Questi fu un gigante dell' epigrafia latina, ma non tutti i problemi storici e topografici furono da lui risolti. Come dobbiamo rettificare il tracciato della via Tortona-Asti, che egli fa passare a Valenza, mentre passava al Foro di Alessandria, così dobbiamo rettificare l' erronea interpretazione che egli seguendo il Rudorff ha dato alla tavola di

topografiche, fatte in questi ultimi dieci anni. La scoperta del ponte romano a Cornigliano, di cui ho fatto cenno nel capo V, mi ha portato a stabilire che la Postumia correva tutta sul lato destro della Polcevera. Nel piano di Fegino era probabilmente la mansione « ad Figlinas » ove pernottavano gli eserciti che da Piacenza andavano alle Gallie e viceversa. Ivi era un bel piano, prima dell'arginamento della Polcevera, ed ivi doveva essere la stazione, perchè era il naturale punto d'incontro della strada che veniva dalla valle del Po, e di quella delle Gallie che veniva per S. Giambattista e Borzoli. Quando, finite le guerre dei Liguri, cominciò la minaccia di invasione di Teutoni e di Cimbri dalla parte della Gallia, si vide la necessità di una via che portasse più direttamente al confine, ed allora si sostituì alla Piacenza Fegino, la Piacenza Vado, di cui parleremo fra poco. Nello stesso tempo si costruì la via litoranea Genova-Vado. Allora la Postumia perdette la sua importanza militare e restò una strada commerciale fra Genova e la valle del Po. Questo spiega perchè la strada non fu più munita e perciò non conserva manufatti dell'epoca romana. Dopo questo mutamento si capisce che la stazione « ad Figlinas » sia stata spostata alquanto verso il mare ed abbia preso stanza nella pianura di Campi, molto più spaziosa e più adatta per il collegamento alla Genova Vado.

A Campi i Genovesi andavano ad ossequiare Luigi XII e Carlo V, come nell'epoca romana avranno ossequiato

---

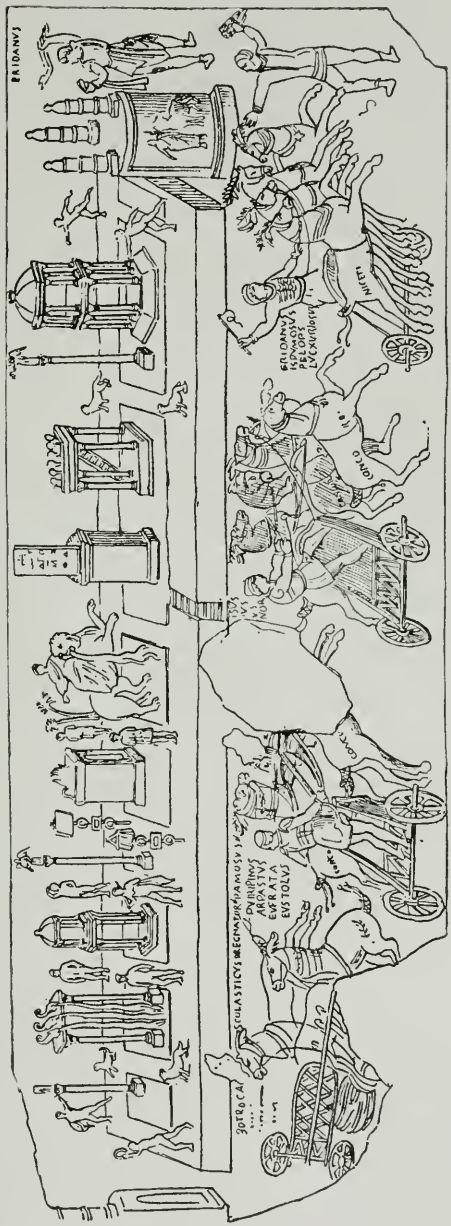
bronzo. Mommsen del resto non ha mai preteso di aver detto l'ultima parola sulla condizione dei nostri paesi nell'epoca romana. Egli mirava ad illustrare le iscrizioni riassumendo per ogni città le notizie che si avevano al tempo in cui egli scriveva. Ma fece ben intendere, specialmente per quanto riguarda Genova, che molte oscurità rimanevano a chiarire; e non avrebbe certamente sdegnato, essendo mente elevata ed amante delle ricerche, che si iniziassero al riguardo nuovi studi.

nello stesso accampamento, Giulio Cesare ed Augusto. Oltre ad essere più comoda, la pianura di Campi era ben difesa dal colle di Coronata e di Erzelle.

Ricostruendo la toponomastica antica io suppongo che « cen » si chiamassero i campi sotto Coronata — cor-n-i-çen, l'abitato in capo ai piani — co-nâ, la regione nel cò, nel colle. Tutta la Liguria è piena di questi bellissimi « cornizen, cornize, cornigia » (1), che si spiegano molto bene studiando la conformazione dei luoghi, mentre è un assurdo inverosimile quello di trovare per ogni corniçen, cornize e cornigia il nobile « Cornelianus » che secondo le pretese leggi di glottologia avrebbe dato il nome a tutti questi luoghi. Resteranno famose negli annali delle aberrazioni scientifiche queste leggi glottologiche del secolo scorso, quando i glottologi affermavano che Arenzano è nato da Aruntius, Corneliano da Cornelius, senza pensare che Arenzano e Cornegliano non sono mai esistiti se non che nella penna degli scrittori, perchè in Liguria tutti sappiamo che ciò che negli elenchi ufficiali si scrive Arenzano è « A en çen » e ciò che si dice Cornigliano è « Cor n i cen ».

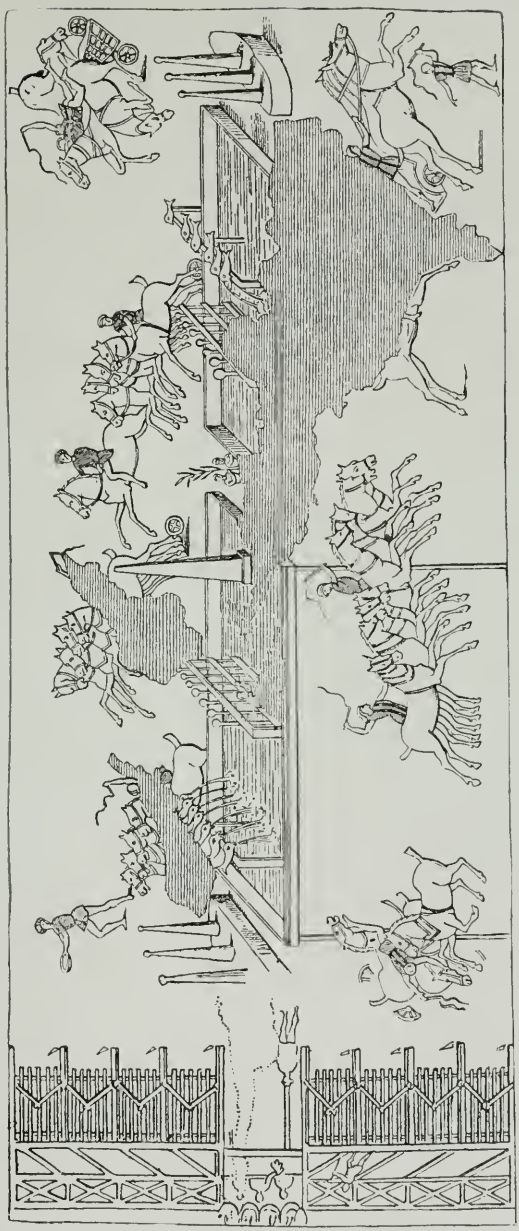
Intanto è bene prendere atto dell'antichità di tutti questi paesi che sono sulla destra della Polcevera. L'esistenza del campo e della via romana ci avverte che si tratta di una zona archeologica importantissima. Come abbiamo trovato recentemente costruzioni romane sotto Fegino dove fu costrutta la fabbrica di birra, così si devono trovare vestigia romane al Boschetto, che pare sia stato in ogni tempo il luogo di una stabile mansione, a Campi, a Cornicen, e sull'altura di Coronata e di Erzelle, ove probabilmente era

(1) A Marsiglia la splendida passeggiata de la « Corniche », in riviera di Ponente « la Cornice », in riviera di Levante Corniglia, e quì Corniscén.



CORSE DI CAVALLI NELLO STADIO.

Dai mosaici di Lione.



CORSE DI CAVALLI NELLO STADIO.

Dai mosaici di Lione.

qualche specula a servizio del campo. Sono pure da segnalarsi come punti archeologici importanti sulla via Postumia la regione in fondo al Traste, ove doveva essere un ponte romano, e la regione in fondo al rivo di S. Biagio, ove era un altro ponte e dove troviamo un palazzo detto « in ra maion » parola che potrebbe accennare ad una importante magione antica. Proseguendo per la via Postumia troviamo « Iso corte e Ponte d' Edo » a piè della salita dell' Appennino. Non è giustificata l' opinione in cui siamo rimasti finora, che il nome di Pontedecimo rappresentasse nella terminologia romana il decimo ponte, o il ponte al decimo miglio, perchè si hanno sette miglia da Genova al Boschetto, e molto più di tre miglia dal Boschetto a Pontedecimo. Io sono pertanto propenso a credere che Pontedecimo voglia significare « Ponte d' Edo », dal momento che la tavola di bronzo dà il nome di Edo al fiume Verde. Iso-corte era probabilmente l'abitato antico, il coltivo (iso) più importante; un altro iso era più in alto sull' Edo e si chiamava Iso-Ede acconciato poi in Isoverde. Ponte d' Edo si chiamava probabilmente l'abitato « dal ponte » sorto come è naturale coll' apertura della via romana; e si capisce come da Ponte d' Edo possa essere nata la forma aggettivale Ponte dedemo e Ponte desemo, che sono le due forme fra le quali oscilla il dialetto.

Da Pontedecimo, passando sotto Cesino in vicinanza della villa Millo, si saliva a Pietra Lavezzara la « convallis Ceptiema » della tavola di bronzo. Il valico era a destra del Monte Poggio, sul quale sorgeva un castello per segnalazioni, il « Castelus Alianus » della tavola di bronzo. Dal monte Poggio la via andava all' antichissimo Fiaccone passando per la costiera di S. Grigheû. Ci richiamano a questo tracciato l' antichissimo convento di S. Grigheû, le tradizioni di Fiaccone relative ad una stragrande quantità di forni che esistevano in paese nei tempi antichi, quelle relative ai banditi che si erano annidiati nel medio evo sulla costiera, le

memorie antichissime relative all' abitato della Traversa (1) e di Borgo dei Fornè. Da borgo dei Fornè la via scendeva a Libarna costeggiando la sinistra della Scrivia, seguendo un tracciato che si rileva ancora tratto tratto sulla costa della montagna poco discosto dalla via nazionale. Alla Pieve di Borgo Fornari, a Ronco Scrivia, ad Isola del Cantone, a Pietrabissara, a Rigoroso si può segnare il punto preciso ove passava la strada. Notiamo ancora che da Libarna a Borgo Fornari la strada serviva a doppio uso, perchè la popolazioni di Libarna, Asti, Acqui, Alba, che volevano andare direttamente a Roma, risalivano tutta la valle Scrivia e scendevano in val Lavagna per risalire il Bracco e scendere a Luni ove, per l' Aurelia, raggiungevano la capitale. Per questo la via di Valle Scrivia prese nel medio evo il nome di strada romea (2).

---

(1) L' espressione « via transversa » è propria della terminologia romana. La Traversa a cui accenniamo è la via che da Fiaccone si dirige a Borgo Fornari. Essa diede il nome di « Traversi » a molte famiglie di quella località.

(2) La via romea per valle Scrivia e val Lavagna non è segnata negli itinerari, perchè era essenzialmente una via di servizio locale, o come si direbbe al giorno d' oggi, provinciale, la strada cioè di cui si servivano per andare direttamente a Roma le popolazioni del Tortonese, del Libarnese, dell'Astigiano e dell'Acquese. Nel 1906 fra Savignone e Casella si scoprì lungo la via delle tombe che contenevano fra l' altro una bella moneta d' oro di Antonino Pio. Altre tombe furono trovate a Ronco. Questa via si chiamava con molti nomi, di Valle Scrivia, di Fontan-a Bon-a, di Paderna, di Patrania, ed anche Petrania e Petronia. L' egregio Gerolamo Rossi (Atti Società Ligure di Storia Patria XXXIX) ha raccolto molti elementi storici a riguardo di questa strada, ma ciò che mi sembra importante a rilevare è questo:

1° Che era la via romea di cui si servivano i paesi d' oltre giogo, e perciò resto in attività nel medio evo per i continui pellegrinaggi a Roma, e perciò vi fiorirono più che altrove i castelli feudali, Pietrabissara, Borgo Fornari, Busalla, Savignone, Montoggio, Roccatagliata, S.

Nel medio evo, divenuta impraticabile la via di Valle Scrivia fu ripreso l'antico « ban » per Fiaccone, Porale, Pinçèi,

---

Salvatore di Lavagna, e perciò diventò la base del dominio dei conti di Lavagna, che la custodirono gelosamente da Savignone a S. Salvatore, e perciò la troviamo nel medio evo frequentatissima dai Tortonesi, i quali hanno case commerciali e rappresentanze a Sestri, che per mezzo di questa strada fa commercio colla valle del Po (V. Cabotto e Legè - Carte di Tortona).

2. Che il nome di Petronia le è venuto non già da un Petronio romano, ma dalla natura dei luoghi. Dalle osservazioni fatte sui luoghi su vasta scala ho potuto convincermi che si chiamavano « Arni, Erni » i fiumi, i torrenti, (come ernia, e cav-erna la grotta fatta a cunicoli tortuosi). L'abitato fra gli arni od erni è « T-erni, Tr-arni o Trani, è N-arni è D-erna », e la via che segue la tortuosità dei torrenti è « pa d' erna, pa t' erna, pa trani-a » tre forme che corrispondono a Derna, Terni e Trani. Il pa-trani-a (tutta fra gli arni) è la stessa cosa che pe-trani-a, (per in mezzo agli arni). Chi sa come si pronunzia l'a nel versante nord dell' appennino, sa che il Petrania si pronunzia Petronia. La oscillazione fra patronia e petronia fu notata dal Fabretti in alcune lapidi (Corp. Inscr. ital. p. 1336). La oscillazione fra petrania e petronia è pure comunissima come avviene per Ferania e Feronia; il confronto è del Rossi ed è giustissimo. La via di cui parliamo si chiamava e si chiama ancora di Paderna verso il Tortonese, si chiamava invece Patrania in val Trebbia e val Lavagna. Bisogna conoscere bene l'Appennino ligure per capire la naturalezza di questa frase applicata a tale strada. Nulla di più accidentato di tutti quei torrenti e torrentelli tortuosi che formano l'alta val Trebbia e l' alta val Scrivia.

3. La via che era unica da Lavagna alla Scoffera si divideva in due a questo punto (crux patrania); una la (Paderna) andava per Valle Scrivia, l' altra la (Patrania) andava per Val Trebbia a Piacenza. Sulla Patrania di Piacenza erano nel medio evo due impianti benedettini, uno a To-ri-gia, l' altro a Monte Bruno, i quali, essendo riuniti sotto un solo Abate, formavano l' Abbazia di Patrania (vedi Rossi - op. cit. — Cabotto e Legè - Carte di Tortona).

4. Anche la via che da Sestri saliva alle Cento Croci per scendere in Val di Taro, pare avesse lo stesso nome, cosa naturalissima perchè le nostre popolazioni avevano lo stesso modo di esprimersi; « Patrania

Borlasca, Monte Sucao, Sottovalle, Montaldo, Arquata (1), e contemporaneamente si attivò la strada Serravalle, Gavi,

---

e Petronia » chiamavano la via nei fossati, « ban e banno » chiamavano la via sul monte (ba via, an in su). Tutta la Liguria è piena di monti detti Ao ban; cito l' « Ao ban » in Genova, cioè il monte Castelletto menzionato nelle antiche carte come monte Albano, cito « monte Ban » sulla, via di Montoggio, « monte Banno » sulla via che dalla Piotta saliva alla Corma per venire in costiera al mercato di Mercuieù. I monti erano molte volte delle lunghe costiere, propaggini allungate verso il piano, che nel linguaggio del nostro Appennino si chiamavano « Coeûxue ». Ricordo le capanne di Coeûxua in Val Borbera, la Coeuscia di Sampierdarena, la quale non è altro che la costiera che finisce al capo della lanterna. Chi da Torino guarda verso le Alpi vede le antichissime Coeûxue che i Romani tradussero in Cottiae, come chiamarono Cottius il loro re. Chi dal piano di Alessandria guarda al sud vede le belle coeûxue ossia le propaggini dell' Appennino che nel secolo sesto formavano la provincia delle Alpi Cozzie.

Da tutti questi rilievi fatti studiando la montagna in relazione ai suoi nomi siamo venuti a comprendere quanto sono distanti dalla realtà coloro, che studiando la topografia sui libri, andarono fantasticando dei Petronii, degli Albi, dei Cottii per ogni dove. Non parlo dei Carinii, dei Cornelii, dei Sergii, degli Aruntii, dei Vettii, dei Fabii, dei Cepioni che furono regalati ai nostri monti, senza mai fare un' inchiesta semplicissima e vedere se l' apparente romanità dei nomi liguri non era lo scherzo di un notaio antico, o di un segretario comunale moderno, o di un compilatore di orarii di ferrovie, o di un geometra che redigeva le carte dello stato maggiore. Qualche rara volta costoro hanno dato nel segno applicando la vera forma glottologica latina, che corrispondeva al nome agreste che avevano per le mani. E so di uno studioso che si propone di dimostrare come si riattaccano al latino molti di quei nomi che io ho raccolto come liguri primitivi. La cosa non è difficile, ma s'ingannano gli studiosi che credono di provare con ciò la preesistenza del latino. Si proverà invece sempre meglio che sul linguaggio ligure italico primitivo si è formata la lingua latina, e che le forme tipiche primitive non sono scomparse come si è creduto finora.

(1) È la via più breve e doveva essere la via naturale e diretta per la Valle del Po, prima che fosse costrutta la via Postumia. Essa

Voltaggio, Fiaccone. Poi nel sec. XVI venne la strada Gavi-Bocchetta, che fece dimenticare tutti questi tracciati antichi e determinò per molti secoli l'abbandono di Valle Scrivia.

La costruzione di una via militare fra Genova e Piacenza die' luogo a diverse stazioni descritte negli itinerarii fra le quali noto Libarna e Der-thon-a. Questa era un oppidum antico, a pie' del quale venne a collocarsi il campo, ossia la stazione romana, formando quel binomio che abbiamo rilevato in tanti altri paesi liguri, a Ventimiglia, a Luni, a

---

camminava sulla « seta o cheta » ossia sull'altipiano formato dalla costiera che va da Monte Poggio a Fiaccone, alla Castagnola, alla Bancheta, al Poà, a Costapelata ossia Borlasca. La Bancheta accenna al « ban in cheta » cioè alla via sull'altipiano, il Poà accenna « al πόρος » cioè al passo. Nel Medio evo tutto l'esteso altipiano formava la « plebs de seta », il convento di S. Grigheû era in seta, come era in seta il convento del Poà. I frati del Poà che vivevano esercitando l'ospitalità su quella strada tenevano in Arquata una cappella, precisamente all'imbocco della strada di « Carrea » per cui si saliva alla costiera. (I documenti relativi sono pubblicati dallo Spadini nelle memorie relative all'Ospedale di Arquata.)

L'ing. Navone, avendo rilevato i vantaggi che aveva questa bella strada per costiera, opinò che dovesse essere la Postumia, ossia la via romana fra Genova e Libarna. A questo riguardo si deve fare a mio avviso una distinzione.

Non è inverosimile che la via Postumia passasse in origine completamente per costiera da monte Poggio a Fiaccone, alla Banchetta, al Porale, a Borlasca, a Sottovalle, Montaldo, Radmei e Libarna, formando così la prima direttissima Genova-Arquata. Finchè le gole dell'Appennino non furono definitivamente sicure i Romani dovevano preferire passare in alto, tanto più che si accorciava cammino. Ma questa strada sui monti non poteva essere che mulattiera, e perciò deve molto per tempo essere stata sostituita dalla via di Valle Scrivia, il cui tracciato, che si vede tuttora, permetteva il funzionamento dei rotabili. Il fatto che l'antica Plebs de Seta (Borgo Fornari) si collocò sulla via di Valle Scrivia nè è la prova più convincente. Certamente la via antichissima del Po-

Pisa, come a Genova. Libarna invece fu, a quanto si può arguire, un impianto esclusivamente romano fatto nell'agro dei Liborni, ossia dei Liguri montani, che avevano probabilmente il loro castello Ao coò (1). In un libro su Libarna dimostreremo come essa avesse acquistato importanza appunto come stazione, ove pernottavano coloro che venivano o andavano a Genova da Piacenza e Tortona, da Pavia, da Milano, da Vercelli, da Asti.

181 a. C. In quest'anno avviene la definitiva conquista del

---

rale non fu mai abbandonata dai Genovesi che volevano andare speditamente colle carovane da Genova a Libarna, e tornò ad essere la via più frequentata nell'alto medio evo, quando la via di Valle Scrivia cadde in rovina.

Quanto all'abbandono della via di Valle Scrivia, ho rilevato delle vaghe tradizioni che all'epoca delle invasioni longobardiche i Genovesi abbiano rotto la strada per mettere ostacoli agli invasori. Se il fatto è vero, esso probabilmente avvenne nel tempo che precedette la tanto temuta occupazione longobardica, e dopo l'aggressione dei Franchi. Del resto, anche senza l'opera dell'uomo, la rottura doveva avvenire da se dopo qualche secolo di abbandono, se si considera il percorso della strada fra Isola e Pietrabissara dove la montagna si presenta di pessima composizione ed essenzialmenta franosa.

A queste cause di distruzione si deve aggiungere l'opera nefasta dei feudatari, i quali rompevano le strade a scopo di concorrenza. I documenti per la storia di Gavi pubblicati dal Desimoni ci fanno vedere il Marchese di Gavi che per far passare le carovane per la Crena e per Gavi rompeva la « Strata Vallis Scripiae » nei pressi di Libarna.

Gli Spinola, che nel medio evo ebbero interesse a mantenere le comunicazioni fra i loro possedimenti di valle Scrivia, ripararono alle interruzioni trasportando in parte la strada nella destra sponda e facendo tre bei ponti medioevali, uno a Mareta, l'altro a Isola, il terzo a Ronco.

(1) Arquata è nome fittizio. La parola vera è coò, κόος, colle, capo, promontorio, come si rileva dal dialetto, il quale declina il nome così: O coò, du coò, to coò, ao coò, e coll'articolo er: er coò, der coò, ter coò, ar coò.

territorio di Albenga. Ho riferito nelle « Due riviere » le vicende della guerra fatta agli Ingauni dal Console Paulo Emilio, l'assedio posto dagli Ingauni al campo romano, e la caduta della città ligure. Nel campo di Genova sostarono certamente le legioni romane già combattenti in Albenga, e con esse gli sventurati Ingauni che Paulo Emilio portò incatenati a Roma per arricchire il suo trionfo.

173. È la volta dei « Sascelin » (1) che gli scrittori romani chiamarono « Statielli e Statiellates ». Furono brutalmente aggrediti nelle loro valli dal Console M. Popilio Lenate ed assediati in Cairo (Carystum) (2) ove si erano fortificati. Gran parte di essi furono uccisi, gli altri si arresero a discrezione. M. Popilio infierì contro i vinti che domandavano pietà. Distrusse Cairo, vendette i vinti e i loro beni. La cosa parve enorme al Senato, il quale rilevava, dice Livio, XLII. 8, che gli Statielli erano gli unici « uni ex Ligurum gente » che non avessero preso le armi contro i Romani. Ed ordinò che ai Sascelin fosse data una riparazione, restituita la libertà, i beni e le armi.

È notevole il passo di Livio, perchè fa pensare che anche i Genovesi avessero in antico rivolto le armi contro Roma. Probabilmente nel sec. III, quando i Cartaginesi avevano preso il sopravvento e facevano grandi leve in Liguria, anche i Genovesi avranno dato a nolo le loro navi e le loro

(1) Prendendo per norma il linguaggio dialettale che dice « Sascè » uno dei centri più antichi della regione, opino che la parola « Statielli » sia traduzione di « quei di Sascè ». La parola non mi vien nuova perchè in tutta la Liguria trovo l' « asca » che significa valle, canale, « Aschè » gli abitanti dell' Asca. Coll' articolo ta (nella) noi abbiamo Tasca e Taschè e col prefisso sa abbiamo Sasco, Sasca, Saschè e Sachè. Di quì il borgo Sasco, Tascherio o Sacherio nei documenti, chè raddolcito divenne « borgo sacco ».

(2) Ecco un bell' esempio dell' A-stu primitivo: l' astu di Cairo è « Cary-stu ».

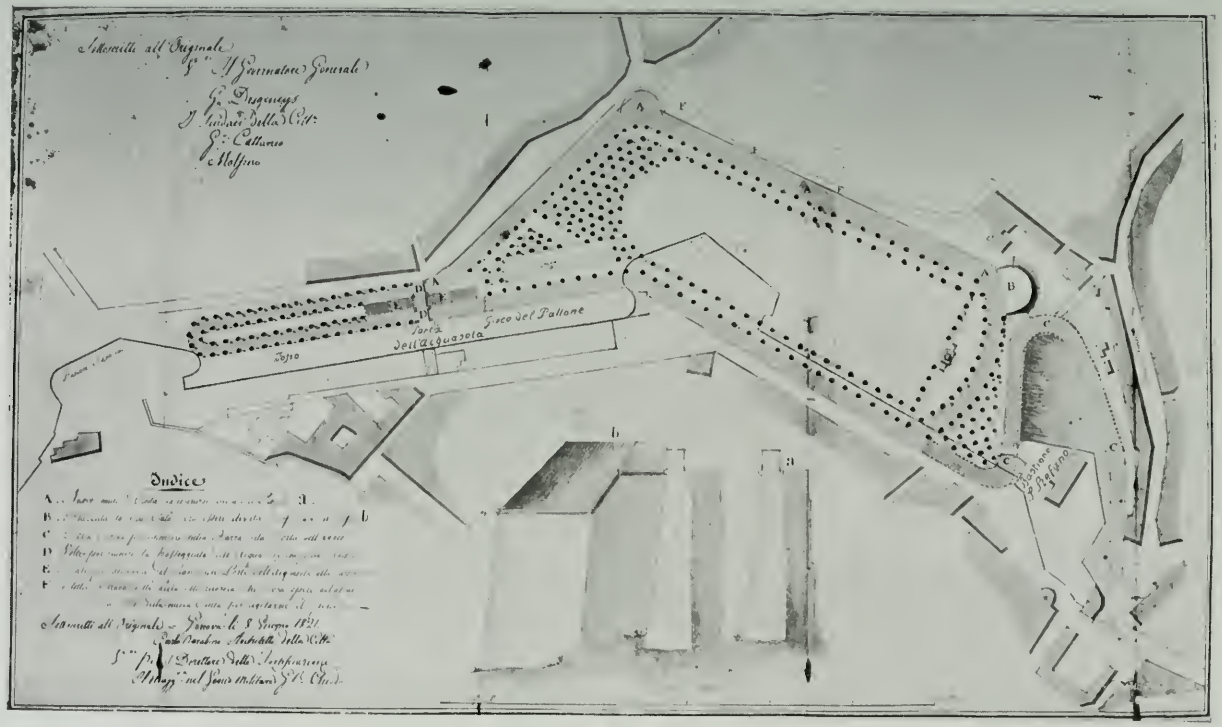
ciurme ai Cartaginesi. Poi, vedendo come si mettevano le cose, avranno preso definitivamente le parti dei Romani.

172 a. C. Avviene un fatto che merita tutta la nostra attenzione. Essendo il popolo e il Senato, irritati per il contegno di M. Popilio Lenate, che non obbediva agli ordini del Senato, e volendo dare una soddisfazione ai Liguri, si elegge per la prima volta un console di origine ligure, Publius Aelius Ligus (1). Ma la famiglia dei Popilii era riuscita a mettergli a fianco come collega C. Popilio Lenate fratello di Marco. Per cui alla fine del 172 si discuteva ancora sull'affare di quei di Sascè, senza che i consoli nulla avessero fatto, senza che nemmeno si fossero recati in Liguria (2). Il pretore C. Licinio fu incaricato di un inchiesta a carico di M. Popilio Lenate ma furono ritardate tanto le cose che non se ne fece più nulla. Soltanto sulla fine del 172 i consoli vennero in Liguria a prendere da Popilio Lenate la consegna dell'esercito che operava in val Bormida (3). Intanto costui si vantava di aver ucciso nel frattempo altri 10000 Sascellini. Ed il Senato era irritatissimo perchè il fatto aveva sollevato e messo in armi tutti gli altri Liguri (4).

Per andare da val Bormida a Roma e viceversa si passava per Genova, e Livio (XLII, 9.) ci fa vedere il console Popilio Lenate che conduce le legioni da val Bormida a Pisa. Questi fatti rendono sempre più manifesto come dovesse funzionare in Genova un campo romano.

Ai Sascellin restituiti in libertà fu assegnata della terra « trans Padum » (5). Non sappiamo precisamente in qual punto, ma quando si riflette che Lib-or-ni significa Liguri nei mon-

(1) Liv. - XLII, 9.
(2) Liv. - XLII, 10-21
(3) Liv. - XLII, 22.
(4) Liv. - XLII, 21.
(5) Liv. - XLII, 22.



IL SITO DELLO STADIO A GENOVA.
(A-CASEUA)

Questa carta esistente nell'Archivio Municipale di Genova, riproduce il disegno con cui Carlo Barabino fece nel 1822 la passeggiata dell'Acquasola, utilizzando i bastioni della città, come a Milano, come a Lucca. La porta dell'Acquasola era, come si vede, nello spazio che è dinanzi al monumento a Vittorio Emanuele. A destra uscendo dalla porta era il pa-magio, ossia il gioco del pallone. Il Barabino utilizzò la regione che era sotto i bastioni detta « A-caseña » luogo abbandonato, che serviva di sepoltura in tempi di peste. Questo luogo abbandonato era probabilmente l'antico « stadio » ove si celebravano i giochi « IERONICA » nell'epoca romana.

ti (or), io sono propenso a ritenere che la regione da essi occupata fu quella di Liborno vercellese. Allo stesso modo un nucleo di Liguri Apuani deve essere stato trasportato oltre l'Arno, ed aver dato origine a Livorno toscano (1).

Quanta storia scaturisce da queste fonti inesplorate finora! Volendo limitare le nostre considerazioni a ciò che riguarda semplicemente Genova, non possiamo a meno di segnalare questi riavvicinamenti: Publius Aelius Ligus è console in Roma nel 172 — C. Aelius Ligus è questore, avvocato, grande affarista in Roma ai tempi di Cicerone, ed i Genovesi, come vedremo fra poco — un Aelianus è poi decurione in Genova come risulta dalla lapide sopra ricordata. Si delinea dunque un grande casato che aveva le sue origini in Genova, che aveva fatta la sua fortuna in Roma fin dal 172 a. C., ciò che dimostra la rapidità con cui i nostri profittarono dell'alleanza con Roma. Il nome di Elio conferma l'origine ligure perchè abbiamo già constatato quanto fosse divulgata fra i Liguri la divinità solare che si denominava Elio, Abelio, Beleno e Belieno. Questo nome era tanto radicato in Genova che sopravvisse anche nel medio evo. Infatti troviamo il nome personale di Eliano per i maschi ed Eliana per le femmine, che si ripete in molte famiglie medioevali. Ma ciò che è veramente singolare è il fatto che il ligure P. Elio arriva nel 171 al supremo comando in Roma. Genova non aveva ancora avuta la cittadinanza collettiva, quindi si deve ritenere che il P. Elio abbia ottenuto l'onore grandissimo a quel tempo, di essere fatto cittadino romano per legge speciale, come Roma soleva fare per ingraziarsi uomini influenti delle varie regioni che a lei interessava di cattivare (2). A quel tempo la conquista dei Liguri era ancora

(1) Così è probabile che abbiano avuto origine da altre deportazioni di Liguri il Ligornetto di Mendrisio, il Ligurno di Varese.

(2) Vedi sulla cittadinanza accordata « viritim » per legge speciale Livio. XXXIII, 31.

uno spinoso problema per la repubblica, e si capisce che questa cercasse di accaparrare quà e là dei Liguri influenti per giovarsene al momento opportuno come elemento di pacificazione. P. Elio ligure dovette probabilmente il consolato a quella sua qualità di « Ligure », come negli usi moderni deve sovente un ministro la sua nomina al fatto di appartenere ad una più che ad un' altra regione d' Italia.

170 a. C. La guerra proseguiva ancora nelle regioni Apuane. E Livio ci fa vedere il console A. Postumio Albino che, dopo aver sbrigata la guerra, si mette in giro d' ispezione « ad visendam oram Ingaunorum Intemeliorumque ». Si navigava lungo la riva e la piazza forte di Genova non era certo pretermessa in queste ispezioni.

137 a. C. In quest' anno abbiamo ancora una notizia su Genova da Valerio Massimo. Egli ricorda che il Console C. Ostilio Mancino, recatosi a Porto d'Ercole (1) per imbarcarsi per la Spagna, fu trattenuto da sinistri presagi. Venne per imbarcarsi a Genova, ma, appena messo piede in una barca, vide un gran serpente di mare e tornò indietro. I Genovesi, che assistevano dalla riva, dovevano sorridere, vedendo il console romano che faceva la parte del « milanes in mar » e si spaventava del guizzo di qualche delfino (2).

---

(1) Monaco.

(2) Ma se il racconto si presta al ridicolo, ha sotto un altro aspetto un lato serio, che merita di essere rilevato. È l' interesse che pongono gli scrittori romani nel giustificare coll' intervento di una volontà soprannaturale le batoste che i Romani ebbero a subire, come tutti i popoli che vanno incontro alle eventualità delle guerre. Il Console C. Ostilio Mancino, con un esercito di 30.000 uomini, era stato colto di sorpresa e ignominiosamente sconfitto da 4000 Numantini in Spagna. L' effetto morale poteva essere disastroso; ed ecco gli scrittori che si accordano nel divulgare che la sconfitta era spiegabilissima, perchè gli dei avevano preavvisato. A Lanuvio i polli erano fuggiti mentre il Console Mancino tentava gli auspici, a Monaco una voce misteriosa aveva gridato: « Man-

109. Si compie in quest' anno la sistemazione stradale della nostra Liguria. Da Luni a Genova, da Genova a Vado erano dei sentieri di montagna, quasi impraticabili ai grossi eserciti. Venne a proposito la guerra coi Cimbri, la quale rese necessaria una strada littoranea la quale doveva portare direttamente gli eserciti alla regione invasa, la Provenza. Ed ecco Emilio Scauro, che costruisce la via littoranea Pisa, Genova, Vado, allacciandosi coll'antica via d'Ercole, che conduceva da Vado a Monaco e alla Provenza. Si costrusse pure il tronco Tortona, Acqui, Vado (1). E poichè le basi mi-

---

cin, Mancin, non partire », a Genova era comparso l' « anguis mirae magnitudinis ». La cosa era chiara! Avventurarsi dopo questi presagi era cosa da matti! Si può sorridere pensando che bastava così poco per ingannare il volgo, ma nello stesso tempo dobbiamo riconoscere che esisteva nelle classi dirigenti uno spirito pubblico, che spesse volte fa difetto ne' tempi nostri.

Nel medio evo lo spirito pubblico generale risente talmente della tradizione romana, che, ad ogni contrarietà, ad ogni disastro, si trova subito il suo perchè nei fenomeni soprannaturali. Quando i Saraceni nel X secolo riescono a sorprendere Genova e saccheggiarla si sparge subito la voce, la quale restò nelle cronache, che la fontana del molo avesse gettato sangue per tre giorni. Chi fece questa bella scoperta aveva certamente letto in Livio del fiume Amiterno, che aveva portato sangue, (XXIV-44) e della fontana d'Ercole, che aveva dato acqua macchiata di sangue (XXII-1). Tutti i fenomeni tramandati da Livio sono utilizzati nelle cronache di Genova e riferiti dal Giustiniani.

Nè si può dire che la tradizione delle superstizioni sia del tutto spenta. Vige in molte parti d'Italia il pregiudizio della iettatura, e dei giorni nefasti, si crede agli indovini e allo spiritismo, mentre si ostenta come segno di superiorità il materialismo scientifico e la negazione di ogni idealità religiosa.

(1) Il Rossello « sulla condizione giuridica di Genova nell' epoca romana » ritiene che non risulta in che anno preciso fosse costrutta e da chi, e dove finisse. Ma non si può dire questo, finchè esiste il testo di Strabone, il quale cita il nome di Emilio Scauro ed aggiunge « Is est

litari erano diventate Genova e Piacenza, si capisce molto bene il concetto di Emilio Scauro; far convergere a Vado gli esercciti mediante due strade una da Piacenza « per Derthonam » l' altra da Pisa « per Gènuam ». La Pisa Vado non ebbe forse mai tanta importanza come in quel periodo che corre dal 109 al 102. Quante legioni destinate a soccombere passarono allora da Genova e pernottarono in Soziglia per riprendere silenziose la via di Vado!

Fu una vera ecatombe di eserciti (1), finchè Roma non trovò il suo salvatore in Mario, il vincitore della battaglia

---

Scaurus, qui viam Aemiliam stravit, quae per Pisam et Lunam ducit ad Sabbatos, indeque per Derthonam ». Il Rossello ha confuso ciò che il Mommsen scrive a riguardo della Aurelia vetus da Roma a Volterra, colla aggiunta fatta da Emilio Scauro da Volterra a Vado. A riguardo di questa il Mommsen scrive: « Haec igitur Aemilia Scauri a Volterris ad Vado Sabatia usque strata est anno a. C. 645 ». L'Ab. Oderico e l'Ab. Sanguineti hanno esaurientemente spiegato il testo e l' andamento della strada. Io l' ho descritta nelle « Due Riviere ». Ora mi occupo più specialmente di chiarire le ragioni storiche che la determinarono.

(1) Il console Silano battuto nel 109 — il console Cassio Longino preso in un' imboscata e ucciso colla maggior parte dell' esercito — il comandante Caio Popilio obbligato a passar sotto il giogo (107) — la città di Tolosa che fa prigioniero il presidio romano (107) - Marco Aurelio Scauro ucciso (105) — il Console Cepione sconfitto a Orange e perduto interamente un esercito di 120.000 uomini. (Mommsen - Storia di Roma lib. IV Cap. V).

È il periodo più sconfortante della storia di Roma, conseguenza dell' anarchia in cui aveva gettato la repubblica la lotta interna. È pure il tempo dei processi scandalosi di corruzione, intentati contro i molti consolari e tribuni della plebe, che si erano lasciati corrompere dall' oro dell' africano Giugurta — contro il console Cepione, che era accusato d' aver tolto gli immensi tesori del tempio di Apollo Beleno a Tolosa e di essersi appropriati sotto pretesto di esserne stato derubato, ed inoltre di aver cagionato la perdita di 120.000 uomini per le sue rivalità col collega Gn. Maulio Massimo — contro M. Emilio Scauro. Presidente del

di Aix (Aquae Sextiae), in cui 200.000 barbari furono di strutti. In quella circostanza divenne proverbiale la resistenza ed il coraggio dei Liguri; giacchè, mentre a Roma la gioventù spaventata si sottraeva alla chiamata della leva, i Liguri accorsero in gran numero, e costituirono quei soldati d'acciaio, che furon detti i « muli di Mario », e furono i primi ad avventarsi sul nemico alla battaglia di Aix, sollevando quello storico grido: « Ambro, Ambro », che essi stessi confessarono essere il nome della loro nazione (1).

Non abbiamo una iscrizione che dica che in quei tempi fortunosi le legioni romane abbiano pernottato nel campo di Genova, ma se la strada fu fatta in fretta e furia per questa guerra, se era la più breve fra Roma e la Provenza, è logico il ritenere che molte di quelle sventurate legioni abbiano traversato la Liguria. Non si tratta di fatti i quali « possono » ma che « devono » essere avvenuti. E così scrivendo ci pare di assolvere il delicato compito della storia che consiste nello scrutare i fatti e dedurne le conseguenze, e non già nell'assistere indifferenti allo svolgersi dei fatti, come al passaggio di una gran fiumana, senza nulla discernere.

Colla costruzione della via Aurelia la Liguria è sistemata, e Genova si appresta a godere i frutti della nuova sistemazione. Come la via Postumia fu l'inizio dei grandi

---

Senato, accusato di aver preso denaro da Giugurta e di aver malversato il denaro pubblico quando costruiva le strade della Liguria. Al solito fu nominata una commissione inquirente e Scauro riuscì a farsi eleggere come uno dei componenti. Molti furono condannati, molti altri, forti o di denaro o di aderenze, furono assolti. E Scauro rimase presidente del Senato; Roma repubblicana era già profondamente corrotta, e non è a maravigliarsi se presto comparirà l'impero.

(1) Plutarco - Vita di Mario. Dimostreremo in una nota come vi siano molti elementi storici, i quali confermano che veramente Ambroni, Ombroni, Ombrichi, Obrichi fosse il nome che avevano i Liguri in casa loro.

commerci colla valle del Po, così la via littoranea aprì le comunicazioni fra la Liguria e la Provenza. Vedremo in seguito quanta influenza abbiano avuto questi due grandi centri, Milano e Provenza, sullo sviluppo civile, religioso ed artistico della nostra città.

CAPO VII.

L'arbitrato di Roma fra Genovesi e Veturii (117 a. C.)

SOMMARIO: La tavola di bronzo del 117 a. C. — Dalla tavola emerge la condizione giuridica dei Genovesi — Il sistema di proprietà — Le liti per i compascui — Popoli e tribù intorno a Genova — Le opinioni del Rudorff e del Mommsen — La tavola è una fotografia della Polcevera di XX secoli fa — La tavola di bronzo e le teorie glottologiche finora in voga.

Nell'agosto dell'anno 117 a. C. i fratelli Minucii Quinto e Marco della famiglia dei Rufi, delegati dal Senato di Roma, vennero in Genova per giudicare come arbitri delle contese che esistevano per ragioni di territorio fra i Genovesi e i Veturii, che abitavano l'alta Polcevera ed avevano il loro castello a Langasco. La sentenza da loro pronunziata fu trascritta all'uso romano in tavola di bronzo e depositata nel tabularium al Campidoglio, e copia di essa fu data alle parti. Così alla distanza di 16 secoli potè essere rinvenuta in Polcevera e diventare il più importante documento della nostra storia antica.

Nel mio lavoro « Genoati e Veturi » pubblicato nel 1900 negli Atti della Società Ligure di Storia patria, ho cercato di darne un'ampia illustrazione storica e topografica. Mi limito quindi a trascrivere la mia traduzione dell'importante

documento, per aprirmi la via a discutere della condizione giuridica dei Genovesi nell' epora romana.

a) Preliminari. — *b*) Formalità della sentenza. — *c*) L'agro privato degli uomini di Langasco. — *d*) Confini dell' agro privato. — *e*) Confini dell' agro pubblico. — *f*) Condizioni giuridiche dell' agro pubblico: è soggetto a canone verso i Genuati. — *g*) I possessi privati nell' agro pubblico. — *h*) Norme per il godimento dell' agro pubblico. — *i*) Decorrenza del canone — *j*) Regolamento dei prati dei diversi popoli. — *k*) Liberazione dei prigionieri; per le questioni relative si rinvia la causa — *l*) Sottoscrizione dei delegati delle due parti.

a) Quinto e Marco Minucii, figli di Quinto, della famiglia dei Rufi, esaminarono le quistioni fra Genuati e Veturii in questa causa, e di presenza fra loro le composero. Stabilirono le norme dei relativi possessi, ed il modo di fissarne i confini. Fecero segnare questi confini e porre i termini.

b) Esauriti questi incombenti, ordinarono di comparire a Roma, ed in Roma, presenti le parti, pronunziarono sentenza, a ciò autorizzati dal decreto del Senato, nelle Idi di Dicembre (*il di 13*), sotto il Consolato di Lucio Cecilio, figlio di Quinto, e di Quinto Muzio, figlio di Quinto (*anno 637 di Roma 117 a. l'E. V.*) Colla qual sentenza fu giudicato:

c) Vi è un agro privato spettante al Castello (Langasco) dei Viturii, che essi possono vendere e trasmettere agli eredi. Questo agro non sarà soggetto a canone.

d) I confini dell'agro privato di quei di Langasco sono i seguenti: Dove finisce il rivo che nasce dalla fontana in Manicelo (*Marsen abbreviazione di « Ma-en-i-cen ». Per effetto di un avvallamento la fontana scaturisce ora un po' più in basso nel ripiano detto « a-en-i-cen » ove è la palazzina Razeto*) e dove lo stesso s'incontra coll'Ede (*Verde*), ivi sta un termine. — Quindi si va in su per il fiume fino ad incontrare il fiume Lemori (*Lemoin, ora Rio d'Iso*). — Quindi su per il fiume Lemori fino al rivo di Cumberanea (*Creusi*). — Quindi su per il rivo di Cumberanea fino alla convalle Ceptiema

(*ora convalle di Pietra Lavezzara*); ivi sono due termini presso la via Postumia. — Prolungando la linea retta risultante da questi due termini, si va al rivo Vendupale (*Pa-vei*). — Dal rivo Vendupale nel fiume Neviasca (*Costagua*). — Poi giù pel fiume Neviasca fino all'incontro del Procobera (*Ricò*). — Quindi giù per il Procobera fino al punto ove finisce il rivo Vinelasca (*Rio de vigne ora detto « dai Langen »*) ivi è un termine presso la via Postumia, e un altro al di là della via. — Dal termine che sta al di là della via Postumia, si va in linea retta alla fontana in Manicelo. — Quindi giù per il rivo che nasce dalla fontana in Manicelo sino al termine che sta presso al fiume Ede (*Verde*).

e) Quanto all'agro pubblico posseduto da quei di Langasco, si ritiene che i suoi confini siano questi: Dove confluiscono l'Ede e la Procobera (*il Verde e la Polcevera*) sta un termine (I). — Quindi si va su per il fiume Ede fino al pie' del monte Lemorino (*Lemoin*); ivi sta un termine (II). — Quindi si va su pel giogo Lemorino, e s'incontra un termine (III). — Poi su per il giogo Lemorino, e si trova un altro termine nel monte Procavo (*Ta-cun*) (IV). — Quindi su per il giogo si va al sommo del monte Lemorino (*Leco*): ivi sta un termine (V). — Quindi proseguendo per il giogo si va al Castello che chiamano Aliano (*A-lià ora Monte Peuzu*); ivi sta un termine (VI). — Quindi camminando pel giogo sul monte Giovenzio (*Zuvu*) ivi è un termine (VII). — Quindi seguendo il giogo nel monte Apenino, che si chiama Boplo (*Ora Capellin*); ivi sta un termine (VIII). — Dall'Apenino seguendo il giogo al monte Tuledone (*Carmo*): ivi è un termine (IX). — Poi giù per costa nel fiume Veraglasca (*che sbocca sotto Voié*); in fondo al monte Berigiema sta un termine (X). — Quindi per costa si va su al monte Prenico (*Pernecco*); ivi sta un termine (XI). — Quindi per costa si scende nel fiume Tu-te-l-asca (*Seca*) (1) ivi sta un termine (*nel luogo detto Isola*)

(1) Si noti la frase genovese « te l'asca » nell'asca.

(XII). — Quindi su per la costa di Blustimelo (*Costa di Pedemonte*) fino al monte Claxelo (*oggi Croxevia*); ivi sta un termine (XIII). — Quindi si discende al fonte Lebrimelo (*oggi Fontana d'asi*); ivi sta un termine (XIV). — Quindi giù pel rivo d'Eniseca (*En-i-seca*) nel fiume Procobera (*oggi Ricò*); ivi sta un termine (XV). — Quindi giù per il fiume Procobera (*Ricò*). Dove confluiscono l'Ede e la Procobera (*Verde e Polcevera*) ivi sta il termine (*già menzionato al n. I*).

f) Di questo agro, che giudichiamo esser pubblico, i Viturii del Castel di Langasco si ritiene che debbano avere il possesso e il godimento. Per questo agro i Veturii Langen daranno 400 vittoriati all'anno all'erario di Genua. Se i Langen non pagheranno questa somma e nemmeno soddisferanno i Genuati in altro modo gradito a questi, beninteso che i Genuati non siano causa del ritardo a riscuotere, saran tenuti i Langen a dare ogni anno all'erario di Genua la ventesima parte del frumento nato in quell'agro e la sesta parte del vino.

g) Chiunque Genuate o Veturio, possiede dell'agro entro quei confini, sia mantenuto nel possesso e nel godimento, purchè il suo possesso dati almeno dalle kalende del mese Sestile (*Agosto*) del Consolato di L. Cecilio Metello, e di Quin-Muzio (*637*); coloro che godranno di tale possesso pagheranno ai Langen un canone proporzionale come tutti gli altri Langen, che in quell'agro avranno possessi o godimenti. Fuori di questo caso nessuno potrà possedere in quell'agro senza l'approvazione della maggioranza dei Veturii Langen, ed a condizione di non introdurvi altri che Genuati o Veturii come coloni. — E quello di essi che non obbedisse alla maggioranza dei Veturii Langen non potrà continuare ad avere nè godere di tal agro.

h) Quanto all'agro che sarà compascuo, sarà lecito ai Genuati e Veturii pascervi il gregge come nel rimanente agro genuate destinato a pascolo pubblico; nessuno lo impedisca, nessuno ricorra a vie di fatto; così pure non s'impedisca di prendere da quell'agro legna e materiali.

i) La prima annata di canone i Viturii Langen dovran pagarla alle kalende di Gennaio del secondo anno (*639*), e di ciò che godettero o godranno prima delle prossime kalende di Gennaio (*638*) non saran tenuti a pagare canone alcuno.

j) Quanto ai prati, che durante il Consolato di L. Cecilio e Q. Mucio (*l'anno in corso 637*) erano maturi al taglio del fieno (*si parla dei prati*), siti nell'agro pubblico, sia in quello posseduto dai Viturii Langen, sia in quello posseduto dagli Odiati e dai Dectunini e dai Cavaturini e dai Mentovini, nessuno vi potrà segare, nè condurre bestie a pascolo, nè sfruttarli in altro modo senza il consenso dei Langen, degli Odiati, dei Dectunini, dei Cavaturini e dei Mentovini per quel tratto che ciascun di essi possederà. Se i Langen, o gli Odiati, o i Dectunini, o i Cavaturini, o i Mentovini vorranno in quell'agro stabilire nuovi prati, chiuderli, segarvi il fieno, ciò potranno fare a condizione che non abbiano maggiore estensione di praterie di quel che ebbero e godettero nell'ultima estate.

k) Quanto ai Viturii, che nelle questioni coi Genovesi furono processati e condannati per ingiurie, se qualcuno è ancora in carcere per tal motivo, si ritiene dovere i Genovesi prosciogliérli e rimandarli in libertà. Prima delle prossime Idi del mese Sestile (*Agosto 638*), se al riguardo di tal faccenda sembrasse esservi qualche cosa di ingiusto, compariscano innanzi a noi in qualunque giorno, che non sia destinato nè alle cause nè a pubblici uffici.

l) I DELEGATI - MOCO METICANIO FIGLIO DI METICONE - E PLAUCO FIGLIO DI PELION DI PELIO.

Questo prezioso documento versa una gran luce sulla personalità storica di Genova romana. Risulta che i Genovesi godevano del diritto di avere tribunali proprii e riscuotevano canoni e decime sul loro territorio, e così resta stabilito che non erano sudditi di Roma ma « confederati » (1).

(1) MOMMSEN - C. I. L. Genua.

Risulta pure dalla tavola quale era il sistema di proprietà in uso presso i Liguri di quel tempo. Il territorio era in origine comune a tutti i componenti la comunità « ager poplicus ». Con graduali assegnazioni si era venuto a costituire a poco a poco la proprietà individuale, frutto del lavoro che facevano i singoli, riducendo a coltura l'appezzamento a ciascuno di essi assegnato. La proprietà individuale che si chiamava « ager privatus » era quella che si poteva « vendere e trasmettere agli eredi ».

Ma la parte alta dei monti rimase sempre d'uso comune e perciò si dissero da noi comunaglie (1) certe zone montuose. La proprietà era della tribù, che nell'epoca romana formava il pago. Probabilmente fin d'allora la tribù si chiamava « pieve » (2). Gli uomini della tribù erano i padroni delle comunagie « uti universi » e ne disponevano deliberando a maggioranza di voti « de maiore parte sententia ».

I Vituri, che pare avessero il loro centro a « Vôtri » tenevano pure l'Alta Polcevera ed avevano un castello a Langasco. Io ritengo che avessero l'alta Polcevera per concessione enfiteutica, ma che il territorio spettasse in origine ai Genovesi, e che la controversia sia nata perchè i Langaschi si allargavano eccessivamente e facevano il possibile per non pagare il canone ossia la decima ai Genovesi.

---

(1) In dialetto comuniage e per abbreviazioni « niage ».

(2) La pieve si chiamava nei dialetti italici ora pieve, ora pieive, ora pive, seive e ceive. Si fa presto a dire che sono tutte corruzioni del latino plebs, plebis. Io ritengo invece che il plebs sia una parola formata sull'antichissimo volgare « pieve » e che nessuna corruzione vi sia nelle altre forme. È quistione di aver presente la mobilità del dialetto antico, perchè non erano ancora venuti i grammatici a mettergli i chiavistelli. La parola accenna ai volghi che abitavano sulle vie - va, be, bi - (via, bea, bia). Per dire « per le vie » altri diceva pei vè, altri p-i-vè, altri per metatesi pie-vè. Altri si esprimeva dicendo « sulle vie, presso le vie » ed allora veniva in campo il prefisso sce (chez) e questo finiva per dare « se-i-vè, e ce-i-vè ».

Le comunaglie, che i Romani chiamavano « compascua » avevano di caratteristico la « reciprocità », in quanto che quelli di un versante avevano diritto di pascolare anche sul versante opposto e viceversa. Da questa reciprocità nascevano molte questioni, che strano a dirsi, si perpetuarono fino ai nostri giorni negli stessi termini con cui si presentavano XX secoli fa. Quei del versante meglio esposto avevano la tendenza a restringere il compascuo per farvi dei prati e segarvi del fieno, che aveva molto valore nel tempo in cui i nostri monti erano attraversati dagli eserciti, come nel tempo posteriore in cui il fieno era ricercato dalle carovane. Naturalmente se ne lagnavano quelli del versante opposto, che vedevano sottratto al godimento promiscuo la parte migliore. La sentenza decide su queste lagnanze (lettera j) collo stabilire che quanto ai prati restino quelli che son fatti, ma per l'avvenire non se ne facciano dei nuovi, o se si fanno, si abbandoni al compascuo altrettanto terreno dei prati vecchi (1).

Nel conflitto per il godimento del compascuo la tavola di bronzo chiama in scena i « Langenses » ossia quei di Langasco, gli « Odiates » che ritengo quelli di Odè (Orero), i « Dectunini » (2) che sono i Tortonesi, i « Cavaturini », che sono

(1) Nel medio evo questi patti non furono più rispettati. Le liti fra quei di Polcevera e quei d'oltre giogo risorsero, e durarono fino al 1904, anno in cui ebbi il piacere di veder definita con una transazione la lite fra Mignanego e Fiaccone, che io patrocinavo per Fiaccone, invocando le norme della tavola di bronzo. Chi si lagna delle lungaggini delle liti si conforti pensando che la lite fra Mignanego e Fiaccone, cominciata nel 117 a. C., era ancora nel 1904 dinanzi la Corte d'Appello di Casale (vedi i miei « Compascui »).

(2) È interessante il confronto di queste due forme linguistiche: « de-ctun » dice la tavola di bronzo, « der thon » dice Strabone. La tavola era scritta secondo la pronunzia genovese, Strabone invece riferiva la pronunzia che aveva sentito nella valle del Po, ove domina l'articolo er,

quei di Gavi, to ri, cioè nel Leme, i Mentovini, che io ritengo quelli dell'altipiano di Marcarolo. La tavola nomina queste popolazioni in quanto erano interessate nella controversia relativa ai gioghi genovesi, ma non si occupa di stabilire quale fosse la loro entità politica. Alcune delle genti ricordate sono popoli, altre sono semplici tribù. I Dectunini erano un gran popolo alle spalle dei Genovesi, e di esso faceva parte la tribù dei Cavaturini. Erano probabilmente una tribù dei Genovesi gli Odiates, ed una tribù dei Veturii i Mentovini.

Studiando i confini delle diocesi e dei comitati medioevali si conferma ciò che la tavola di bronzo già mette in chiaro, che uno dei confini dei popoli era generalmente il

---

der. A Pozzuolo per dire che uno è di Tortona, si dice che è der ton, facendo comprendere che « der » è un articolo al genitivo. Il nome si declina così: er ton, der ton, ar ton, e il dialetto conserva le traccie di questa declinazione. Nella pronunzia genovese, come nella pronunzia francese predomina invece la forma o, du, au. O-ton A-o-tun, An-ton, D'-an-ton. Ton è il χτῶν greco, il gton sassone, (Well-in-gton, Was-in-gton) che diventa ton, don, zon in Italia Cor-ton-a, Grun don-a, Va en-zon a corrispondente a Was in-gton, Bel-in-zon a corrispondente e Well-in-gton, e diventa tun e dun e zon in Francia (Au-tun, corrispondente a o ton ligure, D-eu-ton, Du-r-an-ton, Al-zon, L-an-don e simili che Giulio Cesare tradusse in dunum.

I glottologici hanno inutilmente cercato di spiegare come il Dertona e Dectuna abbia potuto produrre il Terdona medioevale, e il Tortona moderno. La spiegazione si trova soltanto quando si pensa che in linguaggio tortonese ter vuol dire nel e don è la stessa parola di ton. Terdon vuol dire « nel paese » come Der ton vuol dire « del paese. » Il prefisso « Tur » accenna alla città che si è venuta formando nel piano intorno al ton primitivo che era sul colle; è la città che vediamo attualmente. I Greci l'avrebbero chiamata la nea-poli, in altri luoghi si sarebbe detto « breo » in altri luoghi « borgo » come era infatti la Tortona attuale nel medio evo Intanto ci apparisce per la centesima volta il famoso binomio, che è uno dei fenomeni più caratteristici delle antiche città italiche, la città antica in alto, la città nuova in basso.

giogo. Ed è per questo che su tutti i gioghi della Liguria si ripetevano da secoli e secoli le stesse identiche questioni di compascuo e di confine.

Errò a mio avviso il Mommsen quando ritenne che i Dectunini e i Veturi fossero popoli « adtributi » dei Genovesi. Quanto ai Tortonesi, tutta la loro storia medioevale vi si oppone. Il comitatus e la diocesi arrivavano fino al giogo e furono sempre in aperta rivalità con Genova. Se i Genovesi riuscirono poi a penetrare coi loro possessi oltre giogo, ciò avvenne per effetto delle donazioni con cui la chiesa subentrò in molte demanialità transappenniniche (2) e per effetto degli acquisti che i ricchi mercanti genovesi fecero dai Marchesi nelle regioni d'oltre giogo. La questione è solo possibile per i Veturii. Ma gli argomenti addotti dal Mommsen e prima di lui dal Rudorff non mi sembrano convincenti, come ho dimostrato nei miei Genoati a. p. 252-15.

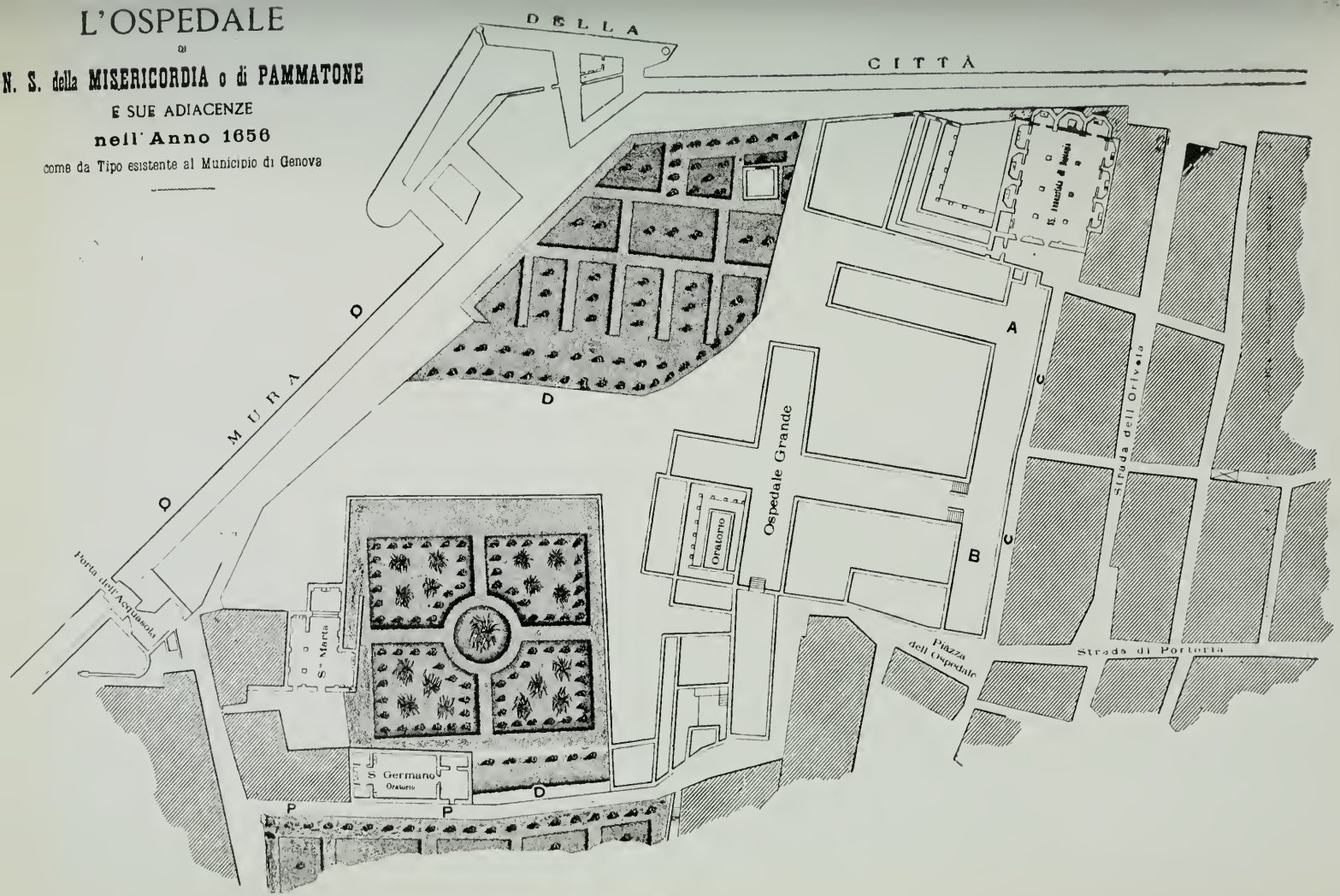
La tavola è una fotografia della Polcevera di XX secoli fa, ne riproduce al vivo la splendida coltura, e ci fa vedere come fosse disputato palmo a palmo il terreno. Produceva vino e grano e fieno. La splendida frutta non figura nelle considerazioni della sentenza, ma era certo fin d'allora uno dei cespiti più importanti, come abbiamo già dimostrato.

Metà dei nomi che si trovano in Polcevera attualmente figurano nella tavola di bronzo, ciò che vuol dire che essi esistevano nel 117 a. C. E con ciò resta smentita l'affermazione che tutte le forme linguistiche primitive sieno state sostituite dal latino. Eravamo nel 117, ai primi contatti con Roma e non è possibile il supporre che i Romani, appena fatta la conoscenza dei Genovesi, abbiano estirpato in un giorno il loro dialetto e sostituito nomi nuovi.

---

(1) Il Tortonese passò ai Romani probabilmente per effetto di conquista: quindi il suo ager publicus divenne demanio imperiale: una gran parte entrò nella circoscrizione della città romana di Libarna, e formò poi oggetto delle famose donazioni delle Alpi Cozie.

Fra le voci di XX secoli fa troviamo il famoso « En i seca », che diventò il punto di partenza dei miei studi glottologici: 1) perchè rivelò l'esistenza di un articolo preromano che ormai abbiamo accertato in mille modi; 2) perchè rivelò una forma greca che poi trovò riscontro in tutto il nostro linguaggio antico; 3) perchè ci fece conoscere che i nomi di toponomastica ligure sono frasi, che una volta decomposte, offrono le forme elementari del dialetto ligure antico. Quando saranno conosciuti i prefissi e suffissi che funzionano in queste composizioni, diventerà a poco a poco meno ostica la verità che vado affermando, a scapito di quella simpatia che forse non sarebbe mancata ai miei studi se avessi rinunciato alle ricerche sul linguaggio. Queste mi procurarono l'anatema di tutti coloro che vorrebbero far della scienza un santo uffizio. Ma è troppo ferma la mia convinzione e so che è già passata in molti, perchè io rinunci ad un indirizzo di studi che deve dischiudere nuovi orizzonti alla scienza come alla storia.



PA-MATTON.
Probabilmente la sede dell'anfiteatro. Vedi carta di Genova romana.

CAPO VIII.

Condizione giuridica di Genova di fronte ai Romani.

SOMMARIO: Si dimostra che era città confederata — I privilegi delle città confederate e le loro vicende storiche — Un testo di Cicerone — Speciali esenzioni alle città marinare — I documenti medioevali di Genova richiamano i privilegi ottenuti in antico — I privilegi rivendicati contro il Barbarossa — Il diploma di Berengario e le consuetudini di cui godevano « priores parentes » — Costanza dei Genovesi nel reclamare gli antichi privilegi — Esame dei privilegi — Correlazioni storiche; le decime romane, le decime medioevali — I principi del foedus applicati nel medio evo dai Genovesi — Il comune in relazione all'autonomia antica.

Per consenso di tutti gli scrittori moderni che hanno portato i loro studi sulla tavola di bronzo, il fatto che i Genovesi avevano tribunali propri e riscuotevano decime costituisce la prova che Genova era città « confederata » (1). Aveva dunque privilegi ed esenzioni, ed è sommamente interessante l'indagare in che cosa consistessero, perchè la loro conoscenza ci aprirà la via ad intendere tante questioni di diritto pubblico che occorrono ad ogni passo nel medio evo. La luce deve scaturire dal confronto delle fonti romane relative alle esenzioni delle città confederate, coi documenti medioevali, in quanto richiamano le esenzioni di cui i Genovesi godevano ab antico.

---

(1) Mommsen, C. I. L. Genua - Rudorff. Minuciorum Sententia.

Il principio delle autonomie locali fu opportunamente utilizzato dalla sagace politica dei Romani prima per accarezzare i popoli latini ed italici ad entrare nell'orbita dal grande stato che si andava divisando, poi per uno scopo essenzialmente amministrativo ed economico, per dare cioè tutta la necessaria libertà di azione al commercio o alla navigazione. Essi compresero ben presto che i loro proconsoli e i loro pretori potevano edificare città e ponti e strade, fare censimenti, catasti, imporre tributi, ma non potevano creare il commercio e la navigazione, che avevano bisogno di regolarsi coi loro usi.

I testi romani forniscono amplissimi elementi a chi vuol approfondire il tema delle esenzioni e privilegi che ai tempi della repubblica si accordavano alle città federate latine ed italiche. Gli alleati devono riconoscere e rispettare la maestà di Roma, perdono l'indipendenza della loro politica estera, non pagano generalmente tasse, salvo certe prestazioni e requisizioni straordinarie. Conservano la sovranità sul loro territorio e il loro diritto di proprietà privata, e sono considerati fittiziamente come fuori dell'impero. Il governatore romano non vi può penetrare ufficialmente nè esercitarvi giurisdizione; le città fissano le loro imposte e i dazi, conservano come leggi le loro costumanze antiche; condizione caratteristica « il diritto di avere magistrati proprii ». Se hanno lite fra loro ricorrono al Senato di Roma il quale o decide o nomina degl'arbitri senatorii. Questa è l'indipendenza dei « soci » ai tempi della repubblica, la quale va scomparendo ai tempi dell'impero, specialmente per gli Italici i quali hanno preferito la qualità di cives romani a queste tradizionali indipendenze (1).

---

(1) De Ruggero - Diz. epig. alla voce « Civitas » e « foedus » - Humbert in Daremberg et Saglio - Dict. voce « foedus » - Marqvardt Organ. Emp. rom. I, 59, Org. milit. p. 93, de l'org. financ. p. 42.

Fra i molti testi che possediamo relativamente alle città confederate è interessante riferire l'esposizione molto chiara che fa Cicerone nella orazione II in Verrem. Parlando della Sicilia egli osserva: Fra la Sicilia e le altre Provincie vi è questa differenza, perchè alle altre provincie fu imposta una tassa fissa come nella Spagna e nelle regioni dei Cartaginesi, o furono stabilite delle locazioni a censo, come in Asia colla legge Sempronia. Le città della Sicilia invece le abbiamo ricevute in amicizia e fedeltà, col patto che rimarrebbero « nella stessa condizione giuridica in cui erano prima » e dovessero obbedire al popolo romano come prima obbedivano ai loro capi. Alcune poche furono soggiogate dai nostri padri in guerra, e l'agro di esse in quanto era pubblico diventò proprietà del popolo romano, tuttavia fu loro restituito, e fu dato in locazione. Due sono le città « federate » che non danno decime, Messina e Taormina. Altre cinque, senza essere federate, sono immuni e libere, Cen-turbi (alle falde del Mongibello) Alesa (ora Caronia) Segesta, Alicia e Palermo; fatte queste eccezioni ogni agro delle città di Sicilia è decumano, come fu prima del dominio romano, a termini delle costituzioni dei Siciliani.

Questi privilegi furono a poco a poco ridotti e annullati all'epoca dell'impero, e specialmente nelle parti relative al fisco. Ma se i privilegi e le immunità dei popoli confederati sparirono coll'impero, ben diversamente avvenne per le città marinare, che, nei servizi navali che rendevano allo Stato, ebbero una causa perenne di privilegio e non mancarono di farla valere. Le fonti ci attestano come continuassero ad essere piccoli stati entro l'impero le città libere di Atene, Marsiglia, Cirene, Stampalia e molte città dell'Asia minore.

Venendo al caso speciale di Genova è ovvio considerare che una città essenzialmente marinara, stazione navale importante in fondo al mare ligustico, mercato importantissimo, non poteva essere trascurata nella politica dell'impero, e doveva godere di quella condizione giuridica che i Romani

avevano creduto di loro interesse di lasciare alle città marinare. La tavola di bronzo ci attesta che realmente così è avvenuto. Ma i documenti medioevali, ricordando i privilegi di cui Genova godeva in antico, ci offrono altri elementi, che potevano sembrare vaghe reminiscenze, quando ci si presentavano senza una base storica, ed acquistano invece consistenza quando si scopre che essi concordano col diritto pubblico sancito da Roma per le città federate, e riconosciuto per Genova nella tavola di bronzo.

Questi documenti, che nè il Mommsen nè altri ha mai discusso, sono anzi tutto le tesi di diritto sostenute da Caffaro e dall'arcidiacono della Volta alla dieta di Roncaglia, contro le pretese dell'imperatore Barbarossa e dei suoi giureconsulti (1). Caffaro riproduce nei suoi annali la questione di diritto pubblico nettamente posta dai Genovesi: « Ab antiquo concessum est et confirmatum est per romanos imperatores ut ab omni angaria et perangaria habitatores civitatis Janue perpetuo excusari, solamque fidelitatem imperio debeant, et maritimam contra barbaros tuitionem, nec in aliis possint ullo modo aggravari ». Proseguendo i Genovesi dimostravano che in ogni tempo essi avevano assolto il compito loro con grandi sacrifici, cacciando i barbari da tutto il littorale da Roma fino a Barcellona « in modo che ciascuno può dormire e riposare tranquillo sotto il suo fico o sotto il suo pergolato », e concludevano dicendo che tributo non è dovuto all'impero « cum antiquitus sit per Romanorum

(1) Le ambasciate al Barbarossa furono diverse, la prima del 1154, la seconda del 1158.

Nella prima si sarebbe discusso sulle generali, nella seconda si sarebbe proposta nettamente la tesi dell'autonomia. Il canonico Arcidiacono della Volta che fu poi arcivescovo aveva probabilmente compiuto i suoi studi in utroque iure alla famosa scuola di Bologna, dalla quale uscì nel sec. XIII un altro canonico, Sinibaldo Fieschi, poi papa Innocenzo IV.

imperatorum statutum ut nemo, excepto Caesare, tributum accipiat eiusque intersit si ab alio occupatur ». Chi non vede in questo l'affermazione chiara ed esplicita del foedus intervenuto coi Romani?

Le parole di Caffaro sono di un'esattezza storica e giuridica veramente ammirabile. Egli ricorda che i privilegi furono concessi « ab antiquo » e poi confermati dagli imperatori romani. Ciò che risponde alla evoluzione storica subita dal diritto federale, che accordato largamente in principio fu poi quasi abolito ai tempi dell'impero, meno che per le città marinare alle quali fu confermato in considerazione del servizio che facevano per la difesa del mare. Interessante è pure l'accenno al tributo: nessuno può imporre tributo a Genova città confederata; solo l'imperatore in via straordinaria può domandare un concorso.

Non basta; noi abbiamo il diploma di Re Berengario (1) che riconosce ai Genovesi il diritto di governarsi colle loro antiche consuetudini, delle quali godevano « priores parentes in hac civitate ». Eravamo del 958 ed il « priores parentes » si riferisce evidentemente all'epoca romana. Chi studia il contenuto delle consuetudini riferite nel diploma vede che si tratta fra l'altro — del diritto di far leggi e amministrar giustizia dentro la città — il diritto di risolvere col proprio giuramento le cause coi forestieri — il diritto di non dare ascolto al forestiero quando nascesse questione con esso per diritto di proprietà immobiliare — il diritto di obbligare i forestieri a contribuire alla guardia della città — il diritto di non pagar fodro nè foderello nè albergaria ecc.

Questo diritto di vivere colle proprie leggi, di aver tribunali propri, queste prudenti cautele contro lo straniero trovano esatto riscontro nella tavola di bronzo, ove si vedono i Genovesi che giudicano e condannano coi loro tribunali, i forestieri esclusi dal possedere, ecc.

---

(1) Lib. Ivr. - I. p. 1.

Da tutte queste fonti scaturisce abbastanza chiaro il concetto di un foedus antichissimo, in forza del quale i Genovesi si sarebbero collegati coll' impero, impegnandosi alla fedeltà, ma conservando una certa libertà nelle loro cose interne.

L' essere i Genovesi diventati cives romani, l' essere stati ascritti alla tribù Galeria, l' aver adottata per l' amministrazione interna la forma del Municipio romano non esclude che essi abbiano potuto conservare quella tal quale « politeia » come dice Strabone, ossia quella libertà e indipendenza a cui fanno richiamo i documenti testè accennati.

Gelosi dei loro privilegi antichi, essi li richiameranno poi in tutte le circostanze, e non saranno poche, in cui si troveranno a discutere del loro stato. Al diploma di Berengario che è del 958, succede il giuramento di osservare le consuetudini del Marchese Alberto del 1056, poi i diplomi di Corrado (1138) di Federico Barbarossa (1162) di Federico II (1212) tutti riferiti nel Lib. Jur., i trattati con Re Roberto, e coi re di Francia, coi Visconti di Milano coll' imperatore Carlo V. È tutta una catena di fatti storici, il cui primo anello è formato dal foedus, che la città marinara deve aver contratto con Roma all' epoca della sua prima alleanza, intorno al 200 a. C.

Quanto alla portata delle esenzioni che effettivamente godettero i Genovesi, io mi limiterei a questi punti:

1.° Il loro territorio non divenne romano, ma restò territorio dei Genovesi.

2.° Autonomo il mercato e il porto commerciale.

3.° Dogane proprie e tasse marittime proprie.

4.° Diritto di vivere colle proprie leggi « suis legibus uti ».

5.° Diritto di aver giudici propri.

6.° Di usare un trattamento speciale verso lo straniero.

Una conferma che le tasse marittime erano percepite dai Genovesi l' abbiamo nel fatto che nell' alto medio evo

troviamo in possesso del vescovo le decime del mare e del sale. Vedremo meglio in seguito che i vescovi, man mano che andava assumendo importanza il vescovato, ebbero il godimento di molti diritti locali, mentre i diritti del fisco imperiale passavano nei Marchesi e nei Visconti.. Per quanto il fisco bizantino sia stato rapace e assorbente, rimase sempre nelle mani del Vescovo, tanto da far comprendere l'importanza che aveva ancora ai tempi del governo bizantino l'autonomia locale in Genova.

Molti importanti rilievi scaturiscono fuori, dopo che siamo riusciti ad allacciare il medio evo al mondo antico. Noto il sistema delle decime, che era in uso per tutto l'impero romano. Allo stesso modo che gli agri di Sicilia pagavano una decima all'erario di Roma, così in Polcevera i Langen pagavano una decima all'erario di Genova, corrispondente alla ventesima parte del grano e alla sesta parte del vino. Ciò risulta dalla tavola di bronzo.

Jacopo da Varagine, che certamente possedeva memorie scritte che ora più non esistono, riferisce che il vescovo S. Siro acquistò alla chiesa di Genova le decime del Bisagno. Il Belgrano (1) trovò che il racconto del Varagine era invèrosimile, perchè le decime furono istituite da Carlo Magno; ma egli confuse le decime sacramentali colle dominicali, che erano generalmente in uso in tutta l'Italia nell'epoca romana e preromana. Come quei di Langasco pagavano decime all'erario genovese, così è naturale che ne pagassero quei del Bisagno ed altri luoghi. E si capisce che le decime antichissime sieno passate ai Vescovi quando i diritti della città si andarono concentrando nelle loro mani. Il fatto avvenne gradatamente. Prima sarà stato assegnato al Vescovo quel tanto di decime che sarà stato necessario al mantenimento della Chiesa, e così si spiega come il fatto sia ap-

(1) Belgrano Illustr. del Registrum Curiea. Atti Soc. St. Pat.

parso come una novità all' epoca di S. Siro, poi confondendosi insieme il governo della Chiesa col governo civile saran passate al Vescovo tutte le decime che spettavano ai tempi della tavola di bronzo al « poplicum genuense ». E così si spiega come sorse nel sec. XI una lunga contesa fra Vescovo e Visconti per le decime che i Visconti si erano appropriati. Probabilmente i Visconti cessionarii dei Marchesi, avranno preteso che le decime domenicali facessero parte di quei diritti fiscali, di cui si ritenevano investiti, mentre i Vescovi avranno sostenuto, in base all' antico diritto pubblico, non spettare al fisco le rendite proprie della città, di cui per concessione di imperatori, ma specialmente di Carlo Magno erano diventati in gran parte i successori.

Certamente la questione doveva avere una base giuridica, perchè non si può supporre che in tempi di grande rispetto verso la chiesa le famiglie viscontili volessero attentare alle decime sacramentali, destinate essenzialmente all' esercizio del culto.

I limiti di questo lavoro non ci permettono di dilungarci su questo tema. A noi basta l' aver rilevato quanto sia importante lo studio dell' antico diritto pubblico per la retta intelligenza della storia medioevale, e di aver dimostrato come documenti romani e documenti medioevali si chiariscono a vicenda, e possono condurre al felice risultato di allacciare l' interrotta catena della nostra storia.

Vedremo studiando il medio evo tutta l' utililità pratica delle cognizioni attinte colle nostre indagini a riguardo del patto federale e dell' autonomia delle città marinare.

Molti scrittori avevano notato che le città marinare furono le prime nel medio evo a prendere atteggiamento di libertà. Lo si credeva un fenomeno di precocità, mentre non era che la continuazione dello « stato antico »

Già vedemmo con quanta fermezza i Genovesi reclamassero la loro autonomia di popolo federato di fronte al rinnovato impero d' occidente. Ma il principio del foedus si

esplica nella politica medioevale dei Genovesi sotto due altri aspetti.

Nel medio evo molte città della Liguria entrano a far parte della repubblica genovese, conservando il loro territorio e la loro personalità politica. Pareva un fatto nuovo; invece non è che il sistema del foedus, appreso dai Romani, che Genova fa suo per ingrandire il suo dominio. Si prendano ad esempio i trattati conchiusi con Albenga nel 1179, e nel 1199, e si vedrà che ripetono in sostanza le condizioni del foedus romano che abbiamo più sopra illustrato. Gli Albenganesi restano un popolo a sè ma rinunziano alla libertà della loro politica estera. Giurano di « facere hostem et cavalcatam per omnes maritimas partes in ordinatione consulum comunis Ianue », di prendere parte alle spedizioni che i Genovesi facessero « pro comuni utilitate per omnes maritimas partes propinquas atque longinquas » ecc. Agli stessi concetti sono informati i trattati con Novi e con altre città della Liguria.

Anche la forma dei trattati è copiata dalla pratica romana. Noi troviamo infatti che un certo numero di cittadini giurano e sottoscrivono il trattato conchiuso dai Consoli, precisamente come avveniva nei trattati conchiusi da Roma colle città federate.

Nella sua grande espansione coloniale Genova utilizza il sistema del foedus in altro modo. Agli imperatori d'Oriente i Genovesi chiedono possedimenti sul mar Nero e nelle isole dell'Egeo; e Pera e Caffa e Scio e tanti altri luoghi diventano città genovesi « federate all'impero ».

La romanità rinascente è sempre la base dei nostri ordinamenti per quanto nascosta sotto una crosta di forme e di frasi medioevali. Ma la conclusione più importante che scaturisce dagli studi testè compiuti è che nelle città marinare il comune vuol essere studiato sopratutto come una vigorosa affermazione dell' autonomia primitiva.

Chi vuole approfondire questo studio potrà consultare

con molto vantaggio i trattati romani: il foedus Cassianum, che è il più antico di tutti (493 a. C.) concluso dal Console Spurio Cassio coi Latini e gli Ernici, poi il foedus colla greca città di Asty-pàlea (1) (105 a. C.) e quello con i Giudei (161 a. C.) Il Beloch ha giustamente osservato che la esatta concordanza di questi tre trattati, che distano diversi secoli fra loro, dimostra essere i « foedera aequa » stati sempre stipulati alle stesse condizioni (2). Questo rilievo ha una grande importanza per il nostro studio perchè ci autorizza fino a un certo punto a ricomporre le clausole del foedus intervenuto coi Genovesi. Mi riservo di trattare questo argomento in un lavoro speciale, in cui dimostrerò come il diritto internazionale pubblico e privato dei Genovesi nel medio evo, specialmente per quanto riguarda l'ius commercii, è una riproduzione del foedus romano, che a sua volta ripeteva molte delle norme che avevano adottato le città greche a riguardo dei metici.

---

(1) Si noti questa bella espressione greca che significava « città antica » come Nea-poli « la città nuova ». Essa ci invita a riflettere su Nizza della Paglia, Alessandria della Paglia, che probabilmente accennano ad abitati antichissimi. Anche il παλαια di Asty-palea fu modernizzata in « palia » (Stam-palia).

(2) Beloch. Der it. Bund unter Roms Hegemonie.

CAPO IX.

La costituzione interna di Genova

SOMMARIO: Municipio e Stato — I μέτοικοι ossia gli stranieri abitanti in Genova — Il μετοίκιον in Atene e il μετοίκιον in Genova — Il δέμος in Genova — I μετοικοι considerati di fronte al δέμος e nei loro raggruppamenti — Il προξενετής — ὁ Δέμος — ἡ Βοὺλη — οἱ δεμάρχοι — Le κοινωνίαι, le χωνπανοικίαι, e le λόγια — Le riunioni del δέμος — La sede del poplicum — La sede degli Ολιγάρχοι; il castello a triplice recinto — La sede dei μέτοικοι — Il δέμος nell' epoca romana.

Studiati i rapporti di diritto pubblico esterno, siamo tentati di affrontare il tema del diritto pubblico interno. Si dirà che mancano le fonti; ma non è vero. Esordiremo bensì con induzioni, ma finiremo con delle prove ricavate da fatti e documenti inesplorati finora.

Il dire come si è fatto fin quì che Genova formava nell' epoca romana un municipio, con decurioni, e duumviri ecc., non risolve ancora il problema a cui accenniamo.

Genova era città essenzialmente greca nel suo costume, e non per altro aveva conservato la indipendenza che per godere delle sue costumanze antiche. Già le abbiamo accennate di volo nel capitolo precedente; ora è tempo di studiarle nella loro efficienza pratica, e vedere in quali forme costituzionali potevano estrinsecarsi.

Due sono i monumenti epigrafici a cui mi appoggio come punto di partenza; uno è la tavola di bronzo, l' altro la lapide di Apollonia trovata recentemente da Orlando Grosso.

La tavola di bronzo ci presenta un « Moco Meticanio figlio di Meticone » che sottoscrive la sentenza come rappresentante di Genova. Avevo intuito nei miei « Genoati e Veturii » che il μέτοικος era una parola greca che vuol significare « colui che abita presso di noi » ma non avevo allora afferrato il concetto politico che ora mi faccio ad esporre, confortato da miglior corredo di studi archeologici.

Il μέτοικος era un elemento caratteristico delle città greche, specialmente delle città marittime e commerciali. Erano generalmente chiamati metici i forestieri che lavoravano in casa altrui. Nei paesi agricoli erano i coloni; ma nelle città marittime e commerciali, come Atene, Rodi, Siracusa, erano di preferenza i commercianti e gli artefici, che venivano nelle capitali in cerca di fortuna.

I metici pagavano una tassa « di soggiorno » ξενικά, senza del che non erano ammessi al mercato (1). Erano obbligati a concorrere nella difesa della città. Si dava ad essi un magistrato speciale che si chiamava πολεμάρχος, il quale provvedeva a tutti i loro interessi amministrativi e giudiziarii, successioni, tutele, matrimoni ecc. Però i metici non potevano possedere nel territorio. Sottostavano ai giudici ordinarii nei loro rapporti coi cittadini. Erano esclusi da tutti i diritti e da tutte le funzioni politiche, ma potevano essere designati come arbitri ed anche come ambasciatori (2). Erano in generale mercanti, spesso banchieri, erano impresari di lavori pubblici, esattori di tasse, artisti, medici ecc. e formavano in molti luoghi la plutocrazia delle città.

Qualche volta, in ricompensa di segnalati servizii resi alla città, ottenevano l'onore sommo della cittadinanza. Ma di regola il « metico » non faceva parte del « demo ». Però le liste dei metici erano fatte città per città, borgo per borgo, e formavano un'appendice del censimento dei « demoti ».

---

(1) Demosth. - LVII 31. 34.

(2) Lys. - XIX 19 — Plut. Phoc. 27.

La tassa di soggiorno era loro applicata generalmente dopo un mese di abitazione. « Il metico, dice Aristofane, è colui che viene di fuori ad abitare la città, e paga una contribuzione per certi servizii della città. Per alcuni giorni è considerato forestiero di passaggio (παρεπίδημος) e gode immunità; se oltrepassa il tempo fissato, diviene metico ed è soggetto all' imposta » (1). Oltre alla tassa di soggiorno i metici pagavano le contribuzioni come i cittadini.

Platone e i nazionalisti in generale vedevano di mal occhio il crescere continuo dei forestieri perchè temevano che lo spirito nazionale scomparisse nelle spire dei mercanti e dei banchieri. Senofonte invece era fautore dei metici, e perciò propose che fosse dato loro il diritto di possedere case e che si ammettessero nel corpo dei cavalieri. E tale politica fu quella sempre seguita dagli Ateniesi, a cominciare dai tempi di Solone, producendo dei risultati che vedremo fra poco.

La maggior o minore preponderanza del metico doveva essere in proporzione diretta del valore che aveva la città da cui proveniva. Un Sardo, un Corso in Genova non aveva certamente l' importanza che aveva un mercante Ateniese o Siracusano. I Greci portavano con sè ricchezze intellettuali ed economiche, e perciò dovevano avere una influenza grandissima sull' indirizzo della pubblica cosa anche senza parteciparvi; possedevano navi e spesse volte davano colle navi e col denaro un aiuto preponderante (3). I metici costituivano in gran parte il mondo commerciale e industriale nelle città greche, nelle quali tenevano in certo qual modo il posto dei liberti a Roma.

---

(1) Arist. Byz - 38.

(2) Vedi sui « metici » Daremberg et Saglio. - Dicit. des antiq.

(3) Diod. Sic. - XX. 84. 2. ove parla dei metici che parteciparono alla difesa di Rodi.

Queste cognizioni che ricaviamo dallo studio delle città greche hanno un' importanza capitale per la storia di Genova, perchè non solo hanno riscontro nei monumenti epigrafici locali, ma hanno la conferma dei documenti del medio evo. Tutto si collega in mirabile armonia.

La tavola di bronzo ci attesta che il sistema del μετοίκιον vigeva in Genova perchè oltre alla parola « metico » che potrebbe essere fallace, troviamo nella tavola gli elementi caratteristici del μετοίκιον nei seguenti fatti: « Nessuno, dice la tavola, potrà possedere nell'agro di Langasco se non sarà genovese o viturio. » Ecco il divieto di possedere beni immobili che era una delle leggi fondamentali del μετοίκιον; premunirsi contro l' invadenza straniera.

Al principio sanzionato dalla tavola di bronzo fa eco, alla distanza di 12 secoli, il diploma di Berengario quando richiama l' antica consuetudine di « non dare ascolto allo straniero che accampa diritti di proprietà immobiliare ».

Si dirà che tutto ciò è ardito? Certamente fa stupire questo permanere della coscienza giuridica attraverso a tanti secoli. Ma se vi sono i documenti che lo attestano, bisogna inchinarsi alla maestà della storia.

Anche la procedura giudiziale stabilita per i forestieri merita di essere studiata. A Genova si ha l' « iudex foritanorum » come in Atene si aveva il πολεμάρχος; ma nelle questioni coi cittadini i forestieri erano soggetti al giudice ordinario, a Genova come in Atene. Se non che il diploma di Berengario riconosce ai Genovesi una cosa di più: il diritto di risolvere col proprio giuramento le cause coi forestieri.

In Atene i metici erano obbligati al servizio militare per tutto ciò che concerneva la difesa della città. Così a Genova, secondo le consuetudini antiche sanzionate da Berengario, erano obbligati a contribuire alla guardia della città.

Il metichion si mantenne sempre molto rigido in Genova, come si vedrà studiando la storia medioevale. E le

conseguenze furono che Genova mantenne la sua personalità politica e divenne una potente unità nel medio evo, mentre che Atene largheggiando coi forestieri divenne internazionale, e diventando città di tutti, perdette carattere e forza propria.

Abbiamo visto dalla lapide di Apollonia che il popolo genovese, la collettività, si chiamava come in Grecia ὁ δέμος. Ma i metici formavano un popolo solo coi Genovesi o formavano una colonia a sè? Noi abbiamo già accennato al capo I di propendere per questa seconda opinione, ed ora che abbiamo i documenti alla mano possiamo dirne in modo concreto le ragioni. Ormai il parallelo fra Atene e Genova è stabilito sopra solide basi, e possiamo usufruirne con sicurezza, perchè il medio evo è sempre pronto coi suoi documenti ad attestare che il parallelo corre nei minimi particolari.

In Atene il δέμος non comprendeva i metici, perchè la cittadinanza consisteva essenzialmente nel diritto dei demoti ossia dei cives di intervenire alle adunanze del δέμος e di essere eleggibili alle carice pubbliche, e questo diritto i metici non avevano. Però erano inscritti in un ruolo speciale, e facevano parte ufficialmente della popolazione della città. Erano anche la parte più intellettuale, più attiva, più ricca della città, e spesso erano consultati nelle cose cittadine, e nominati arbitri e rappresentanti. Così a Genova un figlio di un metico, probabilmente fatto cittadino, aveva trattato coi Romani il delicato affare che si concluse colla sentenza dei Minuci. Era certamente uno che la sapeva lunga, se fu scelto a questo ufficio, e non per nulla si chiamava « Moco ».

Ho notato un fatto, che in diverse città commerciali d'Italia vi sono delle famiglie molto antiche che hanno il nome di Medici. Come Atene ebbe grandezza di commercio per i suoi Mètici, così Firenze divenne per i suoi Medici l'Atene dell'Italia. Finora abbiamo sempre creduto che fossero

stati effettivamente medici nelle loro origini, ora cominciamo a dubitare che quei burloni di notai ci abbiano conciato i Metici in Medici.

Ho espresso più sopra l'opinione che i forestieri in Genova facessero colonia a sè, ma su questo punto bisogna aggiungere qualche spiegazione che io credo ormai di poter chiedere al medio evo, visto che questa è la riproduzione esatta delle costumanze antiche, almeno per ciò che riguarda i forestieri. Troviamo nel medio evo che Fiorentini, Lucchesi, Parmigiani, Milanesi ecc. hanno in Genova la loro contrada e la loro loggia, il loro oratorio o chiesa. E così doveva essere in antico, e ce lo attesta l'istituzione dei proseneta (προζενεται), che era in tutte le città commerciali antiche, e la frequenza delle associazioni, e delle λογια.

Proseneta era il console di una nazione, e nello stesso tempo il raccomandatario, il protettore, l'intermediario, il sensale, l'interprete dei suoi connazionali. Questa carica era molto ricercata perchè proseneta degli Ateniesi, dei Cretesi, dei Rodiesi a Genova voleva dire avere una grande riputazione presso il governo genovese, e presso il governo della propria nazione, e voleva pur dire assicurarsi un mondo di affari. La mediazione era d'uso, poi venivano le cauzioni, i prestiti, le liquidazioni, e il proseneta guadagnava su tutto. I grossi affari erano nelle loro mani. Nascono dall'antico proseneta i consoli, gli agenti di cambio, i sensali d'ogni genere, i commissionari, i rappresentanti del giorno d'oggi.

Il lettore ricorda la mia interpretazione del nome di Zeno-a, che allude alla frequenza dei forestieri, ξένοι. Tutto ciò che abbiamo esposto a riguardo dei metici in Genova consolida la mia interpretazione.

Adombrati gli elementi che formavano la vita cittadina, vediamo se è possibile rilevare qualche cosa a proposito della costituzione interna.

O δέμος era per i Greci l'insieme dei nazionali godenti dei diritti civili, era ciò che in linguaggio antichissimo ita-

Q·M·MINVCIEIS·Q·F·RVF ○ EIS·DE·CONTROVORSIEIS·INTE
GENVATEIS ET·VEITVRIOS·IN·REPRAESENTE·COGNOVERVNT·ET·CORAM·INTER·EOS·CONTROVOSIAS·COMPOSEIVERVNT R
ET·QVA·LEGE·AGRVM·POSSIDERENT·ET·QVA·FINEIS·FIERENT·DIXSERVNT·EOS·FINEIS·FACERE·TERMINOS·QVE·STATVI·VSERVNT
VBEI·EA·FACTA·ESSENT·ROMAM·CORAM·VENIRE·IOVSERVNT·ROMAE·CORAM·SENTENTIAM·EX·SENATI·CONSVLTO·DIXERVNT·EIDIS
DEC·EMB·L·CAECIL·IO·Q·F·Q·MVVCIO·Q·F·COS·QVAGER·PRIVATVS·CASTELI·IVTVRIORVM·EST·QVEM·AGRVM·EOS·VENDERE·HERE·DEMOVE
SE·QVI·LICETIS·AGERVECTIGAL·NEI·SIET LANCATIVM·FINEIS·AGRI·PRIVATI·AB·RIVO·INFIMO·QVIORITVR·AB·FONTE·IN·MANNICELO·AD·FLOVIVM
EDEM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·FLOVIO·SVSO·VORSVM·IN·FLOVIVM·LEMVRIMINDE·FLOVIO·LEMVRI·SVSVMVSQVE·AD·RIVOM·COMBERANE
INOERIVO·COMBERANEA·SVSVM·VSQVEAD·COMVALEM·CAEPTIEMAM·IBI·TERMINA·POST·ANT·CIRCVMVIAM·POSTVMIAM·EX·EIS·TERMINIS·RECTA
REGIONEINRIVO·VENDVPALE·EX RIVO·VINDVPALE·IN FLOVINM·NEVIASCAM·INDE·DORSVM·FLVIO·NEVIASCA·IN·FLOVIVM·PROCOBERAM·INDE
FLOVIO·PROCOBERAM·DEORSVM·VSQVEAD RIVOM·VINELASCAM·IN·FVMVM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·SVRSVM·RIVO·RECTO·VINELESCA
IBI·TERMINVS·STATI·PROPTER·VIAM·POSTVMIAM·INDE·ALTER·TRANS·VIAM·POSTVMIAM·TERMINVS·STATE·X·EO·TERMINO·QVEI·STAT
TRANSVIAM·POSTVMIAM·RECTA·REGIONE·IN·FONTEM·IN·MANICELVM·INDE·DEORSVM·RIVO·QVEI·ORITVR·AB·FONTE·EN·MANICELO
ADTERMINVM·QVEI·STATAD·FLOVIVM·EDEM·AGRI·POPLICI·QVOD·LANGENSES·POSIDENT·HISCE FINISNIDENTVR·ESSE·VBI·COMILVO
EDVSET·PROCOBERA·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·EDE·FLOVIO·SVRSVORSVM·IN·MONTEM·LEMVRINO·IBI·TERMINVS ⊃NT
STAT·INDESVRSVMVORSVM·IVGO·RECTO·MONTE·LEMVRINO·IBI·TERMINVS·STAT·INDESVSVM·IVGO·RECTO·LEMVRINO·IBI·TERMINVS
STAT·IN·MONTE·PROCAVO·INDE·SVRSVMIVGO·RECTO·IN·MONTEM·LEMVRINVMSVMMVM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·SVRSVM·IVGO
RECTO·IN·CASTELVMQVEI·VOCITATVS·ALIANVS·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·IOVENTIONEM·IBI·TERMINV
STATINDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·APENINVM·QVEI·VOCATVR·BOPLO·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·APENINVM·IVGO·RECTO &
IN·MONTEM·TVLEDONEM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·EORSVM·IVGO·RECTO·IN·FLOVIVM·VERAGLASCAM ○ IN·MONTEM·BERIGIEMAM
INFVMO·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·IN·MONTEM·PRENICVM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·DORSVM·IVGO·RECTO·IN
FLOVIVM·TVLELASCAM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·SVRSVM·IVGO·RECTO·BLVSTIEMELO·IN·MONTEM·CLAXELVM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE
DEORSVM·IN·FONTEM·LEBRIEMELVM·IBI·TERMINVS·STATI·INDE·RECTO·RIVO·ENISECA·IN·FLOVIVM·PORCOBERAM·IBI·TERMINVS·STAT
INDE·DEORSVM·IN·FLOVIOM·PORCOBERAM·VBI·CONFLOVONT·FLOVI·EDVS·ET·PORCOBERA·IBI·TERMINVS·STAT QVEM·AGRVM·POPLICVM
○ IVDICAMVS·ESSE·ENM·AGRVM·CASTELANOS·LANGENSES·VEITVRIOS·PC DERE·FRVIQVE·VIDETVR·OPORTERE·PRO·EO·AGRO·VECTIGAL·LANGENSES
VEITVRIS·IN·POPLICVM·GENVAM·DENT·IN·ANOS·SINGVLOS·VIC·N·CCCC·SEI·LANGENSES·EAM·PEQVNIAM·NON·DABVNT·NEQVE·SATIS
FACIENT·ARBITRATVM·GENVATIVM·QVOD·PERGENVENSES·MO À·NON·FIAT·QVO·SETIVS·EAM·PEQVNIAM·ACIPIANT·TVM·QVOD·IN·EO·AGRO
○ NATVM·ERIT·FRVMENTI·PARTEM·NICE NSVMAM·VINI·PARTEM·SEXTAM·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE·DEBENTO
IN·ANNOS·SINGOLOS·QVEI·INTRA·EOS·FINEIS·AGRVM·POSEDETGENVAS·AVT·VITVRIVS·QVEI·EORVM·POSEDEIT·K·SEXTIL·L·CAICILIO
Q·MVVCIO·COS·EOSITA·POSIDERE·COLERE·QVE·LICEAT·EVSQVE·POSIDEBVNT·VECTIGAL·LANGENSIBVS·PRO·PORTIONE·DENTITANTI·CETERI·
LANGENSES·QVI·EORVM·IN·EO·AGRO·AGRVM·POSIDEBVNT·FRVENTVR·QVE·PRAETER·EA·IN·EO·AGRO·NI·QVIS·POSIDETO·NISI·DE·MAIORE·PARTE
LANGENSIVM·VEITVRIORVM·SENTENTIA·DVM·NEALIVM·INTROMITAT·NISI·GENVATEM·AVT·VEITVRIVM·COLENDI·CAVSA·QVEI·EORVM
DE·MAIORE·PART·ELANGENSIVM·VEITVRIVM·SENTENTIA·ITA·NON·PAREBIT·IS·EVM·AGRVM·NEI·HABETO·NIVE·FRVIMINO·QVEI
AGER·COMPASCVOS·ERIT·IN·EO·AGRO·QVO·MINVS·PECV __ ASCERE·GENVATES·VEITVRIOSQVE·LICEAT·ITA·VTEI·INCETERO·AGRO
GENVATI·COMPASCVO·NIQVIS·PROHIBETO·NIVE·QVISVIM·FACITO·NEIVE·PROHIBETO·QVOMINVS·EX·EO·AGRO·LIGNAMATERIAMQ
SVMANT·VTANTVRQVE·VECTIGALANNI·PRIMI·KIANVARIS·SECVNDIS·VETVRIS·LANGENSES·IN·POPLICVM·GENVAM·DARE (VE
DEBENTO·QVOD·ANTE·KIANVAR·PRIMAS·LANGENSES·FRVCTISVNT·ERVNTQVE·VECTIGAL·INVITEI·DARE·NEI·DEBENTO
PRATA·QVAE·FVERVNT·PROXVMA·FAENISICEI LCAECILIO·Q·MVVCIO·COS. IN·AGRO·POPLICO·QVEM·VITVRIES·LAMGEN
POSIDENT·ET·QVEM·ODIATES·ET·QVEM·DECTVNINES·ET·QVEM·CAVATVRINEIS·ET·QVEM·MENTOVINES·POSIDENT·EA·PRATA (SES
INVITIS·LANGENSIBVS·ET·ODIATIBVS·ET·DECTVNINEBVS·ET·CAVATVRINES·ET·MENTOVINES·QVEM·QVISQVE·EORVM·AGRVM
POSIDEBIT·INVITEIS·EIS·NIQVIS·SICET·NIVE·PASCAT·NIVE·FRVATVR·SEI·LANGVESES·AVT·ODIATES·AVT·DECTVNINES·AVT·CAVATVRINES
AVT·MENTOVINES·MALENTIN·EO·AGRO·ALIA·PRATA·IN·MITTERE·DEFENDERE·SICARE·IDVTI·FACERE·LICEAT·DVM·NEAMPLIOREM
MODVM·PRATORVM·HABEANT·QVAM·PROXVMA·AESTATE·HABVERVNT·FRVCTIQVESVNT VITVRIES·QVEI·CONTROVORSIAS
GENVENSIVM·OBINIOVRIAS·VOCITATI·AVT·DAMNATI·SVNT·SEI·QVIS·INVINCVLEIS·OB·EAS·RES·ESTEOS·OMNEIS
SOLVEI·MITTEI·LEIBERIQVE·GENVENSES·VIDETVR ·OPORTERE·ANTE·EIDVS·SEXTILIS·PRIMAS·SEI·QVOI·DE·EA·RE
INIQNOMVIDEBITVR·ESSE·AD·NOS·ADEANT PRIMO·QVOQNE DIE ETABOMNIBVS·CONTROVERSISETHONOPVBL·LI
LEG·MOCO·METICANIOMETICONI·F PLAVCVS PELIANI·PELIONI·F

lico si diceva populus. L'aver adottato la forma greca per esprimere un concetto di tanta importanza politica fa comprendere come la grecizzazione fosse intensa in Genova (1). L'espressione durò per tutto il medio evo, tanto è vero che la troviamo ancora nello Stella come la troviamo nelle « deme-cutte » storpiate dai latinisti in domoculte (2).

O δέμος era il nome che si dava all'assemblea, come alla volontà espressa dall'assemblea. La frase senatus populusque non è invenzione romana, perchè diversi secoli prima i Greci dicevano ὁ δέμος καὶ βούλη (3), il popolo e il senato. Si noti la precedenza data al popolo nella repubblica democratica, ed al senato nell'aristocratica.

L'assemblea del popolo deliberava a maggioranza di voti « de majore parte sententia » come dice la tavola di bronzo.

---

(1) Corti di gente, di popolo; se ne riparlerà nel medio evo.

(2) Residui del fraseggiare antico sono probabilmente le voci demo-a, demo-âse, demo-êlo, le quali sembrano accennare ai giochi popolari dei dei tempi antichi. Chi fa derivare questo vocabolo dal morari latino ne altera sostanzialmente il significato, perchè fra il morari e il demo-âse corre la differenza che v'è fra la inerzia e la vivacità.

(3) Si noti la bella frase per indicare il Senato. Il popolo è « tutto » δε-μα, ma il Senato è il pensiero, la volontà, βούλη. Quante frasi che sono greche e genovesi ad un tempo ci ricorda il βούλη! βουλητικός che dà in genovese bulitigo, il solletico - αβουλικός, che resta nella frase volgare « abulicogiao ». Si va dal serio al comico con una sveltezza maravigliosa; caratteristica vera e propria del linguaggio popolare primitivo, sempre umoristico, sempre giocondo. E poichè siamo su questo tema ricorderò ancora un rilievo che ho fatto a riguardo di « Moco » il rappresentante di Genova nella vertenza coi Viturii; μῶκος significa burlone, e la parola è rimasta nel francese « moqueûr ». Da ogni parte scintilla la forma e lo spirito greco.

Da tutti questi esempi si vede quale fonte inesauribile di coltura sia lo studio del nostro volgare antico, e quanto danno abbia arrecato il pregiudizio che sopprimeva questi studi, affermando gratuitamente che « il volgare antico è scomparso colla venuta del latino ».

Il senato, o consiglio degli ottimati, doveva esistere in Genova, come in tutte le città greche. Ma è poco verosimile che lo stato antico genovese sia giunto a quella evoluzione demo-cratica che caratterizzò la repubblica Ateniese. La forma oligarchica aveva profonde radici in Genova nel medio evo, e così doveva essere in antico, perchè l'oligarchia si accentua alle origini.

Vi dovevano essere dei capi, sul tipo dei consoli romani, che a Napoli si chiamavano « demarchi », in Atene « arconti », in altri luoghi « archi e marchi ». Nel medio evo troviamo in Genova dei nomi che sono probabilmente gli avanzi di queste denominazioni antiche.

Troviamo fra le famiglie viscontili i Demari, per abbreviazione Mari, altrove Demai e Mai. Quei della Volta e di altre famiglie antiche di Genova si danno sovente il titolo di « marchio e marchi », senza aver nulla di comune coi marchesi che avevano intorno al 1000 il marchesato di Liguria. Vi è poi un' infinità di nomi derivati da Maro e Marchio, come sono i Marini e De Marini e gli Usudemari, che probabilmente non sono altro che Mari coll' aggiunta di « signore », in genovese « o sciû demaro ». Nei paesi della Liguria appaiono ad ogni passo i Marchiani, Marchelli, Marchini. Che significa tutto questo? L' interpretazione più logica e naturale è che « maro e marchio e marco » fosse da tempi antichissimi il nome che si dava ai capi, a quelli di comando, e che l' espressione antica sia stata conservata nell' epoca romana, e che nel medio evo si continuasse a dare la qualifica di mari e marchi a quelli che partecipavano insieme col vescovo al governo della città.

Si dirà che non è provato che la forma maro e marchio sia anteriore al medio evo. Ma la parentela fra i Marchi e i δεμάρκοι fra m-archion e μ-αρχῶν fra marca e μ-αρχια è troppo evidente. Quanto al Maro osservo che 19 secoli fa già portava questo nome il padre di Virgilio Marone, che era probabilmente un modesto amministratore del suo paese.

All'epoca carolingia si avevano i conti A-demaro. Il «m-arco» poi restò un prenome comunissimo nel latino, ciò che vuol dire che preesisteva nel linguaggio popolare (1).

L'amministrazione civile delle città greche ci presenta dei funzionari che erano destinati ad abitare in determinati luoghi e si chiamavano πάροικοι, altri che erano incaricati di ispezionare e si chiamavano επίσκοποι. Sono nomi adottati dalla Chiesa, ma non sono latini (2).

Come si è visto, le città commerciali avevano abbondanza di associazioni, di collegi che si chiamavano dai Greci κοινονίαι e Χῶν-πανοικίαι mentre i singoli membri si chiamavano κοινόνικοι, e Χων-πάνοικοι. Chi non sente quì l'origine del « canonico » e del « compagno » e della « compagnia », tutti nomi che furono sinora refrattarii alle interpretazioni di chi per fas o per nefas tutto voleva derivar dal latino?

Il contadino del Bisagno dice ancora chinonico per canonico, e parico per parroco ed in questo caso il contadino del Bisagno è maestro di glottologia perchè ci richiama alle origini, cioè alle forme greche κοινόνοικος e πάροίκος.

Le riunioni di queste associazioni avevano probabilmente le loro λογια, come in Atene; ce ne fa fede l'uso antichissimo delle logie in Genova, e il nome greco rimasto in mezzo a noi.

È tutto il mondo antico che vien fuori, se per poco ci facciamo a scrutare il nostro dialetto non latino. Perchè bisogna convincersi che il mondo italico era pervaso di civiltà

---

(1) In una nota speciale riferirò l'immensa parentela che avevano i Maro, Marco, Demarco nel linguaggio antico per cui non rimarrà più dubbio su quanto affermo.

(2) Non si deve confondere l'epi-scopo, col ve-sco-o del nostro volgare, perchè sono glottologicamente due cose diverse. Nella prima forma entra un επι (sopra) σκοπω, sorveglio, indago. Nella seconda forma entra il « ve » ligure (va) e significa: colui che va sorvegliando.

greca, quando venne in possesso dei Romani (1), e gli usi greci continuarono e si perfezionarono quando, conquistata la Grecia, si riversò in Roma tutto lo spirito e la cultura greca. Officialmente si parlava latino, ma praticamente si viveva alla greca perchè Atene era la maestra dell'eleganza, come Parigi nel sec. XIX. E se ciò era vero per l'Italia in genere, lo era tanto più per quelle città che, come Genova, avevano avuto dai Greci le prime forme del vivere civile.

Dove si adunava l'assemblea del δέμος.? Senza dubbio in Sarzano, che in ogni tempo fu la piazza del popolo, il foro politico dei Genovesi.

Dove risiedeva l'ufficio dei Mari o Marchi, dove era il « poplicum » di cui parla la tavola di bronzo? Certamente nel Castello, ossia nell'acropoli, come era uso di tutte le città greche.

Dove risiedevano gli « oligarchi » ossia gli ottimati di Genova, dove i « metici »? Già abbiamo accennato a questo punto nel Cap. I. Ma era necessario attingere altre cognizioni per ragionarne meglio. E fu utile l'aver atteso, perchè nel corso di questo lavoro avemmo occasione di procedere ad altre esplorazioni nell'abitato del Castello, le quali possono avviarci a nuove induzioni.

Nei castelli della Vallée de l'Arc si trovò sovente il tipo « à trois enceintes » che doveva essere proprio dei castelli abitati, mentre il tipo con un solo recinto, che noi abbiamo già descritto, doveva essere piuttosto dei castelli destinati a servire come luogo di temporaneo rifugio. Queste considerazioni mi invogliarono a ricercare se altri muri di

(1) Giulio Cesare attesta che non solo gli Elvezii ma i Galli, ai suoi tempi, « Graecis litteris utuntur » (de bol. Gall. I. 29. VI. 44). Non faccia dunque meraviglia se io trovo grecizzati i Genovesi.

« cinta » (1) esistevano nel nostro castello, tanto più che abbiamo l'esempio della fortezza di Castelletto che, per testimonianza degli scrittori, era a triplice recinto, e l'ultimo dei tre recinti coincide con un muro romano (vedi intercapedine di Palazzo Bianco). La ricerca non fu infruttuosa perchè ho potuto rilevare che lungo la linea di vico Vegetti e fin dove questo fa angolo con salita Mascherona esiste un solidissimo muro medioevale, che si afferma maggiormente all'angolo suaccennato con una torre triangolare. Un altro muro doveva essere sulla linea di Vico delle Grazie superiore, un muro che chiudeva S. Cosimo e le case adiacenti.

Ritengo pertanto che il Castello avesse nell'epoca greca i tre recinti, che io distinguerei presuntivamente così: un primo recinto fra salita S. Croce e salita Mascherona, che aveva nel punto più alto il poplicum (poi palazzo del vescovo, ora monastero di S. Silvestro), un secondo recinto lungo vico Vegetti e via delle Grazie. Gli ottimati, gli oligarchi, i Genovesi autentici, abitavano probabilmente intorno al poplicum nel primo e secondo recinto, secondo l'antichità del casato. Nello spazio che rimaneva per arrivare al rivo, e così da S. Giorgio, via S. Bernardo, S. Donato, Prione e Raveca, ossia nel terzo recinto, stanziavano probabilmente i metici, ossia i Greci che erano venuti ad abitare in Genova.

È soltanto un'ipotesi, ma basata sui criterî archeologici, secondo i quali gli ottimati stavano in alto, la borghesia e i forestieri in basso. Ricordo la frase antichissima « alto loco natus, humili loco natus » (2). Ricordo, perchè calza mirabilmente al caso, il fenomeno che sussiste ancora di Mondovì Castello e Mondovì Breo; i signori in alto, i commercianti in basso.

---

(1) I Genovesi dicono çenta come i Francesi en-ceinte. Ecco la spiegazione della parola Mur-çento, che rimase in una viuzza di Genova, la quale correva lungo il « muro di centa » del 1155, da vico Dritto a via Giulia, ora XX Settembre.

(2) G. B. Vico - Scienza nuova.

Non credo che facendo più diligenti esplorazioni si troveranno mura greche o romane, poichè le mura antiche furono abbattute nel 641 da Rotari. Verranno fuori certamente dei grandi muri medioevali, e della loro funzione nel medio evo parleremo meglio a suo tempo.

Per ora ci contentiamo di ritornare al concetto dell' oppidum esposto nel capo 1. L' oppidum ricostrutto dai Romani andava probabilmente dal mare al rivo di via Giustiniani. A questo si aggiunse nell' epoca romana la nea-poli, ossia la città nuova costrutta su Canneto il Curto e Canneto il lungo.

Nell' ordine amministrativo la riforma romana consistette nell'introdurre la forma del municipio. Ma siccome i Genovesi restavano sempre un δέμος, uno stato con personalità politica propria, è probabile che accanto alla nuova forma municipale sia rimasta anche la forma politica antica. Come nel medio evo si aveva in Genova il magistrato dei Padri del Comune, distinto dalla sovranità politica che risiedeva nel Senato e nel Doge, così δέμος e municipium potevano coesistere allora, restando al δέμος una sovranità limitata come quella di tutti gli stati federati.

Probabilmente restò l'assemblea popolare, restarono i Marchi o Mari, come consoli dello Stato, custodi del diritto pubblico, come amministratori di giustizia, come percettori delle entrate, lasciando ai duumviri o quinqueviri le cure dei servizi quotidiani municipali, ed a speciali magistrati la conservazione del porto e del mare e la cura del mercato.

La distinzione fra municipio e stato durò in Genova fino agli ultimi tempi della repubblica. Se questo concetto si avesse avuto presente quando Genova fu annessa agli stati Sardi, il Municipio di Genova avrebbe dovuto conservare molta parte di beni che invece furono incamerati come demanio di Stato. Il palazzo ducale era governativo e municipale ad un tempo, il prato sul Bisagno, che il Municipio dovette riacquistare al prezzo di 4.000.000 era essenzialmente municipale.

CAPO X.

La cittadinanza romana — Pompeo e G. Cesare

SOMMARIO: Quando i Genovesi acquistarono la cittadinanza romana — La guerra piratica — La guerra mitridatica — Giulio Cesare governatore della Gallia Cisalpina

Nell' anno 89 divampava la guerra sociale, provocata dagli Italiani della media e bassa Italia, che reclamavano la cittadinanza romana. Per impedire che la ribellione si estendesse, Roma concedette allora colla legge Plauzia Papiria la cittadinanza a tutte le città alleate, e Genova fu probabilmente fra esse. Una lapide trovata a Roma ci fece conoscere che Genova fu ascritta alla tribù Galeria (1).

Poco dopo il console Pompeo Strabone propose che fosse accordata la cittadinanza iure latino a molte città situate nella Valle del Po. Con quale entusiasmo fossero accolte queste riforme lo dimostra il fatto che le città dell' alta Italia andarono a gara nel prendere il nome di quel console (Alba Pompeia, Hasta Pompeia). Erano i primi passi verso quella rivoluzione, che doveva far diventare gli Italici i padroni di Roma.

---

(1) Mommsen - Corpus I. L.

Gli avvenimenti successivi stringono sempre più i rapporti fra i Genovesi e Roma. Ma ve ne sono tre che vogliono essere segnalati perchè ebbero certamente molta influenza per Genova: la guerra piratica; — la guerra mitridatica; — ed il governo di Giulio Cesare come proconsole delle Gallie.

Nella guerra piratica (68-67), diretta da Pompeo Magno, i Genovesi cominciarono ad assumere quella missione di « difensori del mare », che diede ad essi una posizione privilegiata nell' impero. Cominciò allora quell'armare in « corsa » che divenne lo sport favorito dei Genovesi da Pompeo a Caffaro, da Caffaro ad Andrea Doria.

Una critica superficiale può dire che mancano le fonti. Ma a parte l' interesse grandissimo che avevano i Genovesi a liberare la navigazione dai pirati, Plutarco (1) ci fa conoscere che ogni zona marittima ebbe la sua flotta. Altri scrittori ci attestano che una flotta fu organizzata » in ligustico sinu » e che fu comandata da P. Attilio (2). Si aggiunga il fatto, che è accertato dalla tavola di bronzo, ed ammesso da tutti i critici, che i Genovesi erano vincolati dal foedus, obbligati quindi a contribuire alle imprese navali decretate da Roma. Si aggiunga che il testo della legge Gabinia riferita dagli autori (3) diceva espressamente che « reges nationesque omnes auxilia petenti mitterent, militum sociorumque navalium delectus suo arbitratu haberet ». Si aggiunga la testimonianza di Caffaro il quale ricorda che ab antiquo i Genovesi erano stati incaricati della difesa del mare. E di fronte a tutta questa congerie di fatti si dirà ancora che le nostre vedute storiche non sono discutibili perchè mancano le fonti?

---

(1) Plutarco - Vita di Pompeo.

(2) Vedi LIV. Epit, in locum libr. XCIX.

(3) LIV. Epit. in locum lib. XCIX.

Il fenomeno dei pirati, quale ci è descritto da Plutarco e da altri scrittori dell'epoca romana, ci suggerisce un interessante parallelo fra i pirati dei tempi di Roma e quelli del medio evo. Si direbbe che questi sono discendenti diretti dei primi per la perfetta riproduzione del modo di organizzarsi, del modo di comportarsi nei loro sbarchi sulle coste d'Italia, di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, per la loro abilità marinaresca, per le grandi ricchezze conquistate, per lo spirito rapinatore e avventuriero.

Aggredivano le isole e le città marinare e depredavano a man salva, ripartendo il bottino fra i compartecipi alla impresa, che erano mercanti, e spesse volte nobili d'alto lignaggio. Avevano porti e luoghi di rifornimento e torri di segnalazione, e flotte di galee, velocissime e ben equipaggiate, un lusso orientale nell'arredamento, poppe dorate, tende di porpora, remi con borchie d'argento, come fossero preparati per grandi feste.

Per le marine si sentivano suoni di tibie, canti e voci di ubbriachi, e ad ogni poco si spargeva la notizia di città depredate o ricattate, di personaggi illustri catturati, e rimessi in libertà per danaro. Giulio Cesare giovanetto fu catturato sul mar di Mileto nel littorale romano, due pretori Settilio e Bellino furono presi coi loro littori, a Baia la figlia di M. Antonio, rapita, fu restituita con grande ricatto. Quando il malcapitato si dichiarava cittadino romano veniva fatto oggetto di grandi inchini, gli si chiedeva perdono, lo si vestiva di porpora, affinchè potesse essere riconosciuto un'altra volta, e poi gli si presentava una scala dicendo che era libero di andare. E poichè l'altro trovava difficoltà a camminare sui flutti, lo gettavano in mare.

Di che razza fossero i pirati è difficile stabilire. Uscivano specialmente dalle cale di Oriente, come nel medio evo i Saraceni erano essenzialmente sul lido africano. Ma il pirata rappresentava l'anarchico di quel tempo, e su tutti i lidi fioriva la pianta della pirateria. Gli spagnuoli

erano pirati; i Liguri, scriveva Cicerone, stimano bella cosa il predare. Roma che era in definitiva la predatrice di tutto il mondo, non poteva tollerare che nel grande impero che essa andava organizzando, vi fossero di questi speculatori privati che costituivano una continua minaccia per la sicurezza pubblica sia in terra che in mare. Le città marinare che aspiravano alla stabilità dei loro traffici, erano naturalmente con Roma per combattere la pirateria. E quindi si comprende come l'armare in corsa contro i pirati divenne l'ambizione di tutte le genti di mare. Se non che lo sport piacque tanto ed era così lucroso che il corsaro diventò pirata, e non fu più possibile distinguere l'uno dall'altro. Sesto Pompeo, il figlio di Pompeo Magno, che aveva liberato i mari, divenne subito un grande corsaro, quando suo padre fu spento, e Cesare e poi Augusto furono contro di lui. Da quell'epoca in poi rimase vivissima nelle popolazioni marinare la passione dell'armare in corsa. Ed infatti noi troveremo che il medio evo genovese è tutto un scintillio di episodi guerreschi determinati da flottiglie private, in corsa sui nostri mari. Invece di passare l'estate ai bagni o l'inverno al Cairo il nobile genovese guarniva riccamente la sua galea e si metteva in corsa. Anche qui si rivela la continuità storica, e l'istinto permanente di quella schiatta ligure, che nei tempi antichissimi « reputava cosa bellissima il predare ».

Appena finita la guerra piratica, Pompeo fu mandato in Oriente (66-63), ove durava da molti anni la guerra contro Mitridate re del Ponto. Si combatteva sopra le rive del Bosforo e del Mar Nero, in quelle belle regioni, che molti secoli dopo si chiameranno Costantinopoli, Pera, Gazzaria o Crimea, Caffa, Calcedonia, Nicomedia, Trebisonda. Oltre al regno del Ponto, l'Asia Minore formava altrettanti piccoli stati, governati da dinastie locali, Bitinia, Cappadocia, Paflagonia, Cilicia, Armenia, Siria ecc. Era il vecchio mondo

orientale di Nabucodonosor, di Ciro, di Serse, fatto a brani dopo la morte di Alessandro Magno, corroso nei singoli stati da discordie interne, da sette sacerdotali, esaurito da continui mutamenti dinastici. Mitridate, uomo di gran valore, aveva tentato di ricostituire un impero in Oriente, e si avanzava verso la Grecia ed altri possessi dei Romani. Era stato sconfitto a varie riprese da Silla nell' 88 a. C.; ma la sua potenza risorgeva sempre più minacciosa, per cui Roma dovette decidersi a sostenere una guerra colossale, che fu la sua più grande preoccupazione dall' anno 92 al 63 a. C. Lucullo aveva arricchito straordinariamente sè stesso ed i suoi eserciti, invadendo e saccheggiando quelle antiche città, ove erano accumulati i tesori di venti secoli. La febbre delle ricchezze invase allora gli Italici, trascinati da un solo pensiero. « Tutto è da prendere; tutto è da rapire e da comprare a peso ed a misura di ferro » (1). Tutti si gettarono

(1) Un aneddoto riferito da Plinio (XXXIII, 24) ci dà un' idea del modo con cui si saccheggiavano le città dei regni d' Oriente. Augusto, invitato a pranzo a Bologna da un veterano, il quale aveva fatta la campagna d' oriente con Antonio succeduto a Pompeo, chiese al vecchio soldato se era vera la diceria che il soldato, che nel grande saccheggio del tempio della dea Anaitide aveva messo per primo le mani sul simulacro d' oro della dea, fosse in quell' istante medesimo acciecato. Il veterano sorrise; l' audace sacrilego era proprio lui. Anzi egli aggiunse che Augusto stava allora mangiando « la coscia della dea ». Il soldato aveva nel parapiglia arraffata una gamba d' oro massiccio del simulacro infr nto; l' aveva portata in Italia e venduta, comperando poi la casa di Bologna, probabilmente delle terre e degli schiavi, e vivendo coi redditi di quel piccolo patrimonio. Anche i Genovesi, così portati alla vita avventurosa d' oltre mare, obbligati per i trattati a concorrere a queste imprese, avranno fatto la loro parte. E se erano presenti all' operazione di Anaitide, avran cercato anch' essi di avere un pezzo di quelle gambe così divine. Il medio evo ci è buon testimonio che i Genovesi avevano im-

nell'esercito di Pompeo per aver parte a quella grande liquidazione del mondo orientale. Si costituirono società di ogni genere per trasporti e forniture, e per il commercio d'esportazione dall'Oriente. Cicerone e sua moglie Terenzia speculavano l'uno all'insaputa dell'altro, in queste imprese, a cui tutti partecipavano colla frenesia, che vedemmo nelle speculazioni di borsa dei tempi nostri (1). Sarebbe strano davvero che in quell'occasione, che fu l'età dell'oro per i mercanti, solo le nostre città marinare se ne stessero in disparte, esse che da cinque secoli battevano il mare, che avevano combattuto alacremente per espurgarlo dai pirati. I mercanti di cui parlano tutti gli scrittori latini di quel tempo erano Greci, Cilicii, Siriaci, Africani, Spagnuoli, Marsigliesi ed Italici, sotto il qual nome venivano Genovesi, Pisani, Cumani, Napoletani, Amalfitani e Siciliani. È un falso convenzionalismo storico quello che ci ha fatto credere finora che i Genovesi abbiano conosciuto l'Oriente all'epoca della prima crociata.

Pompeo Magno espugnò Gerusalemme nell'anno 60 a. C. Lasciò ai Giudei una larva di nazionalità, con un re tributario dei Romani. Chi sa quanti Genovesi si stabilirono allora nei porti della Palestina, e quanti assistettero inconscii al gran dramma, che doveva poi sconvolgere il mondo, la morte di Gesù Cristo!

La storia di quei tempi è troppo antica, ed i Romani erano troppo alieni dall'occuparsi delle intime vicende dei

---

parato a perfezione il sistema di spogliare l'oriente per rivestire l'occidente. Venezia adornò il suo S. Marco colla quadriglia di bronzo presa a Costantinopoli, Genova pigliava il sacro catino, o qualche cos'altro; Pisa, Amalfi non furono da meno nel seguire l'esempio degli avi. Son tutti fatti che rivelano la continuità della stirpe e della storia.

(1) Ferrero - Grandezza e decadenza di Roma.

loro sudditi, perchè si possano avere dagli scrittori latini delle notizie specifiche dei Genovesi in quel tempo. Ma il Ganducio ci ricorda una circostanza che dimostra come i Genovesi conservarono a lungo la memoria di Pompeo Magno, che li aveva guidati alla conquista del mare e dell' oriente. Sopra un muro del Castello egli vide un busto in marmo, colla scritta « Imago Pompei Magni » (1).

Dalle orazioni di Cicerone noi veniamo a conoscere che un Ligure, e probabilmente un genovese, di nome Elio Staleno o Staglieno, prese parte alla guerra Mitridatica nell'anno 77 a. C. sotto il console Emilio Mamerco. Egli esercitava l' alta carica di Questore; era cioè incaricato della gestione finanziaria e delle forniture degli eserciti. Cicerone lo accusa di aver suscitato una sedizione per la sua cattiva amministrazione. In altra occasione lo accusa di avarizia sfrenata, di far l' avvocato a base di corruzione, comperando i giudici a 600.000 sesterzii per volta. Certo è che per confessione stessa di Cicerone, iste Ligus, com' egli lo chiama, era diventato un avvocato di grido « piacendo molto a Roma la sua eloquenza fervida, aggressiva ed irruente » (2) Si era imposto tanto, che Cicerone lo considerava come il principale autore della sua disgrazia, in quanto era riuscito come tribuno ad opporsi a che Cicerone fosse richiamato dall' esilio (59).

Il fatto di questo ligure che diventa questore, tribuno, senatore in Roma, dal 77 al 59 a. C., ha un valore grandissimo per la nostra storia, perchè dimostra due cose: la presenza dei Liguri in Oriente, ed il cammino che essi avevano fatto, valendosi del diritto di cittadinanza loro accordato. Nulla di tutto questo fu rilevato finora, eppure si tratta di

(1) Ganducio.

(2) Spotorno - Storia letteraria della Liguria.

fatti che hanno il loro fondamento nelle più autentiche fonti.

Dal 56 al 44 è l'epoca di G. Cesare. Per nove anni egli fu governatore della Cisalpina, cioè dell'alta Italia dal Rubicone e dall'Arno alle Alpi, e per nove anni ebbe il comando della guerra nella Gallia transalpina.

Giulio Cesare aveva bisogno di formarsi un partito di gente nuova, per arrivare, secondo i suoi occulti disegni, al dominio di Roma. Egli prese ad accarezzare, come dice Svetonio, con ogni sorta di benefizii, le città della sua provincia. Costruiva strade, fori, teatri, acquedotti, e prometteva ai Transpadani ed ai Liguri della Cispadana (gli Ambroni di Svetonio, gli Ombrichi di Strabone), la piena cittadinanza romana, a cui tutti anelavano con impazienza, visti gli immensi vantaggi che portava con sè la qualità di cittadino romano. Svetonio ci fa conoscere che l'idea di farsi un partito con i Transpadani (Torino, Vercelli, Milano, Pavia, Verona, Padova, Aquileia) e cogli Ambroni (i Liguri dell'Appennino tortonese, piacentino, parmense e modenese, i Liguri della riviera di ponente, i Genovesi, i Lavagnin o Tigulli, quei di Val di Macra e di Garfagnana) era antica nella sua mente, giacchè da giovane « per Transpadanos et Ambrones coniurabat ». Questo passo, tanto importante per la nostra storia, non fu mai inteso, perchè non si pensava che, parlando di Ambrones, Svetonio volesse accennare a dei Liguri (1). Così

(1) In una nota illustrerò questa tesi che è di una importanza capitale per la conoscenza della storia antica. Gli « Ambroni » di Plutarco (vita di Mario) e di Svetonio (vita di G. Cesare) e gli Ombrichi di Strabone e gli Obrigi e gli Allobrogi e An ti-Obrogi di Livio e di Plinio, e gli Umbranici, e gli Umbranates, e i S-umbri, I-s-umbri. e quei di Ol-umbria, Vi-l-umbria, altro non sono che avanzi dell' « antiquissimum genus » che i Greci chiamarono Ligui, Libui, Ligures e Liburni, e gli Italici chiamavano Umbri.

pure non si è mai pensato che la Cisalpina al tempo di G. Cesare aveva ancora gli stessi impianti militari che abbiamo visto funzionare ai tempi di Minucio Termo e di Mario, un corpo d'esercito a Piacenza, un altro a Genova; punto di convergenza Vado, campo di guerra la Gallia. Si aggiunga che Marsiglia si mise in rotta con G. Cesare e si comprenderà quale importanza dovesse avere Genova come base di operazioni nelle guerre fatte da G. Cesare contro la Gallia. Siamo anche quì in presenza di un' oasi ricchissima di storia, inesplorata finora.

Della famigliarità di G. Cesare colle famiglie della « Provincia » che egli accarezzava ci fa fede Plutarco, ove narra del suo modo di comportarsi nei pranzi famigliari a cui prendeva parte. È famoso l'aneddoto degli asparagi al burro, offertigli da una casa milanese in un banchetto. Se queste cose avvenivano a Milano, saremo troppo arditi pensando che nei suoi viaggi a Genova sarà stato trattato con laute imbandigioni e avrà gustato le nostre « ombrine » e le triglie coi barbigi?

L'epoca di G. Cesare costituisce la gran primavera dell'alta Italia. Gran numero di paesi prendono l'aspetto di città e queste vanno a gara nell'assumere il nome di Julia, o di Forum Julii. Torino, Vercelli, Asti, Lumello, Tortona, Libarna, Pavia, Parma, Modena si atteggiano a città in quel tempo (1).

G. Cesare non fu solo un protettore di occasione, un grande ambizioso, un grande capitano. Egli concepì quella

(1) Abbiamo un Forum Juli nel Veneto, e un Forum Juli in Provenza. In Provenza si pronunziava Fre-Jules e quindi Fre-jù, in Italia, For-iuli e quindi Fr-iuli. Perciò io dubito che un « For Juli » fosse in antico la piazza S. Domenico, sapendo che la torre che ivi esisteva nel medio evo si chiamava « Friulan-a o Friulante ». PODESTÀ. Il Colle di S. Andrea.

stupenda organizzazione che rese grande l'impero, che gli procacciò tanta ammirazione anche fra i barbari, tanti rimpianti nel medio evo, che rese possibili tanti Cesari, tanti Kaiser, tanti C-zar, che, più o meno degnamente, assunsero tal nome da Augusto in poi.

Per limitarci alle cose che hanno diretta attinenza con la nostra storia, dobbiamo ricordare che G. Cesare, divenuto l'arbitro di Roma, fece approvare nell'anno 49 la legge Roscia, che estendeva a tutti gli abitanti della Cisalpina la cittadinanza romana. Il numero dei senatori fu portato a 900. I Cisalpini divennero i più attivi, i più intrapprendenti cittadini di Roma, tanto che Cicerone andava brontolando che Roma non era più dei Romani, ma dei Liguri e Transpadani. Nello stesso tempo era approvata la famosa Lex Julia, de municipiis, che diede agli Italiani quel tipo geniale del Municipio romano, che ancora in oggi non è spento, perchè le nostre leggi comunali altro non sono che la «lex Julia» adattata ai nostri tempi. La lex Julia piacque tanto che anche le città federate come Genova vollero foggiarsi alla romana pur mantenendo la loro autonomia.

Da tutti questi fatti si viene a comprendere quale doveva essere la prosperità di Genova ai tempi di G. Cesare. Quando si pensa che era il porto più importante della Gallia Cisalpina, governata da G. Cesare, sarebbe assurdo il pensare che soltanto essa debba essere stata esclusa dai suoi favori. Nel campo di Genova egli ebbe a soffermarsi certamente più volte durante i nove anni del suo governo, e non è possibile che egli non abbia lasciato i segni della sua munificenza o nel pretorio, o nel foro, o mediante la costruzione di altri edifici pubblici. Anzi non è fuor di luogo il supporre che. come egli ha concepito l'idea di una stazione navale a Forum Iuli (Frejus), così abbia avuto la prima idea del porto di Genova. Così ragionando non ci pare di uscir fuori dei limiti di una prudente deduzione storica. Altri potrà ragio-

nare diversamente e con più felici risultati. Ma ciò che fa meraviglia è che tutti questi elementi siano stati trascurati finora per concludere che le nostre origini si perdono nella « famosa notte dei tempi ».

Coll'assassinio delle Idi di Marzo (44) l'opera di G. Cesare fu troncata. Ma i suoi vasti disegni trovarono un continuatore in Ottavio, che gli fu pari nell'ambizione, se non nell'ingegno, e lo superò in crudeltà e scaltrezza.

CAPO XI.

L'epoca di Augusto (dal 44 a. C. al 14. d. C.)

SOMMARIO: Agrippa ed Augusto sono i grandi sistematori della Liguria, della Traspadana e della Provenza — Nell'anno 18 costruiscono il porto e il palazzo dell'ammiragliato in Genova — Risposte ai critici.

La Liguria ebbe da Augusto e dal suo ministro e collega Agrippa la sua completa sistemazione e il suo massimo incremento. È questo un altro punto che è sfuggito finora agli studiosi di storia genovese ed ai ricercatori delle fonti. Siccome io baso su questo fatto capitale la mia ricostruzione storica, è doveroso che ne tratti di proposito in questo capitolo, mettendo in evidenza le fonti che furono ignorate o dimenticate finora. Ricordo adunque:

I - Che Augusto sistemò la Liguria assegnandole per confine la Macra ed il Varo (1).

II - Che Augusto e per lui Agrippa fu l'autore del grande ordinamento navale, in cui si comprende come stazione « Genua portus » (2).

---

(1) Plin - III.

(2) Ferrero - Le triremi romane — Itinerario di Antonino Pio. Noto che Strabone che descrisse la Liguria nel suo stato antico sui dati di Polibio lasciò scritto che il mare ligustico non ha porti, mentre l'itinerario di Antonino Pio segna Genua portus, e portus a Vado e a Porto Maurizio. Ciò che vuol dire che in epoca anteriore ad Antonino i porti furono fatti. A Vado si vedono sott'acqua gli avanzi del porto romano.

III - Che Augusto e per lui Agrippa fu quegli che scavò un « portus classis » a Frejus (1).

IV - Che Augusto fece in Liguria la guerra contro gli Alpini (2).

V - Che Augusto sistemò tutta la viabilità della valle del Po, le vie del gran S. Bernardo e del piccolo S. Bernardo (3). Torino, Aosta, Susa sono piene dei suoi ricordi, come son piene Arles, Nimes, Lione e Vienna in Francia.

VI - E restringendoci alla Liguria, Augusto costrusse ex novo la via Piacenza, Tortona, Acqui, Vado, Ventimiglia ed Arles che prese il nome di « Iulia Augusta » (4). L' opera augustea apparisce ancora nei ponti. Ricordo i ponti sul Quigliano e quelli in val Pia (5) il ponte restaurato da Costanzo ad Albenga (6). Il nome di Augusto s' incontra ad

---

(1) Frejus, ossia Forum Juli, fu fondato da Giulio Cesare sull'Agro dei Marsigliesi. Augusto vi fece un gran navale che corrispondeva per importanza alla moderna Tolone. Ecco i testi. Tacito negli annali, anno V, racconta che Augusto « naves rostratas Actiaca victoria captas in oppidum Forum Juliense miserat valido cum remige » Ed è precisamente in quel tempo che nasce il nome di « Forum Julii colonia classica » ed anche di « colonia pacensis sive pacato ». Ai tempi delle guerre di Vitellio contro Ottone e Vespasiano la colonia marittima di Frejus era ancora in pieno vigore, poichè Tacito narra (hist. 11, 11) che un aiuto di navi liburne fu mandato da Valerio Paolino « qui Forum Juliense coloniam et « claustra maris » praesidio tuebatur ».

Si noti quel « claustra maris » in cui si sente la traduzione esattissima della parola volgare « Mandracio ».

(2) Oberziner - Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini.

(3) Bergier - Histoire des grands chemins de l' empire romain — Vaccarone - Le vie romane attraverso le Alpi - Vedi pure C. I. L.

(4) Mommsen C. I. L.

(5) G. Poggi - Le due riviere. Hall W. H. - The Romans on the Riviera and the Rhone. London: 1898.

(6) Mommsen. C. I. L.

ogni passo nei cippi migliari. Consultando il Corpus I. L. troviamo:

Alla Turbia:

IMP. CAESAR
AVGVSTVS IMP. X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
DCIV

Inscrip. Gal. Cis. 8100.

Fra la Turbia e Mentone

IMP. CAESAR
AVGVSTVS
TRIBVNICIA POTESTATE
DCIII

Insc. Gal. Cis. 8094.

a Ventimiglia:

IMP. CAESAR
AVGVSTVS IMP. X
TRIBVNICIA
POTESTATE XI
DXC

Ins. Gal. Cis. 8088.

in Val del Cervo

IMP. CAESAR
AVGVSTVS IMP. X
TRIBVNICIA POTES. XI
DLIII.

Ins. Gal. Cis. 8085.

Dicono questi cippi che, quando la strada si compiva, Augusto era insignito per la X volta della potestà imperatoria, ed era nell'anno XI della sua podestà tribunizia, dunque nel 13 a. C. La numerazione delle miglia aumenta an-

dando verso Francia, ciò che vuol dire che il principio della strada si considerava in Liguria.

Chi ha presente tutti questi fatti che risultano dal Corpus del Mommsen, chi ha visitato la riviera e la Provenza, e gli avanzi augustei di Torino, di Aosta, di Susa e di Libarna e le vie delle Alpi, non può non tener conto ne' suoi studi di questa meravigliosa civiltà che germogliò precoce nell'alta Italia per opera di G. Cesare e si compì per opera di Augusto, civiltà che non si limitò ad opere di conquista, ma plasmò le nostre popolazioni, le avvinse a Roma, la quale a sua volta subì l'influsso delle genti nuove, che le arrecavano un potente contributo di energia e di intellettualità. Augusto trasse dalla Cisalpina, ed anche questo non fu mai notato, i migliori ingegni. Infatti Virgilio era di Mantova, e studiò a Milano, Livio era di Padova, Catullo di Verona, Cassio di Parma, Elio Staglieno di Genova, Persio di Spezia, Plinio di Como.

E se questo è vero, se tutta l'alta Italia fiorisce con Augusto, se nel versante nord dell'Appennino « omnia nobilibus oppidis nitent » come diceva Plinio ammirando gli effetti della civiltà augustea, (1) come si può supporre che dovesse restare esclusa Genova, che per le molteplici ragioni già accennate doveva essere un punto importantissimo nella nuova organizzazione romana?

Tutto ci porta a ritenere che Augusto abbia avuto coi Genovesi pratiche assai lunghe e cordiali. A lui, che aveva per padre un cambia-valute, per avo un fabbricante di corda, e per avo materno un mugnaio, (2) e che aveva saputo colla tenacia e coll'ingegno diventare il primo in Roma; a lui, che sdegnava le apparenze e mirava alla realtà, dovevano

(1) Plinio. III.
(2) Svetonio.

essere simpatici questi Genovesi intelligenti, attivi, pieni d'iniziativa, che la nobiltà facevano consistere nel lavoro, soldati e mercanti ad un tempo. Molto probabilmente egli appariva in Genova quando aveva bisogno di formarsi una flotta coll'aiuto delle città marinare, vi tornava durante la guerra contro i popoli inalpini (alpi marittime), e durante il tempo in cui riordinava la Provenza, e quando munì la gran via Julia Augusta. E, passando continuamente per Genova, e conoscendo la sua importanza come porto e come via d'accesso alla valle del Po, non è possibile che egli la trascurasse per favorire soltanto le città padane.

A togliere ogni dubbio a chi ne avesse ancora avuto giunse in buon punto la scoperta di un edifizio romano sulla piazza del Molo coll'iscrizione:

AGRIPPA

T. POTEST

Si sapeva che presso il Molo esisteva un antico palazzo (1), che la chiesa di S. Nazaro e Celso al Molo si chiamava « de palatio e prope palatium » (2) ma nessuno osava risalire tant'oltre da attribuire il palazzo all'epoca augustea. Ora veniamo a conoscere da quella lapide che il palazzo fu costrutto nell'anno 18 a. C.

Con questa scoperta, rimase definitivamente sancito che Genova, come tutte le città dell'alta Italia e della Provenza, ebbe nell'epoca augustea la sua sistemazione. La scoperta ci ha portato alla identificazione del « portus classis » e allo studio comparato dei porti romani. Tutti i problemi che toccano la romanità in Genova si avviano per una strada

(1) FEDERICI. Dizionario, man. della biblioteca univ.

(2) Riferiremo i documenti nella II parte (medio evo).

più sicura, perchè siamo finalmente usciti da quello stato di incertezza a cui dava luogo la mancanza di monumenti. Genova romana ci sta dinanzi ed è solo questione di meglio precisarne i lineamenti.

Quando ebbi ad enunciare queste mie nuove idee sulla storia di Genova col mio lavoro « Genova XXVI secoli di storia » che era più che altro un programma di nuovi studi, incontrai una altezzosa incredulità da parte di chi avrebbe avuto il compito di approfondire le ricerche. Dalla cattedra e nelle riviste fu detto che queste idee non meritavano una discussione. Altri più benevoli mi giudicarono un poeta della storia. A nessuno venne in mente di rifare i proprii studi e vedere se per caso ciò che pareva poesia non era frutto di meditazioni storiche più mature. Io non avevo fatto gran lusso di citazioni, ma avevo scritto in modo che i competenti potevano comprendere che prima di interloquire avevo preso buoni accordi colle fonti.

Studiare le fonti non vuol dire semplicemente ripetere i testi e le lapidi romane che si riferiscono a Genova e che il Mommsen ha raccolto nel suo Corpus. Occorre qualche cosa di più perchè i dati archeologici diventino fonte viva di storia. Sono residui cristallizzati che bisogna saper disciogliere, come fa il chimico, chiamando in aiuto tutti quegli altri elementi che possono facilitarne la decomposizione.

Chi vuole ragionare di un fatto dell'epoca augustea deve anzitutto studiare l'opera di Augusto, in tutto ciò che può aver avuto relazione col fatto specifico in esame.

Si trova in Genova una lapide di Agrippa, l'alter ego di Augusto? Prima di farne le meraviglie bisogna sapere se Agrippa ed Augusto hanno avuto da fare con noi.

La storia ci dice che, alla morte di G. Cesare, Augusto si trovò di fronte un esercito che spadroneggiava nell'alta Italia, capitanato da Bruto, e tutta la flotta, che era nelle mani di Sesto Pompeo, figlio di Pompeo Magno,

uomo abilissimo e ben visto da tutte le città marinare, abituate ormai a veder nei Pompeo i grandi protettori del mare.

Augusto aveva bisogno estremo di navi per debellare questo potente nemico, che minacciava da ogni parte, ed affamava Roma coll' impedire l' entrata ai grani di Sicilia e di Sardegna. Per uscire da questa situazione bisognava carezzare le città marinare, ed ottenere che una parte della flotta che era con Pompeo lo abbandonasse; e così avvenne. Alcuni liberti, che comandavano le flottiglie di Pompeo, lo tradirono: Agrippa, il grande ammiraglio, il genio inspiratore di Augusto, formò a poco a poco una flotta, frugando in tutti i porti del nostro mare. Sesto Pompeo fu debellato nel 37. Sei anni dopo, nel 31, Ottavio distruggeva ad Azio la flotta di Antonio e diveniva tutto ad un tratto l' arbitro dell' impero.

Subito dopo entrava in Egitto, toglieva il regno a Cleopatra, e stabiliva in Alessandria il grande emporio commerciale di tutto l' Oriente. Un' infinità di mercanti italiani si stanziarono in quella città, ove iniziarono su vasta scala il commercio di tutti quei generi di lusso, che rivestirono di forme orientali la corruzione romana. Erano le perle della Eritrea, la mirra e gli aromi dell'Arabia, i garofani, le spezierie, il balsamo, l' avorio, l' ebano, l' oro, le gemme e le conchiglie odorose dell' India, i tappeti di Persia, le tartarughe destinate a lavori d' intarsio.

Fra le navi leggere, che correvano furiosamente all' arrembaggio nella battaglia di Azio, erano probabilmente le navi di Genova; fra i mercanti che contrattavano le spezie e i tessuti e gli avorii e le altre mercanzie in Alessandria d' Egitto ai tempi di Augusto erano probabilmente i Genovesi.

Tutti questi sono fatti che verosimilmente avvennero, ma non avendo documenti specifici, noi ci contentiamo di utilizzarli come elementi di sfondo.

Ma quanto al palazzo di Agrippa in Genova la cosa è

ben diversa. Esistono gli avanzi, la lapide parla di Agrippa. Dobbiamo solo vedere quando e come Agrippa potè trovarsi fra noi e con quali scopi.

Dopo la battaglia d'Azio Agrippa stabiliva a Frejus la flotta di 300 galee che la vittoria gli aveva procurate. Ed a quest' epoca si fa salire la sistemazione completa del gran navale di Frejus che fu detto « Classica navalis Augusta » (1). Per andare a Frejus le 300 galee non passavano da Piacenza, ma facevano la solita navigazione littoranea, « toccando Genova ».

Ecco dunque un primo contatto certo. Agrippa da buon ammiraglio e da uomo di stato, non deve aver tardato molto a capire che Genova poteva essere un portus, e una stazione in relazione col navale di Frejus. Il « portus Genua » comparisce negli itinerarii, un palazzo comparisce in faccia al porto, una lapide si trova, la quale attesta che è l' opera di Agrippa. E si dirà che tutto questo è poesia?

Non basta; le fonti fanno conoscere che nel 19 a. C. Agrippa era in Provenza, dove lavorava alacremente a dare alla stessa la sua definitiva sistemazione. Egli fece il grande quadrivio della Gallia, quattro strade che partendo da Nimes andavano una a nord sino all' Oceano, probabilmente al villaggio a cui metteva capo la navigazione per la Brettagna, una a sud fino a Marsiglia, una ad est sino al Reno, e una ad ovest attraverso all' Aquitania fino alla Saintonge (2). Nell' anno 18 Agrippa assume còn Augusto la tribunicia podestà, ed a quest' anno si riferisce la lapide che

---

(1) Ferrero - Le triremi romane. Lentheric - La Provence maritime.

(2) Strab - 4, 16. 11. - 4 Ferrero; Grandezza e Decadenza di Roma vol. IV, p. 365.

dice: « Agrippa tribunicia potestate » (1). Ciò vuol dire che nel 31 e nel 19 Agrippa vide e studiò i bisogni del nostro porto e quando fu investito del potere con Augusto provvide. Si noti che nell' anno 16 Agrippa parte per l' Oriente ove resta molto tempo, per cui la lapide di Genova è preziosissima nella storia epigrafica, essendo una delle pochissime in cui Agrippa figura come insignìto della tribunicia podestà.

Ed ora, se al lettore non dispiace, mettiamoci sulle orme di Augusto. L'anno 16 a. C. mentre Agrippa va in Oriente, egli va nella Gallia e vi si ferma dal 16 all' 11. L' anno 14 combatte i Liguri Inalpini (2), l'anno 13 egli lavora alacremente alla costruzione della via Julia Augusta (3). L' anno 10 si erige, per celebrare l' opera sua, il gran monumento della Turbia (4). È l' epoca più bella della sua lunga esistenza, perchè rivela tutta la grandiosità del suo pensiero organizzatore. Non è solo la Julia Augusta che egli fa nell' alta Italia; egli riordina tutte le vallate della Transpa-

(1) Il prof Rossello lascierebbe incerta la data fra il 18 a. C., anno in cui Agrippa assunse la tribunicia podestà, e l' anno 12, in cui morì. Ma la scienza epigrafica ci insegna che quando non è indicato con numeri II, III ecc. l'anno della tribunicia podestà, si deve intendere l' anno I. D' altra parte abbiamo le fonti le quali ci attestano che l'anno 16 Agrippa andò in Oriente, e l' Italia e le Gallie rimasero alla cura di Augusto, per cui dal 16 al 12 non è il caso di parlare di opere di Agrippa in Italia.

(2) OBERZINER - Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini - Roma 1900.

(3) Iscrizioni soprariferite.

(4) Iscrizione della Turbia in PLINIO. - III. XXIV.

dana, sottomettendole a Milano a Torino, ad Aosta. Crea queste due città stabilendovi delle colonie (1).

Costruisce inoltre le grandi vie delle Alpi (2) e fra le altre quelle del piccolo e del gran S. Bernardo. Dà insomma all' alta Italia quell' assetto razionale, sul quale s' impernia la vita di 19 secoli. Tutta la Provenza germoglia di nuova vita sotto l' impulso possente di Augusto. L' acquedotto di Nimes sta ancora in tutta la sua magnificenza ad attestare l' opera imperitura. E tutto ciò avviene fra il 25 e il 10 a. C. epoca di meravigliosa fecondità augustea, che vuol essere studiata con unità di concetto perchè Freius e Nimes spiegano Genova, come Torino ed Aosta spiegano Libarna, come l' arco di Augusto in Aosta spiega il monumento di Augusto alla Turbia.

E dopo questo ci meraviglieremo ancora che in Genova si sia costrutto in quell' epoca un « portus classis » e si metterà in dubbio che Agrippa, che diede a Roma il Panteon e un' infinità di monumenti, che riempì la Provenza e l' oriente di splendide costruzioni, possa aver eretto un modesto palazzo nel porto di Genova, un luogo ove riposare tranquillamente lui ed Augusto nei continui viaggi che facevano in Liguria e nelle Gallie? (3).

---

(1) Sono molto interessanti per lo studio della civiltà augustea i nuovi scavi che si stanno facendo in Aosta sotto la direzione del prof. Schiapparelli e coll' assidua cura del benemerito canonico Fruttaz. Gli « horrea » di Aosta ci daranno un prezioso esempio di quei magazzeni di rifornimento ad uso militare di cui non dispero trovare riscontro in Genova, dal momento che sono segnati nella tavola pentingeriana.

(2) Vaccarone - Le vie romane attraverso alle Alpi.

(3) Questo fu probabilmente lo scopo più immediato Augusto fu in Liguria e in Provenza dal 16 all' 11 e in questi cinque anni è presumibile che più volte avrà profittato del palazzo imperiale eretto in Genova.

Diremo ancora essere più verosimile che la lapide di Agrippa sia venuta a Genova « come zavorra » ? (1).

---

(1) Il prof. Rossello ha creduto poter commentare la scoperta di questa lapide prescindendo da ogni studio sui tempi di Agrippa e di Augusto, sulle opere da essi compiute in Liguria e in Provenza, sull'ordinamento navale di Augusto, sulla evidente necessità che in quell' ordinamento dovesse essere compreso il porto di Genova, e prescindendo da tutti questi elementi indispensabili per far della critica storica, si limitò a concludere che egli dubitava molto che la iscrizione avesse quell' importanza locale che le fu attribuita. Siccome il prof. Rossello accennava al giudizio che io avevo dato, sul giornale il Caffaro dell'11-12 Dicembre 1912, sono in dovere di rispondere. Io scrivevo allora « appariscono in piazza Cavour le basi marmoree di un edifizio che non si sa ancora cosa fosse, ma che si può con sicurezza affermare un edifizio romano autentico e di grande importanza artistica e storica ». Che l' edifizio sia romano autentico e della più bella romanità e di grande importanza artistica e storica risulta dall' ispezione del muro, dei fregi trovati fra i ruderi, di cui presentiamo la fotografia, e dai caratteri della lapide. Ogni intelligente può giudicare. Il bellissimo muro, in ciottoli spaccati e diligentemente disposti come in tutte le murature augustee, è descritto dal Rossello come un piccolo pezzo di muro a mattoni, per concludere che ciò non autorizza la deduzione che in quel luogo esistessero edifici pubblici romani. Si noti che il muro misura circa 70 metri di lunghezza, che dinanzi ad esso è un pavimento in lastroni di marmo di circa 12 cent. di spessore, che a piè del muro furono trovati i pezzi decorativi appartenenti, come i caratteri, della lapide all' epoca augustea. Il prof. Rossello mette innanzi come ragioni per dubitare:

1. « La mancanza di qualsiasi notizia sulla provenienza della lapide ». Questa ragione è talmente forte che toglie ogni valore non solo alla nostra ma a tutte le lapidi che vengono fuori dal sottosuolo italiano. Se il luogo ove è scavata la lapide non è la sua provenienza io credo che nessuna lapide avrà più valore, perchè difficilmente negli scavi si trovano lapidi che portino il cartellino di lor provenienza.

2. « Le memorie degli attuali proprietari della casa dove fu scoperta risalgono a pochissimi anni addietro ». Ed è vero. Ma che impor-

tanza possono avere le memorie dalla casa moderna quando si tratta di giudicare ruderi romani che da molti secoli dormivano sepolti nei fondamenti?

3. « Si deve solo al caso se venne in luce ». Anche la vittoria di Brescia, anche la fanciulla d'Anzio vennero fuori a questo modo, anzi è il costume di tutte le cose da secoli sepolte. Ma cessano forse le cose di essere importanti quando sono trovate a caso?

4. « Essa non fu conosciuta dall'Oderico, che verso il 1760 fece una raccolta diligente e copiosa di antichità liguri, e nemmeno in epoche posteriori dal Sanguineti ». Era sepolta nei fondamenti di una casa e sarebbe stato curioso davvero che l'Oderico e il Sanguineti l'avessero vista. L'argomento ha lo stesso valore come se un critico volesse negare la autenticità delle tombe greche scoperte sul colle di S. Andrea solo perchè nei trattati di archeologia non erano mai state ricordate.

Il prof. Rossello conchiude opinando che la la lapide sia stata trasportata da qualche luogo che non possiamo precisare da una nave che ebbe bisogno di zavorra!

E il bellissimo muro romano e i fregi dell'epoca augustea? e la testimonianza del Federici, che nel suo dizionario descrive gli avanzi dell'antico palazzo con colonne e bellissimi capitelli? E i documenti medioevali che danno alla chiesa che sta lì presso il nome di « ecclesia de palatio e prope palatium » li metteremo a conto zavorra?

Ma a parte queste circostanze, che io esponevo nel 1900, e che costituiscono elementi accessori di conferma, l'archeologo non poteva non veder subito l'importanza della scoperta se avesse soltanto ricordato che precisamente intorno al 18 a. C. si era manifestata la grande attività di Agrippa e di Augusto nelle nostre regioni, e si era compiuto il grande ordinamento navale, e quindi rientrava nell'ordine logico della storia il palazzo di Agrippa dinanzi al porto di Genova.

Il Rossello scrive che « taluni scrittori sono indotti facilmente a considerare come accertato quanto invece è forse induzione personale ». Ed io rispondo:

« Siate rigidi, scrupolosi nel giudicare le induzioni e le deduzioni, ma non fossilizzate gli studi nelle aride formole, date all'archeologia l'ossigeno di cui ha bisogno, mettetevi a contatto colla realtà, abbiate l'idea di ciò che fu la nostra vita nell'epoca augustea, visitate Libarna, visitate sopratutto la Provenza, e le sue morte città che, appunto perchè morte, hanno conservato lo scheletro antico, vedete le opere grandiose di

Nimes e i monumenti d'Arles, esplorate il porto interrato di Frejus, e i i grandiosi avanzi della Turbia, visitate i ponti romani della via Iulia Augusta, raccogliete le lapidi le quali vi parlano ad ogni passo di Augusto in Liguria, visitate gli avanzi di Alba Docilia ad Albissola superiore, gli avanzi del porto e della città romana a Vado, gli avanzi della città romana di Albenga, consultate al riguardo le belle relazioni di Vittorio Poggi, poi quelle del Rossi su Ventimiglia, e i miei modesti studi su Luni e sulla Liguria romana. Ed allora comprenderete la romanità nostra nelle sue vere proporzioni storiche, ed allora vi convincerete che è la cosa più logica, la più naturale, e dico anzi necessaria, l'esistenza di edifizi dell'epoca augustea in Genova. Ed allora cesserà quell'istinto di incredulità, quel senso di trepidanza come di chi è sospeso nel vuoto, che mostrarono finora i critici nel parlare di Genova romana. Incredulità e trepidanza che genera le ipotesi più strane, come quella di ritenere « più verosimile » che la lapide di Agrippa trovata in Genova sia stata trasportata da qualche luogo « che non sarebbe Genova » da una nave che ebbe bisogno di zavorra!

CAPO XII.

L' Impero - Importanza di Genova nel IV Secolo

SOMMARIO: Dopo Augusto Genova fa da sè — Diversità di tendenze fra Genova e le città della riviera — Successione degli Imperatori — La crisi economica del Sec. III — Milano diventa capitale d' Italia e Genova il suo porto — Stato della Liguria alla caduta dell'Impero.

Dopo Augusto Genova fa da sè. Si capisce che il favore imperiale durò quanto durò il bisogno che si aveva dei Liguri per stabilire il nuovo ordine di cose. Bisogna anche aver presente che il centro di gravità dell' Impero si andava spostando verso levante. Vi fu ancora un' impresa, che attrasse i Romani in occidente, e fu la conquista della Brittannia. Una prima spedizione fu fatta nell' anno 44 sotto il regno di Claudio, una seconda nell' anno 80 e 81 sotto il comando del virtuoso Agricola, che portò a compimento la difficile impresa. Le grandi flotte necessarie per quella spedizione si raccolsero ancora nel gran navale di Spezia, il famoso portus Lunae, descritto da Strabone e da Persio. (1) Poi l' occidente riposa per due secoli. Ed è questa la ragione per cui non si parla più del portus Lunae, nè di Genova, nè di Marsiglia nè delle città della valle del Po, da Augusto in poi.

Il portus Lunae, che era stato la base di tutte le operazioni marittime per le imprese di Sardegna, di Spagna, di

(1) G. Poggi. Luni ligure etrusca e Luna colonia romana.

Gallia e della Brittannia, perdette dopo Augusto la sua importanza, dopo che questi aveva scelto Miseno ossia Baia come stazione centrale della flotta del Mediterraneo, con una stazione subalterna a Forum Julii, Frejus. Genova era diventata una stazione nella navigazione ufficiale da Roma alle Gallie ed alla Spagna.

Ma intanto i Genovesi avevano preso conoscenza di tutti i mari dell' Impero, avevano la tessera di cittadini romani, e non abbisognavano d'altro.

A questo punto giova stabilire qualche confronto. Vi sono città marinare che prosperano col nuovo ordinamento augusteo, altre che decadono. Genova assume importanza come emporio perchè è la gran porta della valle del Po. Oltre al portus classis ha due « portus mercatorii » di grande attività.

Marsiglia invece decade se si ha riguardo alla importanza che aveva prima quando era solo città greca. Decade perchè, essendosi messa in lotta con G. Cesare, questi creò il grande arsenale di Frejus ed Agrippa vi fece quel magnifico porto, che come si vede dai disegni ha molto rassomiglianza col porto moderno di Genova. Inoltre si fece di Arles una città marittima sul tipo di Venezia, circondata da lagune, e fornita di ottime comunicazioni col mare. E per tal modo Arles assorbì molta parte di quel commercio che una volta era di esclusiva competenza di Marsiglia.

Altro fatto che vuol essere segnalato è la diversità di tendenze, che si manifesta fra i Genovesi e i Liguri della riviera occidentale. Infatti i Genovesi si concentrarono nel commercio, quei della Riviera si dedicarono di preferenza alla carriera delle armi. Le lapidi romane di Ventimiglia ed Albenga, come quelle di Libarna, di Tortona, ricordano in gran numero militi d'ogni grado e d' ogni specie, che combatterono in ogni parte del mondo sotto i più fa-

mosi Imperatori romani. Due Liguri della Riviera giunsero al punto di farsi proclamare Imperatori: Elvio Pertinace di Vado, figlio di un negoziante di carbone o di un fabbricante di mattoni che dir si voglia, (1) e Proculo di Albenga, acclamato Imperatore dalle legioni delle Gallie contro Probo, ma inutilmente, perchè Probo riuscì a mantenersi nell' Impero (2). Cercando le cause di questa differenza di tendenze, la si trova nel fatto che la Riviera di ponente, da Vado alle Gallie, era continuamente percorsa dagli eserciti romani, i quali stanziavano spesso a Vado, in Albenga e Ventimiglia — eserciti di Mario, e poi di G. Cesare e di Pompeo, parteggiando nella guerra civile Ventimiglia per G. Cesare, Marsiglia per Pompeo (3) poi eserciti di Antonio e di Bruto, che si inseguivano da Carcare a Vado, da Vado a Carcare a Pollenzo, ai tempi dell' altra guerra civile scoppiata alla morte di Cesare (4), poi eserciti di Augusto quando combatteva le guerre contro gli Inalpini, cioè i montanari delle Alpi marittime, (5) poi eserciti di Vitellio e di Ottone quando si disputavano l' Impero alla morte di Nerone, nella quale occasione si cominciarono a sentire i primi effetti dell' anarchia a Ventimiglia, ove la virtuosa Giulia Procilla madre di Agricola fu uccisa in una sua villa (6). Questa frequenza degli eserciti tenne viva nei Liguri occidentali l' antica tendenza alla vita militare, che era fonte di onori e di insoliti guadagni.

---

(1) Capitolino. Vita di Pertinace.

(2) Vopisco. Vita di Probo.

(3) Caesar. De bello civili.

(4) Cicerone. Epistole.

(5) Oberziner. Le guerre di Augusto contro i popoli Alpini.

(6) Tacito. Storie.

La città della Riviera occidentale ebbero per questa via una grande prosperità sotto gli Imperatori Flavii e gli Antonini. Da Antonino Pio ebbero molti favori, tra cui segnalatissimo quello del restauro generale della via Julia Augusta; egli restaurò, se non rifece, i bei ponti di Albenga, quelli di val Pia e della valle del Quazzola sotto Cadibona, che noi ammiriamo.

Vissero le città della Riviera d'una vita essenzialmente imperiale, e quando l'impero cadde, precipitarono con esso; mentre Genova, la quale aveva saputo crearsi una vita sua propria, rimase in piedi, e fu sempre Genova.

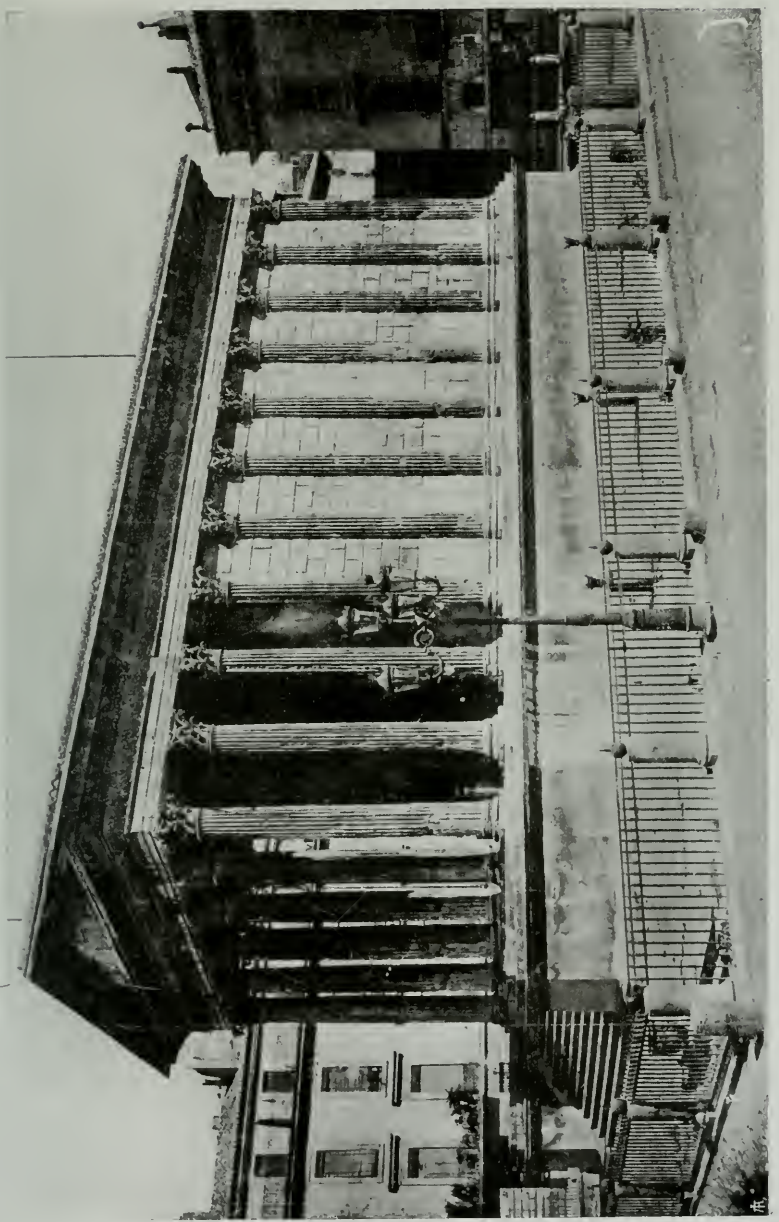
Il periodo degli Antonini (96-192) rappresenta il punto culminante della prosperità delle città italiane sotto l'Impero. Poi si decade. Elio Pertinace (193) fu Imperatore per 40 giorni, essendo stato assassinato dagli stessi pretoriani che avevano ucciso Comodo, l'ultimo degli Antonini.

Pertinace ebbe però un merito grande verso i Liguri, in quanto cercò di ridare alle città marittime le antiche franchigie, che Vespasiano, preoccupato del cattivo stato delle finanze, aveva tolto. Erodiano racconta che Pertinace da buon ligure, conoscitore dei bisogni del commercio, abolì i dazii sulle rive dei fiumi, nei porti delle città, ed ai capi delle strade (1).

Da quell'epoca l'Impero precipita. Vengono Imperatori di origine africana (Settimio Severo e Caracalla) e imperatori Siri (Eliogabalo e Alessandro Severo). In Roma si introduce la vita e la corruzione orientale. Poi 50 anni di anarchia soldatesca — imperatori che patteggiano coi barbari, i quali minacciano da ogni parte — poi gli imperatori illirici che combattono strenuamente, specialmente Diocleziano, per difendere i confini dell'Impero.

---

(1) Erodiano. Vita di Pertinace.



LA MAISON CARRÉE A NIMES.

Nel secolo III il commercio cominciava a risentire del malessere generale che minava l'impero. L'agricoltura era in gran decadenza; la crisi vinicola angustiava i proprietari. L'avidità degli imperatori e loro favoriti minacciava le grandi fortune. All'estero cominciavano le guerre coi barbari, all'interno la fiducia era scossa dalle continue insurrezioni, e ne scapitava fortemente il commercio ed il credito Intorno al 300 il denaro era salito ad un tasso enorme, tutti i generi ed i servizi di prima necessità aumentati di prezzo. Si vide allora per la prima volta il ridicolo risultato di certi dispotismi di stato in tema di pubblica economia. Diocleziano fece il famoso editto « rerum venalium » con cui si stabilivano i prezzi delle principali derrate, pena di morte a chi l'avesse violato, si fissarono le mercedi per gli agricoltori, gli scalpellini, fabbri, falegnami, panettieri, pittori, decoratori, camerieri. Nessuno si fece ammazzare per contravvenzione, ma la crisi si andò aggravando, perchè nessuno voleva vendere nè servire a quei patti. Si ricorse ai depositi di Stato specialmente per i grani, vini, olii destinati agli eserciti (annona militaris) per i metalli, per la porpora, armi da guerra, per i trasporti. I provveditori annonarii cercavano di monopolizzare a lor volta il mercato privato. Vennero le tasse sul commercio, tassa di patente, tasse di dogana (portoria) che raggiungeva l'8 0[0 del valore della merce, una tassa per tutto ciò che si vendeva nel mercato, tasse di ripatico ed altre consimili che ritroveremo nel medio evo. Gli ufficiali pubblici si moltiplicarono sia per il governo del porto che per quello del mercato. Notiamo a Roma la novità del comes portus (1), l'antenato del presidente del Consorzio autonomo del Porto. I negozianti, che si trovavano a disagio, cercavano di sostenersi colle solite coalizioni o sin-

(1) Notitia Dignitatum.

dacati che gli imperatori si affrettavano a dichiarare « illicitae conventiones » (1).

Tutte queste cause di disagio economico influivano certamente sul mercato di Genova, ma per fortuna sopraggiunsero altri fatti d' indole politica, che dovevano dare all' emporio genovese uno sviluppo, che non si era verificato nei tempi migliori dell' impero.

Diocleziano (283-305) fu il primo degli imperatori romani che, per necessità di difesa militare e per le sue mire di assolutismo, trascurò apertamente Roma e fece di Milano la capitale di fatto dell' impero. La metropoli lombarda cresciuta rapidamente diventò centro di una grande provincia che fu detta Liguria, e di una gran diocesi che abbracciava l'Italia e l' Illiria (Austria), Sicilia e le isole e l'Africa. È una situazione affatto nuova, che sconvolge molti interessi; l'Emilia e la Flaminia che formavano la gran via di Roma perdono grandemente della loro importanza, e così si spiega il passo tanto discusso di S. Ambrogio che un secolo dopo compiangeva il miserissimo stato delle città dell' Emilia (2) mentre era ancora floridissima Milano e altre città dell'alta Italia, Infatti la gran via era diventata Milano, Verona, Brescia, Aquileia a levante, e la via littoranea e la via delle Alpi a ponente. Sovratutto la Genova Milano acquistò importanza, perchè per essa s' incamminavano le grandi carovane che fornivano la capitale, e per essa andavano tutte le genti che venivano dall' Africa e dalla Sicilia, e coloro che per mare venivano dall' impero d'oriente a quello d' occidente. È un fatto che fu trascurato finora nella storia di Genova, mentre ha un' importanza capitale, perchè, una volta studiato in tutta la sua portata, esso ci conduce ad una concezione dell' em-

(1) Codex Justinianeus - V. 59 I.

(2) Digesto e Costituzioni Giustinianee.

porio genovese affatto diverso da quella che si era avuto finora, ragionando unicamente sulla base del testo di Strabone. Questo diventa un solenne anacronismo riferito alla fine del secolo IV.

Non vi è bisogno di speciali documenti per capire ciò che deve essere diventato il nostro emporio quando Milano divenne la capitale.

Chi vuole di ogni atteggiamento storico una prova documentale non giungerà mai a stabilire i caratteri della nostra storia. Ma la storia non è filza di documenti, bensì una concatenazione di fatti certi, da cui si deducono anche senza documenti le conseguenze. E il fatto ora accennato è certissimo e l' atteggiamento che deve aver preso Genova in quel tempo non può essere dubbio. Se non abbiamo documenti diretti, abbiamo la controprova di quanto affermiamo in molti fatti che ci capiteranno presto dinanzi, relazioni intime colla Libia, relazioni fra Genova e l'Oriente, e poi Genova che diventa la base di operazione nella guerra contro i Goti, e poi i Milanesi che si riversano a Genova quando capitano loro addosso i Longobardi. Genova e Milano ci si presentano strettamente legate insieme al principio del medio evo.

Su questo punto così importante della nostra storia occorrono alcune spiegazioni per meglio precisare il fatto. Noi ci riferiamo specialmente al secolo IV, perchè quando Onorio stabilì la capitale a Ravenna (402) certamente molta parte del movimento si diresse da quella parte. Non dimentichiamo neppure che la valle del Po era servita dalla navigazione fluviale e che da Ravenna a Pavia si navigava anche prima che Ravenna fosse capitale. Il fiume suppliva allora la ferrovia per il trasporto delle vettovaglie e delle merci di gran peso come i marmi. Ma le merci varie, le merci fine, quelle che costituivano la ricchezza dei mercati antichi avevano bisogno dell' emporio permanente in diretta comunicazione coll'Oriente. Ravenna non poteva essere l'emporio di Milano

perchè il cammino fra Ravenna e Milano era troppo lungo e lento, e il commercio doveva preferire la direttissima Genova Milano, colla bella stazione di Libarna che presentava le maggiori comodità ai ricchi mercanti.

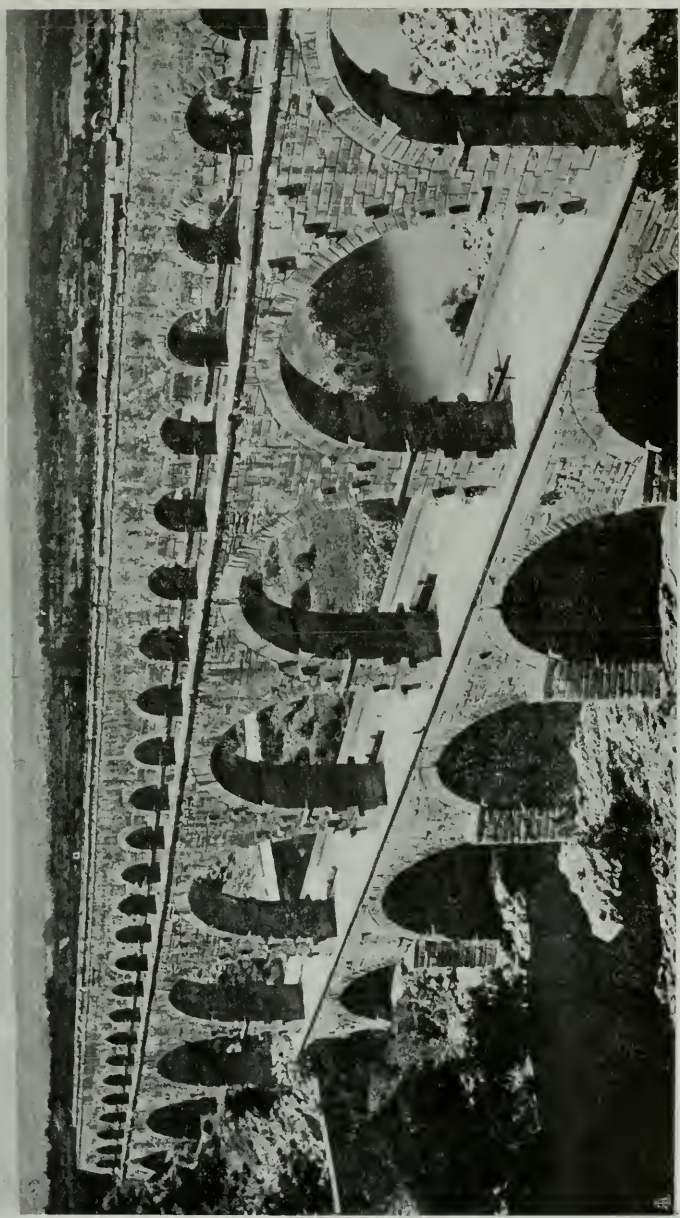
I ruderi di Libarna costituiscono la miglior prova a questo riguardo. Negli scavi recenti che furono fatti per la nuova ferrovia si videro molto bene distinte due epoche di cui facevano testimonianza la sovrapposizione dei pavimenti, epoca Antoniana la più antica, epoca Teodosiana la più recente. Le terme attorno al teatro apparivano rimaneggiate ed ampliate in quest' epoca. L' anfiteatro presenta pure i caratteri della decadenza. Il che fa ritenere che la civiltà Costantiniana e Teodosiana fu a Libarna largamente e profondamente vissuta.

Fra 100 monete di scavo oltre una metà appartengono a quel tempo. Ed allo stesso risultato ci porta lo studio delle tombe, terrecotte, bronzi ed altri oggetti manuali. Gli edifizi mostrano origine dell' epoca classica, ma nelle loro ultime restaurazioni sono dell' epoca teodosiana. Una particolarità degna di nota, che dimostra la raffinatezza di quel tempo è il riscaldamento delle case. Trovammo diverse case costrutte con doppio muro, e nei fondi i forni generatori d'aria calda, che passava nelle camere di riscaldamento, e sotto i pavimenti sopraelevati dal suolo mediante colonnine formate di dischi in terra cotta (1).

Per tutti questi fatti è logico il ritenere che Genova ebbe nel secolo IV, da Costantino ad Onorio, la sua maggiore importanza commerciale. Essa divenne in una parola il porto e il mercato di Milano. Le sue condizioni radicalmente mutarono rapidamente nel secolo V, quando Milano cessò di essere capitale e divenne preda dei barbari.

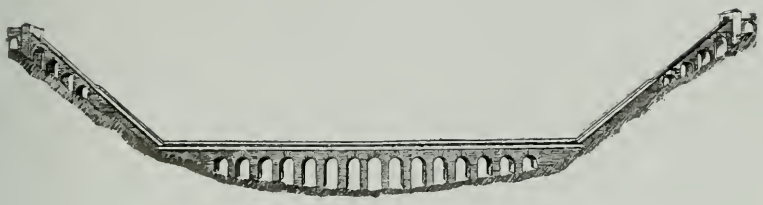
---

(1) Vedi su « Libarna » le notizie e piante da me presentate al Congresso storico subalpino.



L' ACQVEDOTTO DI NIMES

82



ACQVEDOTTO DI LIONE

Riproduciamo questo tipo di acquedotto, per correggere un'opinione comune che noi pure abbiamo seguito a pag. 131, ritenendo che i sifoni adottati nell'acquedotto civico di Genova nel 1834 fossero il portato dell' idraulica moderna. Ai tempi di Augusto a Lione si faceva quello che a Genova si fece nel 1834, e probabilmente il Barabino tolse di là l'idea del suo progetto.

TRAVERSAGNO NELLO SCRIVIA.

Fra le opere idrauliche romane non ancora conosciute è il traversagno praticato nello Scrivia per raccogliere le acque subalvee e convogliarle a Tortona. Quest'opera si trova sotto il letto del fiume Scrivia a Villavernia. Ne ebbi la prima notizia dalla cortesia dell' ing. Bogliolo.

Il periodo Ambrosiano costituisce per Milano e per la Liguria il colmo della grandezza romana. Subito dopo comincia la decadenza e le prime scosse della catastrofe. Imperava alla fine del sec. IV l'imperatore Teodosio il grande, che favoriva la capitale d' occidente. Ivi la corte, ivi i grandi funzionarii circondati di fasto orientale, ivi i grandi mercanti, i capitalisti, gli usurai che avevano nelle mani la vita economica della città, ivi le grandi feste nell'arena e il teatro colle sue celebrità di mimi e pantomimi a cui la città decadente tributava i sommi onori. La letteratura sfoggiava coi retori la sua vacuità. La comunità cristiana trionfava, forte della protezione imperiale, fatta più grande dalla autorità e dal prestigio di Sant' Ambrogio, e come facilmente accade essa cominciava ad essere intollerante verso gli Ariani e verso gli ebrei.

Splendida la figura di S. Ambrogio, governatore e poi Vescovo della città; vera tempra di ligure per energia ed attività, ha negli atteggiamenti esterni tutta la maestà di un romano, e nella sua coscienza tutta la forza innovatrice del Cristianesimo. Metropolita di tutta l'Alta Italia, visitò e diede stabile assetto alle chiese delle molte città da lui dipendenti. Dappertutto rimise in onore la disciplina del clero, influì potentemente colla forza della religione sulle popolazioni paganeggianti e decadenti.

Nell' anno 384 un giovane di alto ingegno, nato in Africa, che aveva passato la sua giovinezza a Baia, a Cartagine, nelle raffinatezze della vita elegante ed oziosa, e poi si era dato agli studi, veniva a Milano chiamato ad insegnare rettorica. Assistendo colla madre Monaca alla predicazione di S. Ambrogio, si convertì all' ortodossia, e poco tempo dopo egli ricomparisce in Africa, vescovo di J-pona.

È indubbiamente il più gran pensatore del suo tempo, che diede alla dottrina cristiana un altissimo svolgimento filosofico, e colla « civitate Dei » apprestò alla Chiesa cattolica la formola concreta della sua universalità. La grande

corrente di idee che sgorgò dai suoi scritti passava il mare ed affluiva a Genova ed a Milano, e ne vedremo la prova fra poco.

Milano è con Roma, Costantinopoli, Antiochia, Alessandria, Cartagine, uno dei grandi centri delle civiltà, della corruzione alla fine del secolo IV.

Ha decisamente la prevalenza perchè sede imperiale, mentre Roma, l'antica capitale è omai fuori del grande movimento politico e commerciale. Milano è essenzialmente cristiana, mentre Roma è ancora in gran parte pagana.

Ho accennato allo spostamento prodotto nell'alta Italia in conseguenza della nuova sistemazione dell'impero: decaduta la via Emilia, già così fiorente, e le sue cittá ridotte in miserrimo stato come descrive S. Ambrogio, molto ingrandite invece le città che sono sulla gran via degli eserciti: Aquileia, Verona, Milano.

Provenza è la sede di un corpo d'esercito, più che romano barbarico, destinato alla difesa dell'impero cadente. È in questa epoca che si trovano presidii di Sarmati a Forum Fulvii (vicino ad Alessandria), ad Acqui e in tanti altri luoghi (1).

Morto Teodosio apparisce in tutta la sua realtà il pericolo delle invasioni barbariche.

---

(1) Vedi C. I. L.

CAPO XIII.

Origini della Chiesa Genovese.

SOMMARIO: La leggenda di S. Nazaro e Celso è confermata dai monumenti — I primi Vescovi del Sec. IV — La diffusione del cristianesimo in relazione coll' emporio — Importazione del culto dei martiri — La cattedrale nel centro dell' emporio — S. Ambrogio e la basilica dei XII Apostoli — S. Siro martire titolare primitivo — S. Siro Vescovo del Sec. IV — Castelletto e la Cappella di S. Onorato — Le Cappelle dedicate ai martiri nel sec. IV — La diffusione del Cristianesimo nell' Appennino per opera dei monaci bobbiesi longobardici nei sec. VI e VII — La storia del monachismo longobardico-bobbiese — I monaci longobardici-bobbiesi in Genova.

Molto si è discusso sulle origini della Chiesa genovese e sui primi vescovi di Genova. Quanto alle origini i Bollandisti rilevarono che la leggenda relativa alle predicazioni di S. Nazaro e Celso è un contesto di favole, in quanto narra una infinità di viaggi e di miracoli, con abbondanza di particolari inverosimili.

Ma il fatto che S. Nazaro abbia predicato nell' alta Italia e in Provenza e specialmente a Milano pare non si possa mettere in dubbio, perchè se ne parla con sicurezza nella vita di S. Ambrogio scritta da S. Paolino nella prima metà del sec. V. E se fu in Milano, e se fu in Provenza, toccò certamente Genova, che era la stazione intermedia, ove sostavano le navi che viaggiavano fra Roma e l' alta Italia e la Provenza. I Bollandisti intuirono che la venuta di S. Nazaro in Genova non era da mettersi come tante altre fra

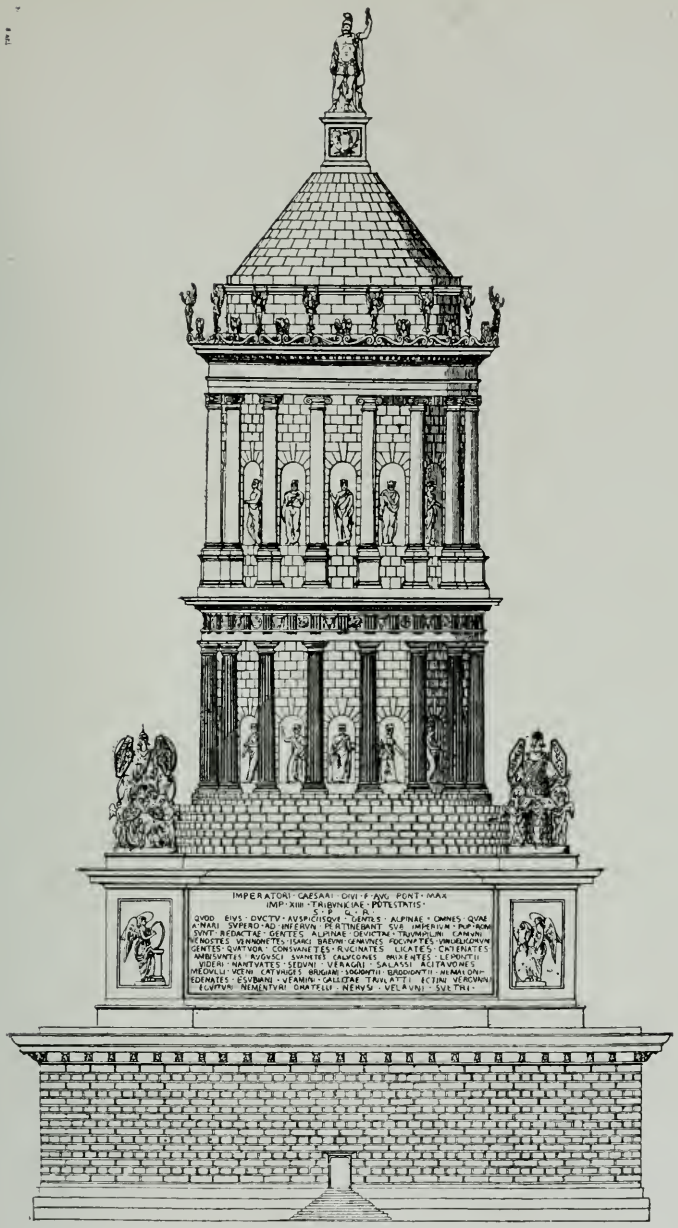
le cose inverosimili, e si limitarono a conchiudere che sarebbe stato desiderabile che il fatto fosse confortato « melioribus antiquitatis monumentis ».

E questi monumenti noi li abbiamo trovati, non solo nella tradizione, ma nel culto locale, il quale da recenti scoperte ci si rivela molto più antico di quanto si era ritenuto finora.

Tre sono le chiese dedicate a S. Nazaro e Celso in Genova, tutte anteriori al 1000 — una sulla riva del mare in Albaro, che fu distrutta dalle onde e poi rifabbricata più in alto, là dove esiste ancora una torre del XI secolo, nel promontorio detto di S. Nazaro — la seconda era vicina a S. Stefano in piazza Ponticello, dedicata come quella d'Albaro « ad sanctos peregrinos » — la terza era la Chiesa « S. Nazari et Celsi de palatio o prope palatium » di cui parlano i documenti del sec. XII e XIII, rappresentata attualmente dalla Chiesa delle Grazie. Sotto questa chiesa abbiamo scoperto l'abside d'una cripta del IX secolo, ed abbiamo concluso che doveva essere il S. Nazaro e Celso primitivo. Ma procedendo a nuove esplorazioni ho potuto constatare che, al disotto della Chiesa del IX secolo, un'altra ne esisteva più antica sulla riva del mare, più vicino al palazzo romano.

La facciata di questa chiesetta si vede all'estremità sud-est della piazza del Molo, interrata per circa metri 1,50; l'interno della chiesa è occupato da quella cisterna, che il Giustiniani dice « edificata ai tempi nostri ». Essendo la cisterna inservibile, sarebbe opera di buona amministrazione liberare l'ambiente e far comparire ciò che può essere di antico sotto i rivestimenti. La spesa sarebbe compensata largamente dall'utilizzazione di quel vano.

Siamo indubbiamente di fronte ad una delle prime chiese cristiane di Genova, che io crederei doversi attribuire al sec. IV per le ragioni che svolgerò in seguito, o tutto al più all'epoca longobardica. Della sua antichità fanno fede i caratteri costruttivi e la circostanza che nel sec. IX o X era sostituita da quell'altra che apparisce nella cripta di



IL MONVMENTO D'AVGVSTO.

ALLA TURBIA SOPRA MONACO.

Ricostruzione del Canina. Si confronti questo splendido monumento dell'epoca Augustea colla cupola antica di S. Lorenzo quale si vede nel quadro del Grassi da me riprodotto nelle « Carte di Genova antica » e si vedrà che la cupola di S. Lorenzo era l'esatta riproduzione del monumento della Turbia. Una tradizione che è tuttora viva fra gli abitanti della Turbia dice che i Genovesi, scacciati i Saraceni dalla Turbia, ne tolsero le colonne, le fecero scivolare alla marina e le portarono a Genova. Il fatto spiegherebbe l'origine della antica cupola di S. Lorenzo, che l' Alessi ha sostituito colla cupola attuale.

S. Maria delle Grazie. La sostituzione fu determinata probabilmente dall' essere la prima stata fabbricata proprio sulla riva e troppo esposta ai flutti, circostanza questa che ha molto peso sulla questione storica relativa allo sbarco di S. Nazaro e Celso in Genova, perchè non sarebbe venuta ad alcuno l' idea di fabbricare una chiesa così esposta al mare, se una concorde tradizione non avesse indicato quel luogo come consacrato dallo sbarco, e dalla predicazione dei primi evangelizzatori.

Nè ci deve far meraviglia che coll' andar del tempo i frati di S. Stefano abbiano cercato di monopolizzare la preziosa tradizione a vantaggio delle loro chiese, divulgando che in Albaro erano sbarcati e in Ponticello avevano alloggiato i santi evangelizzatori. Questa tendenza ad appropriarsi le tradizioni agiografiche è generale nel medio evo, ed i frati di S. Stefano diedero molte prove di ciò che sapevano fare in questo genere. Basta esaminare le pergamene di S. Stefano e le iscrizioni scolpite nella facciata della Chiesa per vedere come essi facessero a meno della verità storica. Lo sbarco di S. Nazaro e Celso in Albaro è poco probabile perchè anche nell' epoca romana le navi approdavano nei porti, e non fra gli scogli, ed i frati dovettero inventare una burrasca per far digerire ai Genovesi, che di cose di mare si intendevano, quella nuova versione dello sbarco in Albaro.

Il P. Savio è piuttosto mal disposto ad accettar la leggenda, in quanto essa riporta la predicazione di S. Nazaro ai tempi di Nerone, perchè gli sembra che vada contro il principio storico che egli pone a base dai suoi studi, che la diffusione del Cristianesimo si verificò in ritardo nell'alta Italia. Ma pur essendo d'accordo in massima col P. Savio in questo principio, due cose mi sembrano da osservare. La prima che le città di mare per i loro molteplici contatti dovevano essere più precoci nella diffusione. La seconda è una distinzione tra le predicazioni dell' epoca apostolica e

l' effettiva diffusione del culto cristiano. Il frutto delle prime predicazioni può essere andato disperso in Genova come altrove, e la diffusione aver cominciato più tardi coll' istituzione dei vescovati, senza che per questo venga meno la verosimiglianza dell' antichissima tradizione.

La diffusione del Cristianesimo fu contrastata nei primi tre secoli sia dalle persecuzioni di stato, sia da tutto l' ambiente romano che, essendo basato sulla schiavitù e sulle grandi disuguaglianze sociali, vedeva nelle nuove idee la sua rovina. Bisognava che il Cristianesimo invadesse l' esercito, conquistasse gli imperatori e diventasse per mezzo loro religione di stato, perchè le popolazioni si volgessero in massa alla nuova credenza. La maggioranza è sempre utilitaria. Quando si vide che la religione cattolica, che prima portava al martirio, diventava la via per arrivare ai posti più elevati, tutti vollero essere cattolici ed ortodossi. Questa è la grande rivoluzione che avviene nel secolo IV, quando il Cristianesimo diventa elemento importante nella vita pubblica. Prima di Costantino l' essere cristiano voleva dire andar contro a tutti i propri interessi per sacrificarsi a un grande ideale. La perversità dei tempi faceva volgere verso il Cristianesimo le anime elette, tribolate dalla sventura, nauseate dalla corruzione e dall' assolutismo imperiale. Ma per la massima parte le comunità cristiane erano composte di schiavi e di miseri, per i quali il cristianesimo era la dottrina liberatrice. Lo stato vedeva con diffidenza le nuove organizzazioni cristiane, le quali erano obbligate a vivere come società segrete. Cercare le prove della diffusione organizzata e palese, in queste condizioni, è un compito illogico, che non può dare che risultati negativi. E se questo è vero, non è buona critica escludere la predicazione dei tempi apostolici e i suoi effetti solo perchè ne mancano le prove. L' unico processo critico che si può utilmente sperimentare è di vagliare le tradizioni religiose mettendole in relazione coll' ordine storico dei fatti palesi.

A me sembra che l'ipercritica moderna abbia varcato il segno colla sua tendenza demolitrice delle tradizioni antiche. Si è combattuto la leggenda solo perchè leggenda, senza preoccuparsi più che tanto di vedere se in essa si annida un elemento obbiettivo che possa storicamente sussistere, indipendentemente dall'involucro in cui era stato racchiuso. Così noi vedemmo trenta anni or son la critica tedesca fare man bassa di tutte le tradizioni che costituivano i primi cinque secoli della storia di Roma. Ma gli scavi eseguiti nel foro romano hanno rimesso in onore la tradizione liviana e varroniana. Così in Genova, per fare omaggio a questo male inteso positivismo, si erano messe in soffitta tutte le nostre antiche tradizioni. Il buon Iacopo da Varagine, che aveva fatto scrivere nella cattedrale che Genova si era accresciuta nomine et posse per effetto di una immigrazione di gente venuta dal mare, fu compatito per la sua ignoranza e credulità. Ed oggi la tradizione ricordata dal buon Iacopo risplende della luce della verità, perchè la scoperta del gran sepolcreto di tombe greche ha confermato che la immigrazione riferita dal Varagine è realmente avvenuta. Di fronte a questi fallimenti del positivismo è tempo che la critica storica si ravveda, e moderi le sue tendenze demolitrici.

Noi dobbiamo abituarci a distinguere nella leggenda la forma dalla sostanza.

La forma è ricca di elementi favolosi e non deve far meraviglia ad alcuno, perchè è quel « parlare poetico » che si trova nelle narrazioni bibliche, come nelle narrazioni omeriche, nelle tradizioni romane, come nelle epopee dell'epoca carolingia, ed è tuttora vivo nel linguaggio dei popoli che conservano del primitivo, come gli Abissini (1). Ma sotto alla scorza favolosa più o meno rozza esiste quasi sempre una verità primordiale più o meno alterata nelle successive elaborazioni.

Non si nega che molte leggende sono state inventate di sana pianta nel sec. IX, e molte trasportate da un luogo

all'altro senza fondamento, specialmente quando si trattava di magnificare le origini di una chiesa.

Non si nega che le tradizioni religiose della Liguria sono infarcite di favole in sommo grado, furono amplificate, trasfigurate in mille modi, per effetto dell' ignoranza che aveva bisogno di racconti inverosimili per impressionare e per credere.

Ma chi va in fondo a queste leggende si convince che esse favoleggiano sempre intorno a qualche cosa di vero. Citiamo un esempio.

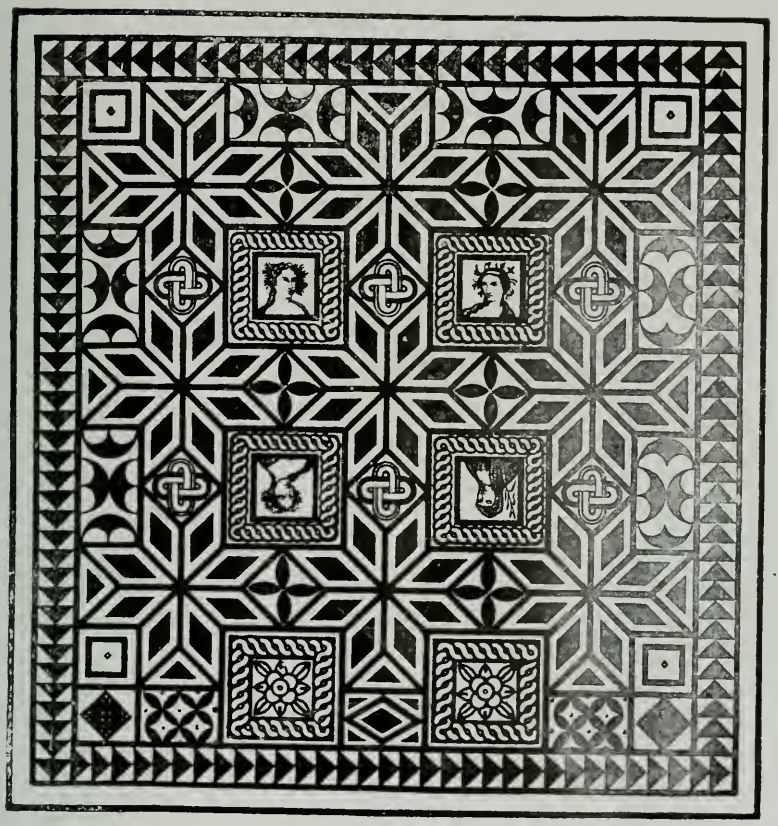
Il P. Savio (2) ha dimostrato che la leggenda di S. Marciano, come quella di S. Calocero, fu composta nel IX o X secolo, e che è l' invenzione di una mente che andava in cerca del meraviglioso. E sta bene. Ma il culto di S. Calocero e S. Marciano è diffuso in Liguria più di quanto il P. Savio ebbe a credere, e la diffusione è molto antica, come risulta da documenti, e non è possibile che tanta diffusione sia avvenuta solo perchè un dilettante di favole divulgò un opuscolo nel IX o X secolo. S. Marciano non sarà più il martire dell' imperatore Adriano, ma è un fenomeno che agì potentemente sulla coscienza religiosa di una regione, e questo è il fatto storico che resta e che bisogna spiegare. Chi si accinge a questo fa opera di commento non di ricostruzione, come erroneamente fu detto.

Dopo questa digressione torniamo a S. Nazaro e Celso. Quando iniziavo questi miei studi io dimostrai nella mia « Liguria marittima nell' epoca romana » l' importanza che aveva il porto di Genova nella navigazione da Roma alle

---

1) È merito di G. B. Vico l'aver rilevato il fenomeno naturale del « parlare poetico » che la critica moderna ha spesse volte disconosciuto nel suo disprezzo per la leggenda.

(2) Gli antichi vescovi d' Italia.



MVSAICO DI VENTIMIGLIA

Vedi « I Liguri Intemelii » di G. Rossi negli atti della Soc. Lig. di St. P.

Gallie, alla Spagna. In « Genova XXVI secoli di Storia » io scrivevo « essere molto verosimile e conforme alla ragione storica ciò che afferma la tradizione, cioè che la prima predicazione evangelica in Genova risalga a S. Nazaro e Celso, cioè all' epoca apostolica. La nostra città aveva così frequenti comunicazioni con Roma, che l' imbarcarsi dei discepoli degli Apostoli sopra un legno genovese, sia nell' andare che nel venire dall' alta Italia è cosa più facile ad ammettersi che a negarsi ».

Lo studio che abbiamo ora compiuto di Genova Romana rende sempre più manifesto come fosse uno scalo importante, e come difficilmente potesse schivarsi da chi navigava verso l' alta Italia o verso la Gallia. Quando si pensa che S. Paolo, dopo i due anni di prigionia a Roma, si recò in Spagna, e che necessariamente dovette fare una fermata a Genova, come si faceva nella navigazione di quel tempo, che era essenzialmente di cabotaggio, non vi è proprio ragione per dire strana la venuta di S. Nazaro. Perchè se S. Paolo nella sua meravigliosa attività pensava alla Spagna, altri non doveva essere diretto a portare la fede in questo centro di diffusione grandissimo che era il mercato di Genova?

Quanto ai primi vescovi si è disputato finora. La cronotassi riferita dal Beato Jacopo da Varagine, dallo Stella, dal Giustiniani, dal Foglietta, ed accettata dal Baronio, fu contradetta nel sec. XVII dall' Ughelli, poi dall' Accinelli, dal Paganetti, dal Semeria, corretta dai Bollandisti, rifatta dal Grassi (1), dal Belgrano (2) e dal Ferretto (3), il quale

(1) De Prioribus episcopis. Diss.

(2) Atti Società ligure di Storia patria vol. II.

(3) Atti Società ligure di Storia patria vol. XXXIX.

con buone ragioni dimostrò che fece male chi volle discostarsi dalle tradizioni antiche. La cronotassi da lui ricomposta, coll'aggiunta di nuovi elementi che non si conoscevano prima, porta a questo risultato che mi sembra doversi definitivamente accettare. Lasciando a parte la questione, che forse non si risolverà mai, se siano esistiti vescovi nel tempo delle persecuzioni, devono ritenersi del IV secolo i primi quattro di cui si ha memoria:

S. Valentino (312 - 325)
S. Felice (335 - 355)
S. Siro (355 - 381)
Diogene (381 - —)

Si noti che l'elezione di Valentino, il primo vescovo pubblicamente noto, cadrebbe nel 312, un anno dopo il decreto di Galerio, Licinio e Costantino, che dichiarava tollerato il culto cristiano, un anno prima dell'editto di Costantino pubblicato a Milano nel 313, il quale proclamava la libertà di credenza e ordinava la restituzione dei beni tolti alle comunità cristiane. La Chiesa fiorisce fino all'epoca di S. Felice; poi cominciano subito le pestifere lotte dell'arianesimo, che hanno il loro risalto nella leggenda allegorica di S. Siro, che caccia il serpente dal pozzo della sua Chiesa.

Per chi era uso a concepire Genova unicamente come un oppidum ristretto intorno a Castello doveva rimanere un enigma il fatto che la cattedrale sia stata edificata, quando già il Cristianesimo era trionfante, ad una distanza notevole dalla città. La ricostruzione storica di Genova nell'epoca romana ci fa invece comprendere che la cattedrale è sorta a S. Siro perchè là era il centro del gran mercato, o meglio della città mercantile. È un fenomeno che vuol essere studiato nelle sue intime ragioni storiche.

Il Davidsohn nella sua storia di Firenze ha molto opportunamente rilevato come la diffusione del culto cristiano

nelle città commerciali è essenzialmente dovuta al ceto dei mercanti, che frequentando le nostre piazze, vi portarono le idee nuove e gli atteggiamenti nuovi della fede, fra cui la venerazione dei corpi santi dei martiri che trasportavano in Italia sopra le loro navi. Solo a questo modo si spiega come il culto di Santa Reparata passi così rapidamente a Pisa, a Lucca, a Firenze, e come queste città abbiano in santa Reparata martire asiatica la loro prima patrona. Così si spiega come in Genova primeggia per antichità il culto di S. Giorgio. Fu un errore quello per cui si ritenne da molti che il culto di S. Giorgio abbia origine dalle Crociate, perchè un documento scoperto dal Marenco, di cui parleremo in seguito, ci fa vedere la chiesa di S. Giorgio esistente in Genova nel secolo X (1).

La ragione del fenomeno a cui accenniamo è semplicissima. L' idea religiosa, per diffondersi, doveva seguire le grandi vie segnate dal movimento commerciale. Come la prima predicazione evangelica arriva a Genova da Roma per la via del mare, così è naturale che ai tempi in cui l'Oriente e l' Africa s' infiammano e si esaltano nelle idee nuove, si stabilisca una corrente religiosa fra l' Oriente e l' Africa da una parte e l' Italia dall' altra. E quando Costantino insedia solennemente la nuova Chiesa a Roma è naturale che il fenomeno abbia la sua pronta ripercussione in Genova, il cui porto serviva di intermediario fra la capitale politica-che era Milano, e la capitale religiosa, Roma. Naturale quindi che negli scali di Banchi, di S. Pancrazio, di S. Ugo sbarcassero le reliquie dei Santi, come sbarcheranno a Banchi le ceneri di S. Agostino nel secolo VIII, come sbarcheranno in fondo al fossato di S. Ugo le ceneri di S. Giovanni Bat tista nel 1098.

---

(1) Altre chiese dedicate a S. Giorgio esistevano prima del 1000 in Liguria, come San Giorgio di Portofino, S. Giorgio ad Nucetam.

L' episodio del nauclero ossia del marinaio della Libia che assiste ai funerali di S. Siro ed ai miracoli avvenuti in quella circostanza, e poi s' imbarca e porta subito in Africa il culto del nuovo Santo, ci dà un' idea della rapidità, con cui l' entusiasmo religioso passava dall' una all' altra sponda del mediterraneo.

Io dubito che il racconto del nauclero libico sia « una frangia » ma l' essere stato introdotto nella popolare leggenda dimostra che in Genova si ritenevano ovvii e naturali questi contatti diretti coll' Africa.

I preti genovesi, che nel 440 mandavano per via di mare a consultare S. Prospero di Aquitania, discepolo di S. Agostino, per avere spiegazione su certi punti della dottrina Agostiniana (2), attestano essi pure come la coscenza religiosa dei nuovi credenti avesse sentito profondamente l' influenza della dottrina che veniva d' oltre mare.

La leggenda di S. Siro, che ci addita il vicolo per cui l' allegorico serpente, cacciato dal pozzo della Chiesa battesimale genovese, fuggì per scomparire in mare, è un altro fatto che ci fa intendere come gli Ariani scacciati dalla chiesa di S. Siro filassero via per il mare, come dal mare erano venuti.

Altri fatti del sec. V ci fanno vedere i cristiani della Spagna e dell' Africa, che per sottrarsi alla ferocia dei Vandali cercano rifugio sui nostri lidi.

È il caso di dire che la penetrazione religiosa è per noi essenzialmente marinara. Da tutto questo si vede quanto sia logico e naturale che la nostra prima cattedrale sorgesse in mezzo all' emporio commerciale, nel poggio che sovrasta ai due scali principali dell' epoca romana, Banchi e Fosselo.

L' influenza dell' elemento greco orientale in Genova ri-

---

(1) Ferretto - Atti Soc. St. Pat. vol. XXXIX.

(2) Spotorno - Storia lett. della Liguria vol. I pag. 69.

85

MVSAICO DI VENTIMIGLIA.

Vedi « I Liguri Intemelii » di G. Rossi, negli atti della Soc. Lig. di St. P.

sulta pure dal nome dei primi vescovi. Infatti a Valentino e Felice, che portano un nome latino, succede S. Siro, che porta un nome asiatico, Diogene e Pascasio che portano un nome greco.

Tutti questi fatti spiegano non solo come e perchè la cattedrale sia sorta in mezzo del mercato, ma ci danno anche buoni argomenti per stabilire che la sua origine deve cercarsi nel secolo IV e non nel VI, a cui la voleva trasportare il Grassi ed il Belgrano. Nel secolo VI il movimento commerciale era in gran decadenza, e quindi mancherebbe la ragione d'essere della Cattedrale a S. Siro. Scomparso il mercato, progredito il cristianesimo, era logico che la cattedrale sorgesse nell'oppidum, e non più all'aperto.

La prima cattedrale di Genova fu probabilmente una sala sul poggio di S. Siro, come furono tutte le prime chiese cristiane al principio del Sec. IV (1). Ma è probabile che all'epoca di S. Ambrogio e dell'imperatore Onorio la cattedrale sia stata impiantata solennemente nell'edifizio pubblico che io presumo dovesse esistere ove è l'attuale chiesa di S. Siro. Giova ricordare a questo riguardo che S. Ambrogio fu il grande organizzatore della Chiesa nell'alta Italia, che il giovane imperatore Onorio seguì l'indirizzo e gli impulsi del grande Metropolita, accordando che fossero trasformati in chiese templi e basiliche, che precisamente intorno al 380 S. Ambrogio erigeva in Milano la basilica dedicata ai SS. Apostoli, che era il titolo con cui si andava affermando la Chiesa universale in Roma e a Costantinopoli e in tutti i grandi centri. Dati questi fatti, e tenuto conto della grande attività di S. Ambrogio, che non contento di promuovere il culto nella Chiesa dell'alta Italia, visitava la Toscana, ed organizzava la chiesa di Firenze, non è da mettersi in dubbio che egli avrà pensato a dare una con-

(1) Harnack.

veniente sistemazione alla Chiesa di Genova, che era direttamente alla sua dipendenza. Tre circostanze ce ne convincono in modo particolare — il titolo dei SS. Apostoli dato alla Cattedrale di Genova, come a quella di Milano — il fatto che al momento delle invasioni longobardiche i Vescovi di Milano si rifugieranno in Genova come in casa loro, e il fatto che le grandi donazioni fatte alla Chiesa in Liguria appariscono fatte in capo ai Vescovi di Milano, i quali continueranno a possedere fin oltre al 1000 pievi e chiese e patrimonii in Liguria.

La cappella, che servì da Cattedrale nei primi tempi, potrebbe essere quel vano di antichissima costruzione, che abbiamo trovato nei fondi della casa Pallavicini, di recente restaurata, in via S. Luca e Salita S. Siro. Si trovò una sala di circa 10 metri di lunghezza per 5 di larghezza, orientata a levante e colla porta nella salita che mette a S. Siro, precisamente di fronte al pozzo famoso, che una lapide tuttora ricorda. Nel medio evo, la sala di cui parlo, convenientemente decorata, era diventata « la loggia dei nobili di portico vecchio ». Un avanzo di arco a listelli bianchi e neri che il M.se Pallavicino ha consentito a mettere in vista, con lodevole esempio, additerà ai venturi questi preziosi ricordi della nostra storia.

Il pozzo o fontana che stava dinanzi alla cattedrale ha una grande importanza come elemento di ricostruzione storica, anche perchè dallo statuto dei Padri del Comune si ricava che la fontana di S. Siro era di tale importanza che nel 1582 fu deliberato di fare un acquedotto per diramarla in piazza Fossatello e a ponte Calvi. Tale ricchezza d' acqua spiega sempre meglio come S. Pancrazio fosse un abitato dell' epoca romana, come il « Fosselo » fosse uno dei punti più frequentati dalle navi, come il poggio di S. Siro, che godeva di questo privilegio della fontana, dovesse essere il centro del mercato, e come presso alla fontana sia nata la prima cattedrale di Genova.

S. Gregorio Magno in una sua lettera chiama la Chiesa di Genova « Beati Martiris Siri ». Da ciò il Grassi (1) e il Belgrano (2) rilevarono giustamente che la chiesa genovese doveva essere stata fondata nella sua origine in onore di un S. Siro martire, che non poteva essere S. Siro di Struppa, per la ragione che questo martire non era. Ma non si sa perchè, mentre rifiutavano S. Siro vescovo di Genova, vollero vedere sotto il nome di beato Martire S. Siro vescovo di Pavia, il quale era nelle stesse condizioni di quello di Genova, non era martire. Io mi spiego la frase di San Gregorio diversamente, mantenendo alla parola « martire » tutto il suo valore.

Dagli elenchi dei Vescovi italiani si ricava che non solo a Pavia vi fu un S. Siro Vescovo, ma anche a Padova. Se questo è vero, se il nome asiatico di Siro fu dato a un vescovo di Pavia, a uno di Padova e ad uno di Genova, vuol dire che il culto di un martire di questo nome era diffuso a quel tempo nell' alta Italia. Forse le sue reliquie furono delle prime che giunsero sul nostro lido, e Genova dedicò a quel martire la sua prima cattedrale. La stessa cosa avvenne probabilmente a Pavia. Poi coll' andar del tempo si confuse tanto a Genova che a Pavia il martire primitivo col vescovo dello stesso nome. Il fenomeno non è raro nelle origini delle nostre chiese. E chi lo avrà presente troverà forse la spiegazione della tanto dibattuta questione di S. Marciano a Tortona; forse il corpo di uno dei tanti martiri di questo nome fu trasportato a Tortona, e la postuma leggenda gli diede il titolo di primo vescovo, e non sapendo a chi addebitare il martirio lo mise senz' altro a carico dell' imperatore Adriano, con tutto quel bagaglio di particolari di cui si arricchivano le leggende nel IX e X secolo.

---

(1) Op. Cit.
(2) Op. Cit.

Da uno studio del P. Savio (1) risulta evidente che il S. Siro vescovo di Pavia non è nè del I nè del II secolo come si era creduto finora, ma del IV, contemporaneo quindi al vescovo Siro di Genova. E perciò non è più il caso di ritenere che il beato Martire, che diede il nome alla Chiesa di Genova, fosse il vescovo di Pavia. Resta però che l'ufficio di S. Siro martire si celebrava a Genova il 9 Dicembre, (2) come si celebrava a Pavia, come si celebra ancora ad Alessandria e a Sale, il che porta a ritenere che il S. Siro di Pavia fosse lo stesso martire che si venerava in Genova, e che le due chiese sorsero probabilmente nella stessa epoca. Ed era probabilmente lo stesso S. Siro che si venerava in Africa, onde si spiega la leggenda genovese, che per magnificare la propria Chiesa attribuiva al marinaio, che aveva assistito ai funerali del vescovo di Genova, l'origine della Chiesa Africana.

S. Siro di Struppa colle sue gesta oscurò la fama del martire S. Siro, come avvenne per tanti altri Santi. E l'omonimia fece sì che a poco a poco i due santi si confusero in uno, e non restò nella tradizione generale che il gran vescovo che aveva purificato la Chiesa colla cacciata del serpente, che aveva dato consistenza politica ed economica all'Episcopatus S. Siri.

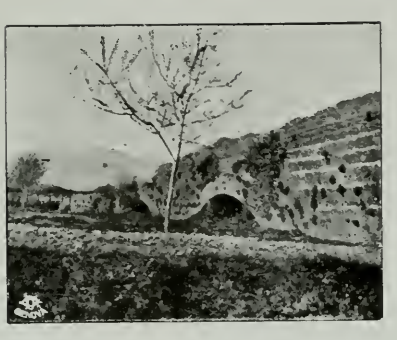
A questo punto giova eliminare una confusione che si è fatta fra il titolare della « Ecclesia Ianuensis » e il titolare della Cattedrale. Questa fu dedicata a San Siro martire, poi ai XII Apostoli; dal 1000 in poi ebbe il titolo di S. Lorenzo. Ma il titolo della « Ecclesia Ianuensis » fu sempre un solo « Ecclesia S. Siri », come la chiamava S. Gregorio Magno.

---

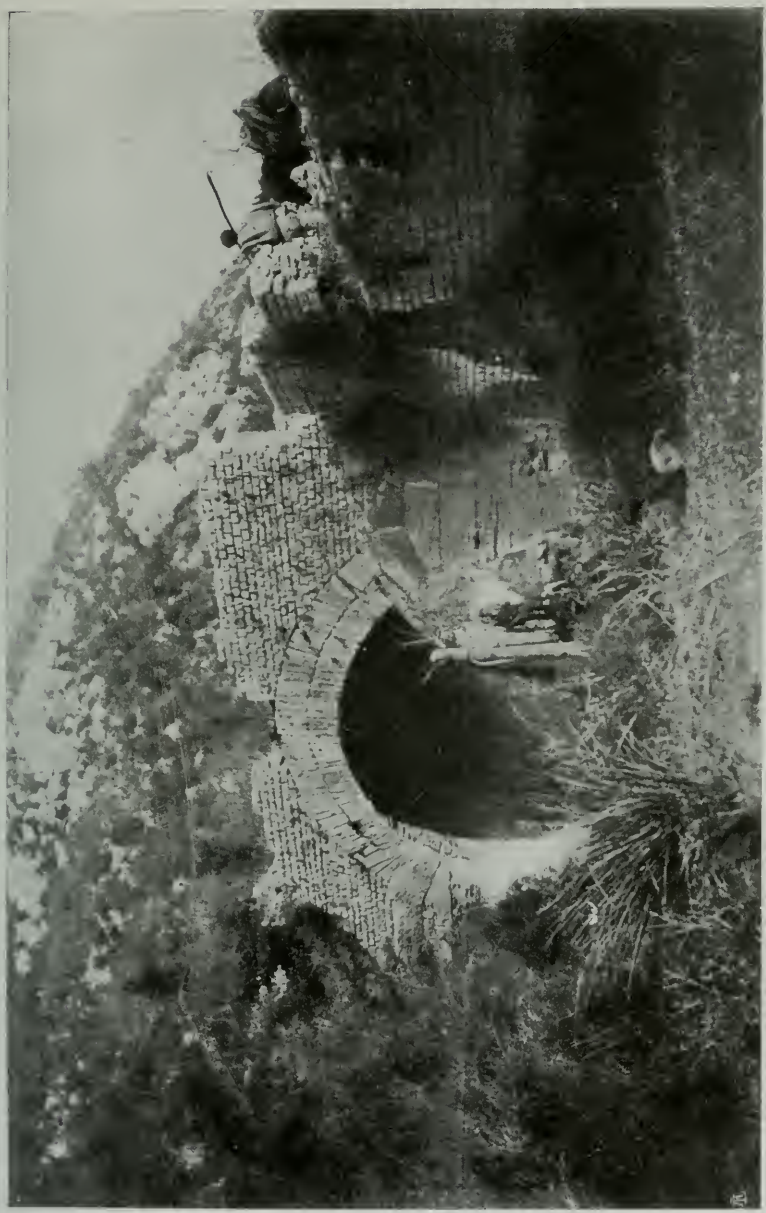
(1) S. Siro primo vescovo di Pavia. *Giornale Ligustico* 1892.

(2) Ciò risulta da un calendario del sec. XIV, custodito nell'archivio capitolare di S. Lorenzo, che vedrà presto la luce negli Atti della Società di storia patria.

86



PONTE AVGVSTEO DI ALBENGA
sulla via « Julia Augusta » ora per metà sepolto nella campagna.



PONTE AVGVSTEO
sulla via « Julia Augusta » in val Pia, rivo dei Ponci, Riviera di ponente.

Abbiamo esteso i nostri studi a quell' abitato che sta alle spalle di S. Siro fino a Castelletto, e ci siamo convinti che è antichissimo, che dalla cattedrale al monte erano tre strade, una per la salita della Rondinella, l' altra che passava tra le case occupate ora dall' Hotel Rebecchino ed il palazzo Grimaldi ora Mackenzie, la terza per la salita di San Francesco, che il Castelletto era una fortezza già nell' epoca romana, che il piano di Castelletto formava un abitato detto « N-o-seûa » ossia nel sito, perchè « ma-n-o-seûa » si chiamava la via che dal piano conduceva proprio (ma) nel sito di Castelletto, che la valle a ponente di Castelletto si chiamava come si chiama Valle-sèa, nome che fu tradotto arbitrariamente in « Valli-cella e Vallis-clara » nel medio evo. L'apertura di via Nuovissima o via Cairoli troncò la continuità fra S. Siro e Castelletto. Ma i documenti più antichi del Liber Iurium ci fanno vedere i frati di S. Siro che reclamano il Castelletto come ad essi spettante, per antica donazione fatta dal vescovo quando donò ad essi la Cattedrale (1).

Questa antica colleganza fra Castelletto e la cattedrale di S. Siro ci dà forse la spiegazione di un fatto, rimasto oscuro finora. Sappiamo dai cataloghi milanesi, che quando i Vescovi di Milano risiedevano a Genova, (571-641) erano sepolti « ad Sanctum Sirum »; ma il primo di essi, S. Onorato, fu sepolto « in Ecclesia S. Georgii ad Nucetam » .A Castelletto esisteva ancora nel medio evo una chiesa col nome di S. Onorato. Perchè non poteva essere questa la chiesetta di S. Giorgio di N-o-seûa, a cui S. Onorato avrebbe lasciato il suo corpo e il suo nome?

Disputarono su questo punto il Belgrano (2) il Ferretto (3) ed altri, lasciando però da parte questa ipotesi, che a me sem-

(1) Vedi documenti nel Lib. Iur.

(2) Op. cit.

(3) Op. cit.

bra la più naturale di tutte, che S. Onorato, morto in Genova, potesse essere sepolto in Castelletto, ove probabilmente i vescovi milanesi si erano rinchiusi prima di avere una casa in S. Ambrogio. La cappella di S. Onorato in quel luogo è un fatto troppo evidente, e la parola « Noceta » che spingeva gli studiosi a cercare dei Noceto su per i nostri monti, trova la spiegazione nel nome di « n-o-seûa » che si dava al piano di Castelletto come alla via che vi conduceva, come alla valle sottostante dalla parte di ponente.

Quando lo studio lessigrafico sarà più progredito, si vedrà quanto fosse comune in Liguria e altrove questa espressione di *seo* e *seû*, *sea* e *seûa* che significa: sito. Abbiamo o-seo, il sito (Ocelum) — Du-seo, del sito (Dolcedo) — N-o-seo, nel sito, (Noceto) — e al femminile O-sea (Orsea, Orsara) — N-o-sea (Noceta, Noseda) - Pu-seû, Vicu-seû, Cava-seû - al femminile Cava-seûa, Ar-bi-seûa.

Ma la spiegazione più convincente del fatto di essere stato il primo vescovo milanese sepolto in Castelletto si ha nella circostanza già discussa che il Castelletto doveva essere un luogo fortificato nell'epoca romana. Il vescovo Onorato veniva in Genova spaventato dalla strage che Alboino aveva fatto a Milano, ed è troppo naturale che egli cercasse asilo nella fortezza che stava sopra la cattedrale, e là finisse la sua travagliata esistenza.

Tutti questi fatti vengono a confermare l'importanza che aveva S. Siro e la regione circostante nell'epoca romana. Ma presto tutto cadrà intorno alla cattedrale. Scomparirà il mercato, sarà distrutta la fortezza.

Cessato il campo romano la valle di Soziglia diventerà, come il Castelletto, un possesso del Vescovo, ove si pianteranno vigne ed orti; la bella regione d'in o campo, scomparso il mercato, ritornerà ad essere un prato — pratum S. Siri Il vescovo diventerà il padrone della plaga deserta che

subentra alla città commerciale. (1) Chi verrà molti secoli dopo stenterà a credere che tutto quel ciclo di prosperità e di decadenza da noi adombrato sia esistito, e preferirà immaginare una chiesa cristiana, che sorge in un luogo appartato, in un cimitero cristiano lontano dalla città e dai commerci. Così concepì il Ferretto l'origine della Cattedrale di Genova, ispirandosi ai fenomeni della chiesa nascente in Roma ai tempi apostolici. Ma quando parliamo della Cattedrale di S. Siro non dobbiamo riferirci ai tempi apostolici, ma ai tempi di Costantino e all'affermazione aperta e solenne del Cristianesimo a quel tempo. D'altra parte non è possibile ammettere che la regione di S. Siro fosse un luogo appartato in qualsiasi epoca della dominazione romana, perchè era il punto ove faceva capo la via che veniva dalle Gallie e quella che veniva dalla valle del Po, e doveva essere sul mercato, a qualunque modo questo si voglia concepire. Ritengo che anche il Ferretto vorrà convenire su questo punto, che ha un'importanza secondaria per la sua tesi, tanto più che la cattedrale, come noi la figuriamo, viene a spiegare molto bene il suo assunto principale della precocità del Vescovato genovese, determinata dall'importanza commerciale della nostra città.

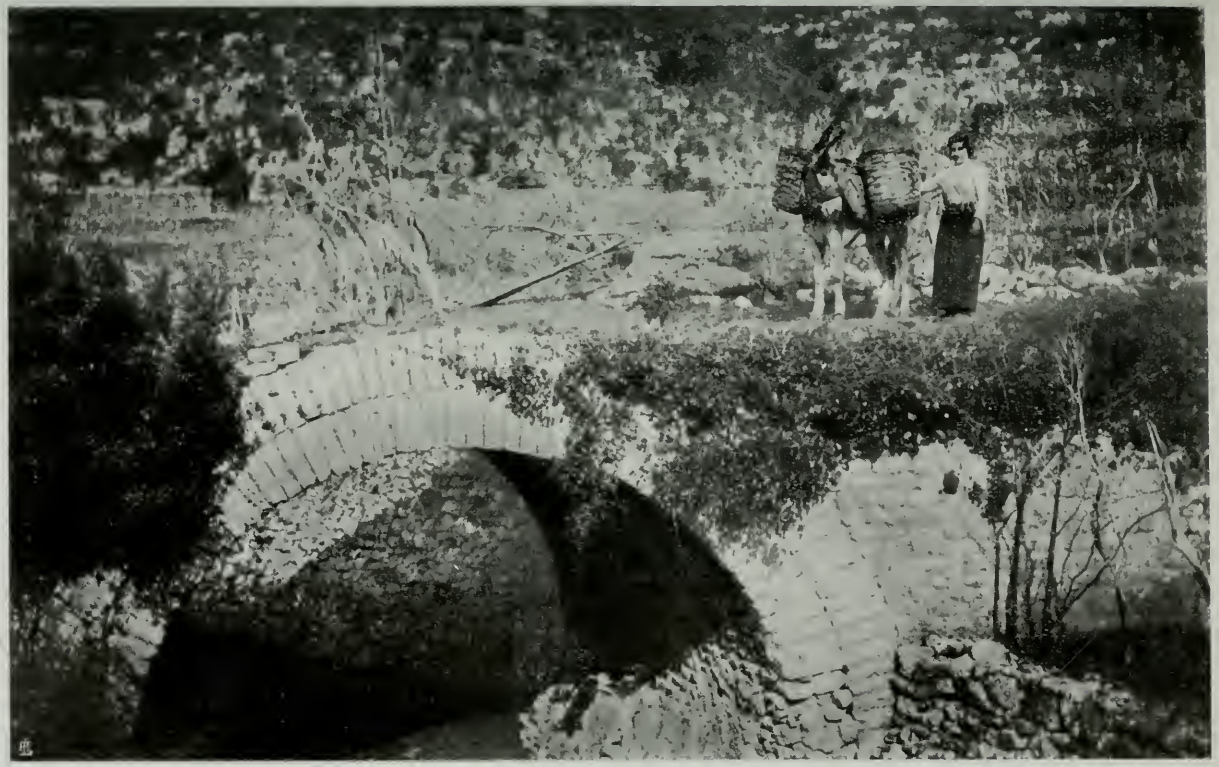
Oltre alla cattedrale devono essere sorte ben presto in Genova altre chiese o cappelle. Nulla sappiamo di certo a questo riguardo, ma, argomentando dall'antichità di certe chiese che sappiamo essere anteriori al secolo X e dal fatto testè accennato delle correnti religiose che venivano dal mare, è logico il supporre che al primo divulgarsi del Cristianesimo in Genova, cioè nel Secolo IV, quando la navigazione era in fiore, sia venuto dall'oriente il culto del martire S. Giorgio e dei martiri Cosma e Damiano, e per tempo sia venuto da Roma il culto dell'arcidiacono S. Lorenzo, mar-

(1) Vedi «Registrum Curie» e documenti relativi a S. Siro.

tirizzato verso la metà del secolo III, e il culto del giovinetto S. Pancrazio, e del mimo S. Genesio, martirizzati a Roma al principio del secolo IV. A S. Lorenzo e S. Genesio romani dedicano una cappella o basilica gli abitanti della zona romana. S. Pancrazio è accolto dal nucleo commerciale che abita intorno al Fosselo, S. Giorgio e S. Cosma e Damiano hanno la loro cappella nell' oppidum, ma nella parte bassa di esso ove stanno i mercanti. Anche questo è da notarsi, per convincersi sempre meglio che la idea religiosa si propagò per i contatti commerciali. S. Nazaro e Celso hanno la loro chiesetta sulla riva del mare al molo, dove la tradizione diceva fosse avvenuta la prima predicazione.

A queste chiese dobbiamo aggiungere S. Maria di Castello, che figura fra le chiese più antiche. Non abbiamo documenti, è vero; ma chi vuol procedere a base di documenti di archivio finirà sempre come si è fatto finora col sopprimere tutta la nostra storia antica. Nè qui si arresta l' elenco delle chiese primitive, perchè probabilmente rimontano al IV secolo quelle cappelle di S. Marcellino, di San Sabina, di S. Fede, di S. Vittore e di S. Sisto, che dopo gli studi del Belgrano si era cominciato ad attribuire timidamente all' epoca dei Milanesi in Genova (571-641). Questa idea si fece strada, perchè si era notato che gli stessi titolari esistevano pure a Milano, onde era facile arguire che nel loro esiglio in Genova i Milanesi avessero riprodotto sul nostro suolo i loro altari. Ma ora che vediamo la grande diffusione che ebbe il culto dei martiri nel IV secolo, e constatiamo la grande comunione d' idee e il procedere sincrono di certi culti per tutta l' alta Italia, subentra facilmente l' ipotesi che, come è avvenuto per S. Siro e per San Giorgio, così sia avvenuto per tanti altri martiri, che ebbero culto a Genova e nella valle del Po nello stesso tempo.

Quando si pensa che l' epoca Carolingia e la Longobardica che la precede sono epoche povere, che le regioni



PONTE AVGVSTEO

sulla via « Julia Augusta » in val Pia, rivo dei Ponci, riviera di ponente. Con poca spesa i due ponti esistenti in val Pia potrebbero essere messi in istato di conservazione. Invece sono abbandonati alla distruzione. Lo stesso si dica di due ponti che sono sulla via « Julia Augusta » da Vado a Cadibona.

di S. Siro e di Prè erano allora abbandonate o quasi, che il secolo V e VI è pieno di guerre e di rovine, non vi è che il secolo IV, che è ancora epoca di prosperità e di commercio, che possa aver dato luogo a tante fioriture di chiese intorno al mercato, e alle vie che mettevano al mercato

Insistiamo su quest' ultima circostanza perchè è troppo caratteristica ed eloquente: tre sole chiese primitive troviamo nell' oppidum, dieci sul mercato; segno evidente che esse son nate quando il mercato fioriva, non quando era un deserto.

In origine erano tutte piccole cappelle od oratori, come abbiamo potuto constatare a riguardo di S. Giorgio leggendo il documento pubblicato dal Marenco, e divennero poi chiese artistiche per via di successive trasformazioni avvenute nell' XI, XII e XIII secolo.

Coloro che trovarono negli archivi i documenti che si riferivano alla riedificazione di queste chiese dopo l' invasione Saracena credettero che si trattasse di « fondazione » e così si accreditò l' opinione che dall' XI secolo cominciasse la loro esistenza.

Alterate le date relative al vescovato, alterate quelle relative alle origini delle chiese, la storia nostra religiosa era divenuta un problema insolubile, perchè ad ogni passo venivano fuori delle incongruenze. Ricostituita invece in armonia coll' ambiente storico, ognuno si convince di queste verità. Che intorno al 300, essendo la capitale a Milano, e fiorente il mercato di Genova, ed essendo l' oriente pervaso da una grande esplosione religiosa, deve essere venuto di là per opera dei mercanti il culto dei martiri, e fra i primi quello di S. Siro, che fu la scintilla della ecclesia genovese come della pavese. Che nel 313 col famoso editto di Costantino cambiarono radicalmente le cose; Roma, che fino allora era rimasta ostile al Cristianesimo, ne divenne il centro. Ed allora vennero da Roma le correnti per così dire ufficiali. Nella prima metà del sec. IV si erigono in Roma

le famose basiliche costantiniane, quella degli Apostoli, S. Lorenzo, S. Agnese, S. Marcellino (1) e la chiesa di S. Genesio, S. Pancrazio, S. Sabina, S. Fede, S. Sisto, S. Vittore. Ed a Genova si ripete: la cattedrale intitolata agli Apostoli, S. Lorenzo e S. Genesio, S. Pancrazio S. Sabina, S. Fede, S. Sisto, S. Vittore, come si ripetono a Milano. Chi cerca negli archivi i documenti del sec. IV, chi cerca negli edifizi le pietre e la calce di quel tempo, certamente nulla trova, ed allora conclude da buon positivista, che nulla si deve credere. Ma lo storico deve guardare più in là della pietra, della calce e della pergamena, e deve fermarsi a questa meravigliosa corrispondenza di « fenomeni storici » la quale ci attesta che l'idea cristiana ha effettivamente compiuto nel secolo IV una grande evoluzione, la quale procedette uniforme a Roma, come a Genova, come a Milano (2).

La grande importanza che fu data dai cronisti e dalla leggenda al Vescovato di S. Siro in Genova ci fa sempre più comprendere che durante il suo governo, che durò dal 355 al 381, si deve essere compiuta, sull'esempio di Roma, la sistemazione del culto in Genova. Mantengo però l'opinione che la cattedrale genovese intitolata ai « XII Apostoli » sia dovuta a S. Ambrogio, perchè il titolo di XII Apostoli viene da Milano, e la trasformazione delle basiliche pagane in chiese cristiane è propria dei tempi di Ambrogio e dell'imperatore Onorio.

---

(1) Marucchi: Archeologia cristiana.

(2) Il parallello fra Genova e Roma e l'influenza costantiniana, rende logico il credere che rimonti a quest'epoca il culto, antichissimo in Liguria, della S. Croce, che Costantino, in unione alla madre S. Elena, aveva tanto divulgato. Vedi sul Culto della S. Croce in Liguria, Ferretto op. cit.

Come i papi ebbero da Costantino la « ricca dote », che scontarono ben presto colla funesta ingerenza imperiale nella direzione della Chiesa, così S. Siro di Genova ebbe la donazione delle « decime » di cui parla il Varagine, ed anch' egli ebbe a scontarle coll' arianesimo che favorito dall' imperatore Costanzo venne ad inquinare la sua chiesa. I grandi fenomeni storici hanno questo di caratteristico, che si ripercuotono, ed è questa ripercussione, che ci autorizza a concludere che il secolo IV è decisamente quello della « diffusione » del Cristianesimo in Genova.

Ma se la diffusione del cristianesimo procedette attivamente in Genova nel IV secolo, non si può affermare lo stesso per gli altri paesi della Diocesi. Ritardatarie furono certamente le popolazioni dell' Appennino, diffidenti per natura e tenaci nelle credenze antiche, che forse erano più liguri che romane. Certamente alla costituzione dei vescovati, fatta sulla base degli antichi municipii romani, seguì progressivamente l' impianto delle chiese pievane negli antichi « pagi ». Ma occorreva una lenta e convincente propaganda perchè la religione nuova gettasse negli animi le sue radici. E questo lavoro fu mirabilmente compiuto dai monaci benedettini di S. Colombano di Bobbio, la cui importanza storica è sfuggita sinora, trattandosi di una istituzione la cui memoria si è perduta, sia per lo sterminio prodotto dalle invasioni dei Saraceni nelle vallate dell' Appennino, sia per l'antipatia che avvolse il dominio dei Longobardi, la quale doveva necessariamente riflettersi sopra di quella istituzione che era stata la base civile e religiosa del loro governo.

Gli studi del P. Lugano sull' Abbazia di Butrio e di Precipiano, del Brizzolara sull'Abbazia di Borzone, dell'Accame sull'Abbazia di S. Pietro di Varatella, ed altri sulla Abbazia del Tiglieto, di Sezè, di Giusvalla, di Brugnato hanno cominciato a rivelare la grande antichità dei mona-

steri benedettini. Ma siamo ancora lontani da uno studio organico che riannodi tutte queste fondazioni, e che dimostri l'influenza avuta dai monasteri longobardici bobbiesi nella diffusione del cristianesimo.

I documenti che possediamo sono generalmente dell'XI e del XII secolo, e riguardano la ricostituzione di questi monasteri per parte dei papi e dei vescovi che li vogliono sotto la loro dipendenza. Ma, esaminando il contenuto delle diverse pergamene di riconoscimento e le carte dei diversi monasteri, noi facilmente ci convinciamo che nulla di nuovo si crea nell'XI e XII secolo, ma si dà assetto ad un patrimonio ecclesiastico che rimontava a tempi molto più antichi.

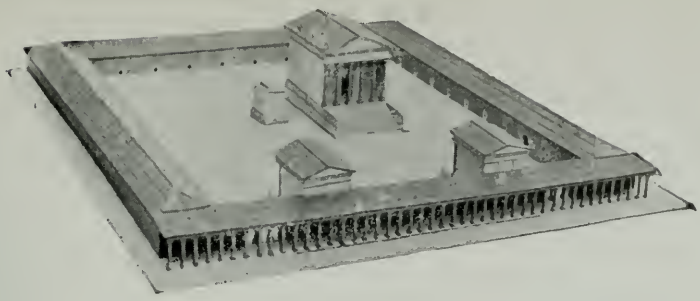
In questo senso deve essere studiata una bolla di Papa Celestino V del 1196, riferita dal Bottazzi (1) colla quale si conferma al Monastero di Precipiano, eretto in capo al ponte dell'antica Libarna, sulla destra dello Scrivia, un'infinità di possedimenti, chiese e cappelle, fra cui noto: Vignole, Varinella, Pratolongo, Rigoroso, S. Giacomo del Ponte, S. Bartolomeo di Vallecalda, la Pieve di S. Stefano di Ridegabio (Casella).

Dai documenti riferiti dal Bottazzi e dal Lugano risulta che il monastero di S. Pietro di Precipiano era di origine longobardica, come il monastero di S. Pietro in Caelo d'oro a Pavia, come quello di S. Pietro di Savignone, come quello di S. Michele e di S. Pietro in Genova, di cui parleremo fra poco.

Se ci volgiamo a levante di Genova, troviamo un centro benedettino importante nell'abbazia di Borzone. Generalmente fu ritenuto che quella di Borzone fosse un'abbazia fondata dall'arcivescovo Ugone della Volta nel 1184, quando vi stabiliva i monaci benedettini della Casa di Dio, venuti di Francia, e vi erigeva la bella Chiesa che si ammira

(1) Bottazzi Ruderi di Libarna p. 88.

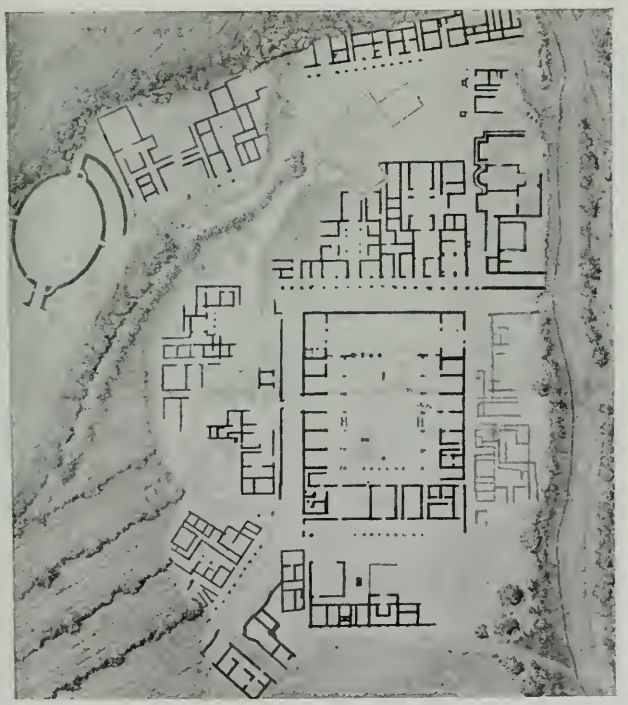
89



IL FORO DI AOSTA

cogli « horrea » su tre lati, secondo gli studi del Promis. Riproduzione plastica del can. Vescoz.

90



IL FORO DI VELLEIA.

Scavi e disegni del prof. Mariotti.

attualmente (1). Ma vi sono documenti i quali dimostrano che l'Arcivescovo Ugone della Volta non fece che dare un nuovo assetto agli avanzi dei grandi possessi e delle grandi giurisdizioni che avevano in antico i Benedettini bobbiesi nella Valle di Borzonasca.

Abbiamo nel vol. I Chartarum un documento del 5 Giugno 774 col quale Carlo Magno confermava al monastero di Bobbio una vastissima zona di territorio che si estendeva dalla valle dell'Aveto al mare; un altro documento riferito dall'Ughelli contiene un diploma dell'imperatore Ottone, con cui nel 972 egli confermava a S. Colombano di Bobbio Oramala in Val di Trebbia, Noceto e Clavarezza in Val di Vobbia, Torriglia in Valle Scrivia, Graveglia, Bembeggi, Vignale, Carasco, Romaggi, Canevale, Reppia, Caperana, Rivarola, Temossi, Sopra la Croce e Borzone in Val Lavagna. L'abbazia di S. Colombano governava tutti questi luoghi per mezzo di monasteri subalterni, che erano per val Lavagna quelli di Borzone, di Graveglia e di Vignale. L'atto dell'Arcivescovo Della Volta non è, come si disse, che una sistemazione assai postuma di tutte queste giurisdizioni monacali, o meglio di ciò che di esse restava nell'anno 1184.

Chi studia l'abbazia di Sezè « Sezadium » trova nel Moriondo (2) che essa fu fondata dal M.se Oberto nel 1030. Ma, nel documento da lui riferito, il Marchese Oberto dichiara che Monastero e Basilica erano stati costrutti dal re Luitprando.

Bisogna dunque riportare l'Istituto Benedettino alle sue origini, studiarlo nei suoi rapporti coi re Longobardi, che, trovandosi fatalmente in lotta colla Chiesa romana e coi nobili che aveva spodestati, e compresi dell'importanza del principio religioso e della necessità di affezionarsi le

(1) Brizzolara - Abbazia di Borzone.

(2) Moriondo - Monumenta Aquensia.

plebi e di far risorgere con esse l'agricoltura, ricorsero ad un santo monaco Irlandese, S. Colombano, e gli diedero nelle mani gli antichi agri pubblici e le terre abbandonate che esistevano per ogni dove, perchè le ridonasse alla agricoltura, richiamando intorno ad esse le popolazioni atterrite e disperse.

Probabilmente si collega con questo fatto la gran querimonia del patrimonio delle Alpi Cozie, tolto alla Chiesa a quel tempo (1), giacchè non possiamo interpretare diversamente questa coincidenza dei papi che si lamentavano per esser stati spogliati dai Longobardi del patrimonio che avevano nelle Alpi Cozie, e dei Monasteri Bobbiesi che nello stesso tempo ci appariscono investiti di così vasti possedimenti nei monti liguri che formavano precisamente la così detta provincia delle Alpi Cozie, nell'epoca longobardica.

Certo è che i Benedettini di S. Colombano hanno compiuto splendidamente la loro missione. Ogni vallata ebbe il suo centro irradiatore, alimentato dal gran focolare bobbiese. Accenno appena: Butrio in val di Staffora, S. Marziano a Tortona, Vanderzi in val Borbera, Precipiano e Savignone in valle Scrivia, S. Clemente sopra una costiera dell'Antola, S. Gregorio e il Porale sulla costiera fra la Scrivia e il Leme, monte Ban fra la Piotta e la Stura, Sezze e Giusvalla in val Bormida, il Tiglieto sui monti dell'Orba, S. Pietro in Varatella per il contado d'Albenga, il Boschetto in Polcevera, Bargone, Graveglia e Vignale in val di Lavagna, Patrania in val di Trebbia, S. Maria in val di Taro, Brugneo in val di Vara.

L'elenco dei Monasteri è ben lontano dall'essere completo, ma basta averne ricordato una parte per comprendere che tanti monasteri eretti fra il VII e l'VIII secolo devono a-

(1) Vedi lettere di S. Gregorio Magno.

vere potentemente contribuito alla diffusione del Cristianesimo nei nostri monti. Bisogna notare che ogni gran monastero aveva le sue propaggini nella campagna; così quello di Precipiano aveva monasteri subalterni a Molo, a Vignole, Varinella e un' infinità di « celle » nei paesi ricordati nella bolla di Celestino V.

I monasteri furono ricostituiti dopo il 1000, chiamandovi dei monaci benedettini riformati. Gli Olivetani e i Cistercensi furono generalmente i preferiti in Liguria. Ma sono assai pochi quei monasteri che tramandarono la loro origine longobardica, non tanto perchè se ne fosse perduta la memoria, quanto perchè l' indirizzo dei tempi voleva che si dimenticasse tutto ciò che era stato longobardico, ed aveva servito a consolidare un dominio avverso allo stato della Chiesa. I monasteri che tenevano alla loro antichità si contentarono in generale di fregiarsi del nome, che era per così dire di moda, Carlo Magno. Questa occultazione delle vere origini fece sì che anche la storia dei monasteri Benedettini, scritta dal Mabillon in cinque volumi in folio, presenta una grande lacuna a riguardo dei monasteri longobardici bobbiesi da me ricordati. A spiegare questa tendenza al silenzio giova anche rilevare come si andò trasformando il concetto dalla proprietà ecclesiastica dopo il 1000.

Coi principii affermati e sostenuti con tanta tenacia da Gregorio VII la Chiesa doveva considerarsi come vera ed unica proprietaria dei beni ecclesiastici. Essa li assegnava mediante investitura agli ordini religiosi che li godevano ab antico, ma questi dovevano aver ben presente che erano semplici detentori, che il loro possesso derivava dall' investitura che si concedeva dal papa o dai vescovi come potestà delegata. Non era quindi il caso d' indagare se Luitprando o Carlo Magno era stato l' autore delle donazioni, questi erano in ogni caso i benemeriti della Chiesa, ma gli ordini religiosi dovevano ripetere ogni cosa dal Papa, il

quale poteva togliere allo stesso modo che concedeva. Si veda su questo punto lo splendido lavoro di Mattia Moresco (1).

Ho parlato più specialmente di monasteri colonizzatori, ma l'attività benefica dei monaci benedettini si rivelò anche all'infuori del campo della colonizzazione. Chi ha percorso i nostri monti non può a meno di essere rimasto impressionato da tante memorie storiche, vive per tradizioni, e documentate dall'esistenza di antichi e modesti edifizi che portano generalmente il nome di « capanne ».

Su tutti i valichi importanti era un ospizio di monaci; li troviamo alle capanne di Carrega, alle capanne di Cosola, al Penice, alle Cento Croci. Prima che il Club Alpino esistesse, i monaci facevano il servizio dell'ospitalità sul nostro Appennino, come la facevano al S. Bernardo e nei grandi passaggi delle Alpi. Sulla antichissima via mulattiera da Genova a Libarna, che passava per Fiaccone, Porale e Borlasca, Arquata era il monastero del Porale, che secondo una bolla di papa Onorio del 1200 (2) aveva immunità e possessi nei territori di Voltaggio, Parodi, Novi, Tortona, Bergamo, in Val Borbera, in Columbrina e Cipollina, Pocapaglia, Pietralba, Fiaccone, Borgo dei Fornari e Ronco. I documenti di Arquata pubblicati dallo Spadini (3) ci fanno conoscere che in Arquata all'imbocco della Via di Carrea, dove cominciava la salita verso i monti era una cappella ufficiata dai monaci del Porale, di cui vediamo ancora la facciata con affreschi secenteschi. Questi monaci avevano diverse stazioni, quella di Arquata, quella di Costapelata ossia Borlasca, il Porale, e S. Grigheû sul tratto

(1) Moresco - I Censi di protezione.

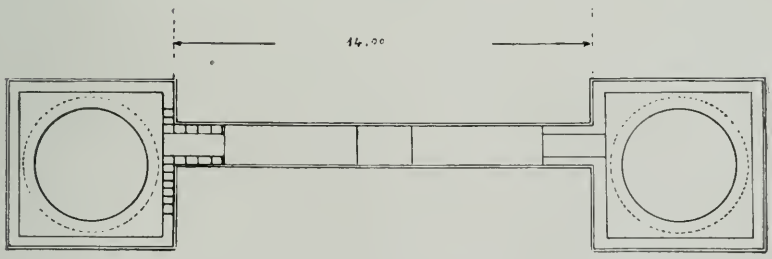
(2) Potthast. Regesta Pontificum, II, 963.

(3) Memoria sull'Ospedale di Arquata.

91

LA BASILICA O PORTICUS IN CAPO AL FORO.

92



PIANTA DELLA PORTA DECVMANA.

Scoperta da G. Foggi nel 1906. Cominciava da questa porta la magnifica via decumana di 14 metri, che metteva al foro, in capo al quale era la basilica sopra descritta.

che è tra Fiaccone e Monte Poggio, il «castelus alianus» della tavola di bronzo. Poco v' era da coltivare su quei monti e la loro missione era essenzialmente ospitaliera.

Un monastero ospitaliero che ebbe importanza grandissima per tutto il medio evo fu quello del Boschetto in Val Polcevera. Era situato nel punto ove si incontrava la via che veniva dalla Gallia con quella che veniva dalla valle del Po. Esso aveva preso il posto dell' antica stazione romana « ad Figlinas ».

Le stesse funzioni esercitavano i monaci lungo le vie del mare. Erano romitaggi ed ospizi e santuarii dei naviganti quello dell' isola di Capraia, dell' isola Gorgona e dell' isola di Tiro sulla punta del Golfo di Spezia, nella riviera di levante.

Lo stesso si dica dei monasteri dell' isola Gallinaria e di Lerino, di fronte ad Antilo, nella riviera di ponente.

Nel territorio genovese troviamo S. Fruttuoso di Portofino, S. Pietro di Banchi e S. Andrea di Cornigliano; troviamo il ricordo delle « celle benedettine » a S. Maria della Cella a S. Pier d'Arena, come a Celle Ligure.

I grandi monasteri tralignarono nell' epoca carolingia, quando non ebbero più altra mira che di accrescere le loro ricchezze, e di ottenere esenzioni e privilegi.

Furono distrutti la maggior parte dai Saraceni, che ne fecero la loro preda preferita, e ricostruiti dopo il 1000 coll' aiuto dei Vescovi e la protezione dei Pontefici. Ma invano si cercherebbe in quelle rinascite lo spirito altamente sociale dei primi tempi, quando i monaci bobbiesi apparvero, in mezzo all' universale sfacelo, apportatori di carità e di fede alle plebi smarrite dei monti, infondendo in essi il culto religioso, lo spirito di fratellanza e l' amore al lavoro. Furono questi monaci, quasi ignorati dalla storia, che salvarono dall' universale naufragio i codici della sapienza antica e resero possibile il postumo rinnovarsi della civiltà.

Intorno al 1000, nel periodo della più grande miseria, le chiese si erano stranamente moltiplicate, perchè a fianco alle cappelle di origine monastica erano sorte le Pievi battesimali, con cui la Chiesa andava sistemando la sua organizzazione. E nelle singole borgate le pievi avevano le loro cappelle, ove i sacerdoti, i canonici della pievana, si recavano in determinate epoche a funzionare. Avvenne così che nei nostri paesi dell'Appennino si trovarono sovente due chiese una di fronte all' altra, una dipendente dal monastero, l' altra dalla pieve e dal vescovo. La chiesa di Arquata avea di fronte S. Maria di Pompeiano, dei monaci di Precipiano - a Rigoroso, nel luogo detto la Torre S. Maria di Montaudè o di Montaldo, e di fronte, separata appena da un rivo, S. Andrea de Ridolosio (1) dei monaci di Precipiano - a Struppa due chiese dedicate a S. Siro, una della pieve l' altra dei monaci - in Valle di Lavagna la stessa cosa. Questo rilievo ha una importanza grandissima per lo studio delle origini delle nostre parrocchie e dei nostri abitati di montagna. Tante difficoltà, che fecero disperare il buon Remondini (2) e il Pollini (3), sarebbero state risolte coll' aver presente questo canone storico, che dal 1000 al 1200 i vescovi lavorarono attivamente a dare un assetto alle chiese di campagna, e a far scomparire quel dualismo che era la conseguenza dei primi impianti monastici rimasti accanto alle chiese ufficiali.

---

(1) Ridolosium nelle carte antiche, Rigoroso nelle carte moderne, ma il nome vero è Ri-croso, rivo croso, come dice il dialetto e come conferma la natura del rivo. Vedi S. Pietro de Ri-croso (Ferretti. I primordi del Crist. p. 801); vedi pure « to-ri-croso » che da la forma Trigoso, come Ricroso diventa facilmente Rigoso.

(2) Le Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova.

(3) Memorie storiche della Chiesa Tortonese.

A poco a poco si operò una fusione, per cui una delle due chiese scomparve, e rimase quella che era meglio fornita o più accreditata. A Rigoroso, al ponte di Savignone, a Vallecalda restò l'impianto monacale e si convertì in Parrocchia. A S. Siro di Struppa pare che la chiesa benedettina sia stata preferita sulla pievana. In val Trebbia rimase l'impianto benedettino colle due chiese di S. Maria di Montebruno e S. Onorato di Torriglia, che formavano l'abbazia di Patrania.

Chi studierà la bolla di papa Celestino V relativa a Precipiano troverà un'infinità di chiese o cappelle che non corrispondono più alle chiese attuali. Eppure queste chiese sono esistite ed esistono ancora sotto altri nomi o quanto meno rimangono per la maggior parte nella tradizione e fra i ruderi delle nostre montagne; solo è difficile identificarle perchè dopo queste fusioni e trasformazioni di titolari mal corrispondono ai documenti. Basta risalire per la Valle dello Spinti per vedere come da Varinella, a Chiapparolo, a Varian, a Grondona sia un avvicendarsi di borgate antiche, di « chiese vecchie » abbandonate in un posto, rifatte in un altro, di santi antichi, sostituiti da altri santi, che hanno un'eco nelle tradizioni più antiche di queste vallate. Le chiese rimaste, che erano in origine nient'altro che cappelle succursali dipendenti dalle pievi o dai monasteri, acquistarono personalità propria ed assunsero il titolo di parrocchie.

In Val Borbera è ancora vivissimo il ricordo dell'era monacale creata dal gran Monastero di Precipiano. A Vignole per esempio si ricordano ancora la residenza dei monaci, e i canoni che si pagavano al monastero. Borghetto conserva fuori del castro una cappella benedettina che io proposi per l'elenco dei monumenti nazionali, essendo un esempio raro delle antichissime celle benedettine. A Molo vi sono le rovine dell'antico monastero dipendente da Pre-

cipiano. A Sumariva vicino a Stazzano esiste il ricordo dell'abbazia di S. Michele. A Varinella esiste il monastero trasformato nella proprietà Gardella (1).

Tutte queste cose mi piace avere esposte con abbondanza di dati perchè sono convinto che la storia della diffusione del Cristianesimo in Liguria sarà sempre monca e incomprensibile finchè non si introduce questo fattore importantissimo, la colonizzazione benedettina.

Non conosco che il Desimoni, che abbia rilevato, nella sua storia di Gavi, l'importanza che ebbe il monachismo longobardico nella trasformazione civile e religiosa della Liguria. Certo è che metà delle parrocchie del nostro Appennino ripetono la loro origine dalla colonizzazione benedettina del VII e dell' VIII secolo.

Anche a Genova arrivò la corrente benedettina, e possiamo fino a un certo punto constatare il cammino da essa percorso. Da Bobbio rimontarono i Benedettini per la via Patrania, ove fondarono due monasteri, Montebruno e Torriglia. Poi discesero sul nostro versante, e si collocarono a S. Pietro di Davagna e S. Colombano di Moranego, la cui origine bobbiese risulta sia dal nome dei titolari sia dalla leggenda di S. Colombano riferita dal Remondini. Dalle alture di Davagna e Moranego i Benedettini passarono ad occupare S. Fruttuoso sul mare. Scendendo per val Bisagno, si stabilirono sui bei poggi di Struppa, ove fondarono un monastero (2). E così arrivarono in Genova, ove occuparono il colle che sta alle porte della città, e vi fondarono S. Michele che sarà poi S. Stefano.

---

(1) Vedi per le chiese e paesi di Valle Scrivia e documenti pubblicati nei vol. L e LI degli atti della Società Storica Subalpina.

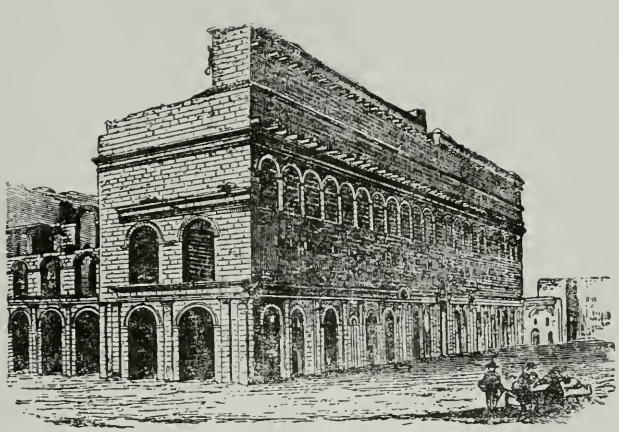
(2) Mi riferisco ai documenti ricordati dal Remondini nelle sue « Parrocchie dell'Archidiocesi di Genova ».

93

94

IL TEATRO

La seconda di queste figure accenna ai lavori compiuti - a sue spese - dall' Ispettore circondariale Gaetano Poggi dal 1900 al 1905. Furono rimossi i cumuli di detriti e le vecchie piante che erano cresciute sul teatro, rimessi nel peristilio i blocchi monumentali che erano stati esportati. messa in vista la scena, i paraschenia, l'orchestra, le fauci, il podio, gli ambulatorii.



FACCIATA DEL TEATRO.

Questo disegno, ricavato dal teatro d'Orange, ci ha servito per intendere e ricostrurre idealmente il teatro di Libarna, il quale aveva alle spalle della scena, un edifizio identico a quello di Orange, un ridotto che doveva contenere sale di conversazione e di giuoco.

Lo stesso edifizio, che pare fosse un accessorio ritenuto necessario in tutti i paesi freddi, esisteva pure nell' anfiteatro di Libarna. In una delle sale del ridotto dell'anfiteatro fu scoperto il musaico riprodotto nella figura che segue.

L'origine bobbiese di S. Stefano si ricava da molti fatti.

1° Tradizioni e memorie, da cui risulta che una chiesa dedicata a S. Michele esisteva, prima della riedificazione del vescovo Teodolfo. S. Michele è titolare caratteristico delle fondazioni longobardiche.

2° La denominazione di Bobbio primo, Bobbio secondo e Bobbio terzo che avevano ancora nel secolo XV i vicoli di S. Stefano, segno evidente che i monaci avevano portato con sè una colonia di gente bobbiese, progenitrice dei forti popolani di Portoria (1).

3° Il fatto che i monaci dedicarono nel territorio di Portoria una chiesa a S. Colombano loro fondatore (2).

4° I possessi che avevano i monaci di S. Stefano.

Cito il possesso che avevano i monaci di S. Stefano del monastero di S. Fruttuoso di Capodimonte, e la tradizione riferita dal Remondini che l'alto Bisagno avesse per la Chiesa di S. Fruttuoso una speciale venerazione, loro inculcata nelle sue peregrinazioni da S. Colombano.

Tutti questi fatti vengono a confermare che monastero bobbiese longobardico fu S. Stefano prima che il vescovo Teodolfo lo riedificasse, nell'anno 972, come dice una inscrizione apposta alla chiesa (3).

---

(1) Podesta. Il Colle di S. Andrea, negli atti della Società di S. P.

(2) Dove sorse poi l'ospedaletto dei Cronici. La chiesa dell'Ospedaletto conserva il nome di S. Colombano, e le vecchie costruzioni adiacenti nascondono gli avanzi d'un chiostro del 1000.

(3) Per dimostrare l'antichità del S. Michele, alcuni scrittori notarono i seguenti fatti:

1° - La lapide di Santolo diacono, morto nel 593, che era murata in S. Lorenzo, ed ora per lo scompiglio ivi apportato 15 anni or sono, giace dimenticata non si sa dove.

Questa lapide fu trovata nel secolo XVII incorporata nella muratura della chiesa attuale di S. Stefano, ciò che fece presumere che fosse tolta

Così veniamo a conoscere che furono in Genova due centri irradiatori nei primi secoli della diffusione del cristianesimo. A S. Siro, a ponente della città, la chiesa ufficiale, a levante il monastero bobbiese, sul quale si appoggiava la dominazione longobardica. E così si comprende sempre meglio la ragione per cui il monastero di S. Stefano ebbe tanta ricchezza e tanta importanza nella storia di Genova antica.

Un' altra chiesa e monastero che attesta la presenza del monachismo bobbiese in Genova, è quella di S. Colombano ora Ospedaletto dei cronici. Un' altra è quella di S. Pietro di Banchi. A questo riguardo abbiamo il diploma dell' im-

---

dal cimitero di S. Michele ivi preesistente. Ma niente impedisce di ritenere che nel 972, fabbricandosi S. Stefano, e facendosi raccolta di pietre all' intorno, questa lapide sia stata tolta dal famoso sepolcreto di S. Andrea, che stava di fronte, e che fu luogo di sepoltura fino al 1000. Essa potrebbe molto naturalmente attribuirsi a un diacono della chiesa Milanese, uno dei tanti fuggiaschi che abitavano intorno a S. Ambrogio nell' epoca dell' invasione longobardica.

2° - Eguale origine io sarei per dare al bassorilievo sepolcrale di Ponto e Gea che esisteva sopra la porta della cappella di S. Michele, bassorilievo da me illustrato a pag. 105 Il bassorilievo fu adattato sopra la porta di S. Michele nel sec. XIV quando si fece la facciata. In conseguenza io non sono fra coloro che videro una prova dell' antichità del S. Michele nei marmi succitati.

Ma questa antichità io la trovo nelle coincidenze storiche, testè accennate e la vidi confermata quando feci eseguire uno scavo del sottosuolo di S. Michele. Si trovarono sepolture d' ogni epoca, ma nelle parti più accostate ai muri predominavano ancora le tombe con embrici e con lastre di pietra dell' epoca longobardica.

Rilevai in quella circostanza che la Chiesa di S. Michele era appoggiata ad un muro romano della decadenza, che io ritengo muro delle terme. Questo muro forma la base della Chiesa dl S. Stefano verso tramontana, ed è visibile nelle scale e nel cortiletto della canonica.

peratore Ottone I del 972 il quale conferma al monastero di Bobbio le sue possessioni, e fra queste « ecclesiam S. Petri que est sita in civitate Janue » (1). E siccome le memorie relative alla traslazione del corpo di S. Agostino dicono che al suo arrivo in Genova il corpo fu deposto « in ecclesia S. Petri prope Januam » e le lezioni del Breviario vetere dicevano « in ecclesia S. Petri de Arena » abbiamo quanto basta per stabilire che S. Pietro di Banchi era una fondazione bobbiese longobardica. Era « prope Januam » perchè fuori dell' oppidum, era in civitate, perchè Banchi era nel territorio della civitas. Si diceva « de arena » perchè questo era il nome della spiaggia dal molo a S. Ugo (2).

È molto probabile che la stessa origine bobbiese longobardica avesse il monastero di S. Michele che era ai piedi del colle di Oregina. Ciò completerebbe il concetto dell' impianto religioso promosso dai Longobardi in Genova, allo scopo di cattivarsi coi monaci l' animo delle popolazioni.

A chi sembrasse eccessiva questa intensa divulgazione del monachismo longobardico in Genova, ricorderò ancora che in un diploma di Corrado il Salico (3) si conferma al monastero di S. Pietro in Celo d' oro di Pavia « ecclesiam que in honorem S. Augustini non longe a Januensi civitate constructa est a Liutprando ». Non abbiamo più traccie di questa chiesa, che non era certamente il S. Agostino attuale fondato verso il 1260. Le indicazioni date nel diploma portano a cercarla fuori del castro, e della civitas — forse a S. Teodoro, forse a S. Benigno.

Concludendo, i nostri studi sulle origini della Chiesa in Genova porterebbero a ritenere:

---

(1) M. H. P. Chartarum vol. I, p. 232.

(2) Era indubbiamente un impianto ospidaliero, ed io segno nella mia carta l' « hospistale » coi criteri che mi forniscono le case ospitaliere di S. Giovanni di Pre e S. Antonio Abate.

(3) Muratori - Antiq. I 494.

1. Che è verosimile la leggenda che attribuisce a S. Nazaro la prima predicazione in Genova.

2. Che non è possibile accertare una continuità fra la predicazione di S. Nazaro e la diffusione del Cristianesimo.

3. Che la diffusione avvenne nel IV secolo all' epoca della protezione costantiniana, si iniziò con il culto dei martiri, ed ebbe come centro di diffusione il mercato.

4. Che per questo la Cattedrale è sorta a S. Siro.

5. Che i primi tre vescovi noti sono S. Valentino, S. Felice e S. Siro nel sec. IV.

6. Che sulla fine del sec. IV la Chiesa genovese deve essere stata sistemata da S. Ambrogio coll' impianto della Cattedrale dei XII Apostoli.

7. Che la Chiesa di Genova, come dipendente dal metropolita di Milano, ebbe carattere essenzialmente ambrosiano (1).

8. Che ai monaci dell' epoca longobardica, provenienti dal gran monastero di Bobbio, è dovuta in gran parte la diffusione del Cristianesimo nei paesi del nostro Appennino.

Tre circostanze favoriscono la « diffusione » del Cristianesimo in Genova, il mercato che facilita l' importazione delle nuove credenze, la Chiesa ambrosiana, che dà l'organizzazione, la propaganda dei monaci che estende il culto nella montagna. La Chiesa ufficiale pone accanto al culto dei martiri quello dei XII apostoli e di Maria madre di Dio, ed il culto del grande organizzatore S. Ambrogio. I monaci longobardici si distinguono per il culto di S. Pietro e di S. Michele. Verrà poi l' epoca Carolingia, che si affermerà in Liguria specialmente con il culto di S. Martino. Poi l' e-

---

(1) Vedi quanto al carattere ambrosiano Ferretto. « I primordi e lo sviluppo del Cristianesimo in Liguria ». Atti della Società Lig. di S. P. vol. XXXIX.

96

MVSAICO

scoperto nel dicembre 1913 nelle grandi sale del ridotto annesso all' anfiteatro.

poca delle Crociate che rinnoverà il culto dei Santi orientali; S. Giambattista, il Zane dei Genovesi, trionferà in tutta la Liguria (1), S. Giorgio, diventerà il santo dei cavalieri. Il secolo XIII affermerà le sue simpatie per S. Francesco e S. Domenico. Tale in succinto la parabola della religiosità nel medio evo in Genova.

Abbiamo sconfinato alquanto dall' epoca romana, per abbracciare in una sintesi lo sviluppo del Cristianesimo. Dobbiamo ora tornare a quella, per segnarne la fine.

Coll' impero di Onorio, al finire del sec. IV, comincia un' epoca nuova, specialmente per le città marinare. Milano, abbandonata dagli imperatori, perde della sua importanza, i Goti scorrazzano per l' Italia, i Vandali arrestano il commercio sul mare. La romanità è agonizzante; lo spirito nuovo del Cristianesimo penetra nella vita delle nostre città; il vescovo, come capo della « comunitas fidelium » sta per diventare l' autorità predominante.

È un'epoca buia, di fronte alla quale si ritrassero finora gli scrittori di storia genovese, dicendo che mancano i documenti.

---

(1) Alcuni santi ebbero due epoche, perchè il loro culto, che era antichissimo fu rinnovato dopo le crociate. Così avvenne di S. Giorgio e di S Giovanni Battista. I Genovesi chiamano il battistero « la chiesa di S. Zane o vegio ». E questa frase trova riscontro nella lettera di S. Gregorio Magno (VII secolo) la quale ci parla della « ecclesia S. Januarii prope portam S. Laurentii ». Da ciò si deduce per i criteri già accennati che S. Zane deve porsi nel numero di quelle cappelle che rappresentano la prima fioritura del culto dei martiri nel sec. IV. Quando S. Giovanni prese il primo posto nella cattedrale, l' antica cappella di S. Zane il vecchio divenne il battistero. Rimase però il nome, e rimasero le traccie dell' antico culto nei « canonici di S. Zane » che per assicurarsi i loro diritti chiusero la metà del Battistero. Miscuglio deplorevole di possessi, che speriamo abbia a cessare col trionfo di idee più consone al rispetto del culto e dell' arte.

Mancano per Genova come per il rimanente d'Italia. Ed è naturale, perchè i cronisti cessano quando comincia l'agonia dei popoli. Ma la storia generale d'Italia ci segnala da ogni parte orizzonti sanguigni. Le nostre città soccombono in quest'epoca. I ruderi, le monete delle tombe sono preziosi testimoni, i quali ci dicono a qual punto la nostra civiltà fu troncata. Le leggende religiose ci tramandano una grande eco di patimenti e di dolori; storici greci bizantini descrivono le guerre d'Italia. Vi è un materiale immenso non utilizzato in passato, e il Villari (1) e il Caboto (2) ci hanno dimostrato come si può utilizzarlo con frutto. Perchè dunque ci arresteremo? Perchè non metteremo la storia di Genova in relazione colle tristi vicende del sec. V e del sec. VI? Si vedrà che gli elementi storici locali sono meno scarsi di quanto si è creduto finora.

---

(1) Villari. Le invasioni barbariche.

(2) Caboto. Storia dell'Italia occidentale.

CAPO XIV.

La catastrofe dell'Impero — Genova senza commercio invasa dai fuggiaschi.

SOMMARIO: Devastazioni d'Alarico in Liguria — Milano cessa di essere capitale, decadenza di Genova — La provincia delle Alpi Cozie — Attila e gli Unni — I Vandali — Ripercussione in Liguria delle stragi vandaliche — Genova occupata dai fuggiaschi — Ricimero, Oreste, Odoacre — L'Italia concessa a Teodorico re degli Ostrogoti.

Ed ora entriamo nel periodo delle invasioni barbariche così magistralmente descritto dal Villari (1). È un periodo, che più d'ogni altro, vuol essere meditato al giorno d'oggi, per comprendere quali siano le conseguenze di uno sfacelo sociale.

Il buio si addensa sulla storia d'Italia, di tempo in tempo si travede come in un lampo la rovina immensa, devastazioni e stragi che si alternano ad una vita di stenti, di fame, di languore mortale. E tutto questo per due secoli; poi per altri tre secoli si succedono le invasioni saracene! Avvenne che i nostri paesi, quando si ridestarono, non riconobbero più se stessi, e i monaci almanaccando sui palinsesti cercavano di indovinare dove erano le ricche città

(1) Villari. Le invasioni barbariche.

descritte da Plinio colla frase che ancora a noi sembra una ironia: Omnia nobilibus oppidis nitent!

Procederemo rapidamente perchè il nostro scopo è soltanto quello di richiamare le cause che portarono Genova alle misere proporzioni del 1000.

Ricordiamo la prima invasione dei Goti e l'assedio di Aquileia (400-401). Alarico, re dei Goti, dopo avere scorrazzato nel Veneto e in Toscana è battuto da Stilicone, un Vandalo, a Pollenzo (Pasqua 402) — l'invasione di Radagaiso arrestata da Stilicone colla battaglia di Fiesole (405) — la seconda discesa di Alarico, e il famoso assedio di Roma e il sacco dato alla città eterna il 24 agosto del 410 — la morte di Alarico in Calabria (410), — la traversata dei Goti, guidati da Ataulfo, che dall'estrema punta meridionale risalgono la penisola per andare a stabilirsi definitivamente nelle Gallie.

In questa prima fase del dramma dobbiamo rilevare quattro fatti che interessano la Liguria.

Il primo eccidio di Libarna certamente colpita nella prima invasione Alariciana, o quando Alarico, per sottrarsi all'esercito di Stilicone, si avviò dall'Emilia verso Asti e Pollenzo, o meglio quando sconfitto a Pollenzo dovette rovesciarsi colle sue genti affamate sull'appennino e saccheggiare le città che trovava sulla strada nel ritornare verso levante (1). In secondo luogo è da rilevare la devastazione apportata dai Goti nella riviera di ponente, di cui fa men-

(1) L'invasione Alariciana è diligentemente studiata dal Cabotto nella Storia dell'Italia Occidentale vol. I. Cap. II. Io attribuirei a questo periodo il sepolcreto da me scoperto pochi anni or sono alle porte di Libarna. Conteneva oltre 100 tombe con avanzi di armature barbariche, tutte dello stesso tipo. Una di queste tombe fu da me raccolta e ricomposta nel museo di Genova.

zione una lapide di Albenga, che si loda degli aiuti e dei restauri ottenuti poi da Costanzo (1). Ataulfo nel recarsi colle sue genti nella Gallia, percorse probabilmente la Flaminia e l'Emilia, e giunto a Tortona s'incamminò per la Julia Augusta, che era la via più comoda per le Gallie, ben nota agli eserciti invasori di tutti i tempi. Vado, Albenga, Ventimiglia fra le città marittime, subirono le spogliazioni di quelle orde in cerca di preda, e la stessa sorte toccò probabilmente alle altre città della Julia Augusta entro terra, Tortona, Acqui ed anche Libarna che era a poca distanza da quella via. Ma il fatto che ha maggiori conseguenze per la storia di Genova è la rapida decadenza di Milano determinata dal fatto che l'imperatore, minacciato da tutte queste invasioni, e dall'agitarsi dei partiti in Milano, s'indusse a trasferire nel 402 la capitale a Ravenna. Un altro fatto importante che pare si sia compiuto dopo il 402 è la formazione di una provincia detta Liguria Marittima e poi impropriamente Alpes Cottiae (2). Questa nuova Provincia pare comprendesse tutto il littorale dal Varo alla Macra, come l'antica Liguria Augustea ed a tramontana soltanto le città che sono alle radici dell'Appennino, Casteggio, Voghera, Tortona, Libarna, Acqui, Alba, Benevagienna e Ceva. Genova sarebbe stato il capoluogo di questa provincia, che veniva ad essere incardinata sulla via Julia Augusta e sulla Postumia, ed aveva evidentemente lo scopo di organizzare la difesa su queste due strade, ed arrestare possibilmente le avanzate barbariche. Se le guarnigioni di Sarmati furon poste a Tortona, ad Acqui, come attestano le lapidi riferite nel Corpus, più a ragione devono essere state poste a Genova, a Vado, a Ventimiglia, punti

(1) C. I. L. Albenga.

(2) Cabotto: St. Ital. Occ. II, 581.

strategici della nuova provincia. D'altra parte, se una stazione militare esisteva a Genova da tempo antico, sarebbe assurdo il pensare che essa non funzionasse nel momento in cui si organizzava la difesa sul nostro littorale.

Il trasporto della capitale a Ravenna deve aver avuto conseguenze disastrose per Genova come città commerciale. Si disse finora che la storia di Genova non esiste in questi secoli, e che è un sognatore chi tenta di ricomporla. Io appartengo a questa categoria, convinto che se esistono delle grandi lacune, queste sono a un dipresso le stesse che esistono per la storia di tutta l'alta Italia nell'età barbarica; eppure il Cabotto la va mirabilmente ricomponendo (1). Certamente chi intende per storia notizie specifiche di uomini e di fatti locali poco può raccogliere. Ma lo stato generale d'Italia in quel tempo è noto, come son note le scorrerie dei barbari, e i rivolgimenti più importanti da esse prodotti. Lo studioso di storia genovese deve tendere l'orecchio a tutto quello che avviene all'intorno, spiare da una parte ciò che avviene di là dai monti, dall'altra ciò che avviene sulle sponde del Mediterraneo, e negli avvenimenti che si incrociano da mare e da terra troverà gli elementi per stabilire quale fu la sorte di Genova. La mancanza di notizie locali è sintomatica. Ogni manifestazione di vita civile si arresta, e per necessaria conseguenza si dilegua la grandezza civile e commerciale di Genova.

Fra il 425 e il 450 due sono le correnti barbariche che agiscono alla distruzione d'Italia, Attila e gli Unni da terra, Genserico e i Vandali dal mare. Genova risentì, benchè indirettamente, di queste due calamità.

Morto Onorio (421), morto il suo collega Costanzo (423), rimasto l'impero d'occidente a Valentiniano III sotto la

(1) Cabotto. Storia dell'Italia occidentale.

continuata tutela della madre, la famosa Galla Placidia, capitale Ravenna, l'impero parve alquanto rassicurato dall'abilità di due generali, Bonifazio ed Ezio, che tenevano fronte ai barbari, o meglio negoziavano con essi, l'uno in Africa, l'altro in Italia. Ma nel 451 Attila a capo di un grande esercito barbarico passa il Reno e invade la Gallia. Sconfitto a Châlons sur Marne dal generale Ezio, si riversa sull'Italia e nel 452 assedia Aquileia e la distrugge. Poi fa scempio di Altino, Concordia, Padova, e per la via di Verona s'incammina a Milano, e lancia le sue orde sulle belle città dell'Emilia. Tortona e Libarna furono probabilmente comprese nel nuovo eccidio.

« Confortatori, soccorritori, ristoratori, prima e durante « e dopo la bufera dell'invasioni, i vescovi e la Chiesa rap- « presentano l'energia più rigorosa e più simpatica nello « sfacelo di tutte le forze della vita pubblica, presente ed « agente quando ogni altra vien meno. Ed i popoli sotto « l'incubo della calamità o nella fresca memoria di essa, « guardano a loro colla tensione dolorosa e col mesto sor- « riso delle anime oppresse, e ne ascoltano i moniti, e sem- « pre più ne invocano con intenso fervore l'opera di pro- « tezione e di aiuto. » Così scrive il Cabotto nell'opera citata.

Splendida figura quella del papa Leone, che si presenta al campo di Attila. Nulla si sa del colloquio avvenuto sulle rive del Mincio presso Peschiera. Ma nelle memorie degli Italiani restò profondamente impresso l'atto solenne del capo della Chiesa, che traversa l'immensa orda barbarica allineata sulle vie e sui prati. Erano trecento mila uomini, che avevano seminato per tutto lo spavento. Feroci e ributtanti all'aspetto, visi torvi e deformi, cogli occhi incavati, le guancie giallastre, imberbi e oscenamente sconciate, portavano con sè traini infiniti di donne e bambini, di prede stipate nei carri zingareschi. Da quel giorno, si

formò la convinzione dell' impotenza del potere civile, e dell' onnipotenza dell' idea, rappresentata dalla Chiesa.

Ma il danno maggiore in questo secolo V venne all' Italia dal mare. I Vandali dopo aver devastato la Francia e la Spagna erano passati in Africa portando lo sterminio in quella provincia, che, colonizzata dagli italici, era diventata la più fertile delle provincie italiane, tanto da essere chiamata il granaio d' Italia. Siciliani, Sardi, Italiani di ogni regione avevano laggiù i loro commerci e vasti possedimenti. Tutto fu manomesso. In poco volger d'anni i Vandali erano padroni della Sicilia e miravano all'Italia. Nel 455 dopo varie scorrerie nell' Italia meridionale, si spinsero contro Roma, che ebbe a soffrire un orribile saccheggio (455). Molti cittadini fatti schiavi furono condotti in Africa, dove emerse la carità eroica del Vescovo di Cartagine, unico grande in mezzo a tanta sventura.

Nell' eccidio di Roma furono risparmiate dall' incendio le chiese cristiane, che divennero l' asilo di tutti i derelitti rimasti. L'antica Roma è caduta, dice il Villari, e la nuova già comincia a sorgere facendo prova di una grandezza diversa ma non meno ammirabile.

Della invasione dei Vandali come di quella di Attila, nessuna memoria in Genova. Ma i fatti ora accennati ci portano ad una serie di deduzioni logiche, che sostituiscono in buona parte i documenti.

La rovina dell' Africa fu certamente un colpo mortale per il commercio e la navigazione genovese, che aveva relazioni attivissime colla costa Africana. Inoltre la perdita dell'Africa significava mancanza di grani e carestia. Bisogna interrogare i grandi volumi del Mommsen, pensare che cosa vogliono dire le infinite lapidi da lui verificate nel suolo Africano, quando ancora si trovava nello stato di barbarie mussulmana, per capire quale immenso tesoro di civiltà fu

sepolto in Africa coll'invasione dei Vandali, a cui subentrò quella degli Arabi e dei turchi (1).

L'invasione dei Vandali non fu mai misurata in tutta la sua estensione, in tutta la sua gravità, e se non erro, Genova ci si presenta come il miglior punto di osservazione a questo riguardo. Infatti, quando l'uragano dei Vandali traversò la Francia e la Spagna, Genova incominciò a sentire i primi gridi di dolore dai fuggiaschi che approdavano ai suoi lidi. Ascoltiamo le leggende, troppo disprezzate finora. Oggi è la notizia che S. Desiderio, vescovo di Langres, nativo di Bavari, sia caduto eroicamente, mentre vestito dell'insegne sacerdotali, si opponeva all'ingresso dei Vandali nella cattedrale ove era il suo gregge raccolto (2).

---

(1) La guerra italiana del 1912 non fu che una sacrosanta rivendicazione contro la barbarie che s'era annidiata in quei lidi che la civiltà italica aveva fecondato; perchè è bene ricordarlo, erano in origine essenzialmente Siculi, Sardi, Napoletani, Liguri i fuggiaschi del 402, i morti di quelle orrende stragi, per cui l'Africa ritornò un deserto. Le belle oasi intorno alle quali combatterono valorosamente i nostri soldati sono brandelli di quelle colonie che Roma aveva decretato, e che i nostri lavoratori avevano impiantato, trasformando colle loro fatiche in giardino il deserto. Vandali, Arabi, Turchi, non vi esercitarono mai altro possesso che quello della distruzione. Non fu una civiltà che subentra ad un'altra, ma fu un brigantaggio che doveva cessare non appena l'Italia riprendeva coscienza di sè, della sua storia e del suo avvenire. Nelle oasi devono rinascere le antiche colonie, allinearsi sugli antichi cardini e decumani, devono ripristinarsi le grandi vie e gli acquedotti che furono l'orgoglio della colonizzazione romana, i monumenti sepolti nelle sabbie devono risorgere come testimoni indistruttibili del nostro diritto millenario sopra il suolo africano.

(2) Il Giustiniani ricorda di aver visitato la tomba del santo vescovo nella chiesa di S. Desiderio di Langres. Questa circostanza di un Genovese vescovo in Francia conferma che la diffusione del Cristianesimo in Genova doveva essere progredita nel sec. IV, e che i Genovesi continuavano ad avere rapporti coll'estero sulla fine del IV, e al principio del V.

Un altro giorno è S. Olcese vescovo della Gallia, che fuggiasco si ritira nei monti alle spalle di Genova nel luogo che ora porta il suo nome. Un'altra volta è S. Claro vescovo della Gallia che cerca asilo in una valletta di Manessen. Un'altra volta è S. Prospero, vescovo di Tarragona in Ispagna, che, disfatta la sua chiesa dai Vandali, si volge per la gran via littoranea all'Italia. Trovandosi una sera, spossato dal lungo cammino sulla via romana, al valico di Rua si pose a sedere, dice la tradizione, appoggiando la guancia ad un sasso, che si rese morbido come guanciale, ricevendo la forma del suo viso.... ed in quel riposo rese lo spirito a Dio. Tutte le campane di Recco, Camogli e Santa Margherita (che ancora non esistevano) si misero a suonare miracolosamente; onde accorse le genti in quella parte trovarono il corpo del Santo giacente, ed allora nacque fra di loro contesa ove si dovesse dargli sepoltura, volendolo ciascuno di detti luoghi per sè. Si accordarono alla fine che fosse posto sopra un giumento, il quale si dovesse lasciar camminare a sua voglia, ed in quel luogo si fosse condotto, ivi dovesse aver sepoltura. E il giumento portò il Santo per un dirupato sentiero e discese in « Camugi » dove il Santo ebbe sepoltura ed è venerato da 15 secoli come protettore della città. La leggenda, che è riferita dallo Schiaffino, ha come tutte le leggende un contorno favoloso, conforme all'intelligenza di chi la divulgava e la custodiva, ma il fatto risponde ad una situazione storica pur troppo vera, e non può essere trascurato come eco dei tempi. Esso riproduce al vivo il misero peregrinare dei fuggiaschi lungo la via romana, ci da un episodio di quelle questioni di confine che vedemmo descritte nella tavola di bronzo e che si perpetuarono in molti luoghi fino al nostri giorni, ci da la conferma di un'interpretazione storica da noi seguita che il monte di Ruta fosse l'« ad fines » dei Genovesi (dao fin, onde « Delphinum e portus dalphini » dei testi romani). La-

sciamo alla commedia la spiritosa invenzione di scegliere per arbitro un somaro! È un modo come un altro per avere una soluzione pronta e senza spese.

Ed ecco un' altra leggenda germogliata in tempi antichissimi sulle estreme balze di Portofino, e che ha certamente le sue origini in un fatto storico che si connette al nostro tema. Giustino e Procopio presbiteri, insieme coi diaconi Pantaleo e Marziale, vennero per mare da Ta-ragona portando le reliquie dei loro martiri, S. Fruttuoso, Augurio, ed Eustorgio e si annidarono in una caverna, che divenne poi l' abbazia di S. Fruttuoso. Ho discusso questa leggenda nella mia « Tigullia » dimostrando come sia verosimile che, nella fuga generale verificatasi a Tarragona nel 409, sia il vescovo venuto ramingo per via di terra, e i giovani, presbiteri e diaconi, abbiano preso la via che pareva più indicata per non mettere a rischio il Sacro deposito, quella del mare.

Si possono vagliare, discutere queste leggende, ripudiarle nel loro contorno favoloso, ma ognuno sente che tutte concordano in un fatto, che deve essere avvenuto, perchè ha la sua base nella storia, la fuga cioè delle popolazioni atterrite, e la tendenza a cercare scampo in Italia, che i poveri illusi credevano ancora la sede del potere, della forza, della resistenza.

L' emigrazione crebbe quando tutta l'Africa fu in preda ai Vandali. La grande sciagura ebbe una immensa ripercussione sui nostri lidi. Gli abitanti dell'Africa che erano per molta parte Siciliani, Napoletani e Liguri, tesero spaventati le braccia verso la madre patria antica. Ascoltiamo e sentiremo l' eco di altre leggende.

Porto Venere ci narra la venuta di religiosi che fondarono il convento di S. Maria di Tino, che era già antico e in gran fama nel 590 (1). Ventimiglia ci narra di S. Ampe-

(1) S. Gregorio Magno. Lettere.

lio, eremita della Tebaide. che venne a finire i suoi giorni sul lido di Bordighera. S. Eugenio dall'Africa viene in Corsica, e dalla Corsica approda a Vado, e sceglie come romitaggio l'isola di Berzezzi. S. Vindemiale fuggito dall'Africa insieme con S. Eugenio si ferma in Corsica. Un altro S. Eugenio vescovo di Cartagine fugge in Francia ed è venerato in Linguadoca. Altri fuggendo da I-pona portano in Sardegna il corpo di S. Agostino. Tutti gli isolotti del nostro mare diventano romitaggi, ove si vive per morire. L'isola di Capraia, la Gallinara, quella di Lerino di fronte ad Antibo si popolano di sventurati che si riuniscono in comunità religiose e danno origine a monasteri. Sono tutti episodi di un grande naufragio, ed hanno un grandissimo valore per l'integrazione storica di questo periodo che non ha documenti, e che si può definire la grande agonia dell'impero. Le leggende religiose che sono le uniche fonti di quel tempo non ricordano che vescovi ed eremiti, perchè son queste che attrassero in modo speciale la attenzione. Ma chi sa quante migliaia di derelitti pellegrinarono e morirono lungo la via littoranea! quanti che superati gli stenti della fuga trovarono in Genova e nelle riviere il conforto di una ospitalità fraterna!

Chi non sente in mezzo a tutto questo turbinar di sventure il mutamento di Genova? Il grande e prospero mercato non è più possibile, perchè l'onda barbarica incalza da ogni parte; non è più questione di arricchirsi ma di salvarsi dal più terribile dei nemici, la fame.

Il sorgere di tanti romitaggi, di gente che va ad abitare sugli scogli o sale per le gole dei monti, e si adatta a vivere di erbe e di ghiande non è un fenomeno religioso soltanto, ma la conseguenza del dissolversi di ogni consorzio civile. Come le nostre isolette diventano nidi di profughi, così in mezzo alla laguna dell'Adriatico i derelitti d'Aquileia innalzano le loro capanne di falasco, non so-

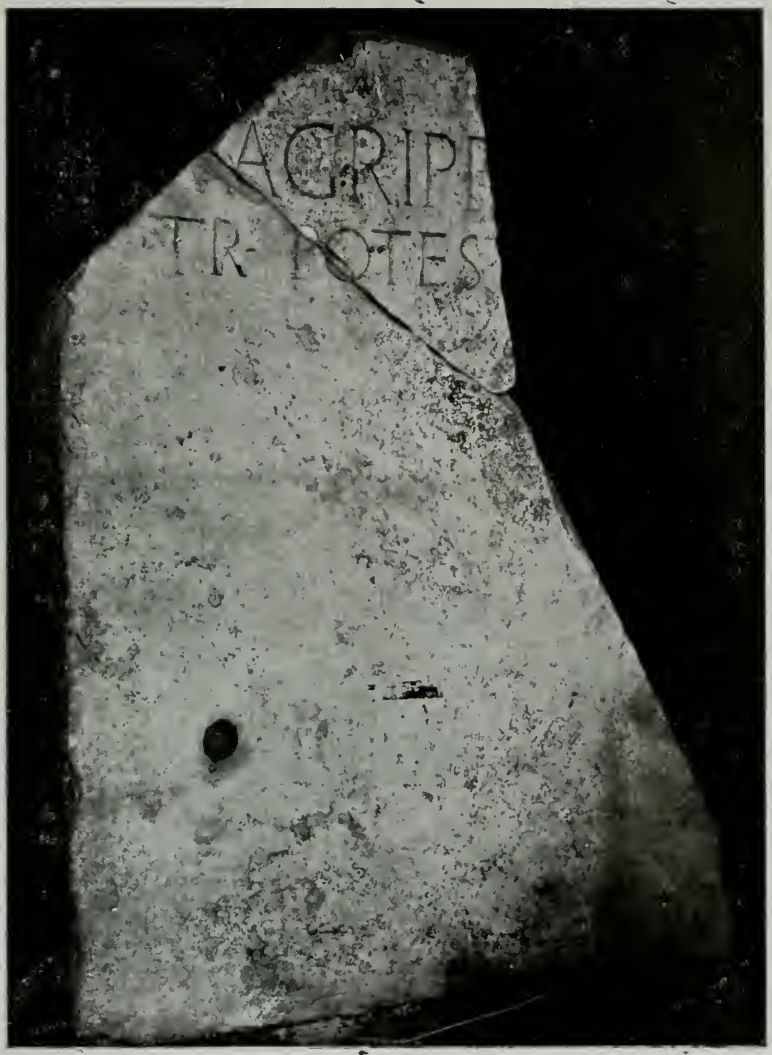
97

PALAZZO D'AGRIPPA.
MURO ESTERNO E PAVIMENTO

Il muro di perfetta costruzione, in ciottoli spaccati ed embrici, è lungo circa 60 metri.

98

PALAZZO D'AGRIPPA.
Avanzi di cornice trovati sparsi a piè del muro.



ISCRIZIONE DEL PALAZZO D'AGRIPPA.
Documento importantissimo della nostra civiltà Augustea.

gnando che quelle isolette dette « venetiae » che essi avevano scelto per temporaneo rifugio, si chiameranno un giorno « la grande e bella Venezia » (1).

Da Napoli, da Roma pare che sia stato attivissimo l' esodo verso Genova, che si riteneva in quel tempo come un rifugio tranquillo in fondo al mare ligustico. Così Genova cominciò ad esercitare quella missione di ospitalità, che è uno dei più grandi titoli che ha verso l' Italia. Genova che era nata come città dei forestieri, diventa ora il rifugio di tutte le sventure italiche.

Non è a credere però che in quei momenti calamitosi cessasse del tutto l' attività dei Genovesi. Gente « assueta malis », tenace e resistente al pericolo come alla sventura, essi trovarono probabilmente in quella gran massa di emigrati, che avevano cercato rifugio in Genova, l' occasione di giovare ad altri ed a se stessi. Tra i forestieri predominavano certamente persone di gran conto, che non si acquetavano all' esiglio, ma avevano bisogno di notizie, di comunicazioni, di noleggi per Roma, per l'Africa, per Costantinopoli. Le navi Genovesi dovevano essere sempre in moto. Diventando le strade terrestri sempre più impraticabili e rischiose, altrettanto dovevano essere ricercati i trasporti per via di mare. Procopio che scrisse la storia di quei tempi, ricorda una volta Genova e la definisce, una stazione importante nella navigazione degli Ispani e dei Galli (2). Non una parola che accenni all' emporio.

Dura per tutta la seconda metà del secolo V il profondo sconcerto. L' impero occidentale più non esiste che di nome. Un barbaro Ricimero spadroneggia in Italia per

---

(1) Una splendida visione di ciò che era nel suo nascere questa città di profughi, ci fu data da Gabriele D'Annunzio nella sua « Nave ».

(1) Παράπλον δε καλῶς Γάλλον καὶ Ἱσπάνων.

17 anni a capo di un esercito raccogliticcio, formato per la maggior parte di barbari. Egli nomina imperatori a suo talento, prima Avito (455), che poi fa arrestare, obbligandolo a farsi prete (456) poi Maiorano (457) che fa uccidere dai suoi presso Tortona (461) poi Libio Severo (461-465), poi Antemio eletto nel 465, ucciso nel 472. Combatte contro i Vandali ma infelicemente, perchè più che il pensiero del nemico prevalsero le rivalità e le ambizioni personali dei generali d' Oriente e di quelli d' occidente.

Succede a Ricimero un altro generale barbarico, Oreste, che fa proclamare imperatore un suo figlio minorenne, che per ironia si chiamava Romolo Augusto (475). Con questa larva finisce definitivamente l' Impero. I barbari che formavano l' esercito di Oreste, accortisi oramai di essere i veri padroni d' Italia, chiesero il terzo delle terre come era stato loro concesso in tante altre parti dell'impero, e non avendolo ottenuto si ribellarono, e levarono sugli scudi Odoacre uno dei loro (476). Questi inseguì Oreste in Pavia, pose a sacco la città. Non osò prendere il titolo nè di imperatore nè di re d' Italia, e più pratico si contentò di impossessarsi del bel paese e di chiamarsi re delle sue genti. Ottenne dall' Imperatore di Costantinopoli il titolo di patrizio, e in tale qualità assunse il governo d' Italia. La Provenza era passata ai Visigoti. Sicilia, Sardegna e Corsica erano in mano dei Vandali.

L' alta Italia si immiserisce sempre più colla assegnazione di un terzo delle terre ai barbari. Il sacco di Pavia determina certamente nuove emigrazioni in Genova.

Nel 489 entra in scena Teodorico re degli Ostrogoti, mandato dall' imperatore di Costantinopoli a combattere Odoacre « ad defendendam Italiam ». Egli scende per la gran via aperta a tutti i barbari, vince Odoacre sull' Isonzo, poi sotto Verona, lo assedia in Ravenna finchè nel 493 conquista la città e ne fa la sua capitale.

CAPO XV.

Gli Ostrogoti e la guerra gotica (489-566).

SOMMARIO: Il governo di Teodorico (489-526) — Trent' anni di guerra contro i Goti (536-566) — Fame e peste e guerra — Gli eserciti greci in Genova — Milano distrutta dai Borgognoni alleati dei Goti (538) — Genova saccheggiata dai Franchi (539) — Nel 542 funziona ancora in Genova il presidio greco — Durante la guerra aumentano i fuggiaschi in Genova.

Genova fu soggetta alla dominazione dei Goti? Abbiamo dimostrato nei capitoli precedenti, mettendo a confronto i testi romani coi testi medioevali, che Genova era città autonoma ai tempi dell' impero. Perchè doveva cessare di esserlo di fronte a Teodorico, che venne in Italia per assumerne la difesa d' accordo coll' impero, e si mostrò rispettoso d' ogni istituzione antica? È naturale dunque che Genova abbia continuato «a governarsi colle proprie leggi» ossia con quelle consuetudini che Caffaro rivendicava alla dieta di Roncaglia, come patrimonio antico e intangibile del popolo Genovese. È naturale d'altra parte che Teodorico, assumendo la difesa d' Italia, abbia preso possesso degli impianti militari di Genova, il campo, la fortezza di Castelletto, il portus classis e il palazzo imperiale al molo. Così sarà continuato quell' intreccio di sovranità e di autonomia che era proprio delle città marinare antiche.

Vi sono lettere scritte dal ministro di Teodorico, Cassiodoro, agli Ebrei residenti in Genova per confermare ad essi gli antichi diritti loro accordati dagli imperatori romani (1).

Ma il fatto sta nei limiti dell'alta sovranità, e non pregiudica la tesi dell'autonomia.

Teodorico, facendo ragione agli Ebrei, esercitava quella funzione moderatrice che gli imperatori avevano assunto a riguardo delle questioni religiose, le quali per il loro carattere di universalità non potevano essere abbandonate al giudizio delle singole città, ma dovevano avere, come avevano effettivamente il loro giudice nell'imperatore o in chi ne faceva le veci.

Teodorico fu rispettoso delle tradizioni romane, restaurò monumenti, e si adoperò in tutti i modi perchè la civiltà romana non perisse soffocata dai barbari. Erano per esempio tenute in esercizio le terme di Acqui, come risulta da una lettera di Cassiodoro che pubblichiamo in nota (2).

Quanto a Genova abbiamo scarse notizie, anche perchè le storie parlano genericamente dei Liguri e della Liguria, in senso lato, e Genova continua ad essere assorbita da Milano. Gli storici della letteratura hanno rivendicato a Genova un letterato di quel tempo, Aratore, che ebbe fortuna con Teodorico, il quale lo mandò ambasciatore a Costantinopoli, e poi col re Atalarico che lo nominò, su proposta di Cassiodoro, conte delle cose private, ossia ministro della real casa. Morì suddiacono della Chiesa romana.

---

(1) Cassiodoro Lib. II. C. 27. Lib. IV C. 33.

(2) La lettera è riferita al n. 29 del lib. X. È diretta ad Ovin Savado, che era allora « comes » ossia prefetto di Pavia. Avendo desiderio di un po' di licenza, egli aveva scritto al ministero che aveva bisogno di bagni, accusando quei soliti dolori che hanno tutti gli impiegati in tali contingenze. Il ministro Cassiodoro aderisce, ma per ca-

L'epoca di Teodorico (489-526) fu per tutta l'Italia un'epoca di tranquillità relativa, ed anche di buon governo, tanto che poi si ebbe a rimpiangerla. Perchè dopo la morte di Teodorico cominciò subito quella funesta guerra gotica che durò 30 anni (536-566), e diede all'Italia la più grande desolazione che sia stata mai.

L'anno 536 Belisario fu mandato dall'Imperatore di Costantinopoli, Giustiniano, a liberare l'Italia dagli Ostrogoti. Roma, presa da Belisario, (536) fu stretta d'assedio per un anno dai Goti (537), nuovamente assediata da Totila ed espugnata (546), uccisi o dispersi tutti gli abitanti, sì che

---

stigo gli appioppa una dissertazione sulla podagra, da cui avrebbe dovuto essere più o meno affetto il comite Ovin Savado.

Ecco ciò che fa la podagra « membra virentia infusione poenalis humoris cogit arescere, nodosque mobiles replet marmoreo tumore crescentes.... petit concavas lacunas, ubi palustri statione pigrescens, saxa perficit de liquore. Haec passio insanabilis et sanitas passibilis ligat solutos, contrahit nervos, et decrescere facit corpora, quae nulla sunt mutilatione truncata.... corpus vivum est, nec movetur.... Descrit quidem dolor, sed dimittit reliquias fortiores, et novo infelicitatis exemplo, passio videtur abscedere, et aeger non desinit aegrotare.... Infelicia signa reliquit abscedens, et more gentium barbararum hospitium corporis occupatum, suis indiciis violenta defendit ». Poi descrive le virtù miracolose delle « Aquae Burmiae ». Prese come bevande sono purgative « delinitoriae », usate per bagno sono « essicativae » perchè « interna plurima effusione mundantur ». I mali, che non guariscono con mille medicine, spariscono con questa voluttuosa cura. È strano che in questi tempi di reclame la lettera di Cassiodoro sulle terme di Acqui non sia ancora uscita sulla quarta pagina dei giornali. Certamente non vi è stabilimento che possa esibire un certificato ufficiale di questo genere, che assicura alle terme di Acqui una fama di 19 secoli, perchè le terme esistevano ai tempi di Cassiodoro come avanzo della civiltà romana, che per i nostri paesi risale all'epoca augustea.

rimase per quaranta giorni un'immensa e tetra solitudine (1). Ancona, Milano, Fiesole, Ravenna e Napoli furono vittime di assedi e di saccheggi, durante questi primi dieci anni della guerra gotica. Frattanto altri barbari scendevano a turbe sterminate a depredare per conto loro: Borgognoni e Franchi.

Fu l'epoca delle più grandi stragi, fu l'agonia della povera Italia, perchè alla guerra si accompagnò come sempre la fame e la peste.

Teodorico aveva pensato a stabilire dei magazzeni annonarii per tutta Italia. La Liguria aveva i suoi « horrea publica » a Pavia e a Tortona come risulta da lettera di Cassiodoro (2). Ma il prolungarsi della guerra aveva distrutto ogni riserva. Paolo Diacono (3) ricorda ad ogni poco la fame che « per universum mundum maxime apud Liguriam excreverat, ut, sicut vir B. Dacius Mediolanensis antistes retulit, pleraeque matres infelicium natorum comederent membra ». Altrove (4) descrive la peste « quae, in provincia praecipue Liguriae, exhorta est. Subito enim apparebant quaedam signacula per domos, ostia, vasa, vel vestimenta, quae si quis voluisset abluere, magis magisque apparebant. Post annum vero expletum, coeperunt nasci in inguinibus hominum, vel in aliis delicatioribus locis, glandulae in modum nucis, seu dactyli, quas mox sequebatur febrium intolerabilis aestus, ita ut in triduo homo extingueretur. Sin vero aliquis triduum transegisset, habebat spem vivendi Erant autem ubique luctus, ubique lacrimae. Nam, ut vulgi rumor habebat, fugientes cladem vitare, relinquebantur do-

(1) Villari. Le invasioni barbariche. Vedi le narrazioni di Procopio.

(2) Cass. Lib. X, epist. 22.

(3) In historiae Miscellae Muratori. Script. Vol. I.

(4) De Gestis Longob. Lib. II, cap. IV.

mus desertae habitatoribus, solis catulis eam servantibus. Peculia sola remanebant in pascuis, nullo adstante pastore. Fugiebant filii, cadavera insepulta parentum relinquentes. Parentes oblitis pietatis viscera, natos relinquebant aestuantes. Nulla erant vestigia commeantium, nullus cernebatur percussor, et tamen visum oculorum superabant cadavera mortuorum. Pastoralia loca versa fuerant in sepulturam hominum, et habitacula umana facta fuerant confugia bestiarum ».

Come si comprende tutta la terribile verità di quel grido liturgico che usciva dai miseri volghi prosternati a pie' degli altari: « A peste et fame et bello libera nos domine! ».

Che avvenne di Genova? Abbiamo dei cenni frammentarii ma pur troppo eloquenti. Nel 538 i Milanesi chiedevano aiuti a Belisario per scuotere il giogo straniero. Un corpo scelto di Isauri e di Traci fu imbarcato a porto d'Ostia sotto il comando di Mundila e fu mandato a Genova. Mundila lasciò in porto le navi, e le barche fece trascinare per la via dell'Appennino, la Postumia, avvisando di servirsene per il tragitto del Po (1). Ma il debole presidio dei Goti che era in Milano non aspettò la sua venuta, e la città rimase momentaneamente liberata. Se non che Vitige, re dei Goti, che era chiuso in Ravenna, chiese aiuto ai Franchi e s'intese con essi per il riacquisto di Milano. Scesero 10000 Borgognoni dalla Savoia, e riunitisi ai Goti presero Milano e ne fecero strage; trecentomila cittadini furono trucidati, se si deve prestar fede a Procopio, le donne furono condotte schiave dai Burgundii. La città fu uguagliata al suolo (2).

I Greci nulla seppero fare per salvare Milano. Il grosso

(1) Procopio.

(2) Procopio.

del loro esercito era accampato sulla Scrivia, appoggiato a Tortona. I Goti tenevano il campo alla distanza di sessanta stadi (1).

Intanto, allettati dall' odor della preda, scendevano dal Gottardo 100000 Franchi condotti dal loro re Teodoberto. Invasero prima il campo dei Goti, poi si rovesciarono su quello dei Greci, e ne fecero strage (539). Secondo una cronaca anonima, ma contemporanea, Teodeberto avrebbe valicato l'Appennino e saccheggiato Genova (2). Tornato in Val di Scrivia, una grande epidemia, descritta da Procopio come gastro enterite, mandò alla malora quella turba di predoni. Gli scrittori Genovesi non fanno cenno di questo fatto, ma pur troppo esso ha tutti i caratteri di probabilità (3), perchè quella gente era scesa coll' unico scopo di far bottino, e Genova, che era rimasta esente da rapina fino allora, era una preda troppo appetitosa perchè non invogliasse quei barbari di arrivare fino ad essa e fare una razzìa in tutta regola. Non fu probabilmente una distruzione come quella di Magone, di Rotari e dei Saraceni, e perciò passò sotto silenzio fra gli scrittori genovesi che la considerarono come un avventura ladresca.

Il Gibbon (4), nel riferire il fatto, scrive che i Franchi rovinarono Genova « non ancora fabbricata di marmi ». Non avrebbe detto questo se avesse visto comparire, come avviene ora di giorno in giorno, tante colonne romane, che i Genovesi del medio evo avevano utilizzato nelle costruzioni

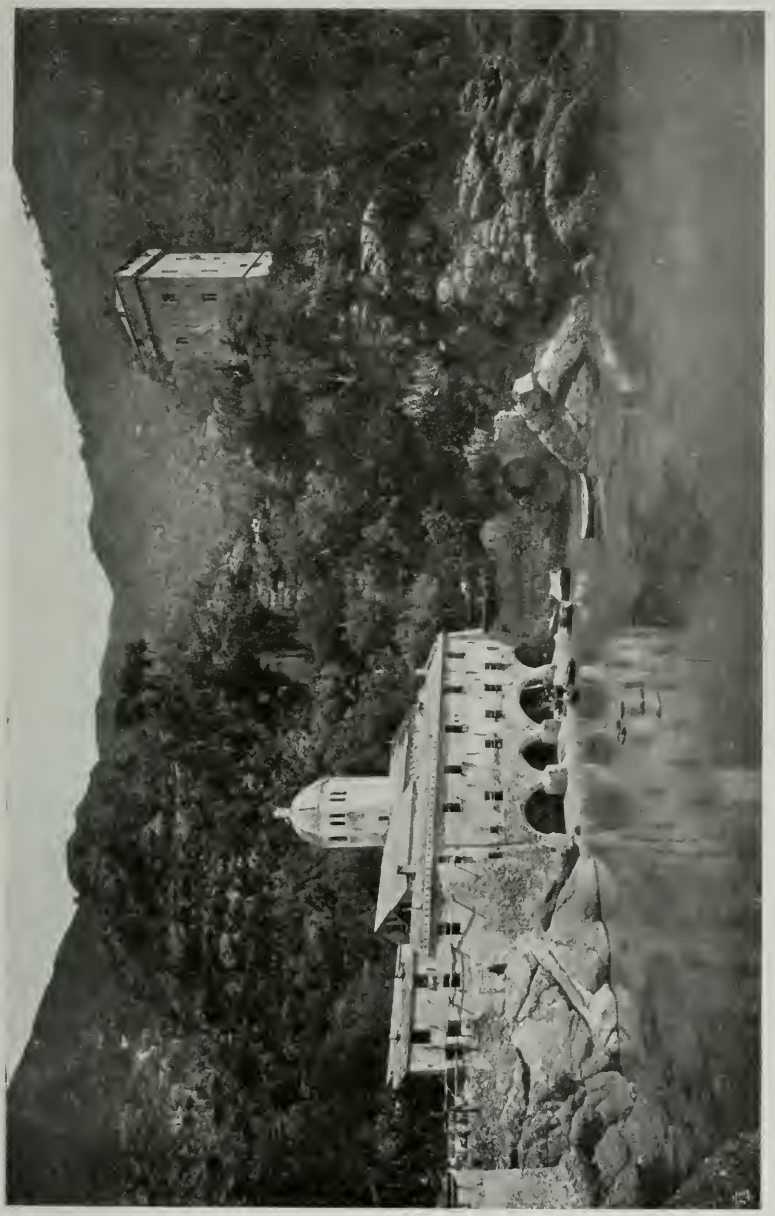
---

(1) Cabotto. Storia dell' Italia Occ. p. 521.

(2) « Theudibertus, Francorum rex, cum magno exercitu adveniens, Liguriam totamque depredat Aemiliam. Genuam oppidum in litus Thirreni maris adhuc situm evertit et praedat. » Auct. Marcellino 166. È la prima delle tante invasioni francesi in Italia.

(3) Serra. Storia della Liguria - Cabotto. St. dell' It. Occid.

(4) Storia della decadenza e rovina dell' impero romano.



S. FRUTTUOSO DI PORTOFINO

dell' XI, del XII e XIII secolo. Esse provenivano in gran parte dalla demolizione degli antichi edifizii romani.

Il Gibbon e il Sismondi ricordano pure che i Franchi menarono gran vanto della loro impresa, gloriandosi di aver saccheggiato tre fiorentissime città, Milano, Pavia e Genova. Anche questo ricordo ha il suo valore per mettere in evidenza l' importanza che si dava dai barbari a Genova romana.

L' invasione dei Franchi deve essere presa in considerazione anche per ciò che riflette la rovina di Libarna. I Franchi non la risparmiarono certamente nell' andare e nel venire dall' impresa di Genova.

Ed infine questa invasione ci spiega e rende sempre più verosimile un' antica tradizione che i Genovesi abbiano rotta e resa impraticabile la via di Valle Scrivia. Dopo quanto era avvenuto ed in vista di nuove invasioni il provvedimento poteva apparire opportuno. Come, nel pericolo del naufragio, la nave fa getto delle sue merci, così Genova faceva sacrifizio delle strade, che erano coefficiente prezioso del suo commercio, per opporre qualche ostacolo ai minacciati assalti.

Nel 544 abbiamo da Procopio la notizia che un certo Bono « Genuensi praesidio praerat ». La notizia ha un valore grandissimo, perchè ci fa conoscere che la stazione militare di Genova funzionava durante la guerra gotica, e che Genova era stata definitivamente occupata dai Bizantini.

Esistevano però in Italia e specialmente in Liguria, cioè nell' alta Italia Occidentale, due partiti, quello favorevole ai Goti, e quello per i Bizantini. Quando leggiamo in Procopio che verso il 540 il re dei Goti Vitige mandava due preti liguri allo scià di Persia per indurlo ad attaccare l' impero bizantino sulle frontiere della Mesopotamia, abbiamo tutte le ragioni di credere che quei preti liguri parteggianti per i Goti fossero due Genovesi. Soltanto essi po-

tevano concepire l'idea di questo viaggio, perchè da tempi antichi i Genovesi conoscevano le vie che al di là del Mar Nero conducevano in Persia. Probabilmente Aratore, altro genovese che stava a Corte, avrà indicato i due soggetti adatti all'impresa.

Paolo Diacono racconta che quando Totila faceva massacro degli abitanti di Roma e di Ravenna molti fuggirono nella Liguria marittima e si rifugiarono in Genova, ove poco prima nella presa di Napoli s'eran salvati molti cittadini Napoletani (1).

È la seconda volta che le cronache ci fanno rilevare questo fatto caratteristico di Genova, che diventa l'asilo dei fuggiaschi di tutta Italia. Presto lo vedremo ripetersi quando i Longobardi invaderanno la valle del Po, poi in proporzioni maggiori quando i nostri littorali saranno invasi dai Saraceni. Ed è bene che il fatto sia messo in tutta evidenza, perchè ci darà ragione dei nuovi atteggiamenti di Genova al principio del medio evo. Intanto un'osservazione ci si presenta molto ovvia. Genova romana doveva essere una città ben conosciuta e in molta riputazione, se da tante parti si pensava ad essa nel momento del pericolo.

(1) Paolo Diacono in Historia Miscella, Lib. XVI.

CAPO XVI.

Genova Bizantina (536-641).

SOMMARIO: Genova soggetta all' impero greco — La riforma Giustinianea; il vescovo a capo della città — I patres — Le donazioni alla Chiesa; il patrimonio delle Alpi Cozie — Importanza di questi fatti per la storia di Genova e della Liguria.

Le città, che non caddero subito sotto il dominio longobardico, e rimasero sotto il governo dell' impero orientale, subirono l' influenza della civiltà bizantina e della legislazione Giustinianea. Così avvenne di Genova, ed il fatto vuol essere studiato perchè contribuisce a dare caratteri speciali alla nostra storia.

Genova diventa fra il 536 e il 641 città bizantina: 1° per la dipendenza e gli stretti rapporti che essa ha coll' impero orientale come intermediaria fra l' alta Italia e Costantinopoli; 2° per l' introduzione delle riforme giustinianee.

Giustiniano passò alla storia come il grande ordinatore del diritto, come il compilatore di quel Corpus Iuris, che alla distanza di tanti secoli forma ancora il substrato di tutte le legislazioni moderne. Non fu gloria sua, ma dei grandi giureconsulti, presieduti da Triboniano, che dalle opere dei giuristi Romani seppero estrarre il succo della mentalità giuridica antica. Appartiene invece più special-

mente a Giustiniano la riforma amministrativa, a cui accenniamo, meno studiata, ma interessantissima per chi vuol darsi ragione dei nostri ordinamenti medioevali.

Colla costituzione del 530 (Cod. lib. I tit. IV 26) Giustiniano incarica della amministrazione delle città il Vescovo e tre cittadini di buona fama « qui praestant in civitate ». Essi devono invigilare sulle opere pubbliche pertinenti alla città, strade, mura, torri, bagni, acquedotti, per quanto non siano aboliti i magistrati speciali una volta delegati a queste opere. È proibito ai magistrati imperiali di immischiarsi nello spurgo dei rivi e delle cloache, di far demolire le costruzioni addossate ai muri delle città, le baracche addossate agli edifizii, ai portici (i tetti appesi lamentati da Cicerone) di far togliere ruderi e colonne infrante (come risalta lo stato di rovina in cui giacevano le città!) « sed liceat Episcopo et iis qui primi sunt cuiusque urbis » di resistere ai magistrati che si immischiassero di amministrazione interna. A riguardo di tutte queste faccende di edilizia si ripete « Oportet Episcopum et patrem civitatis, et coeteros bonae fidei possessores providere ». Più sotto, affidando altre funzioni di vigilanza, dice « Episcopus et patres civitatis ».

Tutto questo significa che il Municipio romano coi suoi decurioni e duo viri e quinque viri è finito, ed anche il « defensor civitatis » di cui molto si parla nel secolo V, ha perduto la sua importanza. La vita pubblica è ormai concentrata nella « Communitas fedelium » la chiesa è il parlamento, il Vescovo è ufficialmente il capo, i maggiorenti scelti dal vescovo sono gli amministratori « i padri della comunità ».

Notiamo questo fatto perchè avrà la sua importanza nello studio del nostro comune. La comunitas fidelium governata dal vescovo e dai patres, che funziona in Genova all'epoca del governo bizantino, costituisce una preparazione alla vita comunale, che non ebbero le città che passarono senz'altro sotto la dominazione longobardica.

L'istituzione dei « patres » non cade più. Quando il co-

mune assumerà carattere politico e diventerà « stato » i patres continueranno a funzionare per tutto ciò che concerne l'andamento ordinario dei servizii cittadini e si avrà « il magistrato dei Padri del Comune » in Genova, come si avranno « i patres » nei piccoli comuni. Molti paesi della Liguria conservarono nei loro statuti questa istituzione d'origine bizantina, e per convincersi dell'importanza che si annetteva nei piccoli paesi a questa carica, l'unica a cui si potesse aspirare, si ha il fatto che moltissime famiglie, che avevano un pater a loro capo, presero a titolo di distinzione il nome di Patris o Patri (1), come in Genova nel sec. XI si ambiva chiamarsi Visconte o figlio di Visconte, come i discendenti di un « maro » volevano essere riveriti col nome di Mari e de Mari, Marini e de Marini, Marchi e de Marchi e Marchini.

L'impero bizantino rimase famoso nella storia per la rapacità del fisco e l'introduzione d'ogni sorta di tasse. Il « dacito » fu applicato sotto tutte le forme e sotto diversi nomi di portoria, tractoria ecc. Il « focaticum », che ricompare al giorno d'oggi colla sua virulenza antica, venne da Bisanzio, come sono di origine bizantina tutte le infinite maniere di tasse, di pedaggi, di ripatici, di tasse sul sale, le decime del mare che troveremo in funzioni nel medio evo.

Le tasse erano riscosse per mezzo dei « pubblicani », che le prendevano in appalto. Quest'uso si vedrà ricomparire in Genova medioevale nelle « compere » con cui diversi capitalisti riuniti in consorzio assumeranno la riscossione dei dazii dai Marchesi e di molte altre gabelle del Comune.

Un altro fatto importante dell'epoca giustinianea è quello delle grandi donazioni fatte alla Chiesa. Sappiamo che le donazioni dei beni alla Chiesa cominciarono con Costantino,

---

(1) I Patris sono numerosi in Arquata, a Ronco e in molti altri luoghi, ove gli statuti ricordano il consiglio dei « Patres ». Vedi Statuto di Arquata nella Biblioteca civica di Genova.

si accrebbero ai tempi di Teodosio ed Onorio per opera specialmente di S. Ambrogio, divennero amplissime all' epoca di Giustiniano. Ma per dare a queste donazioni amplissime il loro giusto valore economico e storico, non bisogna dimenticare che gli imperatori donavano i fondi e i latifondi che i proprietari, esauriti dalla rapacità del fisco, abbandonavano. Erano i beni che nessuno più voleva e la Chiesa si incaricava di ripartire un' altra volta, riservando a suo vantaggio la prestazione di un censo, che era meno odioso e meno gravoso dell' antico tributo. Per ciò che riguarda le donazioni fatte da Giustiniano, non abbiamo notizie dirette, ma abbiamo il fatto capitale del patrimonio così detto « delle Alpi Cozie », che la Chiesa possedeva prima dell' invasione Longobardica, e i Longobardi incamerarono conquistando la Liguria, onde nacque una questione lunga e irreconciliabile fra la Curia romana e i Longobardi (1). Erano vasti possedimenti nelle vallate e sui gioghi dell' Appennino, erano interi paesi che erano stati abbandonati specialmente nel periodo della guerra gotica. Libarna e il suo territorio diede certamente il maggior coefficente al patrimonio delle Alpi Cozie, come si vedrà fra poco, parlando delle proprietà dei monasteri.

Il fatto a cui accenniamo è importante perchè ci spiega tutto quell' intreccio di possedimenti che avevano i Vescovi oltre i confini della loro diocesi. Così il Vescovo di Genova ebbe da tempo antico il possesso della vasta Pieve di Caranza al di là del giogo e il possesso di S. Romolo (S. Remo) in quel di Ventimiglia. Da questo fatto molti furono indotti a credere che il popolo genovese, il comitato e il Vescovato poi si estendessero di là dal giogo, e il Belgrano andò nel concetto che la diocesi di Genova abbracciasse un

(1) Troia. Codice diplomatico longobardo.

tempo tutta la riviera (1). Ma chi riflette al carattere delle donazioni Giustinianee si spiega questo e molti altri fenomeni di simil genere. Come il Vescovo di Genova possedeva la pieve di Caranza oltre giogo e S. Romolo in riviera di ponente, così il Vescovo di Lodi pretendeva a Percipiano in Valle Scrivia. Si dirà che la diocesi di Lodi si estendeva a Valle Scrivia? Si rifletta invece che tutte queste donazioni furono fatte alla Chiesa e per essa al papa, il quale molto probabilmente assegnò i beni ai metropoliti delle rispettive regioni, e questi li assegnarono in parte ai vescovati e alle pievi più bisognose. I metropoliti conservarono i possedimenti migliori; così il broglio di Genova, l'antico sepolcreto ridotto ad abitato dai Milanesi, proveniva probabilmente da donazione imperiale, e la stessa provenienza dovevano avere quelle pievi di Rapallo, di Uscio e di Camogli, che i Vescovi di Milano tennero in loro possesso insieme col broglio di Genova fino alla metà del Sec. XIII (2).

Chi volesse ricostituire idealmente il patrimonio delle

---

(1) Belgrano. Illustr. del Reg. Curie. Atto Soc. Lig. di St. P. II.

(2) Belgrano. Illust. del Reg. Curie. Atti Soc. Lig. di Stor. Pat. vol. II. Si domanderà come interi paesi, Rapallo, Camogli, Uscio, potessero cadere nella confisca demaniale. La cosa sembra realmente un po' strana ragionando coi criteri del giorno d'oggi, ma si spiega quando si abbiano presenti questi due fatti: 1° Grandi concentramenti della proprietà immobiliare, per cui i grandi proprietari avevano assorbito completamente i piccoli, e molti paesi del giorno d'oggi formavano una villa privata nell'epoca romana. In Tripolitania troviamo memoria di ville romane che formavano da sole un vescovato, come « Villa Aniciorum » Si diceva anzi che cinque famiglie possedevano tutta la Tripolitania. 2° Le guerre spaventose che avevano determinato la fuga generale dai paesi posti lungo le grandi vie percorse dagli invasori. Così si spiega come le terre di Rapallo e Camogli possano essere passate in gran parte nelle mani del fisco e poi nel regime della chiesa.

Alpi Cozie potrebbe farlo approssimativamente tenendo conto che, usurpato dai re Longobardi quel patrimonio, esso divenne la dote dei grandi monasteri longobardici bobbiesi, di cui si è già parlato. Coll' aiuto delle pergamene si può ricomporre fino a un certo punto il patrimonio delle Alpi Cozie, mettendo insieme tutti gli immensi beni posseduti un tempo dal Monastero di Bobbio, di Percipiano, di Sezè, di Giusvalla, di Borzone, di Brugnato, di S. Stefano in Genova, e di quelli altri da noi già ricordati. Aggiungendo i beni che figurarono in capo al Vescovo di Genova e ai diversi vescovi suffraganei, quelli che dai vescovi furon donàti a chiese e monasteri, come per esempio quelli assegnati dal Vescovo di Genova ai monaci di S. Siro, quelli che figurano da tempi antichissimi in capo alle chiese di campagna e specialmente alle pievi, si vedrebbe che gran parte del territorio, che formava la cosidetta provincia delle Alpi Cozie, era proprietà della Chiesa.

Lo studio è importante per capire a quale grado di sfacelo si era giunti nel secolo VI. Ed è importante, perchè ci mette in condizione di comprendere come avviene la liquidazione del mondo romano. Questa liquidazione è completa quando Carlo Magno dona ai vescovi le vere e proprie demanialità, le stazioni militari, le fortezze (Soziglia e Castelletto) ed in genere tutte le aree abbandonate. Studiando i beni della mensa vescovile di Luni, di Albenga, di Tortona ecc. si vede che la Chiesa è subingredita quasi dappertutto nelle proprietà demaniali, fori, teatri, basiliche ecc., per cui diventa in determinati casi un prezioso indizio di romanità l' elenco dei beni della Chiesa. Lo stesso fatto può essere utilizzato per lo studio delle pievi. Generalmente si ritiene che le pievi siano sorte dopo il 1000 perchè solo a quest' epoca compariscono i documenti. Ma ormai ci andiamo convincendo, specialmente per il carattere dei beni da esse posseduti, che molte di esse esistevano da tempo più antico, che subirono gravi peripezie d' ordine economico per il fatto dei Longobardi, i quali arricchirono i mo-

nasteri a danno delle pievi, e subirono gravi jatture materiali nell'epoca Carolingia, per le devastazioni dei Saraceni. Le antichissime pievi di Libarna, del Leme, di Novi sono fra quelle che maggiormente risentirono di questi danni. Ma esse presentano caratteri antichissimi nei loro ruderi. Nel Sec. XIII erano già antiche ed abbandonate, o quasi. I beni della pieve di Libarna occupano quasi tutta l'area della città distrutta. E tutti questi fatti, insieme coordinati, ci invitano a riportare all'epoca delle donazioni Giustinianee o Carolingie la fondazione delle tre pievi suaccennate.

CAPO XVII.

Genova sotto la minaccia dei Longobardi
I Milanesi a Genova (569-641) — La caduta di Genova.

SOMMARIO: I Milanesi rifugiati in Genova — Genova centro della resistenza — Il vicarius Italiae a Genova — Il palatium e la Basilica S. Ambrosii — Il brolio abitato dai Milanesi — La massa degli emigrati intorno a S. Siro ed alle antiche chiese di S. Pancrazio, S. Marcellino, S. Sabina, S. Fede, S. Vittore, S. Sisto — Le opere di difesa contro i Longobardi — L'assalto di Rotari e la caduta di Genova romana (641).

Lasciando a parte la diceria se sia l'eunuco Narsete che, richiamato dall'Italia, chiamò per vendetta i Longobardi, certo è che nel 568 Alboino, a capo delle sue genti, scese per le Alpi Giulie, prese Aquileia ed Altino e Treviso, e s'insediò a Verona. Prese nel 569 Milano senza resistenza, perchè il Vescovo Onorato, il clero ed i nobili si ritirarono in Genova. « Alboin igitur, Liguriam introiens indictione ingredienti tertia, tertio nonas septembris, sub temporibus Honorati Archiepiscopi Mediolanum ingressus etc..... Honoratus Archiepiscopus Mediolanum deserens, ad Genuensem civitatem confugit » (1). I Milanesi, come ben si comprende, trascinarono nel loro esodo altre genti della valle

(1) Paolo Diacono. De gestis Longobardorum.

del Po, ed Iacopo da Varagine, completando Paolo Diacono, scrive nella sua cronaca « Multi christiani fugientes a facie Longobordorum, Ianuam veniebant ut salvarentur in ea » (1).

Genova assume in questo periodo un'importanza politica eccezionale perchè diventa il centro della resistenza nell'alta Italia. In Genova si stabilì il Vicarius Italiae rappresentante amministrativo dell'impero d'Oriente (2). Ma pare che il Vicarius non fosse che una larva e non pensasse che a spillar denaro. Ed è curiosa al riguardo una lettera di S. Gregorio Magno a Costanzo, vescovo milanese sedente in Genova, ove gli dice di ricevere benevolmente il nuovo vicario Giovanni, ma lo ammonisce che tale commendatizia la faceva perchè non poteva esimersi dal farla; si guardasse però dall'imprestar denaro al greco che arrivava, e non si lasciasse turlupinare, come dal vicario precedente, che era andato via (3).

La resistenza di cui parliamo era organizzata dai nobili e dal Clero in relazione con Roma, perchè gli Italici non potevano rassegnarsi ad uno stato di cose così disastroso, spossessati come erano delle loro città e dei loro beni. La Chiesa era vivamente colpita dall'incameramento del patrimonio delle Alpi Cozie.

Sulla « provincia delle Alpi Cozie » si fecero molte discussioni, per sapere quando questa provincia fu istituita e quale fosse la sua vera entità geografica. Fin dal sec. XVIII ne ragionava con molto acume l'Abate Oderico nelle sue « Lettere ligustiche »; nel secolo scorso il Mommsen, il Favre, il Cipolla, il Barelli. La questione parmi sia stata chiarita dal Caboto nella sua storia dell'Italia occidentale p. 581.

---

(1) Varagine. Cron. in Muratori.

(2) Villari.

(3) Troia. Codice diplomatico longobardo. I p. 416.

Colla venuta dei Longobardi, diversi paesi a pie' dell'Alpi e dell'Appennino, rimasti esenti dall'invasione, furono uniti in una provincia sola, che ebbe il suo centro in Genova. Ciò spiega come in Genova si stabilì il « Vicarius Italiae ». La provincia si chiamò delle Alpi Cozie e Apenninae e per brevità Alpi Cozie, Essendo la maggior parte delle terre di questa provincia abbandonate, Giustiniano ne aveva fatto donazione alla Chiesa, di quì il tanto discusso patrimonio delle Alpi Cozie che i Re Longobardi, ritenendosi omai padroni di tutta Italia, avevano in gran parte occupato intaccando la provincia da ogni parte.

Le lettere di S. Gregorio Magno, e gli altri documenti pubblicati nel « codice diplomatico longobardico » dal Troja, ci rivelano una attiva corrispondenza fra Roma e Genova, un continuo sollecitare di aiuti, che non venivano, da Costantinopoli (1).

Il vescovo di Milano si era insediato nella cattedrale dei XII Apostoli, che già fin d'allora pare che avesse preso il nome di S. Siro, e siccome era il Metropolita, funzionava da Arcivescovo di Milano e Vescovo di Genova ad un tempo (2).

Ma siccome la cattedrale restava fuori mura, pare che l'Arcivescovo per essere più al sicuro abbia preso residenza in Castelletto (3), per sistemarsi poi nel brolio (4), ossia nel

(1) V. pure Baronio. Annali.

(2) Finchè gli Arcivescovi di Milano restano in Genova non si trovano più vescovi genovesi. Vedi Belgrano Illust. del Reg. Cur. Atti Società Ligure di St. Pat. vol. III.

(3) Ho già discusso su questo fatto a pag. 251.

(4) Per secoli e secoli fu detto il brolio, e fu posseduto dai Milanesi fino al sec. XIII. In seguito i Genovesi chiamarono quelle regioni « gli orti di S. Andrea ». Notiamo che la parola orto significa in antico semplicemente « recinto ». La regione è scomparsa colla demolizione del colle di S. Andrea; e sul luogo dell'antico brolio sorsero i palazzi della Posta, della Borsa e delle Banche, e si allargò la piazza che sta fra la Borsa e Palazzo Ducale.

boschetto ove era l'antico sepolcreto. Ivi fu eretta una casa che fu detta « palatium » ed una cappella, che serviva probabilmente alle riunioni politiche e religiose della comunità Milanese. Era la basilica « S. Ambrosii », di cui parla lo Stella, che era al posto della navata sinistra della chiesa attuale verso vico Paglia, come ha dimostrato il Podestà (1). A fianco alla cappella era il palatium che prospettava esso pure sulla piazza. La sua facciata corrispondeva alla facciata odierna della chiesa (navata centrale e navata destra).

Quanti conciliaboli, quante discussioni in quella modesta cappella di S. Ambrogio, che il bel tempio cinquecentesco ha ormai fatto dimenticare. Quante volte la misera folla dei profughi si sarà accalcata sulla piazza ad attendere dai maggiorenti che erano radunati, qualche notizia confortante che mai non veniva.

Quella cappella fu per 70 anni il parlamento degli italiani, anelanti alla riscossa; di là partivano i messi diretti al papa e all'imperatore di Costantinopoli, là si discuteva su quella che fu la più disgraziata di tutte le soluzioni, la chiamata di uno straniero per cacciarne un altro (2).

I nobili Milanesi abitavano probabilmente in case di legno costrutte nel brolio, alle spalle del palatium e della basilica S. Ambrosii. Erano quindi compresi nella cerchia fortificata. Ma la gran massa di gente venuta da Milano e dagli altri paesi della valle padana, Libarnesi, Lomellini, Pavesi, non poteva capire in quel luogo, e giusta-

---

(1) Podestà. Il colle di S. Andrea.

(2) Genova era in realtà l'unico punto adatto per essere centro delle trattative. Le vie di terra erano dominate dai Longobardi; quindi tutte le comunicazioni dovevano farsi per via di mare. Genova come sempre era ben provvista di navi e poteva mantenere una continua corrispondenza con Roma, con Costantinopoli e coi Franchi, ai quali giungeva navigando il Rodano fino a Lione.

mente opinava il Belgrano supponendo che intorno alla Cattedrale, a S. Pancrazio, a S. Marcellino, a S. Fede, a S. Sabina, a S. Vittore, a S. Sisto, dovesse esistere il grosso di quell' esercito di fuggiaschi (1).

Una difesa della città deve essere stata organizzata in quel tempo perchè, se poteva essere più o meno inerte il vicarius e il presidio greco, vi erano troppe persone interessate ad agire, voglio dire Genovesi e Milanesi, con tutte le altre genti che si erano trascinate in Genova. Un indizio di queste nuove difese è probabilmente quella torre bizantina di cui abbiamo trovato gli avanzi sotto il Monastero di S. Andrea. Essa era destinata a proteggere la città dalla parte di levante contro una possibile invasione, che fosse diretta al valico che era fra il colle di Piccapietra e quello di S. Andrea. I resti di quella torre facevano testimonianza che era stata addossata a un muro. Ciò che farebbe ritenere che, almeno nel momento della estrema difesa, si sia costrutto un muro verso levante, come esisteva dalla parte di ponente.

Oltre le mura e le torri di cinta, erano comuni a quei tempi le torri di guaita (2) nei punti più elevati fuori città per avvertire in tempo l' approssimarsi del nemico. Una di queste torri doveva essere quella del Faro, come si è già dimostrato al cap. III, un' altra quella di Castelletto. Ma una terza deve essere stata eretta a levante, sotto la minaccia dell' invasione longobardica, a S. Stefano. Ce ne fornirono la prova le recenti esplorazioni, dalle quali è risultato che la torre che vediamo attualmente preesisteva alla Chiesa longobardica, il S. Michele, che divenne poi S. Stefano.

---

(1) Il Belgrano argomentò che ivi fossero le residenze dei Milanesi dal fatto che dette chiese erano intitolate come le chiese Milanesi. Io ho spiegato questo fatto diversamente a pag. 254.

(2) Gueitâ in genovese significa: spiare, guardare. È il « guetter » francese.

Altro documento che ci ricorda la difesa della città contro i Longobardi è quella lapide che esisteva a S. Sabina, a ricordo di un Eliceto « magnus miles » morto in Genova nell'anno 591 « imperante domino nostro Mauritio Tiberio » (Vedi Corpus I. L).

Questa lapide del 591 vuol essere studiata con quella del 542, che parla di Bono « qui Genuensi praesidio praeerat ». Abbiamo in esse la prova che all'epoca dei Greci era in Genova una stazione militare, come era del resto in tutti i punti di qualche importanza. Procopio nella sua « guerra gotica » parla ad ogni poco dei presidii che erano sparsi per tutta Italia. Si aggiunga il fatto eloquentissimo che mentre l'Oppidum e la regione di S. Lorenzo avevano le loro chiese, e molte chiese esistevano da S. Siro a Prè, nessuna chiesa ebbe la valle di Soziglia fin verso il 1000, e si avrà una buona conferma che questa doveva essere occupata dagli eserciti.

Sono probabilmente di quel tempo certe difese che troviamo all'imbocco delle valli del nostro Appennino, p. e. quel castro che fu scoperto in val d'Orba a un chilometro da Silvano nel luogo che io ritengo l'antica Rundinaria. Esso è descritto dal prof. Campora nel Bollettino Storico Subalpino anno XVI. Altre difese proprie di quel tempo sono le rotture delle strade di cui si è parlato a pag. 289.

Settant'anni durò l'ansia del pericolo, alternata da speranze di pace, cui davano luogo le continue trattative coi Longobardi. Vi fu un periodo, sul principio del 600, in cui si incontrarono in queste trattative due grandi anime, papa Gregorio Magno e la regina Teodolinda. Essi avevano compreso i grandi vantaggi di uno Stato italiano colla fusione dei due elementi latino e barbarico. Quante altre sventure si sarebbero evitate se l'Italia avesse potuto sin d'allora ricostituirsi con programma di unità e di indipendenza! Da molti indizi si ricava che anche questo

AVANZI DI TORRE BIZANTINA

Scoperta nel 1909 sul colle di S. Andrea, di forma rotonda, alquanto allungata a ferro di cavallo verso l'esterno, con fronte piana all' interno. Servì probabilmente di modello per le torri di porta Soprana.

episodio di altissima importanza ebbe in Liguria il suo svolgimento. Nel settembre del 603 (1) il papa scriveva una gentilissima lettera alla regina longobardica, la quale gli aveva annunziato che stava per diventar madre, e chiedeva forse l'intervento del papa per il battesimo. Il papa manda affettuose benedizioni ed auguri, si duole che la podagra gli impedisca di muoversi, manda alla regina diversi doni. Da questa corrispondenza risulta che la regina dimorava allora « in partibus Januensibus ». Non era dunque a Genova, ma nel suo territorio, probabilmente nella bella riviera.

Sapendo che Rapallo era una pieve dei Vescovi di Milano, ove probabilmente essi trascorrevano l'estate, sapendo che nel colle di S. Margherita era un'antica « corte » longobardica, e che se la regina Teodolinda era in Liguria, vi era per trovarsi a contatto coi Vescovi milanesi e trattare il tanto desiderato riavvicinamento, parmi non essere fuor di luogo l'ipotesi che sul bel colle di Corte, ove oggi è il palazzo Centurione, potesse essere nel 603 il luogo ove dimorava la regina Teodolinda, dove si decidevano le sorti della politica italiana.

Fu breve sogno, perchè morto il papa e la regina Teodolinda, i propositi di conciliazione svanirono, gli Italici riattivarono le trattative per la discesa dei Franchi, i Longobardi si apprestarono dal canto loro a completare la conquista.

In questo periodo veramente drammatico della storia di Genova la disposizione della città sarebbe, secondo gli studi nostri, la seguente. In Soziglia il presidio, col suo stato maggiore al pretorio (teatro Carlo Felice); a S. Ambrogio l'arcivescovo di Milano e intorno al palazzo arcivescovile il clero e i nobili milanesi, la città dei Genovesi a Castello, la

(1) Il Troia assegna la lettera al 604.

città romana da S. Lorenzo al mare, la cattedrale a S. Siro, e intorno ad essa una turba infinita di esuli.

Finalmente Rotari, re dei Longobardi, ruppe ogni indugio, e nell'anno 641 entrò nella Lunigiana. devastò Luni, salì la Vea, traversò il Bracco, e irruppe in Genova.

Paolo Diacono scrive « Igitur Rothari rex, Romanorum civitates ab urbe Tusciae lunense universas quae in littore maris sitae sunt, usque ad Francorum fines capit ». Fredegario, cronista dei Franchi, così narra la conquista di Rotari « Chrotarius cum exercitu Genovam maritimam, Albinganum, Varicottim, Saonam et Lunam civitates litoris maris de imperio auferens, vastat, rumpit, incendio concremans, populum diripit, spoliat et captivitate condemnat, murosque earum usque ad fundamentum destruens, vicos hac civitates nominare praecepit ».

Nulla ci dicono le vecchie cronache genovesi del fatale scontro, che segnò la fine di Genova romana. Non hanno cronisti le grandi catastrofi!

Ma tutto il complesso della nostra storia ci fa comprendere che le popolazioni erano avvilite dalla miseria e dall'abbandono, paralizzate dal terrore. Erano abituate a lasciare ai mercenari dell'impero la cura della difesa, ed ora per la prima volta capivano che bisognava fare da sè.

Genova più di tutte lo comprese, e trovò fortunatamente la via che doveva condurla ad una splendida risurrezione, come si vedrà nella II parte di questo libro.

Finito di stampare
il dì XXX Marzo MCMXIV
nella Tipografia Moderna di Castrocaro

" COLLANA GENOVESE "

F. DONAVER

LA STORIA
DELLA
REPUBBLICA DI GENOVA

Due eleganti volumi in-16° di complessive oltre 800 pagine e 60 illustr. fuori testo.
Legati alla rustica . . . . . L. **Otto**
Legati in tutta tela, titolo e fregi in oro . » **Dodici**
Edizione di gran lusso, in-8vo di 100 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano.
Legati alla rustica . . . . . » **Venticinque**
Legati in mezzo marocchino, titolo e fregi in oro » **Trentasei**

Appendice contenente le Note illustrative delle 60 stampe inserite nella storia, la serie dei Consoli, Podestà, Capitani del Popolo, e Dogi a vita e biennali della Repubblica di Genova dal 1099 al 1797, e gli Indici onomastico e toponomastico.

Un eleg. vol. in-16° di pag. 208.
Legato alla rustica . . . . . L. 2,—
» in tutta tela, titolo e fregi in oro . . . » 3,50
— Edizione di lusso in-8vo in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano.
Legato alla rustica . . . . . » 5,—
» in mezzo marocchino, titolo e fregi in oro . » 9,—

Poche storie di grandi Città italiane destano tanto interesse e porgono così grande ammaestramento come quella di Genova. La città di Guglielmo Embriaco e di Simon Boccanegra, di Andrea Doria e di Ambrogio Spinola, che, ristretta in brevissimo spazio fra la montagna e il mare, potè stendere il suo dominio fin sulle estreme terre del Levante, — attivando fiorentissimi traffici, ammassando opulenti ricchezze, adornando col fastigio dell' arte i maestosi palagi sorti sul terreno conteso ai macigni, —

offre un fulgidissimo esempio di quanto abbia potuto l' audace tenacia ligure, congiunta all' indomita energia dei Genovesi.

Eppure non è facile trovare un' opera che della storia della città nostra tratti appena sommariamente. Non che ne manchino, in senso assoluto; ma quanto esiste in proposito: — la *Storia dell' antica Liguria* o *di Genova* di Gerolamo Serra che si chiude col Secolo XVI, il *Compendio* del Carbone, la *Storia della Repubblica di Genova* del Varese, quella del Canale, parecchie compilazioni e vari compendi, — tutto è esaurito e raro a trovarsi, anche d' « occasione », e a prezzi non accessibili a tutte le borse.

Già nel 1890, in queste condizioni, il prof. Federico Donaver pubblicò una sua *Storia di Genova* in un volume, che venne accolta con molta lode, e, in breve tempo esaurita, è sempre molto ricercata.

Per rispondere dunque ad un bisogno vivamente sentito, abbiamo dato incarico al chiaro autore della *Antologia Genovese*, della *Vita di Giuseppe Mazzini* e della *Spedizione dei Mille* di compilare una nuova *Storia della Repubblica di Genova*, alquanto più ampia della precedente, ma pur sempre, come quella, spoglia di ingombrante erudizione, e tuttavia condotta con rigore storico; un libro insomma, utile allo studioso e di piacevole lettura per tutti.

Giudizi della Stampa:

Il *Lavoro*, 8 maggio 1913:

Il nobile intento che si sono prefissi l' egregio prof. Donaver nel fare la sua storia e l' editore Giovanni Ricci nel lanciarla tra il popolo e la studiosa gioventù, non può che essere altamente apprezzato e incoraggiato da coloro che presiedono all' insegnamento e alla divulgazione della cultura popolare e storica della città.

Nelle aule delle scuole e tra i libri concessi in premio la *Storia della Repubblica di Genova* dovrebbe essere divulgata ed introdotta per la sua chiara, breve e sintetica narrazione utilissima ed accessibile alle menti dei giovani e dei lavoratori, fonte perenne di erudizione e di alta educazione civile.

D. CASTAGNA.

ORLANDO GROSSO

Il San Giorgio dei Genovesi

Un eleg. vol. in-16° di pag. VIII-305 con VIII tavole fuori testo, xilografie e copertina del pittore Pietro Dodero

Legato alla rustica . . . . . L. 3,50
Legato in tutta tela, titolo e fregi in oro . . . » 5,50

Edizione di lusso in-8vo di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano.

Legato alla rustica . . . . . » 10,—
Legato in mezzo marocchino, titolo e fregi in oro . » 15,—

Introduzione — Le « Passioni » di S. Giorgio — La « Leggenda Aurea » — Il San Giorgio degli agiografi moderni — Il culto religioso e popolare di S. Giorgio — Il Santo militare — Dal mito di Perseo alla leggenda del Santo uccisore di draghi — L' imagine occidentale del Santo uccisore di draghi — Il San Giorgio di Donatello — Il San Giorgio del Carpaccio e del Mantegna — Il Vessillifero — L' imagine del San Giorgio nell' arte francese, inglese e tedesca — L' iconografia del S. Giorgio dei Genovesi — I Portali — Il Santo uccisore di draghi nella pittura genovese — Il Vessillifero dei Genovesi — Il patronato religioso di San Giorgio e lo stemma della croce rossa — Il Vessillifero di S. Giorgio — La bandiera « Universitatis Januensium » o bandiera maggiore di S. Giorgio — Il San Giorgio dei Genovesi — La fine dell' impero di S. Giorgio.

Il lavoro, scritto in forma piana e concisa, chiara, pittorica, si legge senza alcuna fatica, per il modo con cui l' argomento è svolto, togliendo alla materia scientifica la inevitabile pesantezza, anche per il variare dei capitoli, delle narrazioni, degli argomenti.

Il pittore Dodero, un provetto artista, si è associato al Grosso nel lavoro, disegnando con gusto le xilografie per la testata e la

finis, la lettera di ogni capitolo, ispirandosi ora alla leggenda di San Giorgio, ora affidando il suo ingegno alla fantasia, creando sempre, come nella bella ed espressiva copertina, una bella opera d'arte. L'interessante volume, nel suo assieme tipografico, è elegante e artisticamente composto e segna nell'arte libraria una bella affermazione.

Il Secolo XIX, Genova, 4 ottobre 1913.

Ecco un libro che dovrebbe destare un ben vivo e giustificato interesse per noi liguri! Come definirlo non saprei. Libro storico d'arte, d'archeologia....

Orlando Grosso, che noi già conoscevamo attraverso numerose sue opere sull'arte in Liguria, ci dimostra la sagace capacità della sua mente, la vasta invidiabile cultura artistica e storica, che profonde nelle pazienti amorevoli ricerche del suo ufficio, a vantaggio degli studiosi d'arte, studiosi che oramai, in quest'ultimi tempi, per fortuna nostra, sono sensibilmente aumentati, segnando un risveglio consolante nell'arte e nelle varie manifestazioni artistiche intellettuali di Genova nostra.

Pietro Dodero, il virtuoso genialissimo simpatico artista, l'abile e squisito decoratore che tutti ammiriamo, ha collaborato con delicate suggestive xilografie all'opera del Grosso.

Il Lavoro, Genova, 9 ottobre 1913.

Il *San Giorgio dei Genovesi* è uscito in un'edizione veramente bella che fa onore all'intelligenza del Ricci. L'illustratore, il bravo Dodero, ha seguito l'Autore nello spirito e nella lettera, commentando il testo con xilografie in cui ha voluto — e vi è riuscito — farsi ingenuo, rude ed espressivo come un antico maestro d'intaglio, lode non piccola per lui, abituato alle pastosità dei colori e allo spaziare delle grandi tele. La copertina del volume, ove su fondo cupo risaltano i toni possenti del cavaliere e del cavallo, che s'impenna in un serpeggiare di fiamme vorticose, mi pare riassuma nettamente il simbolo e suggelli degnamente il lavoro.

G. PESSAGNO nella *Liguria Illustrata.*

AMEDEO PESCIO

CROCE E GRIFO

Un eleg. vol. in-16° di pag. VIII-265, cinque splendide illustrazioni fuori testo e copertina di Pipein Gamba

Legato alla rustica . . . . . L. 3
Legato in tutta tela, con titolo e fregi in oro . . . . . » 5

Edizione di lusso di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano.

Legato alla rustica . . . . . » 10
Legato in mezzo marocchino, titolo e fregi in oro . . . » 15

L' Abazia degli Ammiragli — Il Leone di Trieste — Nostra Signora delle Signore — Visioni di Sant' Andrea — I due Protettori — Sua Maestà Banchi — Sua Altezza la Lanterna — Maria delle Grazie — Genova Nuda — Il Tempio oltraggiato — La Madonna degli Orefici — La casa di Luciano D' Oria — La Malapaga — Quaresimalisti d' altri tempi — X Dicembre — Pier Maria Canevari — Pier Goldoni — Albaro Benedettino — Torriglia — La Gemma dello Stura — La Cella del Martire — Il Paese dei Dodero — I Morti Vivi — Libarna.

GIUDIZI DELLA STAMPA :

Il titolo, che richiama al pensiero l' antico sigillo del glorioso Comune genovese, simboleggia e sintetizza le idealità e le energie dei nostri Padri. *Croce e Grifo,* Fede e Forza, ossia visioni di storia ed arte religiosa, di storia ed arte civile; rievocazione di guerresche glorie e di antica pace raccolta nella angusta e augusta Città di Oberto.

Il Secolo XIX, Genova, 11 gennaio 1914.

Il volume si legge con vivo interesse per la sua varietà vagabonda e si raccomanda a quanti amano la nostra città nella sua gloria antica, nella sua vita presente, nelle sue luci e nelle sue ombre.

Il Lavoro, Genova, 15 gennaio 1914.

Amedeo Pescio con questo volume aumenta l' esiguo numero degli scrittori amorosi di cose genovesi. Dico esiguo numero, non perchè manchino gli studiosi di Genova, dei ricordi, dei costumi e delle bellezze della Liguria; ma perchè assai pochi son quelli

che hanno sentito la musica del colore di queste bellezze e che ne hanno compreso il fascino poetico.

Vi palpita e risplende con bella visione estetica l'amore per la natìa terra, per le storie e le leggende antiche, per i simboli che di esse vivono tuttavia, se non nel primitivo aspetto, nelle trasformazioni del tempo, che non riuscirono però a cancellarne i fascini remoti, le tradizioni tramandate dall' ombra o dalla luce dei secoli.

Ogni pietra parla, ogni finestra splende, ogni piazza rumoreggia e racconta. Non è l' arido paludamento dell' erudizione, il piccolo lampo del ricercatore minuzioso, che dalle carte antiche dai vecchi volumi e dagli aspetti delle cose non sa svegliare la mente e far palpitare il cuore, colle visioni del passato e l' espressione del presente.

Amedeo Pescio si è fatto sangue della sua storia, della storia cioè di sua gente. Tutte le vicende dei vecchi tempi, tutti i fatti che sommossero, mescolarono imperi e reami, repubbliche e barbari, l' autore riguarda attraverso lo svolgimento della vita dei genovesi e della Liguria.

E quando è passato attraverso ai tempi oscuri e gloriosi, gli ricorda nel cuore l' amore, l' amore per la stella che splende ai naviganti nella notte, per la torre altissima alla quale chiama i genovesi, perchè come fanno gli inglesi, vadano lassù ad ammirare nella grande lente, riflessa la città Superba « che trionfa nella pupilla del Faro, come l' anima negli occhi ».

Il Secolo XIX, Genova

FEDERICO DONAVER

ANTOLOGIA DELLA POESIA DIALETTALE GENOVESE

con introduzione, note e glossario

Un eleg. vol. in-16° di pag. XCII-226 . . . . L. 3,50

Edizione speciale in-8vo di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano . . . . . » 10,—

SOMMARIO: — *La poesia dialettale genovese* — *Anonimo:* In accipiendo uxorem - De quodam puero intrante in religione - Della Beata Vergine Maria — *Barnaba Cicala Caserio:* Canzone petrarchesca - Da una lettera d'amore — *Paolo Foglietta:* Dalle rime

amorose - Dai « sonetti per armar galee » - Dai « sonetti per le toghe » - Sonetto in giambo dro presente vestì dre donne - Contro i costumi delle donne - Ro giurista Spinnoza a ro poeta zeneize — *Sonetti per un' edizione genovese della « Gerusalemme »:* A ro sig. Torquato Tasso - A ro famoso depentô segnô Bernardo Castello — *Bernardo Castelletto :* Bruxoto hoste de Reco a ro segnô Poro Foggetta — *Benedetto Schenone:* Sonetti - Canzone — *Vincenzo Dartonna:* Dalle rime amorose: Dal I Canto dell' Orlando furioso » — *Cristoforo Zabata:* Al sig. Stefano Carmagnola — *Lorenzo Questa:* A Christoffa Zabata — *Gian Giacomo Cavalli:* Cançoin: Partença per marina - Pati per gove - Caerabella - Rondaninetta - Rossignoeu - Rallin ambasciao dri pescoei a ro serenissimo Zorzo Centurion duxe dra repubrica de Zena - Sonetti a Zanina - *Antonio Ricciardi:* Sopra N. N. declamatore - *Vari:* A Gian Giacomo Cavalli — *Gio. Batta Merello*: A. B. D. che ha perduto un guanto — *Giuliano Rossi:* Suo ritratto - Sonetto d'amore - Canzonetta zeneize - A me figgio Gio Batta — *Stefano De Franchi:* Per la cacciata degli austriaci - Lezzendia dro retorno dro mortâ da Portoria a ra batteria dra Cava in Carignan - Maxin sfoega re sò pene sotto ri barcoin de Ninetta, chi no corrisponde a ru sò amô - Sonetti amorosi - Dalla « Gerusalemme deliverà » — *Ambrogio Conti:* Sonetti a Stefano De Franchi - Dalla « Gerusalemme deliverà » — *Gaetano Gallino:* Dalla « Cadenna zeneize - Dalla « Gerusalemme deliverà — *Antonio Pescetto:* A memoia da faesta patriotica — *Martino Piaggio:* I due avari - Sghiribisso - Sûnetto - Canson — *Giuseppe Peragallo:* Un generale e un' aquila - A - o bambin — *Giovanni Casaccia:* A unn-a spozà — *Stefano Parodi:* O zugou de carte — *Luigi Pedevilla:* I amori d' un affamou - A canzon de meistra da robe — *Luigi Doria:* Ne - o - giorno onomastico d'Andrïa Doïa - Contro un presuntuoso — *Nicolò Bacigalupo*: O boenetto - Pasqua - A Mecenate - S. Fruttuoso - Zuagi — *Luigi Domenico Farina*: A canson da scignoa bella - L' ommo allegro — *Giambattista Vico:* E servette invexendâe - O mainà de partenza — *Francesco Rocchino:* Canta o cûcco — *Giambattista Caprile:* O sexendê — *Carlo Malinverni:* Da San Barnaba — Mentana - Un baxo — *Giambattista Cereseto*: A unn-a sceiava — *Pellegrino Aroldo Vassallo*: A - o ciaeo de lunn-a: Spascionamento - Zena scûa e Zena ciaca — *Girolamo Vassallo:* A - o scûo de lûnn-a: Duetto - Togno e Bedin — *Ernesto Bertolotto:* A primaveia.

Altri Volumi della " Collana Genovese ,,

Donaver (Federico) — **Le Vie di Genova** — Notizie storiche e curiose — Un eleg. vol. in-16° di pag. VIII-472 . L. 4

Neri (Achille) — **Un episodio della vita di Nino Bixio** — Con artistico medaglione raffigurante Nino Bixio giovane — Un eleg. vol. in-16° di pag. 132 . . . . L. 1,50

Edizione di 25 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano . . . . L. 4

Pollio (Giuseppe) — **Garibaldi in Francia** — Ricordi personali — Con interessanti illustrazioni fuori testo . L. 1

Salucci (Arturo) — **Chiaroscuri genovesi** — Con artistica copertina del pittore Plinio Nomellini riprodotta in tricromia dallo Stabilimento Alfieri e Lacroix di Milano, e numerose bellissime vedute di Genova — Un eleg. vol. in-16° di p. 109 L. 1,50

Edizione di 25 copie in-8vo numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano . . . L. 5

La città paradosso — Urbe - Anima mistica - Contrasti - L'Eldorado - L'Arcadia - La chiesa Modernista - L' Albergo dei poveri - Case d' alloggio - Urbanismo.

Nel giardino della morte — Staglieno - L' ultima filosofia - Il Cimitero eroico - Un « refrattàrio ».

Luci Mazziniane — La vita d' un Santo - Come amò - L'Unica - Poggio della « Giovane Italia » - Il discepolo.

Nostalgie vagabonde — La Prigione rossa - Byroniana - I guastatori - Piccolo mondo antico - « Hinterland » - La bocca d' Italia - San Giorgio - La Casa di Nietzche - Oregina - L' arco marmoreo.

Varaldo (Alessandro) — **Genova sentimentale** — Un eleg. vol. in-16° di pag. VIII-135 . . . . . L. 1,50

Edizione di 20 copie numerate in carta Reale a mano della Cartiera P. Miliani di Fabriano . . . . L. 5

Preludio - Una visita a Genova nel secolo scorso - La notte di Natale - Il Salotto Genovese - Quaresimale - La Galleria del Paganini - Il Loggione del Paganini - La Torre degli Embriaci - Genova deserta - Il Caffè del Centro - Strade di solitudine - San Barnaba - Il Giardino Pubblico di Quinto - La Villa Scassi a S. P. d'Arena - Anton Giulio Barrili - Niccolò Bacigalupo - Commiato.

UNIVERSITY OF CALIFORNIA LIBRARY
Los Angeles
This book is DUE on the last date stamped below.

JAN 14 1980

24139

3 1158 00536 4806

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY

A 000 101 147 7

ia